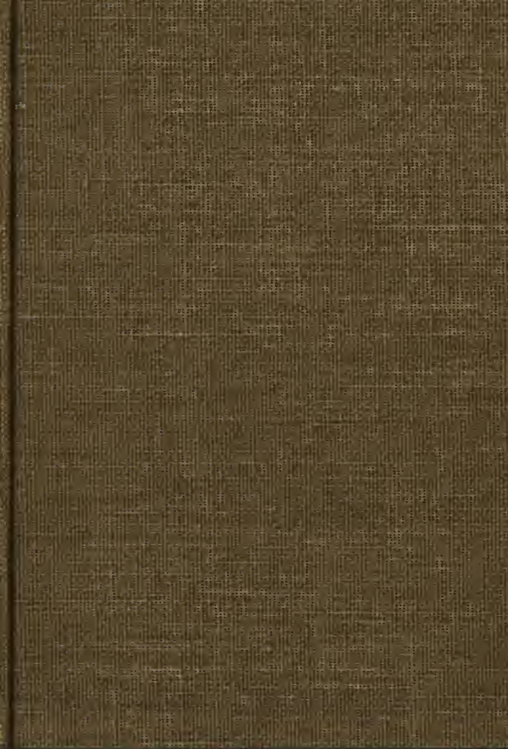
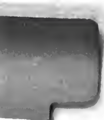






BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI

CON COMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE



CAJO CRISPO SALLUSTIO

LA GUERRA DI GIUGURTA

E

LA CONGIURA DI CATILINA

CON NOTE ITALIANE

COMPILATE

DA ATTO VANNUCCI

TERZA EDIZIONE



PRATO
TIPOGRAFIA ALDINA
1854.



DI SALLUSTIO,

DE' SUOI TEMPI E DELLE SUE OPERE



I settanta anni che precederono il regno d'Augusto formano una di quelle epoche solenni di sventura e di gloria che recano alto stupore alla mente, e al cuore profonda tristezza. Grandi e gloriose conquiste, uomini di più che umana grandezza operanti sforzi stupendi per evitare la inevitabil tirannide, bello splendore di lettere; integrità più singolare che rara, virtù degne di culto: e dall'altro lato lotte tremende a sostegno di despoti, mostri che senza spirito alcuno di pietà impugnano le armi per dilaniare le materne viscere; desolante avvilimento morale, gare di sontuosità e di lascivie, ordini guasti, leggi annullate, l'onesto viver corrotto, la civile modestia spenta, ogni studio posto in disonesti guadagni per disperdere le male acquistate ricchezze in vergognose libidini: infine una gran società che si scioglie, un popolo libero che muore, una città che vinto il mondo uccide sè stessa. E non ostante questo desolante stato di cose il popolo romano è grande anche in mezzo alle sue brutture, e l'estremo della schifosa viltà è riserbato ai tempi imperiali che oggi una filosofia cenobitica si affanna per inalzare alle stelle. Nell'epoca di cui discorriamo i popoli italiani si agitano ferocemente e per la prima volta scrivono sulle loro bandiere il nome d'Italia: gli schiavi squassano di nuovo le loro catene, e mandano tale un fragore che ne risuonano i gioghi del sel-

voso Appennino e gl' italici campi, e Roma ne sente una paura di morte. Pure essa ancora trionfa perchè il genio delle armi e della vittoria sta sempre con lei, e la guida a distruggere i nemici vicini e a soggiogare i lontani. Ma a che pro le tante vittorie e i lieti sorrisi della fortuna? Le conquiste di Asia, di Spagna e delle Gallie nulla giovano alla libertà e alla vera grandezza. Le nuove ricchezze portano nuove corruttele e nuove ambizioni: quindi il desiderio della privata grandezza che fa obliare il bene della patria, e la feroce mania di regno che porta alle empie guerre civili e al sangue fraterno da cui sono contaminate le contrade di Roma e i floridi campi d' Italia e di Grecia: e tanto orrido scempio solamente per sapere se il padrone si chiamerà Mario o Silla, Cesare o Pompeo, Augusto o Antonio. E il popolo? Il popolo ora si agita e fa sentire il suo urlo di fiera, poi si lascia aggirare dai più scaltri, e sempre illuso, sempre fidente nelle belle apparenze cede alle disoneste lusinghe e canta inni festevoli al vincitore felice. Pure in mezzo a queste feroci tragedie in cui il suono delle armi fa tacere le leggi e le grida dell'umanità conculcata, l' impaurito pensiero si riconforta nel vedere dei nobili spiriti che rivolti a pacifici studii si adoprano a sollievo dei miseri, richiamano gli uomini a più miti consigli e rendono testimonianza che la virtù, la gentilezza e la pietà non sono al tutto spente nell' animo umano. L' eloquenza tuona coraggiosa dai rostri, la poesia canta l' amore e le ardite speculazioni filosofiche, la storia consegna alle pagine eterne i delitti dei grandi e gli errori dei piccoli. In questi tempi la protezione contaminatrice venne più rara a comprar chi scriveva: quindi gl' ingegni si levaron più liberi, e la letteratura fu meno serva. I mecenati mancarono, ma nulladimeno sorse una eletta schiera di egregi scrittori che colle loro opere prepararono alle lettere tutto quello splendore di cui rifulsero sotto Augusto e di cui con verità da romanzo fu dato a lui tutto il merito. Cicerone è uno di quei singolari scrittori che in una letteratura non trovano mai confronto con altri. Difensore ardito del giusto e talora dell' ingiusto, non difficile a piegare alla lusinga potente, incerto a qual parte rivolgersi e quale seguire con fermo animo, vittima della sua debolezza e delle altrui perfide voglie, egli è il più grande e l' ultimo de' grandi oratori perchè l' eloquenza e la libertà muoiono sempre d' una medesima morte, e perchè una legge ammirabile nega alla

servitù la consolazione del genio (1). Mentre tutti gli spiriti di un popolo libero sono rivolti alla tribuna degli oratori dai quali si dibattono i gravi destini di Roma e del mondo, Lucrezio sa farsi ascoltare con un genio potente e con una nuova poesia in cui la sua disperata anima canta il dubbio, perchè i suoi tempi di proscrizioni e di sangue erano tali da far dubitare di tutto. Poeta grande, poeta pittore che veste di nuove e splendide imagini la speculazione filosofica e fa nascere freschi e fragranti fiori nell'arido campo delle inamene astrazioni. I suoi colori risentono talvolta dell'antica durezza, ma egli appiana la via a Virgilio che dipingerà col pennello ricevuto dalla mano stessa delle amabili grazie. E le grazie pure sorridevano liete ed amabili al gentile Catullo anche quando risentiva della fatale dottrina del dubbio, e nelle voluttà cercava oblio ai mali presenti, o mordeva cogli epigrammi i vizii di Cesare contro cui erasi scagliato anche il dotto Varrone (2). E Cesare

(1) Più tardi anche il dispotismo fondò scuole di retori per far rifiorire l'eloquenza, ma queste scuole non giovarono ad altro che ad uccidere il buon senso e la logica: e il dispotismo parve benefico mentre non era che più oppressore. L'eloquenza non poteva rinascere che colle libere istituzioni: e quindi un cortigiano a ragione disse a un imperatore che se voleva uomini eloquenti doveva chiuder le scuole e riaprire il senato.

(2) Marco Terenzio Varrone che fu lo scrittore enciclopedico dei Romani avea composto anche molte satire tra le quali è da lamentare che andasse perduta quella contro il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. In stile satirico scrisse Valerio Catone che ai tempi delle proscrizioni di Silla essendo stato spogliato del suo patrimonio compose un poemetto d'imprecazioni contro colui che probabilmente si era arricchito della sua disgrazia. Catone fu grammatico molto lodato e di lui è detto in Svetonio (*De illustr. Gram.* cap. 11) che aveva l'abilità più singolare che rara di saper formare i poeti. A lui fu amico Marco Furio Bibaculo poeta ampolloso ed autore di satire molto pungenti. Spiritosi epigrammi scrissero Porcio Licinio, Valerio Edituo, e Quinto Lutazio Catulo, che bisogna distinguere da quel Catulo che militò con Mario nella guerra de' Cimbri. Se vuolsi credere ad Aulo Gellio nè presso i Greci nè presso i Latini si trovavano epigrammi nè più eleganti nè più graziosi di quelli di Catulo. Altri scrissero versi di altra maniera e commedie e tragedie che andaron perdute. Fiorirono anche varii oratori celebratissimi tra i quali per brevità basti ricordare Marcantonio e Lucio Crasso che Cicerone (*Brut.* cap. 37. 38) chiama i più grandi di tutti e dà loro lode di essere stati i primi dei Romani a elevar l'eloquenza all'altezza cui l'aveva portata il genio dei Greci. Non accenniamo qui neppure i nomi di

stesso che fu sì fatale ai costumi e seppe sì bene adoprare lo smisurato ingegno ai suoi fini ambiziosi, non giovò meno alle lettere di quello che nuocesse alla libertà. Mentre Cicerone dava magnificenza alla lingua, Cesare le aggiungeva chiarezza, accoppiava la brevità alla semplice eleganza, e mostrava come le gentili lettere possano stare tra il rumore dei campi guerreschi, come la penna possa andare unita alla spada (1). Nel medesimo tempo Cornelio Nipote amico a Cicerone e a Catullo con facile e pura favella faceva pregiare ai Romani la greca virtù, componeva lodate storie, celebrava ogni maniera di uomini in pace e in guerra famosi. Altri altre cose scrivevano: e tra tutti costoro e in tempi siffatti visse e scrisse Sallustio storico sommo, uomo ricco d'ingegno, di vizii e di maltolte fortune, e predicatore indefesso delle antiche virtù ad uomini contaminati al pari di lui delle brutture presenti.

Caio Crispo Sallustio nacque d'ignota famiglia plebea ad Amiterno (2) città de' Sabini, nel 668 di Roma, l'anno stesso in cui moriva Mario e nasceva Catullo. Il nome della madre è ignoto: il padre chiamavasi Caio, e pare che usasse delle sue oneste fortune a bene educarlo mandandolo a Roma perchè ivi attendesse allo studio delle nobili arti. Pare anche che il figliuolo male sulle prime corrispondesse a queste cure paterne, perchè a tutt'altro

molti scrittori di annali e di storie vissuti in quest'epoca, perchè occorrerà di farne altrove parola.

(1) Le lettere furono compagne a Cesare per tutta la vita e nei giorni tristi e nei lieti, e tra le fatiche della guerra e nelle gravi faccende di stato. Caduto in man de' pirati quando fuggiva l'ira di Silla passò i giorni della sua prigionia a scrivere versi e prose che leggeva ai pirati medesimi, e quando mostravano di non ammirarlo ei dava loro in capo degl'ignoranti e dei barbari. A Roma si faceva ammirare nell'eloquenza: sulle Alpi scriveva di grammatica e di stile: in mezzo al rumore e ai disagi delle battaglie componeva i suoi mirabili commentarii pei quali fu chiamato autor sommo da Tacito. Supremo imperante di Roma compose l'Anti-Catone, fece una raccolta di arguti detti, e scriveva di astronomia e di religione. Si sarebbe detto che egli non avesse un'anima sola, perchè, al riferire di Plinio il vecchio (lib. 7. c. 25), egli era capace a scrivere o leggere e ascoltare e nel medesimo tempo a dettare a quattro e fino a sette scrivani sopra diverse materie.

(2) Amiterno era dove oggi è San-Vittorino terra dell' Abruzzo non lungi dall' Aquila.

che a studi onesti vuolsi che rivolgesse l'animo ardente. E veramente Roma in questo momento non poteva essere bella scuola ad un giovane inesperto che uscito di sotto la custodia paterna vi giungesse senza consiglio e senza guida, ed avesse il destro a darsi in balia ai facili piaceri e a tutte le seduzioni di una gran capitale. La città quasi fumante ancora del sangue civile sparso da Mario e da Silla risentiva sempre gli effetti luttuosi di quelle scene nefande; e vedeva la nuova gente insultare ai pubblici mali col profondere i subiti guadagni in lussureggiare sfrenato. Silla, oltre ad aver distrutta la libertà, aveva, secondo l'uso dei tiranni, guasti i costumi colle sue dissolutezze da cui non lo ritenne neppure la vecchiezza, ed era morto in mezzo a mimi, a buffoni ed altre lordure passando in crapule e in oscene tresche le notti (1). I mali esempii abbondavano, la corruzione era molta. Il giovane Sallustio che dalla solitaria provincia giunge caldo di gioventù nella città popolosa oblia facilmente l'austerità del paese che lo raccolse infante e cede alle seduttrici lusinghe del vizio. Se è verità nelle accuse che gli dette la satira (2), egli si abbandonò a tutti i disordini: in com-

(1) Vedi Plutarco *in Sylla*. Cicerone (*De finibus* III. 22) dice che Silla fu maestro di tre pestiferi vizi, lussuria, avarizia, crudeltà. E Sallustio (frammento 26) aggiunge: *Nec juvenis libidines refraenavit ab inopia, nec ab aetate senex: verum leges connubiales et sumptuarias tulit civibus cum ipse amoribus et adulteriis indulgeret.* Era come varii de' suoi successori in tirannide che dissolutissimi e facienti del libito licito volevano costumati i soggetti, come se la più efficace legge non fosse l'esempio. A conforto dell'umanità è ben ricordarsi che i popoli, buoni sempre di loro natura, furono sempre corrotti dal loro oppressori. E per non parlare che dei Romani, oltre a Silla, tutti sanno il male che col loro esempio fecero alla pubblica morale Cesare, Augusto e la più parte de' loro successori delle cui laidezze inorridisce la natura. Gli uomini tutti si degradavano obbedendo a questi sudici mostri e ne contraevano le nefande sporcizie. Pensino a ciò quelli che trovano sì bello l'Impero, e se la mortifera filosofia che professano non ha tolto loro tutto il pudore sentiranno vergogna dell' avvilimento totale dell' umana natura.

(2) Resta una declamazione ingiuriosissima contro Sallustio falsamente attribuita a Cicerone: ingiurie grossolane contro di lui scrisse anche un Leneo liberto di Pompeo delle quali è fatta memoria da Svetonio nel cap. XV. degli illustri Grammatici. Comecchè in questi scritti si contengano delle cose evidentemente non vere, pure non ci possiamo recare a credere che Sallustio fosse un fior di virtù, per-

pagnia di scostumatissima gente, in banchetti e gozzoviglie e peggio dava fondo alle fortune paterne, turpi cose operava e parlava, e in tutto faceva di sè reggimento più bestiale che umano. E ora e in appresso corse trionfalmente tutto il regno della licenza, e mercè della destrezza e dell'ardire resosi formidabile alle madri vigilanti e ai mariti gelosi, di cui eludeva le precauzioni, ebbe tra i licenziosi nome di fortunato: pure coteste miserabili fortune talvolta si pagano care, e i grandi vagheggiatori lo sanno. Sallustio, cresciutogli l'animo pei lieti successi, si pose a corteggiare Fausta figlia di Silla e moglie di Milone la quale portava il vanto tra le belle di Roma. Essa non gli era severa, come non lo era a molti altri: ma alla fine, o fosse caso o difetto dell'usata destrezza, un giorno tutto fuor della sua credenza fu sorpreso con Fausta da Milone che lo fece battere fieramente dai servi, l'obbligò a pagare un'ammenda e lo rimandò a casa malconcio (1). Sallustio schernito con danno e con beffe segnò altamente nell'animo il ricevuto oltraggio, e

chè di un uomo interamente onesto non si dicono anche nel furor delle parti le cose che furono scritte contro di lui. Di Catone, a modo di esempio, rimase pura la fama quantunque il suo partito e le sue idee soccombessero. Alcuni modernamente hanno fatto prova di difender Sallustio dalle gravi imputazioni che gli furono date: e se fossero riusciti a mostrarlo un onest'uomo, noi ne sapremmo loro grado come di una preziosa scoperta. Ma oltrechè le loro ragioni son deboli, a noi sembra che non possa in niun modo distruggersi la testimonianza di Dione storico il quale ne assicura che Sallustio fu espulso dal senato pei suoi mali costumi. Concludiamo che è una disgrazia che un uomo il quale scrisse cose sì belle, fosse sì brutto di vizii, ma la storia non taccia di questi vizii, onde niuno giunga mai a persuadersi che l'altezza dell'ingegno possa fare obliare l'infamia dei costumi: il che farebbe relativo il male e il bene, e rovinerebbe tutta la morale. I vizii degli oscuri si dimenticano perchè tutto muore con loro, ma quelli degli uomini illustri si perpetuano con la loro fama: e ciò è giusto, e fa accorti tutti i mortali che se vogliono avere presso i posteri fama incontaminata debbono in tutta la vita comportarsi da uomini onesti.

(1) *M. Varro, in literis atque vita, fide homo multa et gravis, in libro quem inscripsit, PIUS AUT DE PACE, C. Sallustium, scriptorem seriae illius et severae orationis, in cujus historia notiones censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone, loris bene caesum dicit, et cum dedisset pecuniam, dimissum.* Gellius. *Noct. Attic.* XVII. 18. Vedi anche Orazio *Satir.* I. 2.

non pensò che al modo di trovar la vendetta. Di qui nacque tra lui e Milone quella mortale inimicizia, causa di tumulti e di sangue, di cui ci occorrerà di parlare più avanti. Dopo questo fatto crudele, uscitegli della fantasia le matrone, si dette ad amori volgari nei quali non erano siffatti pericoli.

Questa vita disordinata non valse però a spegnergli l'ingegno potente. Il suo spirito straordinario era agitato da passioni bollenti, l'amore, l'ambizione, la gloria, e a tutte sodisfarle intese con tutte le forze. Cresciuto negli anni e nel senno, il suo studio non fu in armi e in cavalli perchè non sentivasi prode della persona e valente, ma messe l'animo e l'industria a distinguersi colle opere dell'ingegno e colla sapienza politica (1). Si esercitò nelle lettere sotto la direzione di Ateio Pretestato celebre grammatico di Atene soprannominato il Filologo che allora insegnava l'eloquenza alla gioventù romana; ed a lui fu legato di amicizia per tutta la vita (2). La via agli onori nelle presenti condizioni di Roma non era facile a chi fosse nato di plebe, e la plebe favorisse come Sallustio faceva. Rovinata la parte di Mario e venuto Silla al potere supremo, la nobiltà rinvigorita dalle stragi e dal sangue nemico faceva aspro governo del popolo. Le proscrizioni e le rapine dando ricchezza e orgoglio agli amici di Silla avevano inferociti gli antichi proprietarii spogliati e non spenti dalle morti violente; i quali col pensiero e coll'opera affrettavano il giorno della vendetta. Era chiaro che le cose non potevano reggere lungamente in questa violenza, ma intanto anche morto Silla ne duravano per qualche tempo le leggi, e i primi sforzi della fazione democratica contro di esse tornarono vani. A chi non si dilettasse di armi e di imprese guerresche, potente strumento a inalzarsi, offrivasi l'eloquenza del Foro. Cicerone perorando in favore di Roscio e della desolata Sicilia contro Verre protetto dai potenti e dall'onnipotenza dell'oro rubato, e insomma pigliando a sostenere quanti pativano soverchierie e ingiustizie si guadagnava quella po-

(1) *Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis atque equis corpus exercui, sed animam in literis agitavi: quod natura firmius erat, id in laboribus habui.* Sallust. *ad Caes. Epist.* I. cap. 10.

(2) Sveton. *De illustr. Gram.* cap. 10.

polarità e quella fama che lo portava agli onori più sommi. Anche Cesare usando della parola a difendere innocenti e accusare ribaldi faceva le sue prime prove. Sallustio desiderava di entrare al maneggio della Repubblica, ma, qualunque ne fosse la causa, non curò l'eloquenza del Foro: e mentre attendeva che i tempi si volgessero più propizii alle sue ambizioni, studiò d'intender bene quanto Roma fosse in pace e in guerra forte di armi, di genti, di rendite. Forse allora gli venne il pensiero di scrivere storie, e da Ateio Pretestato si fece compendiare le vicende romane, onde sceglierne la parte che più gli talentasse (1). Ricercò sottilmente le venture de' reggimenti politici, studiò la costituzione di Roma, investigò la natura de' personaggi che agirono nel lungo e magnifico dramma della conquista del mondo e delle lotte intestine, onde apprendere a governarsi nelle faccende di stato, quando la fortuna gli concedesse di giungervi. Da questi studii e dalle parole de' savii egli stesso dice di avere imparato che i regni, le città e le nazioni durano prospere e grandi finchè fioriscono di buoni consigli: e che quando la grazia, il timore e le voluttà li guastarono, allora vennero meno impero e potenza, e la servitù ne fu sopra le spalle. Vide che l'avarizia era il pessimo de' mali, e che l'estremo delle miserie veniva partorito dal soverchio splendore dell'oro (2). E la città che avea sotto gli occhi dava grande riprova della verità di questi principii. Il lusso, le profusioni, le miserie del popolo assassinato, la sovversione delle leggi invocavano tumulti a riparo dei mali e portarono la congiura di Catilina che, quantunque schiacciata, messe l'aristocrazia a grave pericolo. Sallustio non prese parte a questa congiura: di che molti de' suoi biografi gli danno gran lode, e argomentano che non essendosi unito a questi cospiratori dipinti con sì neri colori non dovea essere quel giovane scapestrato che altri lo dice. Checchè voglia dirsi di questa debolissima prova, Sallustio trovandosi a Roma quando la congiura scoppiò ebbe agio ad osservarla per poi prenderla a soggetto di storia. Poco appresso ebbe pago anche il fervente desio degli onori, e per mezzo della questura entrò nel

(1) *Breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet, eligeret, instruxit*. Sveton. *De illustr. Gram.* cap. 10.
(2) Ad Caes. *Epist.* I. cap. 10. *Epist.* II. cap. 7.

senato ove non è detto che facesse alcuna cosa notabile (1). Uscito di carica, per varii anni stette privato, ossia perchè bramasse attendere con più quiete ai suoi studii storici, ossia, come è più verisimile, che rimanesse offeso dalle repulse avute nel domandare altre cariche. Lo vedremo ricomparire sulla scena in giorni più turbolenti.

In questo mezzo, spento Catilina e parte di sua fazione, l'aristocrazia con l'eccessive esultanze mostrava quale stretta paurosa avea sentito al cuore alla vista del passato pericolo. L'entusiasmo per Cicerone passò tutti i modi: egli si tenne un eroe, chiamò storia e poesia a celebrarlo, e si celebrò da sè stesso con ridicoli versi (2). Pure le cose non quietavano, e la battaglia era per ridestarsi più viva. La fazione democratica chiamava Cicerone *tiranno*, e lo accusava di avere uccisi de' cittadini romani senza solennità di processo. Principale della fazione era Cesare che con nuova destrezza si dirigeva al principato per le vie democratiche, e a farsi più forte per raggiunger meglio i suoi fini strettamente si collegava con Crasso e Pompeo, il quale debole e perfido abbandonava Cicerone suo amico. Questi che non sapeva mai prendere energicamente un partito, ora lodava, ora attaccava i triumviri, i quali per rovinarlo volsero contro di lui Clodio schiuma di ribaldo e, per audacia e ardore d'eloquenza, potente agitatore di plebe. Cicerone accusato da Clodio tribuno di aver condannato a morte dei cittadini romani, coll'aiuto della nobiltà avrebbe potuto accettare la battaglia non senza speranza di felice successo: ma parte per debolezza, parte per carità di patria non volle avventurar la città a nuove contaminazioni di sangue civile: e preferì di andare volontariamente in esilio, dove poi la malinconia e il dolore siffattamente lo vinsero che ne fu quasi sull'impazzare. Clodio, nella vittoria montato in più furiosa baldanza, non curò più chi l'avea fatto forte e tentò fino di fare uccider Pompeo. On-

(1) Non si sa precisamente l'anno in cui Sallustio fu fatto questore, ma se egli ottenne questa carica all'età che voleva la legge, cioè ai 27 anni, ciò sarebbe stato nel 696, l'anno stesso dell'esilio di Cicerone e del tribunato di Clodio.

(2) *O fortunatam natam, me consule, Romam*
Cedant arma togae, concedat laurea linguae.

Vedi nell'Epistole familiari libro V. 11. quella a Lucceio, e quella ad Attico libro III. 2.

de questi rivolse tutto il pensiero a richiamare il tradito Cicerone, e a tal fine usò dell' opera di Tito Annio Milone tribuno cui per questo servigio promise il consolato. Si operò con tanta energia che si ottenne il richiamo dell' esule; ma per questo non posarono i tumulti e le cittadinesche battaglie. Sorsero nimistà più feroci, e Clodio e la fazione democratica si voltarono tutti impetuosamente contro Milone per contrastargli il consolato. Ad essi venne in soccorso Sallustio ardente sempre di vendetta per l' oltraggio ricevuto già dal marito di Fausta, e lasciati da banda i suoi studii pacifici chiese il tribunato per avere più bello il destro a combattere contro l' odiato nemico. E di fatti dopo molte brighe essendo stato eletto tribuno per l' anno 702 (1) contrastò alla domanda di Milone con fierissimo animo, e ridestò più fragorose le tempeste delle fazioni. Gladiatori combattenti per Milone, gladiatori combattenti per Clodio facevano il Foro funesto campo di sanguinose lotte, impedivano l' elezione dei magistrati e tenevano la città in perturbazioni e paure. Era accesa una guerra mortale che non dovea spegnersi neppure col sangue di uno de' due combattenti. Quando Milone ebbe ucciso Clodio (20 gennaio anno 702) sulla via di Lanuvio, sorsero violenti i suoi vendicatori, e i partiti si agitarono più ferocemente. Il cadavere di Clodio fu portato a Roma con gran compianto di tutta sua parte: la moglie Fulvia ne mostrava le ferite agli accorsi e accendeva gli sdegni. Sallustio agitato dal suo odio contro Milone corse furiosamente le strade adunando gente di ogni fatta e infiammando con accese parole gli animi tutti a vendicar l' omicidio (2). Da ogni lato si levò grande il rumore, le parti si messero in armi, tutti trassero alle case di Clodio, ne presero il sanguinoso cadavere e portatolo nel Foro lo esposero a pubblico spettacolo sui rostri. Ivi i tribuni Pompeo Rufo e Sallustio (3) proruppero

(1) Nel tempo, in cui Sallustio pervenne al tribunato, Catone ebbe la repulsa dalle dignità che domandò, e ciò perchè quest' uomo virtuosissimo non volle adoprare che i mezzi i quali gli dava le legge, mentre gli altri non si astenevano dalle brighe più vergognose. Non ostante Sallustio nel cap. 4. della Giugurtina si vanta di avere ottenute le cariche quando uomini riputatissimi non le potevano avere. Il che, propriamente parlando, piuttostochè a gloria, egli dovea reputare a vergogna sua e della Repubblica.

(2) De Brosses, *Vie de Salluste.*

(3) *Sunt autem concionati eo die, ut ex actis apparet, Caius*

in violente invettive contro Milone e compiansero con pietose parole l'estinto per commovere gli animi a vendetta. Le loro parole fecero l'effetto cercato. I servi e i partigiani di Clodio montati in più rabbioso furore ne portano in gran pompa il cadavere alla Curia Ostilia, e fatta una pira de' sedili e de' banchi de' giudici ve lo pongono sopra, e vi mettono fuoco. L'incendio aiutato dal vento si appicca alla Curia e alla Basilica Porcia, e distrugge ambedue questi famosi edifizii. Non contenti a ciò quei furibondi in cui diresti che fosse passato tutto il demone che già agitava il violento tribuno, si armano di tizzoni ardenti, e si dirigono alla casa di Milone per darla alle fiamme se non ne fossero stati a forza respinti. Milone non spaventato dai tumulti mossi contro di lui, in mezzo ai suoi masnadieri andò al Foro a scusarsi del fatto e a chiedere il consolato. Distribuiva danari per farsi amica la plebe, e instava presso Pompeo perchè gli tenesse la data parola. Ma il Magno voltò bandiera al suo solito e gli si dichiarò contro. Non ostante questo abbandono, molti spaventati dagli incendii e dalle altre enormità commesse dal partito di Clodio erano per voltarsi a favor di Milone se non sopravveniva Sallustio afforzato di armati. E anche qui nuova e più fiera battaglia in cui Sallustio, minore di forze, avrebbe avuta la peggio senza il soccorso della plebe che nel momento del pericolo sopravvenne. I seguaci di Milone furono dispersi, ed esso scampò fuggendo travestito da schiavo. Molta gente fu uccisa: i sediziosi sotto colore di cercare i nemici messero a ruba le case: e la città per otto giorni fu in preda alla guerra civile. In tanto terrore di cose ognuno si armava. Il senato si adunò in veste di duolo, chiamò truppe da tutta l'Italia, prese i provvedimenti de' casi estremi e dette il supremo potere a Pompeo creandolo console senza collega. A ciò non si oppose neppure il tribuno Sallustio, comecchè avverso a Pompeo, perchè credeva che esso gli darebbe modo di giungere al suo scopo nel giudizio che dovea farsi contro l'omicida Milone; e così l'ardore della vendetta la vinse sull'odio. Sallustio governato da furore implacabile ogni giorno cogli altri tribuni commoveva il popolo a tumulti con arringhe sediziose contro Milo-

Sallustius et Quintus Pompeius, utrique et inimici Milonis et satis inquieti. Asconio Pediano nell' orazione *pro Milone*.

ne (1), e quando vide che Cicerone ne prendeva la difesa con più calore degli altri, rivolse tutta la sua ira contro di lui (2). Allora cominciò tra loro una singolare battaglia d'invettive, e tutti e due si ricambiarono d'ingiurie e di oltraggi (3). Venuto poi il giorno in cui dovevasi giudicare Milone, Pompeo si presentò nel Foro cinto di armati, e non appena Tullio ebbe cominciato a favellare con voce tremante che Sallustio incitò la plebe a muovere strepito. L'oratore a quelle grida e alla vista dell'apparato guerresco non potè frenare la fantasia, e rimase sconcertato per modo che gli fallì la memoria, e non gli riuscì di dire la orazione che abbiamo su questa causa famosa. E l'esito fu quale era da attendersi: Milone ad onta del voto favorevole di Catone fu condannato all'esilio. Anche i suoi nemici però non ebbero tutti allegra vittoria: furono condannati tra gli altri due tribuni che avevano eccitato la plebe ai tumulti e agl'incendii. La fortuna per altro arrise a Sallustio che per allora scampò dalle pene che gli avevano meritato le sfrenatezze del suo tribunato. Ma la nobiltà covava nell'animo un odio profondo contro di lui, ed aspettava l'occasione di perderlo. Ei gliela porse facilmente poco tempo appresso, perchè continuando nella sua vita rotta ad ogni più licenzioso costume dette motivo ai censori (anno di Roma 704) di cacciarlo dal senato a cui per la mala condotta era indegno di appartenere (4). Ritiratosi allora a vi-

(1) *Inter primos et Q. Pompeius, et C. Sallustius et T. Munatius Plancus, tribuni plebis, inimicissimas conciones de Milone habebant, invidiosas etiam de Cicerone*. Asconio Pediano *ibid.*

(2) Sallustio e Pompeo Rufo fecero anche prova d'implicar Cicerone nella uccisione di Clodio, dicendo al popolo che Milone avea dato il colpo, ma che la sua mano era stata mossa da un uomo più potente: e con queste parole volevano ferir Cicerone, come lo attesta egli stesso nell'orazione *pro Milone*, nella quale per altro non designa coi loro nomi quegli che gli davano questa accusa. Ma Asconio Pediano osserva che l'Oratore parlando di questi perversi e vili accusatori che volevano farlo passare per un assassino, mirava a Pompeo Rufo, e a Sallustio.

(3) Le Declamazioni di Sallustio contro Cicerone, e di questo contro di quello andaron perdute: e le due che si hanno coi loro nome sono di qualche retore ozioso, nè posson credersi originali quantunque per tali siano citate da Quintiliano. Comunemente sono attribuite a Vibio Crispo, o a Porcio Latrone che fu maestro di Ovidio nell'eloquenza.

(4) Dione Cassio lib. 40.

ta solitaria e studiosa riprese le antiche occupazioni e scrisse la storia della congiura di Catilina di cui terremo altrove più lungo discorso. Qui vuolsi avvertire soltanto che non è da credere ai propositi che egli fa (1) di volersi star sempre lontano dai pubblici affari. A ciò lo moveva corruccio, non meditato consiglio: quindi presto si smentiva col fatto come fra breve vedremo.

Intanto scoppiava nuovo e più terribile incendio di guerra civile: la libertà era al suo fine, e soltanto rimaneva a vedere se Cesare o Pompeo dovesse darle l' ultimo colpo. Pompeo comandava in Roma e ambiva manifestamente al supremo impero del mondo, ma non avea l' ardimento necessario per afferrarlo, e ondeggiava tra vanità e debolezza dilettandosi delle adulazioni de' suoi cortigiani e pompeggiando di sfarzosi apparati. Cesare minacciava Roma e Pompeo coi suoi portentosi fatti di Gallia, e con un esercito agguerrito e a lui devotissimo. Finchè visse Crasso che in qualche modo equilibrava la potenza degli emuli, essi non vennero ad aperta rottura, ma lui spento nella guerra dei Parti (anno di Roma 702), e morta anche Giulia, che figlia a Cesare e moglie a Pompeo frenava alcun poco coi vincoli del sangue le crudeli ambizioni, non vi fu più riparo. Cesare tenendo per massima che quando si aspira ad un regno non importa badare a giustizia rivolse le sue invitte schiere contro la patria, e quel che fece dopochè passò il Rubicone, come l' Alighieri cantava, fu di tal volo che nol seguiterebbe lingua nè penna. Pompeo ingrandito dalla fortuna che capricciosamente avea dato a lui tutta la gloria delle altrui grandi imprese, ora messo a fronte di un gran capitano si mostra indegno della sua reputazione e del suo grado, si confonde in faccia al pericolo, fugge tremante da Roma, e lascia libero il campo a Cesare che vi entra, ne prende il tesoro, vince in due mesi l' Italia, in quattro la Spagna, e poi si rivolge a decider dell' impero del mondo a Farsalia. Questi fatti stupendi chiamarono sotto le bandiere di Cesare tutti quelli che lo credevano sincero sostenitore della parte popolare, o che ne speravano onori e potenza. Numerosissimo si faceva intorno a lui il concorso de' popoli beneficati con denari non suoi, degli esiliati da Pompeo, degli schiavi,

(1) Vedi il cap. quarto della Congiura di Catilina.

dei gladiatori, dei condannati (1), dei falliti, degli avventurieri, dei partigiani di Clodio e di ogni maniera di disperati che nella rivoluzione volevano rifarsi delle perdute fortune. Sallustio che in cuore lo avea sempre favorito ne sperò grandezza tostochè lo vide venir dalle Gallie minaccioso e con isperanza di vittoria. Allora lasciò da banda i propositi di non intromettersi più nei pubblici affari, e mentre il conquistatore vinceva dappertutto i nemici, esso gli scrisse successivamente due lettere per informarlo dello stato della città e indicargli il modo di riordinar la Repubblica (2). In queste lettere Sallustio parla caldamente della libertà e della patria, manifesta grandi pensieri e nobilissimi intendimenti al tempo stesso che loda e adula il potente, e lo conforta a seguire la incominciata impresa di farsi padrone supremo. Chiede libertà per la plebe cui Pompeo, dice egli, lasciò miseranda schiavitù. Descrive lo stato della Repubblica prima della vittoria di Cesare, e vi trova solo vituperii e misfatti sì nel prendere che nell'esercitare le cariche, capriccio e licenza in luogo di leggi, patrizii infingardi, ciarlieri, disonesti, crudeli, insaziabili nella vittoria, inalzati dalle ricchezze e dal fasto e dall'altrui vigliaccheria (3). Esagera i mali fatti da loro, e

(1) *Omnes damnatos et ignominia affectos.* Cicer. *ad Att.* VII. 3.

(2) Queste lettere nelle antiche edizioni sono poste in ordine inverso, poichè vi si trova prima quella che manifestamente fu scritta la seconda. La prima pare che fosse scritta avanti alla battaglia di Farsalia e la seconda quando Cesare era all'assedio di Alessandria e allorchè il Senato avuta contezza di tutte le sue vittorie lo creava dittatore, console e tribuno della plebe. Esse furono ritrovate da Pomponio Leto in due codici della Vaticana, e appena comparvero al pubblico fecero nascere grandi questioni sulla loro autenticità: Alcuni le sostenevano di Sallustio, altri le volevano di un autore del secolo seguente, e altri le attribuivano a un declamatore del medio evo. Ma finalmente Giovanni Douza dopo averle diligentemente paragonate con le altre opere di Sallustio provò ad evidenza che furono scritte da lui, e oramai non avvi più chi lo contradica.

(3) M. Bibulo per esempio è più malvagio che astuto, e il consolato gli fu a gran disonore: Lucio Domizio ha vana lingua, mani sanguinose, piedi fugaci, e non vi è membro in lui che non sia disonestissimo: M. Favonio è come il sopraccarico della nave che in tempo di fortuna si getta in mare. Così Sallustio la tira giù a tutti, ed è ingiusto anche col gran Catone di cui ricorda solo e la facondia e gli scaltrimenti appresi alla scuola dei Greci, i quali d'altronde non conoscono nè virtù, nè vigilanza, nè fatica, e non possono coi

per dare nel genio al vincitore, falsamente gli accusa di stragi che mai non commisero, e aggiunge che nella loro crudeltà non si lasciarono ammansare dagli orfani figli, dai decrepiti padri, dai gemiti dei mariti, dal lutto delle misere donne. Niun conto vuol farsi di essi: e Cesare da sè solo deve procedere a riordinare lo stato col fare nuovi cittadini che ne siano valido appoggio, col ben regolare la milizia, col dare alle elezioni più larghezza, coll' aumentare i senatori e col fare gli scrutinii segreti perchè vi sia più sicurezza e più libertà (1). Poscia gli raccomanda di fare allignare il buon costume nel popolo, di togliere il credito alla pecunia, perchè quando essa è in onore e fa più orrevole il tristo che il buono, cade ogni disciplina e non vi è più virtù. Mercè dei buoni costumi sarà soffocata l'avarizia, bestia crudele distruggitrice e contaminatrice di tutto; sarà tolta la licenza delle spese e delle rapine, cesseranno le crudeli discordie, e tornerà a fiorire la lieta pace: la gioventù, poste giù le stoltezze e le false voluttà e i piaceri materiali di cui si pascono le anime serve, si volgerà alla probità e all'industria e ai forti ed onesti esercizii di cui si fa bella e grande la patria. Si rammenti Cesare che i vinti son cittadini, e quindi sia con essi benigno e clemente: non crudeli pene, non acerbi giudizii, non ingiusti bandi, e la città è salva e felice. Tali cose facendo si acquisterà fama e lode immortale. Così Sallustio ora col linguaggio dell'uomo libero che sopra ogni altra cosa vuole la libertà della patria, ora colle lusinghe del suddito che parla al padrone, consigliava Cesare vincitore. Così un uomo di rotti costumi in privato e turbolento nella sua vita politica esortava alla moderazione e alla riforma de' costumi pubblici il torbido e dissoluto sommovitore del popolo. E Cesare che nelle arti della tirannide vedea più addentro degli altri, vestì le apparenze della libertà, usò l'insidiosa cle-

loro precetti insegnare a tenere un impero, mentre per inerzia perdettero la propria libertà, *Epist.* I. cap. 9.

(1) Per le elezioni dei magistrati propone la legge di Caio Gracco il quale aveva ordinato che tutte le centurie delle cinque classi potessero esser chiamate dalla sorte a dare il suffragio. *Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat: ut ex confusis quinque classibus sorte centuriæ vocarentur. Ita coæquati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit*. Epist. I. cap. 7.

menza che accieca i più dei miseri mortali, e seppe buon grado a Sallustio dei ricevuti consigli e presto gliene mostrò più che in parole la sua gratitudine. Volsi che Sallustio raggiungesse Cesare al campo, e che forse lo accompagnasse nella prima spedizione di Spagna, d'onde tornato fu fatto nuovamente questore e riammesso al senato. Anche qui la satira non lo risparmiò, e disse che vendè tutto ogni volta che trovò compratore (1). Mentre egli esercitava in Roma la sua nuova carica, Cesare, vinto Pompeo in Farsalia, si volgeva all' Egitto, e combatteva felicemente sotto Alessandria. Poscia tornato a Roma faceva pretore Sallustio a premio dei passati e a incoraggimento dei futuri servigii ai quali presto si offrì l'occasione.

I Pompeiani campati dalla giornata farsalica si erano ricoverati in Affrica e cogli aiuti di Giuba re di Mauritania rinnovavan la guerra. Principali tra questi erano Catone, Scipione e Petreio intorno a cui si raccoglievano tutti gli amici della libertà. Cesare rivolgendosi contro di essi dette il carico a Sallustio di condurre per la via di Capua la decima legione e alcune altre che stimava a sè più devote. Sallustio le condusse senza ostacolo alla riva del mare, ma quando manifestò loro che bisognava imbarcare per la guerra affricana, tutti i soldati, che dopo lunghi anni di travagli e di lontananza dalla patria speravano venuto il giorno del desiato riposo, ricusarono di prestare obbedienza, e tumultuosamente chiedevano il congedo e il premio che a Farsalia era stato loro promesso. Invano Sallustio li lusingò con dolci parole e con isperanze di premii maggiori tostochè fosse vinto il nemico, invano usò le minacce. Essi accesi in grand'ira si levarono contro di lui che ebbe per gran ventura il salvarsi fuggendo, lo perseguitarono lungamente uccidendo chiunque incontravano per via, e così disordinati e furiosi tornarono a Roma (2). Cesare accorse al riparo, e con alcuna di quelle magiche parole che sanno trovare i grandi capitani, di leggieri potè calmare i tumultuanti, e da sè stesso li condusse alla volta dell'Affrica, ove lo accompagnò anche Sallustio. Ma nella fretta della partenza non era stata ben governata la faccenda delle vettovaglie necessarie all'esercito. Onde per rimediare a

(1) *Quem honorem ita gessit, ut nihil in eo non venale haberit, cujus aliquis emptor fuerit.* (Declam. in Sallust.).
(2) Appiano, *De Bell. Civ.* lib. II. cap. 70.

questo difetto, Cesare pochi giorni dopo lo sbarco in Affrica mandò Sallustio con parte della flotta all'isola di Cercina (1) tenuta dai nemici perchè vi facesse provvisione di vettovaglie di cui sapeva esservi grande abbondanza: e nell' atto di spedirlo disse a lui e ai compagni queste parole che ben mostrano quanto si confidasse nella loro fede e nel loro valore. « Io non penso se quello che vi comando possa farsi o non farsi: andate, e portate le vettovaglie: nella presente condizione delle cose non vi ha luogo a scuse, a sotterfugii, a dimore » (2). A Sallustio fu agevole adempire le speranze concepite di lui. Navigò velocemente a Cercina, e non appena si fu avvicinato, che i nemici spaventati fuggirono, ed egli accolto dagli isolani come pretore, caricò le navi di tutto il frumento che gli era di mestieri e si ricondusse all' esercito (3). La guerra affricana presto ebbe fine colla battaglia di Tapso dove furono distrutti cinquantamila uomini. Dopo di essa Petreio e Catone si uccisero e con loro morì la Repubblica. La provincia romana di Affrica fu estesa a tutta la costa marittima da Cartagine sino all' Oceano, e Cesare vi lasciò al governo Sallustio (4), il quale fatto arbitro di paese ricchissimo seppe farne suo pro: egli fu un nuovo Verre e lasciò solamente quello che non potè portar via. La satira ne fece acerbe parole e Dione storico aggiunse che Cesare lo prepose alla Numidia in apparenza perchè la governasse, ma in fatto perchè la rubasse (5). Dopo due anni di governo siffatto tornò ricchissimo a Roma ove lo seguirono le imprecazioni e le accuse dei depredati Affricani. Ma egli aveva rubato quanto è necessario per sottrarsi alle leggi. Vuolsi che Cesare cui dette un milione e dugentomila sesterzii lo facesse assolvere colla sua protezione. Pure non

(1) Oggi *Kerkeni* isola del Mediterraneo, dipendente dallo stato di Tunisi e situata nel golfo di Cabes, che è la Sirte minor degli antichi.

(2) Hirtius, *De Bello Afric.* cap. 8.

(3) Hirtius, *loc. cit.* cap. 34.

(4) Hirtius, *ibid.* cap. 97. Appiano, *ibid.* lib. II.

(5) Nella Declamazione contro Sallustio si legge. *At posteaquam prætor factus est, modeste se gessit et abstinenter. Nonne ita provinciam vastavit, uti nihil neque passi sint, neque expectarint gravius socii nostri in bello, quam experti sunt in pace, hoc Africam interiorem obtinente? unde tantum hic exhausit, quantum potuit aut fide nominum transiici, aut in naves contrudi.*

andò assoluto al tribunale della pubblica opinione che non perdona a ladri grandi nè a piccoli. Anzi suonò di lui nel pubblico fama tanto più turpe quanto egli ne' proprii scritti avea vituperato la venalità e la corruzione negli altri. Cesare stesso promulgò i suoi delitti dicendo che col mostrarsi nei proprii scritti sì fiero nemico del vizio aveva notato sè stesso d'infamia (1). Quantunque di tutto ciò non sia fatto neppure un cenno da Irzio nella sua Guerra Affricana, pure è certo che Sallustio molto rubò, perchè oltre all'autorità di Dione, lo dichiara ladro un argomento di ragione, ed è che essendo egli stato per l'avanti non ricco, tornò a Roma ricchissimo e sfoggiò in palagii, in istatue, in giardini e in agiatezze le più delicate. Poco dopo (anno 710) Cesare scontò colla morte il delitto di aver fatto serva la patria: e allora Sallustio lasciò affatto il pensiero dei pubblici affari e si ritirò a vita tranquilla dandosi più di proposito ai suoi studii storici coi quali sperava di esser più utile alla patria (2). Ma prima di procedere a parlare de' suoi lavori crediamo opportuno accennare in poche parole quello che finqui avevano fatto a Roma gli scrittori di storie, perchè meglio apparisca quanto Sallustio s'inalzasse sopra tutti, e quale epoca segnasse nella letteratura latina.

La storia come ogni altra maniera di letteratura fu nei primi tempi trascurata dal gran popolo volto unicamente alla politica e alle armi. Il genio della guerra e della giurisprudenza è il solo che fin dal principio governò Roma, e la rese singolare dalle altre genti. Il Romano fa e non iscrive: vuole che i suoi fatti siano celebrati da altri piuttostochè egli narrare gli altrui (3). Quindi nelle prime età non vi fu che la tradizione orale la quale tramandò e confuse le memorie de' fatti, e dette alla storia un perpetuo carattere di favola. Le nobili geste dei cittadini si celebravano con le canzoni in mezzo alle gioie dei parchi conviti (4). Il

(1) Dione Cassio, lib. 43.
(2) Sallust. *Jugurt.* cap. 4.
(3) Sallust. *Catil.* cap. 8.
(4) Ciò si ha da un passo dell'antico Catone di cui Niebuhr ha tratta una conseguenza forse troppo generale asserendo che la storia romana stava tutta nelle canzoni; e che tutti i fatti primitivi non sono altro che poemi. *Carmina multis sæculis ante suam* (*Catonis*) *ætatem in epulis esse cantata de clarorum virorum laudibus.* Cicer. *Tusc.* I. E Varrone presso Nonio: *In conviviis pueri modesti,*

pontefice massimo notava negli annali i nomi de' principali magistrati, le guerre, i trattati di pace, i prodigii, gli ecclissi. Questi annali che si chiamavano *massimi* erano dettati in rozza favella, ma dal lato storico avevano una grande importanza, e Tito Livio ne trasse non poco profitto (1). Qui stava tutta la storia: del resto mancarono le lettere che custodiscono la ricordanza dei fatti; e se altre cose furono scritte andarono distrutte nell' incendio di Roma, da cui solamente una parte degli annali campò (2). Ai tempi degli Scipioni quando Roma cominciò un poco ad ingentilire per cultura di lettere, Ennio severo repubblicano e al dire d' Ovidio grandissimo d' ingegno e rozzo di arte scrisse in versi gli annali romani dal principio della città fino ai suoi tempi (3). Padre della storia romana è detto Quinto Fabio Pittore perchè fu il primo che in prosa latina prendesse a scrivere storie. Egli fioriva verso la metà del secolo sesto, e narrò la seconda guerra punica in istile magro e in iscabra favella riunendo le *memorie* dei pontefici, e usando le tradizioni popolari senza richiamarle ad esame. Critica e senno pare che usasse l' antico Catone uomo dottissimo a cui si dà lode di aver consultato i monumenti autentici nelle sue *origini italiche* delle quali fece molto stu-

ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, et assa voce et cum tibicine.

(1) Agli annali sacerdotali bisogna aggiungere come documenti della storia primitiva i commentarii dei re, la descrizione delle classi di Servio Tullio, le leggi regie, i libri Sibillini, le imagini degli antichi (*imagines cereæ*), gli alberi genealogici (*stemmata*) che si conservavano negli atrii dei patrizii, e il trattato concluso col Cartaginesi sotto i due primi consoli nel 245. di Roma e conservatoci da Polibio, Vedi Ficker, *Histoire de la littérature classique ancienne*, trad. dal tedesco da Theil, Parigi 1837.

(2) Livio (Lib. VI, cap. 1) confessa che le cose fatte dai Romani dal principio sino all' incendio di Roma sono *quum vetustate nimia obscuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod parvæ et raræ per eadem tempora literæ fuere, una custodia fidelis memoriæ rerum gestarum: et quod etiamsi in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleræque periere*.

(3) Le prime storie propriamente dette furono scritte in greco nella seconda metà del secolo sesto da Caio Acilio e da Lucio Cincio Alimento ricordati da Cicerone, da Livio e da altri antichi. Gli Annali di Acilio furono voltati in latino da un Claudio. *Auctor est Claudius qui annales Acilianos ex græco in latinum sermonem vertit*. Livio, lib. XXV, cap. 29.

dio Sallustio perchè in poche parole vi trovava un gran senso (1). Altri autori di annali tramandarono la memoria dei fatti in nudo e disadorno stile (2): tra i quali non vuolsi tacere di Fannio e di Antipatro vissuti ai tempi dei Gracchi, e lodati, il primo per un grande amore del vero (3) e il secondo per avere clevata la storia a un tuono più alto e più vigoroso, ma incolto e senza splendore e senz' ar-

(1) Di Fabio Pittore e di Catone dice Cicerone: *Dum intelligatur quid dicant unam dicendi laudem putant esse brevitatem* (De Orat. II, 12.) L' opera di Catone sulle *origini* era divisa in sette libri. Il primo conteneva la storia di Roma sotto i re: il secondo e il terzo esponevano l' origine e il cominciamento d' ogni città d' Italia; il quarto e il quinto facevano la storia della prima e della seconda guerra punica: i due ultimi comprendevano le altre guerre e soprattutto quella di Spagna. I frammenti di quest' opera sparsi negli antichi autori si trovano riuniti alla fine di qualche edizione di Sallustio. Catone era anche oratore, e avea composto 150 orazioni, di 91 delle quali si hanno i titoli e alquanti frammenti in una raccolta dei frammenti degli oratori di Roma fatta non ha guari in Germania da Enrico Meyer, e ripubblicata a Parigi nel 1837 da Dubner. Allorchè si ritrova qualche parola e qualche frase del più gran cittadino dell' antica Roma non possiamo, dice Buret, (V. *le Courier francais.* 21 novembre 1837) non esser compresi da un sentimento di venerazione. Anche in quei periodi mutilati si ritrova l' indignazione ardente, e la patriottica collera con cui il censore assaliva la corruzione nascente e i vizii dei patrizii, ed infiammava il popolo contro l' immoralità de' suoi magistrati ed altamente domandava che fossero cacciati dal senato i malvagii e gl' indegni. Il suo magnanimo ardire non vien meno in faccia ai personaggi più potenti e famosi, e senza riguardo alcuno vitupera gli Scipioni, i Marcelli e i Flaminii quando lo meritano: perseguita i ladri delle fortune pubbliche fino sulle sedie de' consoli, e chiede contro di essi giustizia al popolo, se gliela ricusa il senato. I ladri ordinarii, egli dice, sono messi nelle prigioni e nei ferri, e i ladri dello stato passan la vita nell' oro e nella porpora. Catone rivolse tutti i suoi sforzi a combattere la corruzione ed il male ovunque lo discoprisse. Quindi non è maraviglia se si concitò molti nemici. Egli fu accusato sessantuna volta e altrettante assoluto. Anche nell' ultimo anno della sua vita, ottantesimo quinto dell' età sua, dovette rispondere in pubblico ai suoi accusatori. Di quel discorso ci rimane un bello e malinconico pensiero. Io non sono più di questo tempo, diceva egli, e mi è alquanto malagevole a discolparmi quando non avvi più alcuno di quelli che furono i testimoni della mia vita. Contemporanei di Catone furono gli annalisti Lucio Cassio Emina, Lucio Scribonio Libone, Aulo Postumio Albino, e Lucio Calpurnio Pisone Frugi.

(2) Cicer. *De Orat.* II. 12.

(3) Sallust. (Framm.)

te (1). Ma comecchè Cicerone asserisca che l'inculta robustezza di Antipatro avrebbe dovuto insegnare agli altri a far meglio, pure i suoi successori, Clodio, i Gellii e Asellione, in vece di andare avanti, ritrassero la languidezza e l'imperizia degli antichi (2). Poscia verso i tempi di Silla fiorirono Sisenna, Quadrigario, Valerio Anziate, Emilio Scauro e Rutilio Rufo autori assai lodati di annali e di memorie (3). Anche Silla scrisse in greco le *memorie* della sua vita, le quali come tutte le opere degli scrittori finqui ricordati furono preda del tempo e non ci lasciano vedere come quest'uomo tremendo spiegasse o scusasse i suoi atti fredda-

(1) Gli annali di Fannio e di Antipatro erano sì importanti che, al dire di Tullio, M. Bruto ne fece un compendio. Tullio aggiunge che Antipatro dette alla storia *maiorem sonum vocis*. (*De Orat.* II. 12.) L'imperatore Adriano preferiva Antipatro a Sallustio, come Ennio a Virgilio. Di tempra ben cornea doveano essere le orecchie di questa imperial maestà! Nella prima metà del secolo settimo sono rammentati come autori di storie Quinto Lutazio Catulo quello stesso che fu console con Mario e con lui ebbe parte alla vittoria dei Cimbri: egli scrisse la storia del suo consolato e dei fatti contemporanei. Quindi si parla di un Marco Giunio Graccano, e di un Lucio Elio Tuberone della cui storia Gellio cita il libro 259. e di un Quinto Fabio Massimo Serviliano che combattè contro Viriato in Spagna e fu prode e crudele.

(2) Cicer. *De Legib.* I. 2.

(3) Lucio Cornelio Sisenna della famiglia di Silla, e amico a Pomponio Attico scrisse una storia che cominciava dalla presa di Roma fatta dai Galli e giungeva fino alle guerre di Silla, sui fatti del quale secondo Sallustio (*Jugurt.* cap. 95.) scrisse con poca libertà. Cicerone dice che superò tutti gli altri storici, e che scriveva puramente la lingua latina (*De legib.* I. 2. *Brut.* cap. 64), ma è ben lungi dal chiamarlo perfetto. Sallustio gli dà lode di avere scritto con maggior diligenza di tutti gli altri. — Quinto Claudio Quadrigario fu contemporaneo di Sisenna. De' suoi annali scritti per lo meno in 150 libri si valse molto Tito Livio, e Gellio li cita sovente mostrando di far gran caso dell'autorità dello storico. I frammenti che ne rimangono sono scritti con eleganza e con gusto e si posson vedere raccolti nell'edizione di Sallustio fatta da Havercamp a Amsterdam nel 1742 in due volumi in 4.° Quinto Valerio Anziate così detto perchè era della città di *Antium* pare che rimontasse colla sua storia sino all'origine di Roma (Macrob. *Saturn.* I. 13). Tito Livio lo cita più volte (lib. XXVI. cap. 49. lib. XXX. cap. 3. 19). Scauro e Rutilio scrissero ambedue le *memorie* della loro vita, e il secondo anche il diario della guerra di Numanzia, e in greco una Storia Romana di cui Appiano dice di aver fatto molto uso. Vedi Bergeron, *Histoire analytique et critique de la littérature romaine*.

mente crudeli. La maggior parte de' primi storici pare che avessero l'inamenità e l'ignoranza de' cronicisti, e che senza critica raccogliessero i fatti, nè si dessero cura di legarli bene tra loro. Gli ultimi comecchè celebrati da alcuno per eleganza di stile, e per diligenza e veracità nel racconto, certamente fecero di poco progredire la storia e non la ridussero a un grande e nobile componimento. A ciò non giunsero neppure quelli che immediatamente loro successero, quantunque le immaginazioni dai grandi avvenimenti dovessero essere fortemente commosse a ritirarli, quantunque molti si gettassero in questo campo che offriva tante e sì belle palme da cogliere. Perchè dopo tutti gli sforzi di Licinio Macro, di Ortensio, del dottissimo Varrone, di Lucio Lucceio che scrisse con lode la storia della guerra sociale e di Cornelio Nipote che si elevò fino all'idea di una storia universale (1), Cicerone è costretto a confessare che la storia dai Romani era stata ignorata o abbandonata, ed ancora aveva bisogno di acquistare splendore e sviluppo (2). L'onore di scriver *memorie* belle di originale e insuperabil bellezza si apparteneva a Cesare, quello d'inalzare la storia a vera e splendida composizione era riserbato tutto a Sallustio il quale con quel suo stile che scolpisce le idee ritraeva a maraviglia gli uomini e i tempi, e col suo acuto ingegno penetrava gli arcani politici. Egli protestò che l'amore di parte mai non lo fece allontanare

(1) Di Cornelio scriveva Catullo:

. . ausus es, unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis. (Carm. 1.)

Anche Tito Pomponio Attico scrisse in greco una storia universale che comprendeva lo spazio di 700 anni. In essa trattava anche dell'origine delle famiglie romane per consolare colla memoria del passato la moribonda aristocrazia.

Q. Ortensio Ortalo, il famoso rivale di Cicerone nell'eloquenza, scrisse degli *Annali* che sono ricordati da Velleio Patercolo nel libro II. cap. 16 delle sue storie. Lucceio avea tanta fama come scrittore di storie che Cicerone si rivolse a lui per affidargli quella del suo consolato. È nota la lettera con cui lo prega a dargli tutte le maggiori lodi che può.

Varrone compose un'opera intitolata *Sisenna* o *della storia*, un'altra *sulle famiglie troiane*, poi degli *Annali*, Vite di uomini illustri, Trattati di antichità sacre e profane ec. ec. ec.

(2) Cicer. *De Legib.* l. 2.

dal vero (1), e dal lato della fedeltà e dell' energia prese a modelli Fannio e Catone (2), nei quali trovava la verità schietta e le robuste espressioni che al suo austero intelletto si addicevano meglio della fiacca eleganza dei tempi corrotti. Pose lungo studio ne' Greci, maestri d' ogni sorta di bello, e nutrito della loro sapienza si dette a scriver le storie romane, materia in cui erasi già mostrato valentissimo delineando in pochi tratti la congiura di Catilina. Ora spiegava l' ingegno a più ampio volo.

Già fino da quando era al governo della provincia di Affrica, occorrendogli frequentemente di visitar la Numidia, avea concepito il disegno di scriver la guerra che i Romani sessanta anni prima vi avevano fatta contro Giugurta: e a questo fine percorse i luoghi che erano stati teatro dei fatti, e delle più strepitose venture di guerra, e con diligenza rara presso i Romani ricercò le origini e i costumi della nazione numidica, consultò gli antichi monumenti, e studiando i libri scritti nella lingua del paese (3) raccolse tutto ciò che faceva di mestieri all' opera sua a cui pose mano tostochè fu tornato agli ozii di Roma. Le sue diligenti ricerche appariscono chiare a chiunque legga questa storia in cui non si saprebbe se fosse più da lodare la bellezza del vigoroso e nitido stile, o la grandezza dei sentimenti e la viva ed energica pittura dei luoghi e degli uomini. È un' ampia tela variata di vicende ora tristi ora liete, di guerre straniere e di turbolenze civili: la città e il deserto, la corruzione e la barbarie, la disciplina romana e l' astuzia affricana si trovano poste a confronto: da una parte venalità, prepotenza e ignoranza patrizia, e reazione di popolo che eccitato dall' impetuosa eloquenza della tribuna vuol vendetta della viltà e del tradimento, e dall' altra intrepidezza feroce e ardimento smisurato a conservazione dell' indipendenza per la quale combattono coraggiosamente le donne stesse ed i vecchi: in una parola, un grand' atto della tragedia in cui i vizi e le discordie preparano la

(1) *Neque me diversa pars in civilibus armis movit a vero.* Sallust. (Framm.)

(2) Sallust. (Framm.) Di aver tolto delle parole antiquate da Catone è rimproverato in un antico epigramma riportato da Quintiliano. *Et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe Jugurthinæ conditor historiæ.*

(3) *Sallust. Jugurt. cap.* 17.

morte del popolo re di cui Giugurta ha scoperto il debole ignoto fino allora ai nemici, cioè che Roma si venderà tostochè troverà un compratore. Uscendo dalle agitazioni del Foro magnificamente tremende, è bello vedere le coste affricane liete di famose città e di floridi campi, e incontrarsi nei popoli della contrada che dapprima errano a modo di belve, poi si uniscono tra loro coi legami dei commerci e dei matrimoni, e raccoltisi in comunanze men barbare si fanno più potenti e temuti (1). Quindi entrando nelle vaste solitudini arse dal sole e infestate da feroci serpenti tu vi odi il suono tremendo delle armi, il rumore dei cavalli accorrenti e i barbarici gridi di guerra, vedi le battaglie famose, distingui i colpi dei combattenti, la terra contaminata di sangue, ogni cosa piena di stragi e di lutto: sempre uno spettacolo pieno di movimento e di vita. Nelle schiere romane dapprima soldati corrotti, lussureggianti, ignavi, sordi alla voce dei capi: gravi sconfitte, turpi fughe, vili diserzioni, vergognosi trattati: poi eserciti disciplinati e prodi, accorrenti sempre a certa vittoria anche in luoghi mal noti e pieni di pericoli, marcie stupende, strattagemmi maravigliosi che uniti a egregio valore vincono gl'inganni degli uomini e la stessa natura (2): città e contrade

(1) Sallustio parlando delle popolazioni primitive dell'Affrica discorda dagli antichi autori, e dà dei particolari curiosi, ma la sua brevità lascia qualche volta i lettori nell'incertezza. I commentatori non hanno rischiarato a bastanza le sue parole, e lo stesso presidente De Brosses che, oltre a molte indagini, dètte una carta della Numidia, non era sì profondo geografo da potere svolgere questa materia con la chiarezza che faceva di mestieri. Di ciò gli dètte carico Barbiè du Bocage il quale nel suo *Dictionnaire géographique critique de Salluste* adottò in tutto le idee dello storico sulle origini de' popoli d'Affrica, ma non disse le ragioni che a ciò fare lo mossero. Quanto ai Medi, ai Persiani e agli Armeni che Sallustio solo tra tutti gli antichi pone come fondatori delle nazioni numidiche e maure, l'abate Mignot pretende che lo storico errasse e dice che ai popoli suddetti debbono sostituirsi i Madianiti, i Feresei, e gli Aramei o Sirii. Vedi le note al Sallustio dell'edizione di Pauckoucke. Parigi 1829.

(2) I Romani soggiogarono la Numidia in sette anni, e un mezzo secolo appresso Cesare vinse l'Affrica in sei mesi. Oggi si combatte nei medesimi luoghi e contro uomini che usano presso a poco gli stessi modi di guerra, ma le conseguenze sono molto diverse perchè dopo tredici anni l'impresa non è più avanti di quello che fosse al suo cominciare. Si sono veduti rinnovarsi i casi di Bestia e di Albino senza che venisse a porvi riparo nè un Metello nè un Mario. Forse la

messe a fuoco e a ruba: dall'altro canto nemici che tirano in lungo con insidie e con una guerra singolare di assalti, di fughe e di scorrerie per le valli e pei monti, e con apparizioni e disparizioni istantanee, come in una guerra di bande. Roma ora in duolo, ora lieta e festeggiante nuove vittorie: Giugurta potente di consiglio e di mano ardente e intrepido, amato dai popoli, tradito da cortigiani e parenti, e traditore egli stesso, trema ad ogni mover di fronda, non ha più fidanza in nessuno, e finalmente preso dalle sue medesime arti è trascinato a Roma a spettacolo come una bestia feroce. Qui ti si presentano personaggi prodi in guerra, valenti di consiglio e di mano, e tali in somma che la loro virtù ti compensa delle brutte contaminazioni di quelli che avevan più care le ricchezze dell' onestà e del pubblico bene. Ti conforta anche la vista di un popolo che per amore di libertà si solleva contro la plebe patrizia che vuol dominarlo, e null'altro cerca che di respingere le ingiurie di chi intende a tirannide. La voce de' tribuni risuona terribile, e varrebbe a ristabilire l' eguaglianza dei cittadini se ai divisamenti magnanimi non si opponesse sempre il genio del male. Finalmente là nei deserti numidici ti si fanno davanti le due grandi figure di Mario e di Silla che poscia incontrerai di sovente ovunque sia da fare acquisto di gloria superando pericoli finchè il loro mal genio non li porti a bruttarsi di sangue cittadino. La loro indole tremenda è aperta in poche delle potenti parole di Sallustio il quale col suo acuto ingegno penetra nelle parti più segrete del cuore e ne trae tutti gli affetti nascosti. Tu comprendi bene che egli conosce profondamente i fatti e gli uomini di cui ti favella: e le sue sapienti riflessioni racchiuse talvolta in una frase, in una parola, e il suo colpo d'occhio sempre sicuro ti mostrano che prima di scrivere molto pensò e osservò e molto studiò l' uomo nella casa, nei campi, nel senato, nel Foro. Esso si mostra grande maestro nell'arte di bene ordinare e legare i fatti tra loro: ha un sentimento squisito delle proporzioni e dell'armonia dell'opera sua, sa quello che si vuol dire e tacere, molte e gravi cose t'insegna in brevi e argute parole, e con un piccolo libro ti arricchisce la mente di fatti e di idee più che altri con molti e pesanti volumi. Lo stile rapido più lodato

lettura di Sallustio non potrebbe essere inutile anche sotto il rispetto strategico.

qui che nella Catilinaria è forte di potenti traslati, e bello d'imagini nuove fa ritratto d'un anima fortemente temprata in cui si opera rapidissima la successione dei pensieri.

Finita questa storia, che comprendeva lo spazio di sette anni (643–650), Sallustio applicò l'animo a più grandioso lavoro prendendo a descrivere i fatti militari e civili di Roma dalla guerra di Giugurta fino alla congiura di Catilina: e così riuniva le sue storie minori colla descrizione dei tempi intermedii, e lasciava la storia completa di una delle più grandi e memorabili epoche. Se il suo gran lavoro non ci fosse stato tolto dal tempo, meglio potremmo conoscere come si andò preparando la caduta della Romana Repubblica. Pure mercè delle storie che di lui rimangon complete, dei frammenti di quelle perdute, e dei lunghi e profondi studii che vi fece sopra un valente scrittore (1), possiamo facilmente tener dietro all'andamento dello spirito umano, raccogliere le idee politiche di Sallustio, e vedere il giudizio che egli portava nelle grandi questioni del patriziato e del popolo che agitarono lungamente la Repubblica e alla fine la spensero.

Sallustio come tutti gli storici reca alla libertà la prima causa della romana grandezza. Con la libertà si aprì la via alle grandi imprese e alle generose virtù contrastate per l'avanti dai re che dei buoni e valorosi hanno sempre paura (2). La regia potestà, costituita a conservazione dello stato, presto divenne superbo e oltraggioso dominio e, come tutte le tirannidi, cadde. Ma la rivoluzione fatta dai patrizii tornò solamente a loro vantaggio e non vi fu che cambiamento di nomi: essi fecero crudo governo del popolo e si arrogarono dispotica autorità sugli averi e sulle vite a modo dei re (3). Quindi i principii d'una lotta che durò molti secoli tra oppressori ed oppressi, da una parte per fuggir servitù e cercare egualità: e dall'altra per istare sopra oltraggiosamente a ogni diritto e a ogni legge. Il popolo oppresso da incomportabili tributi, da dure fatiche militari, da crudeli usure, dapprima soffre e obbedisce, poi

(1) Il presidente De Brosses, di cui parleremo più avanti.
(2) *Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est.* Sallust. *Catil.* cap. 7.
(3) *Servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo, regio more consulere: agro pollere, et, ceteris expertibus, soli in imperio agere.* Sallust. (Framm.)

giunto al colmo dei mali si solleva animoso a chieder garanzie e difensori, e pervenuto all' intento si calma e usa modestamente della vittoria. Nel popolo è desiderio di cose oneste, moderazione, bontà: nei patrizii costanza, destrezza e mirabile talento politico. Per campar dal pericolo essi concedono quello che non posson negare, e quando la tempesta è cessata, fanno ogni prova per riprendersi ciò che la necessità gli aveva costretti a concedere. Ma l' opposizione legalizzata dai magistrati posti a guardia della libertà popolare si fa più ardente: la moltitudine si spinge più avanti verso la perfetta uguaglianza, e alla fine giunge alla più grande delle rivoluzioni di Roma, la comunanza dei matrimonii e degli onori supremi. Si stabilisce che i popolani sono uomini come i patrizii, che il loro sangue può mescolarsi, e che il consolato e le altre dignità non son più dovute a chi nasce nobile, ma a chi le meriti con nobili fatti. E a questi effetti non col sangue nè cogli esilii, ma colle dispute e colle leggi giungevasi, e anche in mezzo alle discordie degli ordini, i cittadini si governavano con probità e con giustizia, e la città cresceva di potenza. L' amore della gloria e la carità del luogo nativo gli spingeva a gagliarde guerre e a difese animose, il timore de' nemici esterni faceva por giù gli odii e gli sdegni, e accendeva in tutti più viva la virtù militare (1). Questi furono gli aurei tempi di cui Sallustio celebra senza fine le lodi per contrapporli ai posteriori corrotti di male arti e d' infami costumi. Difatti quando i più potenti nemici furono vinti, e il timore che nutriva la severa disciplina cessò, la prosperità e le ricchezze ingeneraron costumi superbi e nuove ambizioni di soprastare agli uguali. Alcuni dei popolani stessi divenuti potenti vestirono la superbia patrizia, dimenticaron l' origine loro e si unirono alla fazione già combattuta. Allora le contese non si poterono più quietare coi modi civili, perchè i nobili col maggior potere cresciuti in maggiore insolenza la ruppero ad ogni eccesso, spogliarono il popolo de' suoi possessi e fecero empie cose e nefande (2). Allora i Gracchi si levarono ardimentosi alla difensione degli oppressi, perchè crederono che il popolo, come i nobili, avesse diritto alla libertà, agli onori, alla vita. E quella de' Gracchi, dice Sallustio, fu vera gloria,

(1) Sallust. (Framm.) *Jugurt.* cap. 41.
(2) Sallust. *Jugurt.* cap. 41.

perchè potendo come nobili partecipare all' ingiusta potenza, ebbero la generosità di prender la parte dei deboli. È vero che per brama di vittoria non si serbarono moderati quanto era bisogno, ma pure fu a loro più onore esser vinti adoprando modi onesti, che ai patrizii il vincerli con pessime arti (1). Per altro la violenta vittoria dette ai grandi più timore che forza: la moltitudine trovò modo a vendicare il sangue de' suoi difensori (2): i patrizii si fecero più spregevoli al tempo della guerra numidica mettendo a prezzo la reverita maestà dell' impero. Mentre il popolo freme dell' esecrando mercato, un uomo di nascita oscura si presenta nel Foro di Roma: ha la faccia abbronzata dal sole dei campi ove nacque: è rustico nel piglio, nelle maniere e nell' abito, perocchè egli dispregi le cittadinesche eleganze. e creda che le delicate mondizie sono da rilasciare alle femmine. Niuno lo conosce di persona perchè passò la vita tra le militari fatiche in cerca di perigliose avventure e di gloria: ma appena una voce ha pronunziato il suo nome, tutto il popolo si stringe festante intorno a Mario per prodezza d'armi famoso e a tutti noto per caldo sostenitore dei popolani diritti. Egli non è bel favellatore, perchè sdegnò di apprendere lettere reputandole ministre di servitù, ma pure sa trovare le energiche parole e la calda eloquenza che commuove le turbe. Esso ringraziata la plebe degli onori di cui gli è stata cortese, comecchè a uomo nuovo, prende a mostrare quanto siano spregevoli questi patrizii ignoranti, umili nel domandare le cariche, superbi dopo averle ottenute, vili cogli audaci, audaci coi vi-

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 41 e 42. I Gracchi che furono sempre giudicati colle parole dei loro nemici hanno avuto non ha guari un difensore valente nel sig. De la Malle il quale nel 1828 lesse all'Accademia delle Iscrizioni di Parigi una memoria in cui con profondità e solidità di ragioni provò: che Gracco resuscitando le leggi licinie rendeva al popolo l'esistenza necessaria alla tranquillità della repubblica: che queste leggi erano un diritto antico e non una conquista dei tribuni: che esse avevano fatto la prosperità d'Atene, e per lungo tempo la forza della repubblica: e che sole esse potevano forse evitare a Roma il dispotismo che venne più tardi dalla ineguale divisione dei beni. I Gracchi senza dubbio s'ingannavano pensando di potere rendere al popolo la sua virtù con delle leggi, ma il loro errore fu generoso, e la posterità che per sì lungo tempo si messe dalla parte dei loro accusatori doveva finalmente riparare al fallo commesso. Vedi Charpentier, *Études sur la littérature romaine* pag. 74.

(2) Sallust. *Jugurt.* cap. 31.

li, avari, rapaci, brutti d'ogni vitupero, facienti lor gloria suprema del menare gran vita e del fare lusso di buffoni e di cuochi, viventi abiettissima vita, e poscia chiedenti le cariche, i premii dei virtuosi. Questi corrotti di superbia e di orgoglio e' si credono d'una natura diversa dagli altri, non rifinano mai dal vantare lor vani titoli e le glorie degli avi, perchè nella loro pomposa stoltezza non vedono che la vera nobiltà sta solamente nella virtù, e che è meglio essere da sè stessi autori della propria nominanza con fatti onorati, che aver corrotto con turpitudini quella ereditata dai padri: non vedono anche che la chiara memoria dei maggiori rende più contennenda la loro viltà. Ma seguano pure il malvagio talento che li governa, passino la vecchiezza come la gioventù in conviti e in stravizii: in ciò ripongano la sodisfazione di tutte lor basse voglie, e non tolgano i premii della virtù ai virtuosi figli del popolo i quali spregiando le mollezze si dilettano della polvere e dell'onesto sudore delle battaglie, e meglio sanno reggere e difender la patria (1).

Il discorso di Mario in cui Sallustio svelava in parte gli stessi suoi sentimenti produsse grandissimo effetto: ed è maraviglioso a pensare con quanta concordia di studii e di volere la plebe si volgesse all'oratore credendolo suo amico e difensore sincero. A lui le dignità, gli onori, i comandi: in lui riposta ogni speranza della patria minacciata all'esterno dalle orde barbariche, e all'interno dalle prepotenze dei nobili. Egli prode e fortunato vinse i nemici di Affrica, spense la teutonica rabbia e, signore della vittoria, fulminò eserciti quanti ne vide e crebbe alla patria nome e potenza. Ma i felici successi gl'inebbriaron la mente: un'ambizione disonesta lo invase: cercò di perpetuare in sè gli onori con brighe o denari, nutrì discordie e tumulti che alla fine lo resero infelice e crudele. Quindi abominevoli stragi e licenza e tirannide, e il crudo impero di Silla. Si volgono rei tempi, e la morte d'ogni libertà s'avvicina. Tacciono gl'interessi del senato e del popolo di cui solamente rimangono i nomi per adonestare le particolari libidini. Gli esempii di Mario e di Silla confortano altri a volgere in alto l'audace pensiero, dopochè si è veduto che ad un cittadino può esser concesso di star sopra agli uguali, e

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 85.

che anche Roma può patir la tirannide. All'onesta libertà succede disonesta licenza, i costumi precipitano, la giustizia è contaminata e venduta, ogni pretesto fa correre all'armi, e la ragione e la vittoria sono di chi è più potente alle ingiurie. La plebe si pone ai servigii di chi meglio l'adula e la pasce. I soldati vinti dalle largizioni dei capi cessano di essere i difensori della patria e si fanno devoti al tiranno. Non si ascolta più che il rumore delle spade, e oramai è deciso che chi avrà più forza e più scaltro ingegno porrà Roma in catene. »

Quando discorriamo questi tempi infelici e grandiosi ne viene all'animo gran dispiacere a pensare che siano andate perdute le storie in cui Sallustio li descriveva nel suo bello stile. Grande ammaestramento morale e politico ne avrebbe dato colla narrazione dell'ardimentosa guerra degl'Italiani contro Roma, delle discordie di Mario e di Silla, e della tirannide di quest'ultimo di cui aveva già detto di non sapere se fosse più vergogna o dolore a parlare (1). Portentoso spettacolo è la forza che Roma dispiega sostenendo nel tempo stesso tre guerre di grandissima mole. Tre uomini smisurati, Mitridate, Sertorio, Spartaco si fanno contro di lei e l'assaltano in Oriente, in Occidente, in Italia: ma tutti li vince e diviene più potente al di fuori mentre cade al di dentro per l'urto delle fazioni che a vicenda s' indeboliscono, e si trovano alla fine costrette ad avere ricorso ad un giovane più fortunato che saggio, scelto dal capriccio e inalzato dalla necessità (2). Sallustio in questo vasto argomento faceva prova di tutta la sua abilità di scrittore caldo ed energico, e di osservatore acutissimo. Ne poneva davanti agli occhi l'Italia, la Spagna, l'Asia e i deserti di Scizia; ricercava le origini, le credenze, le tradizioni, i costumi e le leggi di popoli allora mal noti ai Romani, descriveva i luoghi e le loro produzioni, mostrava il valore e la sapienza dei grandi capitani che governarono quelle difficili guerre: non obliava le battaglie di Roma contemporanee a quelle che facevano risuonare le rive del Ponto Eussino, e insomma faceva tale opera che presso l'anti-

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 95.
(2) Sallustio nella seconda lettera a Cesare parlando di Pompeo dice: ***Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro, magnis opibus, avido potentiæ, maiore fortuna quam sapientia.*** cap. 2.

chità gli meritava il vanto di primo tra gli scrittori delle storie romane (1).

Di tutte le pagine di Sallustio perdute, a noi duole sopra ogni altra di quelle in cui descriveva la storia di

(1) *Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,*
Crispus romana primus in historia.
Martial. lib. XIV. epigr. 191.

Di questa storia ricordata con gran lode dagli antichi scrittori e veduta certamente da Isidoro di Siviglia nel secolo settimo, il Petrarca piange la perdita come avvenuta poco avanti al suo tempo. Ne rimasero solamente quattro orazioni, due lettere, una delle quali scritta da Pompeo al Senato e l'altra da Mitridate ad Arsace, e varii frammenti sparsi qua e là negli antichi autori i quali parlando di lingua e di grammatica ebbero frequentemente occasione di citare Sallustio a motivo della singolarità delle sue parole e delle sue frasi. Questi frammenti raccolti da Riccoboni e da Carrione dettero l'idea di una lunga e lodata opera a Carlo De Brosses scrittore francese nato nel 1709 a Digione e morto nel 1777 presidente del parlamento di Borgogna di cui fece parte per più di 40 anni. Dotto nelle lingue e nelle cose antiche venne a stare due anni in Italia per consultare le rovine e i monumenti dell'antichità, e innamorato come era di Sallustio si dètte a fare resuscitar la sua storia. Dapprima tradusse e comentò la Catilinaria, la Giugurtina e le due lettere a Cesare, e poi andò da sè stesso a ricercare negli antichi grammatici e commentatori tutti i frammenti dell'opera perduta, ne fece lungo e attento esame, li dispose cronologicamente, e messe mano a ricomporli in istoria e vi spese circa 30 anni. Quest'opera, dice Villemain, mista d'imitazione, di ricerche congetturali e d'induzioni ardite, è un de' migliori libri di storia del secolo XVIII e, quantunque tutta composta di pezzi staccati, è lavoro quasi originale. Questi piccoli frammenti, queste parole sparse gli sono di ottima guida, ed ei le ripone con giustezza sorprendente nel racconto al quale concorrono le notizie raccolte da tutti gli autori dell'antichità. Usa mirabilmente della geografia a fare intender la storia, e coll'esatta descrizione dei luoghi rischiara le tre grandi guerre di Mitridate, di Sertorio e di Spartaco. Quantunque imitatore e mosaicista, egli per effetto di una erudizione vera e di un vivo entusiasmo è spesso energico, rapido, eloquente. A De Brosses spiritoso e profondo osservatore, filologo di primo ordine, antiquario, storico, non è mancato per esser molto celebre nel suo secolo, continua Villemain, che vivere a Parigi e dirsi filosofo quanto lo era. Le sue opere meritano di esser meglio gustate nel nostro tempo: e soprattutto il bel lavoro che Voltaire con poca piacevolezza chiama la *sua Sallustieria* vorrebbe essere ristampato col seguito de' frammenti originali raccolti per compirlo, che mancano nella più parte delle edizioni di Sallustio. *Cours de littérature française* vol. 2. Prima di lasciare De Brosses vuolsi anche notare che egli scrisse con molta critica ed erudizione un'estesa vita di Sallustio della quale molto ci siamo valsi nel presente lavoro.

Spartaco, del grande schiavo che per tutta Italia fa suonare una libera voce, e si annunzia come liberatore a chiunque sia gemente nella schiavitù e voglia rompere le abominate catene sul capo agl' indegni padroni. Nè la sua voce tremenda fu senza effetto quantunque, dopo aver vinto quattro eserciti, egli stesso con tutti i suoi prodi perisse. I disordini che guastavano la città e le provincie, la divisione del mondo in molti servi e pochi padroni annunziavano sconvolgimenti novelli. Grande era la materia acconcia a sedizione, e molti gli animi disposti a sommoversi. Quindi se alcuno facesse un appello a novità era sicuro di trovare seguaci pronti e arditi; voleasi straordinario ardimento, e questo ebbe Catilina, uomo brutto di vizii e di scelleratezze nefande, ma di molta volontà, di animo a tutta prova sicuro, sprezzante i più spaventosi pericoli, e per audacia smisurata grandeggiante sopra tutti quelli che gli stavan dattorno come il Capaneo dell' Inferno di Dante. Catilina ha veduto che il senato e il popolo, i due corpi componenti la Repubblica, mancano l' uno di testa, l'altro di forze, e si proclama solennemente capo dei forti, e impavidamente conduce i poveri alla guerra contro i ricchi. Esso è il nobile fiammingo che si fa capo dei disperati: è Goetz di Berlichingen, il signor feudale che comanda la rivolta dei contadini (1). Sallustio in gioventù (2) scrisse la storia della congiura di Catilina la quale dal lato letterario è un capo d' opera e risplende di quei pregi d' arte e di stile che fanno mirabili tutti i suoi scritti. Sempre quella *immortal brevità*, quei quadri animati, quei ritratti stupendi, quelle descrizioni splendide anche nella parsimonia degli ornamenti, quell' efficace e ardito linguaggio, quelle riflessioni severe, quel correre allo sviluppo con aumento d' interesse come in un dramma. Ma dal lato storico non ci sembra aver raggiunto lo scopo cui bisognava mirare in una storia siffatta. Su di che troviamo molto giuste le osservazioni di un critico inglese il quale si esprime così. « Sallustio scrivendo la storia d' una cospirazione contro il governo, storia che dovea essere

(1) Vedi Champagny, *Les Césars*.

(2) Secondo De Brosses, Sallustio scrisse la Congiura di Catilina nel 704, la prima lettera a Cesare nel 705, la seconda nel 706, la Giugurtina nel 709, e la grande storia nel 710 e seguenti.

interamente politica, ha evidentemente avuta più cura dell' eleganza del dire e della pittura dei caratteri che di svelare le cause segrete dei fatti. Invece d' istruirci pienamente come doveva dello stato dei differenti partiti che allora dividevano Roma, e sulle circostanze particolari che dettero a un uomo perduto nelle dissolutezze come Catilina i mezzi di rendersi tanto temuto, lo storico si limita quasi a fare in termini generali e declamatorii un quadro del lusso e della corruzione dei costumi presenti paragonati alla semplicità dei tempi antichi (1). » Sallustio come quello che seguiva le medesime opinioni democratiche dovea probabilmente sapere tutto ciò che Catilina si era proposto, ma non si volle spiegare a bastanza perchè forse temeva di compromettersi coi potenti i quali gli avrebbero impedito di giungere alle cariche alle quali nella prima gioventù con tanto ardore aspirava. Comunque sia, egli ripetè le taccie che l' aristocrazia minacciata dètte ai cospiratori, quantunque in fondo non si mostri favorevole nè all' aristocrazia nè a Cicerone a cui dà piccole lodi (2). Egli dètte carico ai vinti di atrocità alle quali, come inutili, non possiamo prestar credenza; disse che Catilina aspirava a farsi signore di Roma, e poscia aggiunse che le apprestava fiamme e sterminio. E così ci presentò un re che vuole inalzare il suo trono sopra un mucchio di ceneri: il che parve contradittorio anche a Napoleone che molto intendevasi di queste faccende di regno (3). Checchè sia di ciò i congiurati tro-

(1) Blair, *Corso di Rettorica e Belle lettere*, lezione 36.

(2) Si limita a chiamarlo ottimo console e buon dicitore e non fa parola di molte cose a lui onorevoli che ognuno sapeva e che la storia narrò. Tace che Catulo e Catone in pubblica adunanza gli dettero il nome di padre della patria, che i magistrati di Capua gli ordinarono una statua, che il senato gli decretò azioni di grazie e supplicazioni pubbliche: onore che fluqui non era stato mai accordato che al trionfatori.

(3) Aujourd'hui l'Empereur lisait dans l' histoire romaine la conjuration de Catilina: il ne pouvait la comprendre telle qu' elle est tracée. Quelque scélérat que fût Catilina, observait-il, il devait avoir un objet: ce ne pouvait être celui de gouverner dans Rome, puisque on lui reprochait d' avoir voulu y mettre le feu aux quatre coins. L' Empereur pensait que c' était plutôt quelque nouvelle faction à la façon de Marius et de Sylla, qui, ayant échoué, avait accumulé sur son chef toutes les accusations banales dont on les accable en pareil cas. *Mém. de Sainte-Hélène*, 22 *mars* 1816.

varono molti e fedeli seguaci nella Puglia, negli Abruzzi, nel Piceno e in Etruria. Il senato offrì grandi premii a chi svelasse i loro veri disegni e tradisse il segreto, ma ad onta di ciò non si trovò un traditore cui fosse più caro l'oro che la giurata promessa (1). Venuti alle armi combatterono con un coraggio che mal saprebbesi conciliare con l'animo ribaldo di cui li taccia la storia. Perirono da eroi a libera morte devoti non cedendo di un passo dal luogo in cui si eran fermati a combattere (2). Catilina fu onorato di funebri pompe, e difeso come un valoroso (3): e il suo partito che era quello della democrazia divenne più vigoroso dopo la sua morte e, sostenuto da uomini turbolenti e ambiziosi, agitò Roma per molti anni, e alla fine portò all'impero Cesare che distrusse democrazia e aristocrazia e ogni sorta di vivere libero. Sallustio amico a Cesare e alla fazione popolare, e nemico di Cicerone, in appresso unendosi a quelli che

(1) Curio disse a Fulvia poche cose e senza idea di tradire. Traditori furono i barbari Allobrogi che non potevano comprendere le idee di Catilina, ma anch'essi non dissero che cose generali e incerte, perchè Sallustio dopo aver narrato che essi manifestarono ciò che conoscevano aggiunge: *Cicero per Sangam consilio cognito, legatis præcipit, studium conjurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur, dentque operam uti eos quam maxume manifestos habeant.* cap. 41.

(2) *Sed confecto praelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis in exercitu Catilinæ. Nam fere quem quisque pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem quos medios cohors prætoria disjecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis volneribus coinciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in voltu retinens.* cap. 61. Cette fin héroïque me ferait croire volontiers qu'on a calomnié ce parti. Certes, ceux qui périrent ainsi n'étaient pas apparemment ces efféminés dont Ciceron compose toujours dans ses harangues le cortège de Catilina. Michelet, *Histoire romaine*, liv. III. chap. 5.

(3) *Sepulcrum Catilinæ floribus ornatum epulisque celebratum est; justa Catilinæ facta sunt.* Cicer. *pro Flacco*. Un Prospero Fiesolano Augure scrisse a difesa di Catilina una lettera che nel di lui sepolcro fu trovata da Curzio Inghirami: checchè voglia dirsi dell'autenticità di questa lettera, essa prova che vi fu alcuno che credeva che Catilina fosse stato vittima dell'ingiurie dei senatori e dell'astuzie e dei raggiri di uomini invidiosi e iniqui i quali lo costrinsero a partir di Roma e ricorrere alle armi.

per vendicare i congiurati destarono tanti tumulti contradisse coi fatti a ciò che nella storia della congiura avea scritto. Il timore allora lo avea fatto rispettivo: poscia l'ingrandimento del partito lo portò ad agire conforme ai principii che professava. Con ciò si può forse conciliare il suo odio per Catilina e il suo amore per Cesare. Del resto chi loda l'uno non può vituperar l'altro se vuole esser coerente a sè stesso: ambedue seguirono la stessa parte, e forse vi portarono diverse intenzioni: ma la fortuna che governa tutte le umane cose condusse l'uno al trono, l'altro alla morte (1).

Sallustio sebbene amico e partigiano di Cesare non potè a meno di ammirare la grande anima di Catone, uomo reputato più divino che umano (2) e che in secolo corrotto e volgente a servitù mantenne incontaminata e libera la dignità dell'umana natura. Sallustio lo adorna di belle lodi, ma, ponendolo al paragone con Cesare, studia visibilmente di renderlo a questo inferiore. Certamente sotto il punto di vista politico anche Catone e tutta la sua parte che oggi chiamerebbesi dei *conservatori* ebbero torto di non vedere che gli spiriti andavano avanti, che l'aristocrazia dovea temperarsi, che bisognava concedere qualche cosa per non perder il tutto: ma ciò non ostante quando consideriamo che tutti i loro sforzi erano diretti a mantenere una libertà che avea partorita tanta grandezza, noi non possiamo astenerci dal volgere ad essi tutte le nostre simpatie, e dal piangere sulla loro rovina. Se Cesare divenuto vincitore riformava ed allargava la libertà non vi sarebbe motivo a lamentare la morte di Catone e degli altri generosi Romani che senza libertà non seppero vivere. Ma esso invece creò un dispotismo, avvilì la vecchia Roma, comprò il popolo colle largizioni (3), distrusse ogni causa di grandezza, portò

(1) On parle de Catilina (scrive Saint Evremont) comme d'un homme détestable; on eut dit la même chose de César s'il avait été aussi malheureux dans son entreprise, que Catilina le fut dans la sienne. Ainsi par une faiblesse des hommes, la même action est un crime sur l'échafaud, et une vertu sur le trône.

(2) *Homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio diis quam hominibus propior*. Vell. II, 35.

(3) Nei giorni del trionfi di Cesare si fecero da lui alzare in Roma 22 mila tavole a cui furono convitate 198 mila persone. Ivi i soldati

quella solitudine che i tiranni chiamano pace, e fece più desiderata l'aristocrazia che egli spengeva (1).

Anche Sallustio il quale dapprima erasi molto confidato di Cesare, ed avea creduto che riformerebbe in meglio le cose dovette poscia perdere tutte le sue illusioni e vedere che la libertà era finita per sempre. Con ciò si può spiegare quel suo rivolgersi sempre al passato, quel vagheggiare continuamente l'antica Repubblica, e i suoi savii ordini e i santi costumi che la fecero grande. Quando una libertà è morta o è per morire allora più che mai se ne vede la bellezza e i vantaggi. Quindi quell' ideale dell' antica libertà che si vede ad ogni pagina della letteratura romana di questi tempi, e soprattutto in Sallustio. Egli si mostra entusiasta dell' antica grandezza, e ai liberi tempi ardentemente sospira, mentre svela e ritrae le due grandi passioni dei Romani l'amore del piacere e delle conquiste. Leg-

e il popolo col vino di Falerno e di Chio bevevano il veleno che spengeva in loro ogni spirito libero. Ved. Plut. *in Caes.* Plin. XIV, 15. Champaguy, *Les Césars* vol. I, pag. 178.

(1) Quantunque molte cose si siano dette, e si vadano oggi dicendo a lode di Cesare, noi non possiamo scostarci dal giudizio che già ne dette Niccolò Macchiavelli. — Nè sia alcuno che s' inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell' imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono vegga quello che dicono di Catilina. E tanto più è detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto: talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo . . . . . . Se considererà poi dirittamente i tempi degli altri Imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii, vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli, a cui fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo, quanti obblighi Roma, e Italia e il mondo abbia a Cesare — Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, lib. I, cap. 10.

gendo le sue storie tu crederesti di trovarti in compagnia di Catone o di qualche altro de' più severi stoici che spesero tutta la vita a protestare contro la corruzione crescente: sì grande da ogni sua parola traspira il dispregio per quelli cui il corpo fu a disordinato diletto, sì fieramente vitupera la venalità e l'avarizia, tanto è l'amore della virtù da cui sembra guidato. Gran ventura sarebbe per lui e anche per noi se fossero rimasti solamente i suoi libri e fosse perita ogni memoria della sua vita privata: perocchè mancandoci i fatti contradicenti ai detti, più autorevoli ci suonerebbero le sue gravi parole, e non saremmo costretti all'ingratissimo ufficio di considerare lo scrittore come un essere affatto separato dall'uomo e dal cittadino. È facil cosa gettar sulla carta de' principii di severa morale: è comodo anche predicar contro i ladri dopo avere rubato, e inculcare il digiuno dopo lautissimo pranzo, come faceva quel cotale di cui parla il Berni (1) e come fanno moltissimi (2); ma le parole hanno poca virtù se non sono fortificate dall'esempio di chi le pronunzia. Già vedemmo quello che fu detto della gioventù di Sallustio, e quali furono i suoi costumi in privato e in pubblico. Ora rimane da aggiungere che anche le ultime prediche di severo stoicismo

(1) Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava agli altri il verbum caro,
E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e il calendaro,
Ma egli era panciuto tanto e grasso
Che a fatica potea movere il passo.
Voi fate com'ei fa nè più nè meno,
E siete per mia fè quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del cappone.
Orl. Inn. Can. XXXVIII, st. 36 e 37.

(2) Seneca che nei suoi scritti non rifina mai dal lodare la povertà, in quattro anni di favore di corte ammassò sette milioni e mezzo di oro: e per procacciarsi ricchezze faceva il captatore di eredità ed esercitava ogni maniera di usure. Vedi Tacito, *Ann.* XIII, 42. — Oltre alle contradizioni tra gli scritti e i fatti non sono rare anche quelle tra i nomi e le cose. Un Tolomeo soprannominato *Evergete* (il benefico) fu uno de' re più crudeli d'Egitto. Di Tolomeo *Filopatore* (amante del padre) vi è grave sospetto che a suo padre desse il veleno. Molti altri fecero tutto al contrario di quello che significano i soprannomi dati loro dall'adulazione. Quello che facessero alle patrie loro la più parte di quelli che furono chiamati padri della patria è a tutti ben noto, nè accade qui riferirlo.

ei le faceva in mezzo alle voluttà più raffinate che si procacciava coi maltolti danari.

In questi tempi il lusso dei signori romani aveva ecceduta ogni misura, e le grandezze e le voluttà di Lucullo passavano in proverbio. Tutti quelli che si erano arricchiti nelle guerre civili ed esterne avevano in città e in campagna superbi palazzi splendidi d'oro, d'avorio e de' più preziosi marmi di Lesbo e di Affrica. Ivi come in reggie, in mezzo a suoni e canti, e a tutte le mollezze che possa imaginare fantasia di poeta facevano quei sontuosi conviti per cui si mettevano a contribuzione tutte le delizie del mondo. Sul Quirinale, in quella parte ove il luogo è più lieto d'aria e di sole, e d'onde la città offre di sè più vago spettacolo, Sallustio comprò un vasto terreno e vi fabbricò palazzo magnifico con molti edifizii all'intorno, e quelli spaziosi giardini che erano celebrati per una delle più belle passeggiate di Roma (1). Ivi erano magnifici bagni: Un Circo a Venere Ericina con in mezzo un obelisco di granito sacrato alla Luna: Un tempio a Venere Sallustiana adorno di portici e di preziose colonne, incrostato di marmo greco, e con pavimento a mosaico di sottile lavoro. Gli adornavano tutte le bellezze della natura e dell'arte. Là vedevansi statue, pitture, vasi e utensili di grandissimo pregio, e poscia dopochè tutto fu ravvolto nelle rovine vi si scavarono l'Ermafrodito della Villa Borghese, il gruppo del Fauno, quello del giovane Papirio che inganna la madre, il Gladiator moribondo, varii idoli egiziani, una storia in marmo del miserando caso di Niobe, ed altre maraviglie dell'arte (2). Dopo la morte di Sallustio i giardini e

(1) Secondo Tacito pare che questi giardini fossero fuori delle mura. Egli nel libro terzo delle Storie parlando dell'esercito di Vespasiano che diviso in tre schiere marciava verso Roma, così dice di quella che per la via Salara pervenne alla porta Collina: *Ii tantum conflictati sunt qui in partem sinistram urbis ad Sallustianos hortos per angusta et lubrica viarum flexerant. Superstantes maceriis hortorum Vitelliani, ad serum usque diei, saxis, pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus qui porta Collina irruperant, circumvenirentur*. Vedi Nardini, *Roma antica*.

(2) La Niobe dei giardini di Sallustio non è quella che ora adorna la Galleria di Firenze. Molti dei capolavori ricordati sono evidentemente posteriori all'epoca di Sallustio, e furon messi nei suoi giardini dagl' imperatori, ma pur tuttavolta è certo che anche quando Sallustio li possedeva erano ricchi di egregie opere d'arte.

le case passarono agl'imperatori che ne fecero la loro delizia. Ivi sotto Augusto avvenne l'orgia famosa dei dodici Dei coi quali e con Mecenate, Orazio andava ad inebriarsi di epicureismo e di oblio. Vespasiano si dilettò dell'ameno luogo per quasi tutta la vita: Nerva vi abitò e vi morì: Aureliano lo fece più adorno e magnifico. Sallustio oltre ai giardini e le case di Roma comprò molte terre in campagna, e la bella villa che Cesare con molta sontuosità avea fabbricata sui lieti colli di Tivoli. A tutte queste spese la satira fortemente gridava; e al tempo stesso Orazio si burlava di lui richiamando alla memoria del pubblico e immortalando nei suoi versi le dolorose avventure corse già in casa di Milone (1). Ma egli non curando le satire vivea dolce vita e splendida in città (2) e in campagna scrivendo e conversando amicamente coi letterati Messala Corvino, Nigidio Figulo e Cornelio Nipote. Fu amicissimo anche al giovane Lucullo figlio del vincitore di Mitridate, a lui dedicò la sua grande storia nella quale si narravano le famose imprese del padre, e frequentandone la casa potè aver agio a valersi della gran biblioteca ivi raccolta (3). All'età di 40 anni avea sposata Terenzia donna nobile, superba e imperiosa che ripudiata da Cicerone non si era vergognata di unirsi a colui che nella sua storia avea divulgate le infamie della famiglia di lei. Non è detto se Sallustio ebbe da lamentarsi o da lodarsi di essa. È certo che essa non gli diede figliuoli e che gli sopravvisse molti anni divenuta moglie successivamente a due altri mariti (4):

(1) La satira seconda del libro primo d'Orazio nella quale si fa menzione di Sallustio e degli altri dissoluti del suo tempo fu scritta nel 714.

(2) Egli aveva un cuoco famoso ed era quel Dama che fu anche ai servigi di Nomentano uno dei dissipatori e libertini e parasiti più celebri che ricorrono sovente nelle satire d'Orazio. Dama radunò una fortuna di più di centomila sesterzii: e questa ricchezza del servo mostra quali doveano essere le spese de' suoi padroni. V. Walkenaer, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace* Vol. I. pag. 298 e Acrone e Porfirione *apud Horat.* Sat. I. 1.

(3) Lucullo famoso per la sua magnificenza e pel suo lusso, e lodato per molto amore al sapere raccolse una gran biblioteca e l'aprì a tutti i dotti coi quali egli stesso sovente s'intratteneva ragionando di scienza. Tra gli altri v'intervenivano Attico, Ortensio, Cicerone, il filosofo Antioco e Catone, al quale Lucullo morendo confidò la tutela del figlio e la cura della biblioteca.

(4) Questa Terenzia vuolsi che fosse della illustre casa Terenzia

Sallustio morì nel 719 e fece suo erede un nipote, uomo che lasciò morire il nobile ed elevato ingegno nelle brighe di corte di cui sperimentò i favori e i pericoli (1).

I lineamenti di Sallustio si hanno in due medaglioni pubblicati già da Ennio Quirino Visconti. In uno di essi lo storico è figurato in profilo sul fiore degli anni, ed ha la parte inferiore delle gote adorne di un poco di barba secondo la moda degli eleganti d'allora (2). L'altro presenta lo stesso ritratto senza barba all'uso degli uomini

che dètte il console Varrone sconfitto alla battaglia di Canne, e il dottissimo M. Terenzio Varrone contemporaneo di Sallustio. Maritatasi a Cicerone dicono che si fece molto intendente delle cose di stato, ma che era insoffribilmente gelosa, rovinava gli affari domestici, e volea comandare al marito, il quale non potendo più reggere al superbo impero di lei, nè soffrire le ingiurie che essa faceva alla figlia Tullietta, la ripudiò. Essa allora si unì al nemico di Cicerone, e l'odio per questo le fece obliare che Sallustio avea infamata la Vestale Fabia di lei sorella svelandone gli scandali e le tresche avute con Catilina. (Vedi *Catil.* cap. XV.) Poi morto Sallustio si rimaritò all'oratore Messala Corvino, e morto anche lui passò a quarte nozze con un Vibio Rufo, e alla fine cessò di vivere all'età di 117 anni. Vedi Dione Cassio lib. 57. e De Brosses, *Vie de Salluste*. S. Girolamo nel libro primo contro Gioviniano dice di Terenzia: *Illa interim coniux egregia, et quæ de fontibus tullianis hauserat sapientiam, nupsit Sallustio inimico eius, et tertio Messalæ Corvino, et quasi per quosdam gradus eloquentiæ devoluta est.*

(1) Questi è quel Sallustio a cui Orazio intitola la seconda ode del libro secondo. Visse nelle delicatezze, nelle voluttà e nel lusso. Ebbe animo adatto alle grandi faccende ma si contentò d'esser uomo di corte ove per non dar sospetto faceva l'inerte e l'addormentato. Non cercò onori, ma ebbe gran potenza, e morto Mecenate fu il principal confidente di Augusto. Negli ultimi tempi perdè quasi tutta la confidenza del principe, e ne ritenne soltanto l'apparenza. Sotto Tiberio riacquistò tutto il favore di questo mostro, partecipò all'infame uccisione di Agrippa Postumo, e ne spedì l'ordine egli stesso. Poscia, temendo della impudentissima dissimulazione di Tiberio, che volea di questo fatto si rendesse conto al Senato, Sallustio avvertì Livia che non si divulgassero i segreti della famiglia, i consigli degli amici e i servigi de' soldati, e inculcò al tiranno il principio che chi impera debbe far tutto da sè. Da ultimo fece un poco anche le parti di sbirro perocchè colla destrezza e col tradimento pose in mano a Tiberio lo schiavo Clemente che si spacciava per Agrippa e trovava molti seguaci. Morì quattro anni dopo nel 772 di Roma dopo avere sprecato a servigio de' tiranni un ingegno che avrebbe potuto spendere a onore e utile della patria. Vedi Tacito *Ann.* l. 6. ll. 40. lll. 30.

(2) *Concursabant barbatuli juvenes, totus ille grex Catilinæ.* Cicer. *ad Att.* l. 14.

di età più matura. Quanto al gran ritratto con lunga, e folta barba pubblicato da De Brosses e riprodotto poscia anche in Italia, a giudizio del Visconti medesimo, rappresenta un greco filosofo, e fu tratto da un busto sconosciuto che un tempo vedevasi a Roma nel palazzo della Farnesina (1). Mancano molte altre particolarità della vita di lui, perchè perirono le vite che ne scrissero Asconio Pediano, e un Anonimo antico.

Sallustio e come uomo e come scrittore rende fedele imagine dei tempi in cui visse, e si trova colla medesima grandezza d'animo, e coi medesimi vizi della più parte dei suoi coetanei. Scrittore altamente nazionale ritrasse il gran popolo nel bene e nel male, e si studiò di richiamarlo ai lodati costumi antichi. Fu uno dei più notevoli ingegni del tempo suo e colla Giugurtina e la Catilinaria lasciò due de' più grandi monumenti della letteratura romana. Su di che sarebbe soverchio riferire tutte le lodi che gli antichi scrissero di lui. Tacito lo chiamò fioritissimo scrittore delle cose Romane: altri lo dissero emulo de' Greci, ne decantarono la proprietà, l'eleganza, la facondia; e come già vedemmo, lo posero in cima a tutti gli scrittori di storie (2). Non mancò anche chi gli dètte biasimo di affettazione, e fino ad un certo punto l'accusa sembra aver fondamento. Ma a scusarlo delle parole e de' modi antichi, di cui pare dilettarsi anche troppo, è da osservare che ei n'andava in cerca perchè li trovava più energici e meglio adatti ad esprimere il suo vigoroso pensiero. Oltre a ciò vuolsi notare che il ringiovanire le vecchie parole, quando sia fatto con moderazione e da uomini di genio, giova, non nuoce alle lin-

(1) *Visconti, Iconographie Romaine*.
(2) Vedi Tacito, *Ann.* III, 30. Velleio (*Hist.* II.) chiamò Sallustio emulo di Tucidide, e a Tucidide pure l'oppone Quintiliano (*Instit. Orat.* X, 1). E Seneca (*Declam.* I, lib. IX) aggiunge che da Tucidide si può sempre toglier qualche parola senza alterarne il senso, mentre da Sallustio nulla può togliersi senza tutto guastare. Tito Livio all'incontro, secondochè riferisce lo stesso Seneca, diceva che Sallustio avea guastato tutto ciò che avea preso dal greco: la quale strana sentenza non moveva da verità ma da spirito di parte. Sallustio avea detto male di Pompeo: Ciò non poteva perdonarglisi dal pompeiano Livio il quale acciecato dalla passione non vedeva più la verità, e anche in fatto di lettere dava ingiuste accuse all'amico di Cesare.

gue. Ciò consigliava Orazio, e ciò fece talvolta e con lode Virgilio che dalla feccia di Ennio raccoglieva le gemme. Sallustio voleva ad ogni costo esser breve (1), ed ottenne il suo scopo; ma non isfuggì qualche volta all'affettazione, alle transizioni sforzate, ai traslati audaci e all'oscurità di cui è da taluno ripreso. Pure ad onta di questi difetti a cui si possono aggiungere non rari ellenismi e qualche ardito giro di frase, Sallustio nel suo genere è un grande scrittore che ne offre un modello inarrivabile di stile dotto, conciso, nervoso, rapido e ritraente con pochi colori il carattere, le passioni, le virtù, i vizii, le guerre e le rivoluzioni del gran popolo. Disgustato del presente, egli spera di veder tornare il passato, e cogli ultimi accenti repubblicani loda ardentemente le severe istituzioni che fecero grande la sua patria, e ogni bassa voglia vitupera, e si sforza di svegliare gli uomini dal codardo sonno che dormono, e gli esorta a farsi chiari coll'esercizio delle nobili arti.

Noi lontani dai tempi in cui lo storico visse prendiamo i fatti come ci furono tramandati senza poter sempre accertare della loro autenticità: e ammiriamo le bellezze degli scritti al tempo stesso che siamo dolenti di non trovare nello scrittore un buon cittadino come vorremmo: perchè ogni scoperta di un tristo è sconforto e dolore agli amici del bene. Pur tuttavolta al pensare che vi furono dei malvagi che vergognando del male, si finsero buoni almeno nelle parole dobbiamo prenderne conforto maggiore ad amar la virtù, perchè santa e divina cosa ella debb'essere se anche quelli che non la praticarono le resero omaggio. Sallustio predicò la virtù comecchè fosse tutto bruttato di vizii: ma per questo le sue lezioni non sono meno vere nei loro principii, e la morale che contegono non è meno santa. Quando le lettere si fanno così esortatrici del bene e ministre della morale sono il dono più prezioso che sia stato fatto ai mortali in compenso delle loro perpe-

(1) Della brevità fecero lode a Sallustio Seneca nel luogo qui sopra citato, Quintiliano (IV, 2. X, 1.) Gellio (*Noct. Att.* III, 1.) e Macrobio, e Sidonio e Apuleio, e la vedono tutti quei che lo leggono: pure perchè non vi è paradosso che non sia stato detto, e Scaligero e Grutero la negano, il primo chiamando Sallustio scrittore numerosissimo, e l'ultimo affermando che si potrebbero togliere comodamente cinquanta voci da qualunque sua pagina.

tue miserie. Negli stessi tempi in cui la tirannide parve intesa a fare sparire dal mondo anche l' idea della virtù, e sacrificò ai suoi furori ogni fior d' onestà, non mancarono qualche volta le lettere di protestare coraggiosamente contro le abominazioni dei despoti e le infamie che contaminavan la terra. Talvolta anche gli scrittori stipendiati dalle corti vergognarono di tradire il vero; e il sentimento dell' onestà (quando in gente siffatta potè essere un tal sentimento) la vinse sulle disoneste lusinghe e sui turpi onori che le offrivano a patti che dicessero bene del male e male del bene. Altri non stipendiati incontrarono arditamente le persecuzioni e il martirio per la verità che splende bella e consolante nelle loro pagine eterne. Ma tutto muta col volger dei tempi. Alla fine venne stagione vantata per avanzamento di civiltà, in cui gli scrittori fecero pompa di viltà non richieste, tradirono il vero per libidine di servitù pensarono il male e lo scrissero, e furon dannosi ai presenti coi turpi esempii, e ai posteri coi turpi scritti, seppure quelli scritti non morirono prima dei loro autori. Tempi durissimi in cui la barbarie si presenta sotto il nome di civiltà, l' errore sotto l' aspetto di alta speculazione filosofica, la venale codardia sotto quello di ragione in progresso, e gli uomini ingannati da disonestissimi mercatanti e da ciurmatori sfrontati seguono una falsa imagine di bene e si addormentano sopra un letto di rose per isvegliarsi al dolore prodotto dalle spine confitte nel cranio.



AVVERTENZA (1)

A testo di questa nostra edizione abbiamo prescelto quello di Burnouf che ci è sembrato il migliore di quanti ce ne sono venuti alle mani. Su quelle dello stesso Burnouf (Augustæ Taurinorum 1821, *Florentiæ* 1829) *è fatta in gran parte la compilazione delle note: ci siamo giovati anche di quelle del presidente De Brosses (Dijon* 1777), *di A. Pappaur (Viennæ* 1835) *e di quelle del Nardini e del Bianchi (Brixiæ* 1819, *Venezia* 1840) *Talora abbiamo aggiunto anche qualche osservazione di nuovo. Nelle illustrazioni storiche ci siamo tenuti con più larghezza che nelle altre come era conveniente a un libro di storia. Di qualche uso ci furono le traduzioni di frate Bartolommeo da S. Concordio che spesso non traduce, ma continuamente offre modi elegantissimi di pura e schietta favella; dell' Alfieri che talvolta non dà nel segno, ma rende sempre il color sallustiano, e finalmente di quelle eleganti e fedeli del Trento e del Negri. Quanto a parole e a frasi si sono spiegate specialmente quelle che essendo rare negli altri scrittori e quasi proprie di Sallustio possono dare inciampo ai giovani cui riescono nuove. Nelle edizioni di Sallustio comunemente la* Congiura di Catilina *sta innanzi alla* Guerra di Giugurta; *noi abbiamo posta questa prima di quella credendo di dover servire alla ragione cronologica piuttostochè all' uso. Finalmente vuolsi anche avvertire che per ciò che spetta a cronologia abbiamo nelle note seguito in tutto il sistema di quelli che pongono l' anno primo dell' era volgare nel* 754 *di Roma, e il consolato di Cicerone nel* 691.

(1) Dobbiamo avvertire a più esatta intelligenza di alcune espressioni, che si trovano tanto nel discorso preliminare, quanto nelle note, che abbiamo in tutto seguito l'edizione che dell'uno e dell'altre fu fatta per la prima volta nel 1844 (*Nota dell' Editore*).

LA GUERRA
DI GIUGURTA



ARGOMENTI

I. Ingiusti lamenti degli uomini sulla debolezza della loro natura, e sulla brevità della vita. Chi bene usa l'ingegno ed il tempo diviene immortale. II. Essendo i beni del corpo caduchi e le opere dell'ingegno immortali, fa stupire la perversità di coloro che, dati ai corporali diletti, lasciano intorpidire l'ingegno. III. Pure non è da saggio il cercar gloria nell'amministrazione delle cose pubbliche in torbidi tempi. IV. Fra tutti gli esercizii dell'ingegno, Sallustio sceglie quello di scrivere istorie, avvisandosi di fare utile opera col richiamare alla mente dei corrotti concittadini gli esempii delle passate virtù. V. Massinissa re di Numidia è ricevuto in amistà dai Romani. Micipsa suo figlio e successore alleva il nipote Giugurta con amore di padre. VI. Giugurta per le sue qualità divenendo caro ai Numidi, Micipsa ne prende sospetto per sè e pei suoi figliuoli. VII. Micipsa per esporre Giugurta alla morte lo manda alla guerra di Numanzia. Ma il prode giovane ne ritrae gloria, non morte. VIII. Giugurta entra in isperanza di comprar dai Romani la signoria di Numidia. Consigli di Scipione. IX. Giugurta tornato dalla guerra di Numanzia con onorevolissime lettere è adottato da Micipsa e istituito erede insieme coi suoi figli. X. Micipsa sentendosi vicino a morire esorta Giugurta e i figli a viver concordi. XI. Morto Micipsa i regoli si adunano per deliberare sulle cose del regno; Giugurta oltraggiato da Jempsale stabilisce di vendicarsi. XII. Jempsale è ucciso dai satelliti di Giugurta. XIII. Per la morte di Jempsale la Numidia si divide in due fazioni e si viene alle armi; Aderbale vinto riparasi a Roma; Giugurta compra il favore dei nobili romani coll'oro. XIV. Orazione di Aderbale al Senato contro Giugurta. XV. Risposta degli ambasciatori di Giugurta: diversi pareri dei senatori. XVI. Il Senato fa dividere la Numidia tra Giugurta e Aderbale. XVII. Breve descrizione dell'Affrica. XVIII. Origine degli abitatori dell'Affrica e specialmente dei Numidi. XIX. Città fondate dai Fenici nell'Affrica e stato di questa al principio della guerra giugurtina. XX. Giugurta muove guerra ad Aderbale. XXI. Aderbale vinto è assediato in Cirta. Ambasceria dei Romani per far cessare la guerra. XXII. Giugurta risponde di aver mossa la guerra per difendersi dall'insidie, e di volere per suoi ambasciatori render ragione del fatto. XXIII. Giugurta stringe l'assedio di Cirta; Aderbale si rivolge di nuovo ai Romani. XXIV. Lettera di Aderbale al Senato. XXV. Il Senato spedisce nuovi ambasciatori a Giugurta, i quali ritornano senza aver nulla concluso. XXVI. Aderbale si arrende a Giugurta ed è da lui tormentosamente fatto morire. XXVII. Il Senato intimorito dalle arringhe del tribuno C. Memmio prepara la guerra contro Giugurta. XXVIII. Gli ambasciatori di Giugurta sono respinti da Roma, e l'esercito romano passa nell'Affrica. XXIX. Calpurnio e Scauro si lasciano comprare dall'oro di Giugurta. XXX. Indugiando il Senato a punire l'enorme delitto, Memmio accende gli animi della plebe a vendetta. XXXI. Orazione di Mem-

mio contro la crudeltà, la superbia e l'avarizia dei nobili. XXXII. Il pretore Cassio impegna Giugurta a venire a Roma. XXXIII. Memmio interroga Giugurta davanti al popolo. XXXIV. C. Bebio fa tacere il re, e il popolo scornato si scioglie. XXXV. Il principe Massiva chiede il regno di Numidia, e Giugurta lo fa assassinare. XXXVI. Albino deluso da Giugurta torna a Roma ai comizii e lascia all'esercito il fratello Aulo. XXXVII. Aulo si accinge all'assedio di Sutul. XXXVIII. Aulo tratto negli agguati da Giugurta fa ignominiosa pace. XXXIX. Il console Albino torna inutilmente nell'Affrica. XL. Legge Mamilia contro i fautori di Giugurta. XLI. Digressione sull'origine, sulle cause e sugli effetti delle fazioni tra la plebe e la nobiltà. XLII. I Gracchi vendicatori della libertà sono spenti col ferro: la nobiltà divien più feroce. XLIII. Il console Metello passa con nuovo esercito in Affrica. XLIV. Metello trova l'esercito d'Affrica disordinato e corrotto. XLV. Mercè le cure di Metello l'esercito ritorna disciplinato e valente. XLVI. Giugurta atterrito propone di arrendersi: Metello gli corrompe i legati ed entra in Numidia. XLVII. Metello prende la città di Vacca e continua a ingannar Giugurta. XLVIII. Giugurta vedutosi ingannato risolve difendersi colle armi. XLIX. Giugurta si pone in agguato: Metello scoperte da lungi le insidie ordina i suoi a battaglia e li conduce nel piano. L. Rutilio pone il campo sul fiume. Metello avanzandosi è assalito da Giugurta. LI. Si combatte fino a sera con esito incerto. Esortazioni de'capitani. LII. I Romani cacciano i Numidi dal colle: Bomilcare va contro Rutilio. LIII. Rutilio vince Bomilcare e si riunisce a Metello. LIV. Metello incuorati i suoi si avanza per la Numidia: Giugurta assale le truppe erranti in cerca di preda. LV. Letizia di Roma per la vittoria. Metello sta più in guardia contro Giugurta il quale continua a giocare d'insidie. LVI. Metello si volge contro Zama: Giugurta la presidia e si azzuffa a Sicca con Mario. LVII. Primo assalto di Zama. LVIII. Durante l'assalto di Zama Giugurta invade il campo romano donde è scacciato da Mario. LIX. Metello torna di nuovo all'assalto di Zama e Giugurta a quello del campo romano. LX. Stupenda pugna nel campo romano e alle mura di Zama, dalle quali Mario è respinto. LXI. Metello conduce l'esercito nelle stanze d'inverno, e persuade Bomilcare a dargli in mano Giugurta. LXII. Giugurta tratta di arrendersi e poscia pentitosi rinnuova la guerra. LXIII. I presagi accendono in Mario più viva la brama del consolato. Principii e indole di lui. LXIV. Principio della inimicizia fra Mario e Metello. LXV. Mario con ogni studio procaccia amici a sè e nemici a Metello. LXVI. Giugurta ripiglia vigorosamente la guerra e fa ribellare ai Romani la città di Vacca. LXVII. I Vaccesi fanno strage del presidio romano: ne scampa solo il capitano Turpilio. LXVIII. Metello va contro Vacca per vendicare la strage dei suoi. LXIX. Strage, e saccheggio di Vacca; Turpilio è condannato a morte. LXX. Congiura di Bomilcare e di Nabdalsa per uccidere Giugurta. LXXI. La congiura si scopre, e Nabdalsa va a chieder pietà a Giugurta. LXXII. Nabdalsa è risparmiato, Bomilcare spento: terrori di Giugurta. LXXIII. Mario ottiene il consolato ed il comando della guerra affricana. LXXIV. Giugurta povero di consiglio e diffidente di tutti combatte con Metello ed è vinto. LXXV. Metello attraversa il deserto e segue Giugurta a Tala. LXXVI. Giugurta fugge da Tala; e i Romani la prendono dopo quaranta giorni d'assedio. LXXVII. Metello richiestone manda un presidio a Lepti. LXXVIII. Situazione di Lepti. LXXIX. Storia dei fratelli Fileni. LXXX. Giugurta arma i Getuli e tira alle sue parti il re Bocco. LXXXI. Giugurta accende Bocco contro i Romani e unito a lui va contro Cirta. LXXXII. Mentre Metello si pone in guardia contro i nemici sente con sommo dolore che Mario è destinato in suo luogo a continuar quella guerra. LXXXIII. Me-

tello interrompe la guerra ed esorta Bocco alla pace. LXXXIV. Dicerie di Mario contro la nobiltà, e suoi preparativi di guerra. LXXXV. Orazione di Mario al popolo. LXXXVI. Mario radunato l'esercito passa nell'Affrica. LXXXVII. Mario agguerrisce i nuovi soldati. I nemici si ritraggono in luoghi difficili. LXXXVIII. Metello è festeggiato a Roma. Mario perseguita Giugurta. LXXXIX. Mario prese alquante città, rivolge l'animo a espugnar Capsa. XC. Provvedimenti di Mario per sorprender Capsa. XCI. Sorpresa, incendio, e macello di Capsa. XCII. Mario, messo ogni luogo a preda e sterminio, si volge all'espugnazione di un forte castello presso il fiume Muluca. XCIII. Mentre Mario sta per abbandonar la difficile impresa, un soldato ligure gl'insegna un'altra strada per salir al castello. XCIV. I Romani con un singolare strattagemma prendono il castello. XCV. Silla viene questore in Numidia: natura e costumi di lui. XCVI. Silla con ottime arti si concilia il favore di Mario e dei soldati. XCVII. Giugurta e Bocco assaltano all'improvviso i Romani, e fanno disordinata battaglia. XCV II. Dopo atroce battaglia Mario si ritira su due colli vicini nei quali è circondato dai Barbari. XCIX. Al sopravvenir della luce Mario assalta i nemici sprovveduti e ne fa grande strage. C. Mario va alle stanze d'inverno e conduce l'esercito con rigorosa disciplina. CI. Grande battaglia presso Cirta; Bocco e Giugurta sono per ogni parte sconfitti. CII. Bocco entrato in trattative coi Romani promette a Silla la pace e poi muta pensiero. CIII. Mentre Mario va ad assediar una torre del re, Bocco tornato ai pensieri di pace manda al campo romano nuovi ambasciatori che sono accolti cortesemente da Silla. CIV. Gli ambasciatori di Bocco con licenza di Mario vanno a Roma a chieder pace, e l'ottengono. CV. Mario alle istanze di Bocco gli manda Silla per trattare degli affari comuni. Silla s'incontra in Voluce figlio di Bocco. CVI. Silla marcia con Voluce e dopo due giorni si trovano vicini a Giugurta. CVII. Silla si crede tradito da Voluce: questi sgombra ogni sospetto, e passano salvi in mezzo al campo di Giugurta. CVIII. Bocco manda Dabare a Silla per fissare il tempo e il luogo in cui abboccarsi con lui. CIX. Bocco e Silla discorrono di poche cose alla presenza di Aspare: poscia nella notte Silla è chiamato a segreto colloquio da Bocco. CX. Discorso di Bocco col quale e' si dichiara grato a Silla e benevolo ai Romani. CXI. Silla induce Bocco a dar Giugurta ai Romani. CXII. Giugurta chiede a Bocco che gli sia consegnato con inganno Silla, onde ottenere con questo pegno più facilmente la pace. CXIII. Bocco inganna Giugurta e lo mette nelle mani di Silla. CXIV. Mario è fatto console per la seconda volta: gli è decretata la provincia di Gallia: suo glorioso trionfo.

LA GUERRA

DI

GIUGURTA

I. Falso queritur de natura sua genus humanum, quod imbecilla atque ævi brevis forte potius, quam virtute rega-

I. *Falso*. A torto. In questo primo capitolo, come negli altri tre seguenti che formano il proemio, Sallustio filosofeggia e moralizza severamente sulla nobiltà della natura e dell'anima umana, sull'eccellenza delle opere dell'ingegno, e riprende meritatamente coloro che prendendo a pretesto dell'inerzia la brevità della vita e l'umana fralezza, pongono ogni lor cura nei materiali diletti e trascurano la cultura dello spirito, colla quale potrebbero acquistar gloria immortale. Da ultimo discorre del consiglio preso di starsene lungi dai pubblici affari, e di cercar fama collo scrivere istorie; e da questa conclusione si fa strada alla descrizione della guerra Giugurtina. I sentimenti di tutto il proemio sono nobilissimi, e degni di esser presi a norma da tutti i mortali che vogliono quaggiù far la parte di uomini piuttostochè di bestie; ma non si connettono naturalmente a questa storia più di quello che si potesser connettere a qualunque altra opera. Ciò stesso avremo a osservare anche nel proemio alla congiura di Catilina, ove i medesimi sentimenti si trovano qualche volta ripetuti colle medesime parole.

Imbecilla atque ævi brevis. Cioè la natura dell'uomo, o l'uomo stesso. Teofrasto filosofo greco si lamentava che la natura avesse concessa vita sì lunga ai cervi, alle cornacchie, e sì breve agli uomini, i quali per ciò non possono giungere all'eccellenza nelle scienze e nelle arti. Ma il Guicciardini all'incontro dice (avvert. 69); « che un ingegno capace e che sappia far capitale del tempo, non ha causa di lamentarsi che la vita sia breve perchè può attender ad infinite cose, e spender utilmente il tempo, e gli avanza tempo ».

Forte potius. Dalla fortuna piuttostochè dalla virtù sia governata. *Forte* è ablativo da *fors* che spesso si adopera per il suo derivato *fortuna*.

tur. Nam contra, reputando, neque maius aliud, neque præstabilius invenias; magisque naturæ industriam hominum, quam vim aut tempus deesse. Sed dux atque imperator vitæ mortalium animus est; qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens potensque et clarus est, neque fortunæ eget: quippe probitatem, industriam, alias artes bonas neque dare neque eripere cuiquam potest: sin captus pravis cupidinibus, ad inertiam et voluptates corporis pessum datus est; perniciosa lubidine paullisper usus,

Reputando. Considerando attentamente.

Neque maius. Nè maggiore, nè più eccellente della natura dell'uomo.

Industriam. L'attività e la fatica. La natura è buona, ma fa mala prova quando l'educazione, le cattive abitudini o le esigenze sociali la guastano. Perciò Dante con ragione diceva:

> Sempre natura, se fortuna truova
> Discorde a se, come ogni altra semente
> Fuor di sua region, fa mala pruova.

Sed dux. Ciò è detto contro quelli che si lamentano che la vita umana sia governata dalla fortuna.

Animus. È quella forza che sente, ricorda, provvede, muove e governa il corpo cui è preposta. *Anima* significa spirito, alito; ma spesso denota lo stesso che *animus* e si prende in sua vece. Anche Sallustio al principio del capitolo seguente mostra di non far distinzione fra l'una e l'altra parola.

Grassatur. Verbo frequentativo da *gradior*. Spesso ha cattivo senso e significa l'assaltare che è proprio degli assassini, che perciò diconsi in italiano anche *grassatori*; ma qui è usato nel significato suo naturale di andare, rivolgersi con impeto.

Pollens, potensque. Queste due parole si adoprano spesso l'una per l'altra, ma propriamente la prima vale a significare le forze e la seconda il loro uso.

Neque fortunæ eget. Gli Stoici sostenevano che l'uomo virtuoso e dabbene è in sè stesso beato, e può ridersi della fortuna.

Potest. Cioè la fortuna.

Pessum datus. *Pessum* sembra accusativo del sostantivo *pessus* che denota *fondo*; quindi *pessum datus* viene a significare gettato, spinto a fondo; come *pessum ire* è lo stesso che ad *fundum ire* perire, rovinar affatto.

Perniciosa lubidine. Costruzione. *Naturæ infirmitas accusatur, ubi, perniciosa lubidine paullisper usus, per secordiam vires, tempus, ingenium defluxere. Usus* manca del suo verbo, e può considerarsi come nominativo assoluto retto dall'antecedente *pessum datus etc.* Benchè la sintassi non sia piana, il senso apparisce abbastanza chiaro, ed è: se l'animo si sottomette all'inerzia e ai piaceri del corpo, dopochè ha usata alcun poco la perversa libidine, e sono a motivo dell'ozio venute meno le forze, il tempo e

ubi per secordiam vires, tempus, ingenium defluxere, naturæ infirmitas accusatur; suam quisque culpam auctores ad negotia transferunt. Quod si hominibus bonarum rerum tanta cura esset, quanto studio aliena ac nihil profutura, multumque etiam periculosa petunt, neque regerentur magis, quam regerent casus; et eo magnitudinis procederent, ubi pro mortalibus gloria æterni fierent.

II. Nam uti genus hominum compositum ex anima et corpore, ita res cunctæ studiaque omnia nostra, corporis alia, alia animi naturam sequuntur. Igitur præclara facies, magnæ divitiæ, ad hoc vis corporis, alia huiuscemodi omnia brevi dilabuntur: at ingenii egregia facinora, sicuti anima, immortalia sunt. Postremo corporis et fortunæ bonorum, ut initium, sic finis est, omniaque orta occidunt, et aucta senescunt: animus incorruptus, æternus rector humani generis, agit atque habet cuncta, neque ipse habe-

l'ingegno, accusa la debolezza della natura, la quale non permette di fare nulla di nobile e di eccellente mentre con più verità dovrebbe di ciò dar colpa ai suoi propri vizii.

Culpam. La colpa di aver lasciato venir meno nell'inerzia le forze, il tempo e l'ingegno.

Auctores. Quelli che commisero tal colpa, e che l'ascrivono (*transferunt*) alla difficoltà delle cose (*ad negotia*).

Bonarum rerum. De' beni dell'animo quali son le virtù.

Aliena. Estranee, non appartenenti, non convenienti a loro.

Regerentur. Sottintendi *casibus*.

Eo magnitudinis. E giungerebbero a tal grandezza, che di mortali che sono li farebbe eterni di gloria.

II. *Res cunctæ*. Cioè tutte le cose che a noi appartengono.

Studia. Le tendenze, i desiderii.

Ad hoc. Oltre a ciò. — *Dilabuntur*. Se ne vanno in modi diversi.

Ingenii egregia facinora. Tutte le cose egregie che si fanno con l'ingegno, cioè con le forze dell'animo; e qui Sallustio, come si vede da ciò che segue, non intende solo gli egregi scritti e le altre opere di questa natura, ma anche l'amministrazione delle cose pubbliche, il governo dei popoli ec.

Postremo. A dir breve.

Ut initium etc. I beni del corpo e della fortuna come hanno principio così hanno anche fine. La bellezza, le ricchezze, la robustezza e le altre cose di questa fatta, comecchè si possano posseder lungamente, in ultimo si perdono, perchè tutto ciò che ha avuto principio deve aver fine.

Æternus. Gli Stoici dicevano che l'anima è una particella della mente divina e la credevano eterna.

Agit atque habet cuncta. Conduce e signoreggia ogni cosa.

Neque . . . habetur. Nè è posseduto o governato da altri. Anche

tur. Quo magis pravitas eorum admiranda est, qui, dediti corporis gaudiis, per luxum atque ignaviam ætatem agunt; ceterum ingenium, quo neque melius, neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque secordia torpescere sinunt: quum præsertim tam multæ variæque sint artes animi, quibus summa claritudo paratur.

III. Verum ex his magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum, minume mihi hac tempestate cupiunda videntur: quoniam neque virtuti honos datur; neque illi, quibus per fraudem ius fuit, tuti, aut eo magis honesti sunt. Nam vi quidem regere patriam aut parentes, quamquam et possis, et delicta corrigas, tamen importunum est; quum præsertim omnes rerum mutationes cædem, fugam, aliaque hostilia portendant: frustra autem niti, neque aliud, se fatigando, nisi odium quærere, extremæ dementiæ est: nisi forte quem inhonesta et perniciosa lubido tenet, potentiæ paucorum decus atque libertatem suam gratificari.

Seneca dice che si può comandare ai corpi, ma che l'anima non è serva a nessuno, nè può esser tenuta racchiusa in niuna prigione perchè compagna degli spiriti celesti va spaziando per l'infinito.

Pravitas. Modo di agire perverso e repugnante alla natura.

III. *Ex his*. Cioè tra questi modi di acquistar gloria.

Tempestate. Qui ha senso metaforico, e significa tempesta, sconvolgimento di stato.

Neque virtuti honos datur. In tempi corrotti gli onori e le magistrature non si danno ai virtuosi, ma a quelli che più sanno usare le brighe e gl'intrighi.

Quibus per fraudem etc. Quelli che per frode giunsero al potere.

Aut eo magis honesti sunt. Nè perciò son più onorati.

Nam vi. Accenna a un altro modo di acquistare il potere, cioè con la forza. Vuolsi che alluda a Silla o a Cesare, i quali con la violenza presero l'impero di Roma.

Parentes. Deriva dal verbo *pareo*, e denota i sudditi dell'impero romano. Sappiamo da Plutarco che Cesare aveva avuto l'idea di farsi re di Roma (*vi regere patriam*) ma che vedendo difficile l'incarnare questo disegno, si limitò a chieder la corona dei paesi fuori d'Italia (*regere parentes*), e che di ciò dovea trattarsi in senato nel giorno stesso in cui fu ucciso.

Frustra . . . niti. Sforzarsi inutilmente per ottenere i magistrati e gl'imperi.

Potentiæ paucorum decus etc. Oltre a quelli accennati di sopra, i quali ottengono il potere per fraude o per forza, e oltre a quelli cui riesce vano ogni tentativo per giungervi, ve ne sono altri che si fanno servi di pochi potenti per dominare sugli altri. *Gratificari*, invece di *gratificandi*.

IV. Ceterum ex aliis negotiis quæ ingenio exercentur, imprimis magno usui est memoria rerum gestarum: cuius de virtute quia multi dixere, prætereundum puto; simul, ne per insolentiam quis existumet, memet, studium meum laudando, extollere. Atque ego credo fore, qui, quia decrevi procul a republica ætatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiæ imponant: certe, quibus maxuma industria videtur, salutare plebem, et conviviis gratiam quærere. Qui si reputaverint, et quibus ego temporibus magistratus adeptus sim, et quales viri idem assequi nequiverint, et postea quæ genera hominum in senatum pervenerint; profecto existimabunt, me magis merito quam ignavia, iudicium animi mutavisse, maiusque commodum ex otio meo, quam ex aliorum negotiis, reipublicæ venturum. Nam sæpe audivi, Q. Maxumum, P. Scipionem, præ-

IV. *Magno usui etc.* È di gran giovamento il tramandar la memoria delle cose fatte.

Virtute. Eccellenza. — *Extollere*. Sottintendi *me*.

Certe, quibus etc. Certamente chiameranno inerzia questa mia fatica quelli, cui pare la più grande delle opere salutare la plebe e gratificarsela coi conviti. È noto che i candidati andavano attorno per i luoghi ove si radunava la plebe, e per mezzo di nomenclatori salutavano a nome tutti gl' individui, e davano tanti banchetti onde così acquistarsi favore, per avere poi nei comizii voti per la magistratura cui aspiravano.

Quibus ego temporibus. Sallustio fu questore poco dopo la congiura di Catilina, quando Roma era agitata dai furori di Clodio; tribuno della plebe quando Milone uccise Clodio; e finalmente pretore nel 708 dopo la vittoria di Cesare, i quali tempi furono tutti turbolentissimi.

Et quales viri. Pare che alluda specialmente a Catone che chiese la pretura e non l' ebbe. Sallustio in sostanza vuol dire; io giunsi agli onori quando anche gli uomini più famosi ne erano respinti; gli avrei potuti ottenere anche adesso, e più facilmente che gli ottengono ancora i più indegni, se all' amministrazion delle cose non avessi anteposto un utile ozio.

Quæ genera hominum. Molti divennero senatori non per merito, ma per brighe, aderenze, danari. E molti ne fece anche Cesare per i suoi fini politici senza guardare se erano degni o non degni. Perchè novello padrone di Roma avea bisogno di genti cui fosse unica virtù l' obbedire.

Merito. Per giuste cause, o per ben meritare degli altri.

Q. Maxumum. Q. Fabio Massimo detto l' indugiatore, perchè coll' indugiare salvò Roma dalle armi di Annibale.

P. Scipionem. P. Scipione Affricano il maggiore, che vinse Annibale a Zama.

terea civitatis nostræ præclaros viros, solitos, ita dicere, quum maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram, tantam vim in sese habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adæquaverit. At contra, quis est omnium his moribus quin divitiis et sumptibus, non probitate, neque industria, cum maioribus suis contendat? Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia ad imperia et honores nituntur: proinde quasi prætura et consulatus, atque alia omnia huiuscemodi per se ipsa clara, magnifica sint; ac non perinde habeantur, ut eorum, qui sustinent, virtus est. Verum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget tædetque: nunc ad inceptum redeo. 74

V. Bellum scripturus sum, quod populus romanus cum Iugurtha, rege Numidarum, gessit: primum quia magnum et atrox, variaque vittoria fuit; dein quia tum primum superbiæ nobilitatis obviam itum est: quæ contentio divina et

Scilicet. Sottintendi *arbitrabantur*.

Ceram illam. Cioè quella cera, di cui eran formate le immagini de' maggiori. I nobili romani conservavano nelle loro case le immagini dei loro maggiori; e quando rappresentavano uomini famosi per nobili azioni, se i nepoti non aveano degenere anima, alla vista di quelle s'infiammavano a generose intraprese.

Prius . . . quam etc. Cioè prima che la virtù degli spettatori non abbia uguagliato la fama e la gloria di quelli rappresentati nelle immagini.

Novi. Cioè quelli che nati da oscuri parenti per merito proprio divennero chiari e giunsero alle magistrature.

Ac non perinde habeantur. Come se la pretura e il consolato non sieno pregiati tanto quanto è la virtù di quelli che li sostengono. Non le cariche onorano gli uomini, ma gli uomini onorano le cariche.

Altius etc. Andai troppo lungi trasportato dal dolore e dal tedio che mi recano i corrotti costumi della città. Ora vengo all' opera mia. Così l'autore ci avverte che non narrerà solo l'impresa di Affrica, e ci prepara a sentire anche i tumulti civili nati dall'avarizia e dall'ambizione. E con ciò fa parere meno estraneo alla sua storia il lungo proemio.

V. *Variaque victoria fuit*. Ora vincevano questi, or quelli.

Obviam itum est. Si contrastò.

Contentio. Cioè fra la plebe e la nobiltà. Non fu questa la prima volta che il popolo insorse contro la superba potenza de' nobili; ma

humana cuncta permiscuit: eoque vecordiæ processit, uti studiis civilibus bellum atque vastitas Italiæ finem faceret. Sed priusquam huiuscemodi rei initium expedio, pauca supra repetam; quo ad cognoscendum omnia illustria magis, magisque in aperto sint. Bello Punico secundo, quo dux Carthaginensium Hannibal, post magnitudinem nominis romani, Italiæ opes maxume attriverat, Masinissa rex Numidarum, in amicitiam receptus a P. Scipione, cui postea Africano cognomen ex virtute fuit, multa et præclara rei militaris facinora fecerat: ob quæ, victis Carthaginensibus et capto Syphace, cuius in Africa magnum atque late im-

dopo la morte di Caio Gracco avvenuta nel 633 le cose si erano passate quiete, fino al tempo della guerra Giugurtina, durante la quale il tribuno C. Memmio concitò la plebe contro il senato: vedi più sotto cap. XXX e XLI. Poscia scoppiarono le sedizioni di Druso, la guerra Sociale, la guerra civile di Mario, e finalmente venne la terribile vittoria di Silla che col sangue, colle proscrizioni fece misera e desolata Roma e l' Italia. E solamente dopo questi orribili fatti cessarono, ma per breve tempo i furori civili.

Sed priusquam etc. Ma prima di narrare il principio di questa impresa rammenterò poche cose avvenute negli antichi tempi, affinchè da ciò tutto apparisca chiaro e aperto.

Ad cognoscendum. È in senso passivo, acciocchè siano conosciute!

Post magnitudinem. Dopochè Roma era giunta al più alto grado di possanza e di gloria, niuno più che Annibale avea messo a pericolo essa e i di lei alleati.

Masinissa rex Numidarum . . . . capto Syphace. La vasta contrada estesa dal territorio di Cartagine fino al fiume Muluca, e chiamata dai Romani Numidia, era occupata dalle due grandi tribù dei Massili e dei Massesili. Massinissa figlio di Gaia, padre di Micipsa e avo di Giugurta, comandava ai Massili, e Siface re pastore ai Massesili; essi nella gran lotta fra Cartagine e Roma seguirono sempre opposti consigli. Siface da primo fu nemico ai Cartaginesi, quindi loro amico; poi si confederò con Scipione, e finalmente avuta in moglie Sofonisba figlia d'Asdrubale Giscone già fidanzata a Massinissa passò di nuovo dai Romani ai Cartaginesi, e vinto da Massinissa e da Lelio luogotenente di Scipione, fu condotto prigioniero in Italia e morì a Tivoli. Massinissa fin da giovinetto si mostrò atante della persona, e prode in battaglia, perocchè all' età di 17 anni combattendo pei Cartaginesi dette una fiera rotta a Siface e gli uccise quasi tutto l' esercito. Poi divenne bersaglio della fortuna: perdè il regno più volte e provò tutte le avversità, finchè il suo coraggio e l' amicizia dei Romani non lo tornarono alla primiera grandezza. Dopo aver combattuto col primo Scipione nominato Affricano strinse amicizia con lui, gli dètte grandi aiuti a vincer Siface e i Cartaginesi, e in premio del suo valore e della sua fedeltà riebbe il regno perduto, ingrandito

perium valuit, populus romanus, quascumque urbes et agros manu ceperat regi dono dedit. Igitur amicitia Masinissæ bona atque honesta nobis permansit. Sed imperii vitæque eius finis idem fuit. Dein Micipsa filius regnum solus obtinuit, Manastabale et Gulussa fratribus morbo assumptis. Is Adherbalem et Hiempsalem ex sese genuit; Iugurthamque, Manastabalis fratris filium, quem Masinissa, quod ortus ex concubina erat, privatum reliquerat, eodem cultu quo liberos suos, domi habuit.

VI. Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie; sed multo maxume ingenio validus, non se luxu, neque inertiæ corrumpendum dedit; sed, ut mos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum æqualibus certare; et quum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus esse: ad hoc, pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire; plurimum facere, minimum ipse de se loqui. Quibus rebus Micipsa ta-

di quello del vinto Siface e di molti luoghi tolti ai Cartaginesi, e riunì sotto il suo impero le due tribù che formarono un popolo solo, esteso dal Muluca alle frontiere di Cirene. Allora sposò la bella Sofonisba cui poco dopo dètte barbaramente il veleno per non perdere l'amicizia di Roma a cui questo matrimonio dava sospetto. Questa storia dètte argomento a varie tragedie tra le quali vogliousi ricordare quelle del Trissino, di Mairet, di Corneille, di Voltaire, e dell'Alfieri. Massinissa riconoscendo tutto da Roma le fu sempre alleato fedelissimo, protestò alla famiglia degli Scipioni cordiale amicizia, e morendo lasciò a Scipione Emiliano l'arbitrio di dividere fra i suoi tre figli il regno come più gli piacesse. Ebbe 60 anni di regno e quasi 100 di vita e in grazia della sua frugalità si conservò fino all'ultimo sano, faticante, robusto. Fece prova d'ingentilire il suo popolo sino allora quasi selvaggio, e di rendere coltivati i terreni; disciplinò i suoi sudditi e di ladroni li fece soldati. Lasciò 44 figliuoli, tre dei quali solamente cioè Micipsa, Gulussa e Manastabale legittimi. Morti presto gli ultimi due, Micipsa rimase solo padrone del regno.

Bona atque honesta. Buona perchè fu fedele, onesta perchè fece Massinissa onorato presso i Romani.

Quem. Cioè Giugurta.

VI. *Ut mos gentis illius est, equitare etc.* I Numidi sapevano così bene maneggiare i cavalli che anche senza freno li guidavano a loro talento. Tito Livio narra che ogni soldato conduceva due cavalli alla guerra e che nel calore della battaglia quando l'uno era stanco lanciavasi rapidamente sull'altro. Nello scagliare frecce e dardi andavano famosi su tutti gli altri popoli.

Æqualibus. Coetanei, compagni.

Tempora . . . agere. Passare il tempo.

metsi initio lætus fuerat, existimans virtutem Iugurthæ regno suo gloriæ fore; tamen, postquam hominem adolescentem, exacta sua ætate, parvis liberis, magis magisque crescere intellegit, vehementer negotio permotus, multa cum animo suo volvebat. Terrebat eum natura mortalium, avida imperii et præceps ad explendam animi cupidinem; præterea opportunitas suæque et liberorum ætatis, quæ etiam mediocres viros spe prædæ transvorsos agit: ad hoc, studia Numidarum in Iugurtham accensa; ex quibus si talem virum interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur, anxius erat.

VII. His difficultatibus circumventus, ubi videt neque per vim, neque insidiis opprimi posse hominem tam acceptum popularibus, quod erat Iugurtha manu promptus et appetens gloriæ militaris, statuit eum obiectare periculis, et eo modo fortunam tentare. Igitur, bello Numan-

Tamen . . . hominem adolescentem. Micipsa da primo ebbe caro il valore del nipote perchè lo credè utile e decoroso al suo regno. Ma poscia vedendo di esser vecchio e vicino a morte, e di lasciare i figli piccoli e non capaci a difendersi, temè che Giugurta giovine prode non si prevalesse del favor dei Numidi nel quale ogni giorno più andava crescendo per farsi egli solo padrone del regno.

Terrebat eum. L'avidità del comando dalla quale sembrano esser trasportati tutti i mortali è cosa veramente da metter terrore, perchè convertendosi non di rado in tremenda manìa spegne ogni gentile affetto del cuore e rende gli uomini simili a ferocissime belve.

Præceps. Che con precipitato impeto è trascinata a rapire ciò che l'animo brama.

Mediocres. Gli uomini moderati, meno ambiziosi.

Ad hoc etc. A ciò aggiungi l'ardente favore dei Numidi verso Giugurta ec.

Si talem virum interfecisset. Questo re, che se avesse creduto sicuro il delitto, non dubitava di uccidere un giovane a sè congiuntissimo e solamente reo di esser virtuoso troppo, era degno zio di Giugurta.

VII. *Popularibus.* A quelli del suo popolo cioè ai Numidi.

Bello Numantino. Di Numanzia città di Spagna rimangono ancora le antiche rovine sul fiume Duero nella vecchia Castiglia. Non difesa nè da mura, nè da torri ma dall' egregio valore dei suoi abitanti, che erano il fiore degli Spagnoli resistè per quattordici anni a una guerra ingiustissima, e con quattro mila uomini battè più volte un esercito di 40 mila Romani. Ma alla fine andò contro di lei Scipione Emiliano che, secondo l'espressione di Floro, dal fuoco di Cartagine era infiammato ad incenerire altre città. I prodi Numantini assaliti da ogni banda fecero l'estremo di loro possa, e non vedendo alcuna via allo scampo con disperato consiglio moriro-

lino, Micipsa quum populo romano equitum atque peditum auxilia mitteret, sperans, vel ostentando virtutem, vel hostium sævitia facile occasurum, præfecit Numidis, quos in Hispaniam mittebat. Sed ea res longe aliter, ac ratus erat evenit: nam Iugurtha, ut erat impigro atque acri ingenio, ubi naturam P. Scipionis, qui tum Romanis imperator, et morem hostium cognovit; multo labore multaque cura, præterea modestissume parendo et sæpe obviam eundo periculis in tantam claritudinem brevi pervenerat, ut nostris vehementer carus, Numantinis maxumo terrori esset. Ac sane, quod difficillimum in primis est, et prælio strenuus erat, et bonus consilio: quorum alterum, ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem afferre plerumque solet. Igitur imperator omnes fere res asperas per Iugurtham agere, in amicis habere, magis magisque in dies amplecti: quippe cuius neque consilium neque inceptum ullum frustra erat. Huc accedebat munificentia animi, et ingenii sollertia, quis rebus sibi multos ex Romanis familiari amicitia coniunxerat.

VIII. Ea tempestate in exercitu nostro fuere complures novi atque nobiles, quibus divitiæ bono honestoque potiores erant, factiosi, domi potentes, apud socios clari magis, quam honesti: qui Iugurthæ non mediocrem ani-

no (anno di Roma 621) tutti da eroi sotto le rovine della patria. In questa guerra contro Numanzia militava anche Mario che come Giugurta faceva le sue prime prove. Così questi due grandi capitani impararono dallo stesso Scipione l'arte di cui poscia usarono l'un contro dell'altro. Giugurta allora avea circa 25 anni e conduceva dodici elefanti e un corpo di sagittarii e frombolieri.

Quod difficillumum etc. È difficilissimo che un medesimo uomo sia al tempo stesso savio in consiglio, e prode in battaglia. Perchè la prima di queste qualità (*alterum*) col prevedere i pericoli (*ex providentia*) ingenera il timore che è nemico della prodezza; e la seconda (*alterum*), cioè l'esser prode vuole audacia, la quale diviene sconsigliata temerità e non lascia prevedere i pericoli.

Neque consilium neque inceptum etc. Come l'eroe del Tasso:

Molto egli oprò col senno e con la mano.

Munificentia animi. Animo cortese e liberale.

Ingenii sollertia. Destrezza nel conciliarsi amicizie.

VIII. *Complures novi atque nobiles.* Molti tra gli uomini nuovi e molti anche tra i nobili. — *Potiores.* Più care.

Clari magis, quam honesti. Avevano fama più grande che buona.

Non mediocrem. Di desiderii non moderati.

mum pollicitando accendebant, si Micipsa rex occidisset, fore uti solus imperii Numidiæ potiretur: in ipso maxumam virtutem, Romæ omnia venalia esse. Sed postquam, Numantia deleta, P. Scipio dimittere auxilia, ipse reverti domum decrevit, donatum atque laudatum magnifice pro concione Iugurtham in prætorium adduxit; ibique secreto monuit, uti potius publice, quam privatim, amicitiam populi romani coleret; neu quibus largiri insuesceret: periculose a paucis emi, quod multorum esset: si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum; sin properantius pergeret, suamet ipsum pecunia præcipitem casurum.

IX. Sic loquutus, cum literis quas Micipsæ redderet, dimisit. Earum sententia hæc erat: « Iugurthæ tui bello Numantino longe maxuma virtus fuit quam rem tibi certo scio gaudio esse. Nobis ob merita carus est: uti idem senatui sit et populo romano, summa ope nitemur. Tibi quidem pro nostra amicitia gratulator: en habes virum dignum te atque avo suo Masinissa. » Igitur rex, ubi, quæ fama acceperat, ex literis imperatoris ita esse cognovit, quum virtute viri, tum gratia permotus, flexit animum suum, et Iugurtham beneficiis vincere aggressus est: statimque adoptavit, et testamento pariter cum filiis heredem

Romæ omnia venalia esse. A Roma tutto era venale, quindi anche il regno di Numidia potevasi comprar da Giugurta. Già i Romani credevano giusto il disporre degli altrui regni come più loro piacesse. Il loro esempio fu seguitato in appresso da tutti i potenti, e i popoli si venderono come bestie da macello o da soma.

Donatum atque laudatum . . . in prætorium adduxit. Scipione in pubblico parlamento (*pro concione*) ricompensò con lodi e con premii il valor di Giugurta. Il pretorio era la tenda del capitano, e chiamavasi così perchè nei primi tempi tutti i condottieri dell'esercito eran detti pretori.

Potius publice, quam privatim. Cercando il favore di tutta la città, piuttostochè quello dei particolari cittadini.

In suis artibus. Nelle sue virtù di prode e avveduto guerriero.

IX. *Iugurthæ tui*. Nota la semplicità e la gravità di questa lettera, che in poche ma energiche parole loda il valoroso Giugurta, e dice tutto quello che è mestieri. Gli antichi liberi non conoscevano l'arte delle ciance canore di cui poi la servitù fu grande maestra.

Nobis. A Scipione.

Gratia etc. Sapendo che Giugurta era grato ed accetto tanto ai propri nazionali quanto ai Romani, rivolse l'animo ad altri consigli e tentò (*aggressus est*) di vincere, tirare a sè Giugurta coi benefizii.

Pariter. Insieme, con egual diritto.

instituit. Sed ipse paucos post annos, morbo atque ætate confectus, quum sibi finem vitæ adesse intelligeret, coram amicis et cognatis, item Adherbale et Hiempsale filiis, dicitur huiuscemodi verba cum Iugurtha habuisse:

X. « Parvum ego, Iugurtha, te, amisso patre, sine spe, sine opibus, in meum regnum accepi; existumans, non minus me tibi, quam liberis, si genuissem, ob beneficia carum fore: neque ea res falsum me habuit. Nam ut alia magna et egregia tua omittam, novissume rediens Numantia meque regnumque meum gloria honoravisti: tua virtute nobis Romanos ex amicis amicissumos fecisti: in Hispania nomen familiæ renovatum: postremo, quod difficillumum inter mortales, gloria invidiam vicisti. Nunc, quoniam mihi natura vitæ finem facit, per hanc dextram, per regni fidem moneo obtestorque, uti hos, qui tibi genere propinqui, beneficio meo fratres sunt, caros habeas;

Paucos post annos. Tre anni dopo.

X. *Sine spe etc.* Giugurta non aveva speranza di regnare perchè era di nascita illegittima. Qui Micipsa dice di averlo messo a parte del regno fino da piccolo. Ma il vero è che solamente da tre anni ne lo aveva reso capace adottandolo per figlio. Del resto il discorso di Micipsa è nobile, dignitoso come si conviene a un momento tanto solenne; e i ricordi che egli dà a Giugurta e ai figli, sono affettuosi, savii e atti a mantenerli in felice e prospero stato quando gli avessero messi in pratica.

Si genuissem. Micipsa non avea ancora avuti figli quando accolse Giugurta nella reggia; *genuissem* è forma di tempo passato quantunque parli del futuro.

Neque ea res etc. Nè in ciò m' ingannai.

Nomen familiæ etc. Il nome della famiglia era ben noto in Ispagna giacchè Massinissa prima di entrare in amistà con Scipione avea molto combattuto i Romani in quella contrada.

Renovatum. Illustrato di nuova gloria.

Gloria invidiam vicisti. Quando le imprese felici sono giunte a suprema altezza e splendore l' invidia ne riman sopraffatta, ed è obbligata a recedere dalla disonesta battaglia che faceva all' operosa virtù.

Per hanc dextram. Cioè per la destra di Giugurta la quale Micipsa stringe con la sua. Presso tutti i popoli lo stringer della destra fu tenuto sempre per validissimo pegno di fede.

Per regni fidem. Per la fede di cui sei debitore tu chiamato a parte del regno; ovvero per la fede che devesi al regno.

Genere propinqui. Perchè Micipsa padre di Aderbale e di Jempsale, e Manastabale padre di Giugurta erano fratelli.

Beneficio meo fratres. Aderbale e Jempsale erano fratelli di Giugurta pel benefizio di adozione fatto a quest' ultimo da Micipsa.

neu malis alienos adiungere, quam sanguine coniunctos retinere. Non exercitus, neque thesauri præsidia regni sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas: officio et fide pariuntur. Quis autem amicior quam frater fratri? aut quem alienum fidum inveniens, si tuis hostis fueris? Equidem ego vobis regnum trado firmum, si boni eritis; si mali, imbecillum. Nam concordia parvæ res crescunt, discordia maxumæ dilabuntur. Ceterum ante hos te, Iugurtha, qui ætate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat, providere decet. Nam in omni certamine, qui opulentior est, etiam si accipit iniuriam, quia plus potest, facere videtur. Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum; imitamini virtutem, et enitimini, ne ego meliores liberos sumpsisse videar, quam genuisse.»

XI. Ad ea Iugurtha, tametsi regem ficta loquutum intellegebat, et ipse longe aliter animo agitabat, tamen pro tempore benigne respondit. Micipsa paucis diebus post moritur. Postquam illi, more regio, iustà magnifice fecerant, reguli in unum convenere, uti inter se de cunctis negotiis disceptarent. Sed Hiempsal, qui minumus ex illis, natura

Alienos. Non consanguinei, estranei.

Officio. Studio ossequioso, officiosa benevolenza.

Pariuntur. Si acquistano, si procacciano.

Ne aliter quid eveniat. Che non avvenga alcun male.

Certamine. Dissensione.

Facere videtur. Perchè gli uomini di loro natura sono sempre disposti a dar la ragione ai deboli contro i potenti, ogni qual volta non abbiano un particolar interesse per fare il contrario.

Observate. Venerate.

Talem. Adorno di tanta virtù.

Sumpsisse. Cioè per mezzo dell'adozione.

XI. *Ficta loquutum*. Giugurta sapeva bene che Micipsa lo avea beneficato per calcolo e non per generosità, e che le lodi che ora gli dava non venivano dall'animo. Quindi non gli è grato, ma corrisponde con dissimulazione al dissimulatore.

Moritur. Morì in Cirta nell'anno 636 di Roma dopo 30 anni di regno. Ebbe lode di amatore della giustizia e delle scienze: s'intratteneva con letterati fatti venir di Grecia, i quali usando alle sue mense probabilmente lo avranno celebrato per sapientissimo e clementissimo quantunque fosse un iniquo.

Iusta. Esequie; *iusta* sono le cerimonie che dalle leggi, dall'uso, dalla religione sono stabilite ad onore dei morti.

Reguli. Aderbale, Jempsale e Giugurta, i quali sono detti così non per la loro giovane età, ma perchè avevano il regno fra loro indiviso.

ferox, etiam antea ignobilitatem Iugurthæ, quia materno genere impar erat, despiciens, dextera Adherbalem adsedit; ne medius ex tribus, quod apud Numidas honori ducitur, Iugurtha foret. Dein tamen, uti ætati concederet, fatigatus a fratre, vix in partem alteram transductus est. Ibi quum multa de administrando imperio dissererent, Iugurtha inter alias res iacit, oportere quinquennii consulta omnia et decreta rescindi: nam per ea tempora confectum annis Micipsam parum animo valuisse. Tum idem Hiempsal placere sibi respondit: nam ipsum illum tribus his proxumis annis adoptatione in regnum pervenisse; quod verbum in pectus Iugurthæ altius, quam quisquam ratus, descendit. Itaque ex eo tempore ira et metu anxius moliri, parare, atque ea modo animo habere, quibus Hiempsal per dolum caperetur. Quæ ubi tardius procedunt, neque lenitur animus ferox, statuit quovis modo inceptum perficere.

XII. Primo conventu, quem ab regulis factum supra memoravi, propter dissensionem placuerat, dividi thesauros, finesque imperii singulis constitui. Itaque tempus ad utramque rem decernitur, sed maturius ad pecuniam distribuendam. Reguli interea in loca propinqua thesauris, alius alio, concessere. Sed Hiempsal in oppido Thirmida forte eius domo utebatur, qui proxumus lictor Iugurthæ,

Materno genere impar. Perchè era nato da una concubina.

Dextera Adherbalem adsedit. Si assise dalla parte destra presso Aderbale. La proposizione *ad* congiunta al verbo *sedit* regge l'accusativo *Adherbalem*.

Consulta . . . et decreta. Forse colla prima parola vuol indicare le deliberazioni fatte col consiglio dei ministri, e colla seconda quelle fatte dal re di propria sua volontà.

Altius etc. Penetrò più addentro di quello che niuno pensasse. Ma la frase latina *altius descendit* ha tale energia che non può facilmente rendersi in italiano. Virgilio *Æn.* I. *Manet alta mente repostum*.

XII. *Loca propinqua thesauris etc.* E da questo passo e da altri della Giugurtina sembra che questi re tenessero custoditi i tesori dentro a luoghi forti in diverse parti del regno. Perciò dovendosi venire alla distribuzione ciascheduno di essi si reca dove era riposto il danaro.

Thirmida. Non si sa in qual parte fosse situata questa città.

Proxumus lictor. Si sa che a Roma i littori armati di fasci e di scuri precedevano i magistrati per incutere nella moltitudine rispetto all'autorità; *lictor proxumus* dicevasi il capo degli altri littori che

carus acceptusque ei semper fuerat: quem ille casu ministrum oblatum promissis onerat impellitque, uti tamquam suam visens domum eat, portarum claves adulterinas paret; nam veræ ad Hiempsalem referebantur: ceterum, ubi res postularet, se ipsum cum magna manu venturum. Numida mandata brevi confecit: atque, ut doctus erat, noctu Iugurthæ milites introducit. Qui postquam in ædes irrupere, diversi regem quærere; dormientes alios, alios occursantes interficere; scrutari loca abdita, clausa effringere, strepitu et tumultu omnia miscere: quum Hiempsal interim reperitur, occultans sese tugurio mulieris ancillæ, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidæ caput eius, uti iussi erant, ad Iugurtham referunt.

XIII. Ceterum fama tanti facinoris per omnem Africam brevi divulgatur; Adherbalem omnesque, qui sub imperio Micipsæ fuerant, metus invadit. In duas partes discedunt: plures Adherbalem sequuntur, sed illum alterum bello meliores. Igitur Iugurtha quam maxumas potest copias armat: urbes partim vi, alias voluntate imperio suo adiungit: omni Numidiæ imperare parat. Adherbal, tametsi Romam legatos miserat, qui senatum docerent de cæde fratris et fortunis suis; tamen fretus multitudine militum, parabat armis contendere. Sed ubi res ad certamen venit, victus ex prælio profugit in provinciam, ac deinde Romam contendit. Tum Iugurtha, patratis consiliis, postquam omni Numidia potiebatur, in otio facinus suum cum animo repu-

stava più d' appresso ai magistrati per riceverne gli ordini. Gli scrittori latini usarono talvolta di chiamar con nomi romani le dignità che trovavano stabilite presso le altre nazioni. Quindi quantunque in Numidia non vi fosser littori Sallustio dà questo nome a uno de' principali ufiziali delle guardie di Giugurta.

Oblatum. Quel littore nella cui casa alloggiava Jempsale sembrava dalla fortuna messo davanti a Giugurta per ministro del meditato misfatto.

Adulterinas. Contraffatte, false.

Venturum. Cioè a Tirmida dove era Jempsale.

Dormientes . . . occursantes. Cioè i servi di Jempsale.

XIII. *Alterum*. Giugurta.

Partim vi, alias voluntate. Alcune costrette dalla forza, altre di propria volontà seguono le parti di Giugurta.

In provinciam. Cioè nel paese tolto ai Cartaginesi, e ridotto a provincia romana.

Patratis consiliis. Tirati a capo i suoi disegni coll' uccisione di Jempsale e colla vittoria sopra Aderbale.

tans; timere populum romanum, neque adversus iram eius usquam, nisi in avaritia nobilitatis et pecunia sua, spem habere. Itaque paucis diebus cum auro et argento multo Romam legatos mittit, quis præcipit, uti primum veteres amicos muneribus expleant, deinde novos acquirant; postremo quæcumque possint largiundo parare, ne cunctentur. Sed ubi Romam legati venere, et ex præcepto regis, hospitibus aliisque, quorum ea tempestate in senatu auctoritas pollebat, magna munera misere, tanta commutatio incessit, uti ex maxuma invidia in gratiam et favorem nobilitatis Iugurtha veniret: quorum pars spe, alii præmio inducti, singulos ex senatu ambiundo, nitebantur, ne gravius in eum consuleretur. Igitur, legati ubi satis confidunt, die constituto senatus utrisque datur. Tum Adherbalem hoc modo loquutum accepimus:

XIV. « Patres conscripti, Micipsa pater meus moriens præcepit, uti regnum Numidiæ tantummodo procurationem existimarem meam; ceterum ius et imperium penes vos esse: simul eniterer, domi militiæque quam maxumo usui esse populo romano; vos mihi cognatorum, vos in affinium locum ducerem: si ea fecissem, in vestra amicitia exercitum, divitias, munimenta regni me habere. Quæ quum præcepta parentis mei agitarem, Iugurtha, homo omnium quos terra sustinet, sceleratissimus, contemto imperio vestro, Masinissæ me nepotem, et iam ab stirpe so-

Quis. Invece di *quibus*.

Veteres. Cioè quelli che si era fatti amici alla guerra di Numanzia.

Quæcumque possint etc. Di guadagnare quanti più ne potessero coll' oro; *quæcumque* di genere neutro comprende gli uomini e le cose.

Quorum. Cioè dei nobili.

Ubi satis confidunt. Cioè quando gli ambasciatori hanno fidanza di essersi acquistato il favore di un sufficiente numero di senatori. Così la maestà del senato si prostituiva all' oro affricano.

Senatus utrisque datur. Cioè si concede ai legati di Giugurta e d' Aderbale di trattare la loro causa in senato.

XIV. *Procurationem*. Amministrazione.

Simul eniterer etc. E al tempo stesso mi sforzassi di giovare in pace e in guerra quanto più potessi al popolo romano.

Quum præcepta parentis mei agitarem. Mentre lo ravvolgeva nell' animo i precetti di mio padre; *agitare* qui è verbo molto espressivo, e significa che Aderbale era tutto inteso ad obbedire ai precetti del padre.

Ab stirpe socium etc. Massinissa come già abbiamo veduto era en-

cium et amicum populo romano, regno fortunisque omnibus expulit. Atque ego, patres conscripti, quoniam eo miseriarum venturus eram, vellem potius ob mea, quam ob maiorum meorum beneficia posse me a vobis auxilium petere; ac maxume deberi mihi benificia a populo romano, quibus non egerem; secundum ea, si desideranda erant, uti debitis uterer. Sed quoniam parum tuta per se ipsa probitas, neque mihi in manu fuit, Iugurtha qualis foret; ad vos confugi, patres conscripti, quibus, quod miserrumum, cogor prius oneri, quam usui esse. Ceteri reges, aut bello victi in amicitiam a vobis recepti, aut in suis dubiis rebus societatem vestram appetiverunt: familia nostra cum populo romano, bello Carthaginensi, amicitiam instituit; quo tempore magis fides eius, quam fortuna petenda erat. Quorum progeniem vos, patres conscripti, nolite pati me (nepotem Masinissæ) frustra a vobis auxilium petere. Si ad impetrandum nihil caussæ haberem, præter miserandam fortunam; quod paullo ante rex, genere, fama atque co-

trato in alleanza e in amistà coi Romani, nella quale come per eredità continuarono Micipsa ed Aderbale. Quindi Aderbale non era divenuto ma nato alleato ed amico.

Quoniam eo miseriarum. Poichè io doveva giungere a tale estremo di miserie da essere spogliato del regno e d'ogni altra cosa, vorrei poter chieder ajuto da voi non per i meriti dei miei maggiori ma per quelli di me stesso verso la Repubblica e soprattutto desidererei che il popolo romano mi fosse debitore di benefizii i quali la necessità non mi costringesse a ripetere. Quindi (*secundum ea*) se fossi astretto a ripeterli desidererei chiederli come a me dovuti, non come gratuiti.

Neque mihi in manu fuit etc. Nè fu in mio potere il fare che Giugurta fosse buono o cattivo, e per ciò non potei impedire che mi gettasse in fondo a tali miserie da dover chiedere a voi dei benefizii che fin qui colle opere mie non mi sono ancor meritato.

Quod miserrumum. Il che è il colmo d'ignominiosa disgrazia.

Magis fides eius, quam fortuna etc. Nel tempo delle guerre cartaginesi i Romani si trovarono più volte in grandissime angustie. Aderbale per conciliarsi il favor del senato gli ricorda come Massinissa cercò l'amicizia di Roma allorquando essa trovavasi in fortuna non prospera. Ma perchè la memoria della fortuna non prospera potrebbe far dispiacere ai Romani, Aderbale tempera la gravità delle sue parole coll'adulare la fede dei Romani medesimi, e dice in sostanza che anche quando l'alleanza della Repubblica non era desiderabile per il di lei stato poco felice, dovea ricercarsi per la egregia fede che sempre conservò agli amici.

Quorum. Dei quali antenati.

piis potens, nunc deformatus ærumnis, inops, alienas opes expecto; tamen erat maiestatis populi romani, prohibere iniuriam, neque pati cuiusquam regnum per scelus crescere. Verum ego his finibus eiectus sum, quos maioribus meis populus romanus dedit; unde pater et avus una vobiscum expulere Syphacem et Carthaginienses. Vestra beneficia mihi erepta sunt, patres conscripti: vos in mea iniuria despecti estis. Eheu me miserum! Huccine, Micipsa pater, beneficia tua evasere, uti quem tu parem cum liberis, regnique participem fecisti, is potissumum stirpis tuæ extinctor sit? Numquamne ergo familia nostra quieta erit? semperne in sanguine, ferro, fuga versabimur? Dum Carthaginienses incolumes fuere, iure omnia sæva patiebamur hostes ab latere, vos amici procul, spes omnis in armis erat. Postquam illa pestis ex Africa eiecta est, læti pacem agitabamus, quippe quis hostis nullus, nisi forte quem vos iussissetis. Ecce autem ex improvviso Iugurtha, intoleranda

Deformatus ærumnis. Malconcio dalle tribolazioni.

Tamen erat maiestatis etc. Pure sarebbe degno della maestà del popolo romano il vietare le ingiurie, e non permettere che niuno per iscelleraggini cresca in potenza. Aderbale si studia d'insinuarsi nel cuore dei Romani aspiranti alla signoria del mondo, chiamandoli difensori del giusto, vendicatori delle ingiurie e arbitri delle contese de' popoli.

Verum ego etc. Senso. Quand'anche io fossi ricorso a voi senza altro titolo che quello di misero, voi avreste dovuto soccorrermi perchè alla maestà vostra sta bene ajutar gl'innocenti e vendicar le ingiurie; ma io debbo esser soccorso anche per un'altra ragione più forte, perchè l'ingiuria contro a me fatta è anche contro di voi (*vos in mea iniuria despecti estis*) essendo io stato privato del regno che il popolo romano concesse ai miei maggiori.

Huccine . . . beneficia tua evasere. A questo riuscirono i tuoi benefizii. Allude ai benefizii che Micipsa fece a Giugurta coll'educarlo e coll'adottarlo per figlio.

In sanguine etc. Massinissa avea già sofferti molti travagli nelle guerre contro Cartagine. Molti ne sofferse anche Micipsa; Iempsale fu ucciso, Aderbale vinto andava ramingando.

Dum Carthaginienses etc. Con molta accortezza, Aderbale si serve dell' odio de' Romani contro i Cartaginesi per farli favorevoli alla sua famiglia la quale per loro vantaggio nelle guerre puniche soffrì molti danni.

Pacem agitabamus. Vivevamo in pace.

Quem vos iussissetis. Gli alleati di Roma erano obbligati a essere nemici dei nemici della Repubblica quando questa il volesse. I Numantini che non vollero divenir nemici dei Segidesi furono assaliti da

audacia, scelere atque superbia sese efferens, fratre meo, atque eodem propinquo suo interfecto, primum regnum eius sceleris sui prædam fecit: post, ubi me iisdem dolis nequit capere, nihil minus quam vim aut bellum exspectantem in imperio vestro, siculi videtis, extorrem patria, domo, inopem et coopertum miseriis effecit, ut ubivis tutius, quam in meo regno essem.

« Ego sic existumabam, patres conscripti, ut prædicantem audiveram patrem meum, qui vestram amicitiam colerent, eos multum laborem suscipere, ceterum ex omnibus maxume tutos esse. Quod in familia nostra fuit, præstitit uti in omnibus bellis vobis adessent: nos uti per otium tuti simus, in manu vestra est, patres conscripti. Pater nos duos fratres reliquit; tertium, Iugurtham, beneficiis suis ratus nobis coniunctum fore. Alter eorum necatus, alterius ipse ego manus impias vix effugi. Quid agam? quo potissumum infelix accedam? Generis præsidia omnia extincta sunt: pater, uti necesse erat, naturæ concessit; fratri, quem minume decuit, propinquus per scelus vitam eripuit: affines, amicos, propinquos ceteros, alium alia clades oppressit: capti ab Iugurtha, pars in crucem acti, pars bestiis obiecti; pauci quibus relicta anima, clausi in tenebris, cum mœrore et luctu, morte

quella ingiustissima guerra di cui dopo lunga e gloriosa resistenza divennero vittime eglino e la loro città.

Scelere atque superbia sese efferens. Con iscelleratezza e superbia levandosi in alto.

Nihil minus quam vim aut bellum etc. Fece sì che io null' altro aspettandomi che la forza e la guerra nel paese che è sotto l'Imperio vostro, scacciato dalla patria, dalla mia casa, povero e ridotto al fondo d' ogni miseria in ogni altro luogo più che nel mio regno fossi sicuro.

Multum laborem suscipere etc. Con queste parole vuol dire che avendo i suoi maggiori con molta fatica difesi i Romani ora è giusto che a vicenda i Romani ajutino lui a ricuperare il regno, e a farvelo sicuro.

Ex omnibus. Cioè tra tutti i popoli.

Tutos. Quelli cioè che godevano dell' amicizia dei Romani.

Quod in familia etc. Per quanto stette dalla nostra famiglia essa vi ajutò in tutte le guerre.

Per otium. Ora che non vi sono guerre da fare per voi.

Accedam. Dove mi volgerò.

Propinquus. Il prossimano, a cui meno si conveniva, tolse la vita al fratello.

graviorem vitam exigunt. Si omnia, quæ aut amisi aut ex necessariis advorsa facta sunt, incolumia manerent, tamen, si quid ex improviso accidisset, vos implorarem, patres conscripti, quibus, pro magnitudine imperii, ius et iniurias omnes curæ esse decet. Nunc vero exsul patria, domo, solus et omnium honestarum rerum egens, quo accedam, aut quos appellem? nationesne, an reges, qui omnes familiæ nostræ ob vestram amicitiam infesti sunt? an quoquam adire licet, ubi non maiorum meorum hostilia monumenta plurima sint? aut quisquam nostri misereri potest, qui aliquando vobis hostis fuit? Postremo Masinissa nos ita instituit, patres conscripti, ne quem coleremus, nisi populum romanum; ne societates, ne fœdera nova acciperemus: abunde magna præsidia nobis in vestra amicitia fore: si huic imperio fortuna mutaretur, una nobis occidendum esse. Virtute ac dis volentibus, magni estis et opulenti; omnia secunda et obedientia sunt: quo facilius sociorum iniurias curare licet. Tantum illud vereor, ne quos privata amicitia Iugurthæ, parum cognita, transvorsos agat; quos ego audio maxuma ope niti,

Si omnia. Senso. Quand'anche non fossi stato privato del regno e d'ogni altro ajuto, pure ricorrerei a voi per qualunque male che mi giungesse improvviso: ora quanto più debbo implorarvi che sono esule e bisognoso di tutto.

Quæ . . . amisi. Cioè il padre, il fratello, gli affini, gli amici e il regno.

Ex necessariis advorsa etc. Giugurta che di congiunto gli divenne nemico.

Quibus, pro magnitudine etc. Ai quali per la grandezza dell'impero conviene aver cura che a tutti sia resa ragione (*jus*) e che di tutti sieno vendicate le ingiurie.

Honestarum rerum egens etc. Bisognoso di tutto ciò che si conviene a vivere decorosamente.

Hostilia monumenta. Le memorie delle guerre che i miei maggiori ivi fecero per voi.

Postremo etc. Senso. Io non posso aspettare ajuto da altri e noi vorrei quand'anco potessi, perchè Massinissa non volle che avessimo altri alleati che i Romani. Dunque a voi sta il soccorrerci, e lo potete assai facilmente poichè nel vostro imperio tutto è prospero e quieto.

Parum cognita. I fautori di Giugurta lo conoscevano male perchè credevano che la sua amicizia venisse da affetto sincero mentre veniva da calcolo e da turpe interesse.

Transvorsos agat. Vi conduca a torti giudizii.

ambire, fatigare vos singulos, ne quid de absente, incognita caussa, statuatis; fingere me verba; fugam simulare, cui licuerit in regno manere. Quod utinam illum, cuius impio facinore in has miserias proiectus sum, eadem hæc simulantem videam! et aliquando aut apud vos, aut apud deos immortales rerum humanarum cura oriatur! Næ ille, qui nunc sceleribus suis ferox atque præclarus est, omnibus malis excruciatus, impietatis in parentem nostrum, fratris mei necis, mearumque miseriarum graves pœnas reddet. Iam iam, frater animo meo carissume, quamquam tibi immaturo, et unde minume decuit, vita erepta est; tamen lætandum magis, quam dolendum puto casum tuum: non enim regnum, sed fugam, exsilium, egestatem et omnes has, quæ me premunt, ærumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix, in tanta mala præcipitatus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum præbeo: incertus quid agam, tuasne iniurias persequar, ipse auxilii egens; an regno consulam, cuius vitæ necisque potestas ex opibus alienis pendet? Utinam emori fortunis meis honestus exitus esset; neu vere contemtus viderer, si, defessus malis, iniuriæ concessissem: nunc neque vivere lubet, neque mori licet sine dedecore. Patres conscripti, per vos, per libe-

De absente. Gli amici di Giugurta si adopravano e facevano forza che non si prendesse nessun partito contro di lui che era assente e non poteva dire le sue ragioni. Ma questo era un inganno perchè se Giugurta era assente, i suoi ambasciatori mandati al senato facevan per lui.

Quod utinam illum etc. Volesse il cielo che io vedessi simular queste cose a colui ec. Aderbale ribatte con un' imprecazione i nemici che gli apponevano di simulare la fuga.

Aut apud vos, aut apud deos. Lusinga i Romani mettendogli al par degli Dei nella cura delle umane cose.

Frater . . . carissume. Parla al fratello come se fosse presente onde con l' imagine della fraterna pietà commuovere gli animi degli ascoltanti, e perciò stesso ingrandisce i suoi mali.

Unde. Dal quale.

Utinam emori etc. Volesse il cielo che sembrassi meritamente da Giugurta spregiato se mai stanco dei mali cedessi alla di lui ingiuria coll' abbandonare la vita. Aderbale si lamenta di non potere onoratamente morire perchè dandosi la morte, teme di cedere all' ingiuria per impazienza de' mali, e di essere disprezzato da Giugurta come uomo debole. Costui mentre cerca fama di uomo costante, scopre vieppiù la sua timida indole.

ros atque parentes vestros, per maiestatem populi romani, subvenite misero mihi: ite obviam iniuriæ: nolite pati regnum Numidiæ, quod vestrum est, per scelus et sanguinem familiæ nostræ tabescere.»

XV. Postquam rex finem loquendi fecit, legati Iugurthæ, largitione magis quam caussa freti, paucis respondent: Hiempsalem ob sævitiam suam ab Numidis interfectum: Adherbalem ultro bellum inferentem, postquam superatus sit, queri quod iniuriam facere nequivisset. Iugurtham ab senatu petere, ne alium putarent, ac Numantiæ cognitus esset: neu verba inimici ante facta sua ponerent. Deinde utrique curia egrediuntur. Senatus statim consulitur. Fautores legatorum, præterea magna pars, gratia depravati, Adherbalis dicta contemnere, Iugurthæ virtutem extollere laudibus; gratia, voce, denique omnibus modis pro alieno scelere et flagitio, sua quasi pro gloria, nitebantur. At contra pauci, quibus bonum et æquum divitiis carius, subveniendum Adherbali, et Hiempsalis mortem severe vindicandam censebant: sed ex omnibus maxume Æmilius Scaurus, homo nobilis, impiger, factiosus, avidus potentiæ,

Per scelus et sanguinem . . . tabescere. Per la scelleraggine di Giugurta e per lo scempio della nostra famiglia si dissolva e perisca. È presa la metafora dai corpi i quali *tabescunt* quando consunti da morbo interno a poco a poco perdono le forze e il sangue, e alla fine si dissolvono affatto.

XV. *Largitione magis etc.* Appoggiati più all'oro donato che alla giustizia della causa ec.

Ultro. Gratuitamente, contro il volere di Giugurta.

Iugurtham ab senatu etc. I legati dicono che Giugurta chiede ai senatori di non essere stimato diverso da quello che si mostrò sotto Numanzia quando fu dai Romani conosciuto e lodato per la sua fede e pel suo valore; e li prega a non voler dar più peso alle nemiche parole di Aderbale che ai suoi egregi fatti.

Utrique. I legati di Giugurta e di Aderbale.

Consulitur. Si consulta, si chiede consiglio.

Magna pars, gratia depravati. Una gran parte dei senatori corrotti dall'intrigo, cioè dalle pratiche fatte presso di loro dagli uomini che col loro credito (*gratia*) favorivano Giugurta e i suoi deputati.

Gratia, voce etc. Coll'autorità e coi discorsi si sforzavano in ogni maniera a difendere la sceleratezza di Giugurta (*pro scelere alieno*) come avrebbero fatto per difender la loro gloria.

Vindicandam. Doversi punire.

Æmilius Scaurus. Marco Emilio Scauro fu l'uomo che tra i nobili in quest'epoca avesse più reputazione per abilità politica, per

honoris, divitiarum; ceterum vitia sua callide occultans. Is postquam videt regis largitionem famosam impudentemque; veritus, quod in tali re solet, ne polluta licentia invidiam accenderet, animum a consueta lubidine continuit.

XVI. Vicit tamen in senatu pars illa, qui vero pretium aut gratiam anteferebant. Decretum fit, uti decem legati, regnum quod Micipsa obtinuerat, inter Iugurtham et Adherbalem dividerent. Cuius legationis princeps fuit L. Opimius, homo clarus, et tum in senatu potens; quia consul,

integrità e per forza di animo. Console domò i Liguri e ne ebbe l'onore del trionfo: censore fece la via cui dal suo fu dato il nome di *Emilia*. Ma la gloria maggiore l'acquistò come uomo di stato, e come principe del senato, carica che tenne per tutta la vita. Sostenitore acerrimo delle pretensioni patrizie, promosse il senatoconsulto che armò il console Opimio del potere dittatoriale contro la fazione dei Gracchi. In senato più che coll' eloquenza, alla quale non pose mai cura, dominava colla sua stoica fermezza e con una onestà irreprensibile. Fu di somma gravità e di somma costanza ed ebbe tanta fama di uomo incorrotto che accusato avere accettato dell' oro per tradir la Repubblica valse a discolparnelo presso il popolo la sola sua negativa. Ad onta di questa universale fama di probità Sallustio e Plinio il vecchio gli danno taccia di essere stato cupido di ricchezza. Tacito e Tullio all' incontro lo adornarono di grandissimi elogi. È difficile distinguere se il vero stia tutto dall' una parte o dall' altra. Quanto a Cicerone e a Sallustio forse può dirsi che per diverso amore di parte esageravano l' uno i vizii e l' altro le virtù di Scauro. Non vuolsi anche obliare che Scauro lasciò grandi ricchezze quantunque suo padre fosse poverissimo e con piccola mercatanzia guadagnasse la vita. Vedi anche sotto al cap. XXIX.

Famosam. Infame. — *Polluta*. Sudicia, svergognata.

Invidiam. Cioè l' odio della plebe, se vedesse posporsi la giustizia al denaro.

Lubidine. Cioè delle fazioni e delle ricchezze.

XVI. *Vicit tamen*. Quantunque pochi senatori avvisassero doversi punir Giugurta e dar soccorso ad Aderbale, pure prevalsero i fautori di Giugurta che alla virtù anteponevano l' oro.

L. Opimius. Potente e furioso sostenitore della parte patrizia. Mandato a punire la cospirazione di Fregelle, pretese che ne fosse a parte anche Cajo Gracco. Quindi nimicizia mortale fra loro. Cajo divenuto tribuno fece rigettare Opimio dal consolato (anno 631) al quale pur tutta volta questi pervenne due anni dopo, ardente di vendetta contro il suo avversario. Cajo non potè eseguire i suoi progetti di legge Agraria; il senato lo vinse in accorgimenti, gli tolse la popolarità e ordinò al console Opimio di provvedere alla salvezza della Repubblica. I patrizii si armarono; Fulvio compagno di Gracco armò i suoi fedeli; s' impegnò sull'Aventino una lotta ineguale, e i nobili guidati dal feroce console oppressero il popolo rimasto fedele all'an-

C. Graccho et M. Fulvio Flacco interfectis, acerrume victoriam nobilitatis in plebem exercuerat. Eum Iugurtha tametsi Romæ in amicis habuerat, tamen accuratissime recepit: dando et pollicitando perfecit, uti famæ, fidei, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferret: reliquos legatos eadem via aggressus, plerosque capit: paucis carior fides, quam pecunia fuit. In divisione, quæ pars Numidiae Mauretaniam attingit, agro virisque opulentior, Iugurthæ traditur: illam alteram, specie quam usu potiorem, quæ portuosior et ædificiis magis exornata erat, Adherbal possedit.

XVII. Res postulare videtur Africæ situm paucis exponere, et eas gentes, quibuscum nobis bellum aut amicitia fuit, attingere. Sed quæ loca et nationes, ob calorem aut asperitatem, item solitudines, minus frequentata sunt, de iis haud facile compertum narraverim: cetera quam paucissumis absolvam.

In divisione orbis terræ plerique in partem tertiam Africam posuere: pauci, tantummodo Asiam et Europam esse; sed Africam in Europa. Ea fines habet ab occidente fretum

---

tico tribuno. Questi morì con tre mila compagni. I loro beni furono confiscati, e proibito di portare il bruno alle vedove. Opimio in appresso pagò la pena del suo furore e della sua avarizia. Vedi più sotto al cap. XL.

Accuratissime recepit. Lo accolse con cura speciale perchè di amico gli divenisse amicissimo.

Eadem via. Nel medesimo modo.

In divisione. Cioè nella divisione del regno fatta da' legati romani.

Mauretaniam. Vasta regione dell'Affrica occidentale. Comprendeva i presenti regni di Fez e di Marocco e parte dell'Algeria.

Illam alteram. Cioè quella parte di Numidia più bella che fruttifera (*specie quam usu potiorem*).

XVII. *Res.* La materia, la chiarezza del racconto.

Paucis. Descriver brevemente.

Attingere. Toccare, ricordare.

Sed quæ loca et nationes etc. Ma di quei luoghi e di quelle nazioni che pel calore, per l'asprezza e per le solitudini sono meno culte e abitate, non potrei facilmente dire nulla di certo.

Quam paucissumis etc. Quanto più brevemente potrò (sottintendi *verbis*) dirò degli altri luoghi di cui ho contezza.

Pauci, tantummodo etc. Sottintendi *voluerunt*. Fra quelli che dividevano il mondo in Asia ed Europa eravi anche Varrone. Non è meraviglia che gli antichi non tenessero l'Affrica come parte distinta perchè non ne conoscevano che le coste di faccia all'Europa.

Fretum. Lo stretto di Gibilterra ove termina il Mediterraneo (*no-*

nostri maris et Oceani: ab ortu solis declivem latitudinem; quem locum Catabathmon incolæ appellant. Mare sævum, importuosum: ager frugum fertilis, bonus pecori, arbori infecundus: cælo terraque penuria aquarum. Genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum: plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere; nam morbus haud sæpe quemquam superat: ad hoc, malefici generis plurima animalia. Sed qui mortales initio Africam habuerint, quique postea accesserint, aut quomodo inter se permixti sint, quamquam ab ea fama, quæ plerosque obtinet, diversum est; tamen, uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est, utique rem sese habere cultores eius terræ putant, quam paucissumis dicam. Ceterum fides eius rei penes auctores erit.

XVIII. Africam initio habuere Gætuli et Libyes, aspe-

stri maris) e comincia quella parte dell'Oceano che chiamasi Atlantico.

Ab ortu solis etc. A oriente ha per confine una valle declive chiamata dagli abitanti *Catabathmon* voce greca che significa *discesa*. Questo confine escludeva dall'Affrica l'Egitto il quale anche da un passo di Mela (l. 8) apparisce che facevasi appartenere all'Asia. La scienza geografica degli antichi era molto incerta e ristretta.

Mare sævum. Cioè il mare libico. Lo chiama *sævum* perchè agitato da pericolose tempeste.

Cælo terraque penuria aquarum. Non vi sono pioggie nè fonti.

Nam morbus haud sæpe etc. Perocchè di rado sono spenti da malattie.

Ad hoc etc. Cioè perchè non giungano ad estrema vecchiezza vi contribuiscono molto gli animali malefici che fanno loro guerra.

Quæ plerosque obtinet. Che vale presso i più, che è più divulgata.

Regis Hiempsalis. Questi successe a Giugurta; fu nipote di Massinissa, figlio di Gulussa e padre di Giuba. Ucciso Giuba a Tasso, Cesare ridusse la Numidia in provincia romana e ne dette il governo a Sallustio; il quale potè facilmente informarsi di tutte le antiche memorie, vedere i libri dettati nella lingua del paese, e quindi scriverne la storia con cognizione di causa. Gli storici inglesi congetturarono che i libri onde Sallustio trasse ciò che dice intorno le antichità affricane fossero libri fenicii e punici portati via da Cartagine quando fu distrutta da Scipione Affricano il quale li donò al re di Numidia.

Interpretatum. In senso passivo.

Utique etc. E secondochè gli abitatori di quella terra ritengono.

Fides etc. Gli autori saranno mallevadori della verità del racconto.

Gætuli et Libyes. La Getulia era una vasta regione dell'Affrica verso mezzogiorno al di là della Numidia intorno all'Atlante. Col nome di Libia i Greci comprendevano tutta l'Affrica; ma Sallustio per

ri, inculti; quis cibus erat caro ferina, atque humi pabulum, uti pecoribus. Hi neque moribus, neque lege, neque imperio cuiusquam regebantur: vagi, palantes; qua nox coëgerat, sedes habebant. Sed postquam in Hispania Hercules, sicuti Afri putant, interiit, exercitus eius compositus ex variis gentibus, amisso duce, ac passim multis, sibi quisque, imperium petentibus, brevi dilabitur. Ex eo numero Medi, Persæ et Armenii, navibus in Africam transvecti, proxumos nostro mari locos occupavere: sed Persæ intra Oceanum magis: iique alveos navium inversos pro tuguriis habuere, quia neque materia in agris, neque ab Hispanis emundi, aut mutandi copia erat: mare magnum et ignara lingua commercia prohibebant. Hi paullatim per connubia Gætulos sibi miscuere:

Libi intende solamente coloro che stavano ad occidente tra i Getuli e il mare; e sotto i Tolomei e i Romani coll' appellazione di Libia si designarono la Marmarica e la Cirenaica provincie poste fra l' Egitto e la gran sirte. Il nostro storico dà i Getuli e i Libi per popoli primitivi dell' Affrica.

Humi pabulum. Si cibavano di radici e d' erbe.

Moribus. Cioè dalle consuetudini che fatte venerabili dalla loro antichità hanno forza di leggi.

Qua nox etc. Prendevano stanza ove li coglieva la notte.

Hercules. Su questo personaggio si sono spacciate moltissime favole. Cicerone conta 6 Ercoli, Varrone 43. De Brosses vuole che Ercole sia nome punico e che con esso si appellassero quelli che andavano a mercatare in paesi stranieri, che l' Ercole rammentato qui da Sallustio sia uno di costoro, e che morisse a Cadice dopo avervi condotta una colonia di Fenici.

Multis, sibi quisque, imperium petentibus. Il nominativo *quisque* non ha verbo ed è contro ogni regola tranne quella della ragione. L' autore dicendo *multis petentibus* avea in animo di dire *cum multi peterent* e più che alle parole ebbe riguardo al senso che ad onta della grammatica apparisce chiarissimo.

Ex eo numero. Cioè del numero di quelle genti di cui era composto l' esercito di Ercole.

Medi, Persæ et Armenii. Questi Asiatici passarono su navi tirie in Ispagna e di là in Affrica per fondarvi colonie.

Proxumos etc. Quelle tre nazioni abitarono i luoghi vicini al Mediterraneo (*nostro mari*) ma i Persiani presero stanza verso l' oriente nei luoghi più remoti dall' Oceano atlantico (*intra Oceanum magis*) cioè nella parte più interna dell' Affrica.

Alveos navium. Si fecero i tugurii con barche arrovesciate.

Mare magnum. Non l' Oceano ma il Mediterraneo che a levante dello stretto di Gibilterra è vastissimo.

Ignara. Ignota.

et quia, sæpe tentantes agros, alia, deinde alia loca petiverant, semet ipsi Numidas appellavere. Ceterum adhuc ædificia Numidarum agrestium, quæ mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus tecta, quasi navium carinæ sunt. Medis autem et Armeniis accessere Libyes (nam hi propius mare Africum agitabant; Gætuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus): hique mature oppida habuere, nam freto divisi ab Hispania mutare res inter se instituerant: nomen eorum paullatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros, pro Medis appellantes. Sed res Persarum brevi adolevit: ac postea, nomine Numidæ propter multitudinem a parentibus digressi, possidere ea loca, quæ proxume Carthaginem Numidia appellatur: dein utrique alteris freti, finitimos armis aut metu sub imperium cogere; nomen gloriamque sibi addidere; magis hi, qui ad nostrum

Tentantes agros. Andavano cercando sempre nuovi terreni per trovar luoghi più adatti a dar pascolo ai loro greggi.

Alia, deinde alia loca etc. Si ritirarono a poco a poco dal mare e andarono al mezzo giorno.

Numidas. Qualunque sia l'origine di questa parola si vuol che significhi o pastori o erranti.

Adhuc. Cioè fino a questo tempo.

Mapalia. Capanne. Le pareti di queste erano l'una verso l'altra inclinate e ritoccandosi alla cima facevano da tetto. Possiamo formarcene un'idea vedendo le capanne dei nostri pastori.

Accessere Libyes. I Libi si unirono col commercio e coi maritaggi ai Medi e agli Armeni come i Getuli si erano uniti ai Persi.

Hi. Cioè i Libi.

Mare Africum. Il Mediterraneo con cui a settentrione confina l'Affrica.

Sub sole. Sotto la zona torrida.

Hique. I Medi e gli Armeni congiunti ai Libi.

Mutare res. Prima che vi fossero danari il commercio consisteva nel barattare le merci.

Mauros. Nome che secondo gli etimologisti significa o neri, o ultimi, o mercanti.

Res Persarum. Lo stato, l'impero dei Persi.

Nomine Numidæ. Appellandosi non già Persi ma Numidi. Essendo già ad oriente rispetto ai Mauri questa colonia andò più avanti dalla medesima parte e poi tornò a settentrione verso il Mediterraneo (*ad nostrum mare*).

Dein utrique. Cioè i Numidi e quelli che separatisi da loro si erano avvicinati al mare verso Cartagine.

Alteris freti. Ajutandosi a vicenda.

Magis hi. Cioè si acquistarono gloria.

mare processerant, quia Libyes, quam Gætuli, minus bellicosi. Denique Africæ pars inferior pleraque ab Numidis possessa est: victi omnes in gentem nomenque imperantium concessere.

XIX. Postea Phœnices, alii multitudinis domi minuendæ gratia, pars imperii cupidine, sollicitata plebe aliisque novarum rerum avidis, Hipponem, Hadrumetum, Leptim, aliasque urbes in ora maritima condidere: hæque brevi multum auctae, pars originibus præsidio, aliæ decori fuere. Nam de Carthagine silere melius puto, quam parum dicere; quoniam alio properare tempus monet. Igitur ad Catabathmon, qui locus Ægyptum ab Africa dividit, secundo mari, prima Cyrene est, colonia Theræon, ac dein-

Quia Libyes, quam Gætuli etc. Accenna oscuramente che i Numidi marittimi combatterono coi Libi, gente marittima anch'essa, e che gli altri Numidi ebbero che far col Getuli che abitarono le terre all'intorno. E in queste lotte i Libi come meno bellicosi ebber la peggio; perciò i Numidi della colonia acquistarono più chiara fama degli altri, che avevano contro di sè uomini fierissimi.

Africæ pars inferior. Qui Sallustio a motivo della sua brevità e della nostra ignoranza su quelle antiche migrazioni è assai oscuro: pare che voglia indicare quella parte dell'Affrica che è più vicina al Mediterraneo. Giacchè parti inferiori di un paese si chiamano quelle che ne sono al confini e che sopra tutto si avvicinano al mare.

Victi omnes. I vinti fecero parte della nazione dei loro padroni e ne presero il nome.

XIX. *Phœnices*. I Fenici abitavano le coste orientali del Mediterraneo d'onde condottisi in colonie nell'Affrica vi fabbricarono varie città e dal loro nome gli Affricani e specialmente i Cartaginesi si chiamarono *Pœni*.

Hipponem. Vi furono due città di questo nome nell'Affrica, una in Numidia poco lungi dal luogo ove oggi è Bona, l'altra è quella che al presente dicesi Biserta in quel di Tunisi, e pare quella di cui parla Sallustio.

Hadrumetum. Città della provincia romana di Affrica. Secondo alcuni era poco lungi da Susa nel territorio di Tunisi, secondo altri esiste ancora ed è la stessa che Hamamet.

Leptim. Anche delle Lepti ve ne furono due. Una vicina ad Adrumeto e l'altra fra le sirti non lungi dalle foci del Cinifio. Oggi ne rimangono pochi vestigi e il nome, Libida.

Originibus. Alle città onde traevano l'origine.

Secundo mari. Per chi va a occidente lungo la costa marittima presso a Catabatmo si trova Cirene.

Theræon. Genitivo greco invece del latino *Theræorum*. I Tirei che fondarono Cirene vennero da Tera isola dell'Egeo oggi detta Santorino.

ceps duæ Syrtes, interque eas Leptis; dein Philænon aræ, quem Ægyptum versus, finem imperii habuere Carthaginienses: post aliæ Punicæ urbes. Cetera loca usque ad Mauretaniam Numidæ tenent: proxume Hispaniam Mauri sunt: super Numidiam, Gætulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare: post eos Æthiopas esse: dein loca exusta solis ardoribus. Igitur bello Iugurthino pleraque ex Punicis oppida et fines Carthaginiensium, quos novissume habuerant, populus romanus per magistratus administrabat: Gætulorum magna pars, et Numidia usque ad flumen Mulucam sub Iugurtha erant: Mauris omnibus res Bocchus imperitabat, præter nomen, cetara ignarus populi romani; itemque nobis, neque bello, neque pace antea cognitus. De Africa et eius incolis ad necessitudinem rei satis dictum.

XX. Postquam, regno diviso, legati Africa discessere, et Iugurtha contra timorem animi praemia sceleris adeptum sese videt; certum ratus, quod ex amicis apud Numantiam acceperat, omnia Romæ venalia esse; simul

Syrtes. Vedine la descrizione al cap. LXXVII.

Philænon. Genitivo greco invece *Philænorum*. vedi il cap. LXXIX.

Punicæ. Fondate dai Fenici.

Super Numidiam. Al di là della Numidia verso il mezzo giorno.

Æthiopas. Erano al di là dei Getuli verso il mezzo giorno. I luoghi arsi dal calore del sole coi quali continuavano pare che corrispondano al deserto di Sahara. I Romani non penetrarono mai al di là dei Garamanti e dei Getuli; dell' Etiopia non conoscevano che il nome, e se la figuravano inabitata, e credevano che il continente di Affrica si congiungesse forse a quello d' Asia e che il gran mare non fosse lungi da quella parte. Sallustio meglio istruito non dà in questo errore; ma saviamente si astiene dal parlare di una contrada di cui si aveva sì poca cognizione.

Exusta solis etc. Perchè situati sotto l' equatore.

Novissume habuerant. Quello che possedevano i Cartaginesi negli ultimi tempi, prima che fosse distrutta la loro città.

Mulucam. Oggi Moluyan o Moluia, tra il territorio di Algeri e quel di Marocco. Scaturisce dall' Atlante e si scarica nel Mediterraneo. Anticamente separava la Numidia dalla Mauritania facendo il confine dei regni di Giugurta e di Bocco.

Ad necessitudinem rei. Per quanto richiedeva la chiarezza della materia da trattarsi.

XX. *Timorem*. Il timore che gl' ispirava la coscienza dei suoi delitti.

Præmia sceleris. L' impunità del delitto commesso e la metà della Numidia.

et illorum pollicitationibus accensus, quos paullo ante muneribus expleverat, in regnum Adherbalis animum intendit. Ipse acer, bellicosus: at is, quem petebat, quietus, imbellis, placido ingenio, opportunus iniuriæ, metuens magis quam metuendus. Igitur ex improviso fines eius cum magna manu invadit: multos mortales cum pecore atque alia præda capit, ædificia incendit, pleraque loca hostiliter cum equitatu accedit: dein cum omni multitudine in regnum suum convertit; existumans dolore permotum Adherbalem iniurias suas manu vindicaturum, eamque rem belli caussam fore. At ille, quod neque se parem armis existumabat, et amicitia populi romani magis quam Numidis fretus erat, legatos ad Iugurtham de iniuriis questum misit: qui tametsi contumeliosa dicta retulerant, prius tamen omnia pati decrevit, quam bellum sumere, quia tentatum antea, secus cesserat. Neque tamen eo magis cupido Iugurtæ minuebatur, quippe qui totum eius regnum animo iam invaserat. Itaque non, ut antea, cum prædatoria manu, sed magno exercitu comparato bellum gerere cœpit, et aperte totius Numidiæ imperium petere: ceterum, qua pergebat, urbes, agros vastare, prædas agere: suis animum, terrorem hostibus augere.

XXI. Adherbal ubi intelligit, eo prócessum, uti regnum aut relinquendum esset aut armis retinendum; necessario copias parat, et Iugurthæ obvius procedit. Interim haud longe a mari, prope Cirtam oppidum, utrius-

Quem petebat. Aderbale contro cui si volgeva con le armi.
Opportunus iniuriæ. Mal sicuro contro l'ingiuria, facile ad essere ingiuriato.
Accedit. Assale.
Convertit. Ritorna.
Parem. Uguale a Giugurta.
Quia tentatum antea, etc. Perchè nella guerra pria tentata avea avuto la peggio.
Eo. Perciò.
Cupido. Del regno di Aderbale.
Animo. Con la voglia, col desiderio.
Qua pergebat. Per la via ove passava.
XXI. *Ubi intelligit, etc.* Come intese di esser giunto a tal termine da dover lasciar il regno, o coll'armi difenderlo, da necessità costretto (*necessario*) mette in ordine l'esercito ec.
Cirtam. Città di Numidia già capitale del regno di Siface, e poi di quello di Massinissa e di Micipsa. Oggi è una delle più grandi città della

que consedit exercitus: et quia diei extremum erat, prælium non inceptum. Ubi plerumque noctis processit; obscuro etiam tum lumine, milites Iugurthini, signo dato, castra hostium invadunt, semisomnos partim, alios arma sumentes fugant funduntque. Adherbal cum paucis equitibus Cirtam profugit: et ni multitudo togatorum fuisset, quæ Numidas insequentes mœnibus prohibuit, uno die inter duos reges cœptum atque patratum bellum foret. Igitur Iugurtha oppidum circumsedit; vineis turribusque et machinis omnium generum expugnare aggreditur; maxume festinans tempus legatorum ante capere, quos, ante prælium factum, Romam ab Adherbale missos audiverat. Sed postquam senatus de bello eorum accepit; tres adolescentes in Africam legantur, qui ambo reges adeant, senatus populique romani verbis nuntient, velle et censere, eos ab armis discedere: de controversiis suis iure potius quam bello disceptare: ita seque illisque dignum fore.

XXII. Legati in Africam maturantes veniunt, eo magis quod Romæ, dum proficisci parant, de prælio facto et op-

provincia d'Algieri e si chiama Costantina, nome che le venne dopochè l'imperator Costantino l'ebbe fatta più splendida.

Obscuro etiam tum lumine. Non essendo ancor giorno chiaro.

Fugant funduntque. Il primo verbo significa volgere in fuga il nemico, costringerlo a ceder di luogo, il secondo rompere gli ordini e mettere in confusione l'esercito.

Togatorum. Cioè dei Romani e degl'Italiani che erano ivi per cagione di mercatura od altre faccende. È noto che i Romani usavano la toga e che perciò si chiamavano togati.

Cœptum atque patratum. Cominciata e finita.

Vineis turribusque. Le vigne erano una specie di piccole case di legno coperte di graticci e di cuojo. I soldati v'entravano dentro e poi facendole muovere andavano senza pericolo ad assalire le mura nemiche. Anche le torri erano di legno, si muovevano sulle ruote e si avvicinavano alle mura; poscia i soldati che erano nella parte inferiore muovevano l'ariete e facevano la breccia, quelli che stavano più alto gettavano sulle mura un ponte di legno, e quelli di cima facevano piovere sulla città assalita una grandine di dardi e di sassi.

Tempus legatorum ante capere. Cioè espugnar la città pria dell'arrivo dei legati, i quali porterebbero da Roma l'intimazione di cessar dalla guerra.

Legantur. Si mandano come legati.

Ambo. Invece di *ambos*.

Verbis. A nome.

Seque illisque. Cioè del senato romano e dei re numidi.

XXII. *Eo magis*. Tanto più si affrettano.

pugnatione Cirtæ audiebatur: sed is rumor clemens erat. Quorum Iugurtha accepta oratione respondit; sibi neque maius quidquam, neque carius auctoritate senati; ab adolescentia ita enisum, uti ab optumo quoque probaretur: virtute, non malitia P. Scipioni, summo viro, placuisse: ob easdem artes a Micipsa, non penuria liberorum, in regnum adoptatum: ceterum quo plura bene atque strenue fecisset, eo animum suum iniuriam minus tolerare: Adherbalem dolis vitæ suæ insidiatum; quod ubi comperisset, sceleri obviam isse: populum romanum neque recte, neque pro bono facturum, si ab iure gentium sese prohibuerint: postremo de omnibus rebus legatos Romam brevi missurum. Ita utrique digrediuntur. Adherbalis appellandi copia non fuit.

XXIII. Iugurtha ubi eos Africa decessisse ratus est, neque, propter loci naturam, Cirtam armis expugnare potest; vallo atque fossa mœnia circumdat, turres exstruit, easque præsidiis firmat; præterea dies, noctes, aut per vim aut dolis tentare: defensoribus mœnium præmia modo, modo formidinem ostentare, suos hortando ad virtutem erigere:

Clemens. Vago, incerto.

Accepta. Udita.

Virtute, non malitia. Per il valore non per l'astuzia. Con grande accorgimento ricorda le sue buone azioni d'una volta per distogliere gli animi dal pensiero delle scelleratezze presenti.

Quo plura bene atque strenue. Quanto più era stato buono e prode tanto meno l'animo suo poteva sopportare l'ingiurie.

Neque recte, neque etc. Nè giustamente nè onestamente farebbe.

Si ab iure gentium. Se gli vietassero di usare del diritto delle genti dal quale a ognuno è concesso di respingere la forza con la forza. Cicerone più giustamente chiama diritto di natura la difesa della propria vita contro l'altrui violenza.

Utrique. Cioè i legati romani e Giugurta.

Adherbalis appellandi etc. Giugurta non permise ai legati di abboccarsi con Aderbale per timore che non fossero da lui chiariti del vero.

XXIII. *Vallo atque fossa etc*. Vedendo di non poter prendere d'assalto la città, Giugurta circonda le mura di fosse e bastioni i quali impedissero agli assediati di uscire e aver soccorso, e difendessero gli assedianti dagli assalti nemici.

Turres exstruit. Fabbrica torri e le afforza con guardie; queste torri erano fisse e non mobili come quelle ricordate di sopra, e doveano difendere le trincee dalle irruzioni degli assediati.

Defensoribus mœnium etc. Ora prometteva premii ai difensori delle mura se glie le dessero in mano, ora metteva in loro paura.

prorsus intentus cuncta parare. Adherbal ubi intellegit, omnes suas fortunas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem nullam, penuria rerum necessariarum bellum trahi non posse; ex his, qui una Cirtam profugerant, duo maxume impigros delegit: eos, multa pollicendo, ac miserando casum suum, confirmat, uti per hostium munitiones noctu ad proxumum mare, dein Romam pergerent.

XXIV. Numidæ paucis diebus iussa efficiunt: literæ Adherbalis in senatu recitatæ, quarum sententia hæc fuit:

« Non mea culpa sæpe ad vos oratum mitto, patres conscripti; sed vis Iugurthæ subigit: quem tanta lubido exstinguendi me invasit, uti neque vos, neque deos immortales in animo habeat; sanguinem meum, quam omnia malit. Itaque quintum iam mensem, socius et amicus populi romani, armis obsessus teneor: neque mihi Micipsæ patris beneficia, neque vestra decreta auxiliantur: ferro, an fame acrius urgear, incertus sum. Plura de Iugurtha scribere dehortatur fortuna mea: etiam antea expertus sum, parum fidei miseris esse: nisi tamen intellego, illum supra quam

Prorsus intentus. Attento da ogni parte preparava tutto ciò che era necessario ed utile all'espugnazione della città.

Infestum. Impetuoso, atroce.

Necessariarum. Necessarie alla vita e alla difesa.

Miserando casum suum. Movendoli a compassione della sua disgrazia.

XXIV. ***Neque vos, neque deos etc.*** Non cura nè voi nè gli Dei immortali e più che ogni altra cosa vuole il mio sangue. Aderbale al solito per farsi favorevoli i Romani li pareggia agli Dei, e si studia di muovergli a odio contro Giugurta il quale la loro volontà come quella degli Dei tiene in non cale.

Micipsæ patris beneficia. Rammenta i benefizii di Micipsa a Giugurta onde col mostrare l'ingratitudine di questo renderlo più odioso.

Decreta. Gli ordini dati dal senato a Giugurta e Aderbale di compor le loro discordie.

Etiam antea expertus sum, etc. Aderbale quando venne a Roma a lamentarsi contro Giugurta esperimentò che non si dava fede alle parole degli sventurati perocchè in senato l'oro e il favore prevalsero al vero, e le scelleraggini di Giugurta non furono punite.

Nisi tamen intellego, etc. Avea detto di non volere scriver di più perchè non si dà fede ai miseri, e ora aggiunge; dirò solamente questa cosa che bene comprendo, cioè che Giugurta mira più ad alto che alla mia vita e al mio regno: egli non ignora che al tempo stesso non può conservare la vostra amicizia e occupare il mio regno. E quale di queste due cose egli stimi più importante (***gravius***) ognuno sel vede.

ego sum, petere; neque simul amicitiam vestram, et regnum meum sperare: utrum gravius existumet, nemini occultum est. Nam initio occidit Hiempsalem fratrem meum: dein patrio regno me expulit. Quæ sane fuerint nostræ iniuriæ, nihil ad vos. Verum nunc vestrum regnum armis tenet; me, quem imperatorem Numidis posuistis, clausum obsidet: legatorum verba quanti fecerit, pericula mea declarant. Quid reliquum, nisi vis vestra, quo moveri possit? Nam ego quidem vellem, et hæc quæ scribo, et illa quæ antea in senatu questus sum, vana forent potius, quam miseria mea fidem verbis faceret. Sed quoniam eo natus sum ut Iugurthæ scelerum ostentui essem; non iam mortem, neque ærumnas, tantummodo inimici imperium et cruciatus corporis deprecor. Regno Numidiæ, quod vestrum est, uti lubet, consulite: me ex manibus impiis eripite, per maiestatem imperii, per amicitiæ fidem, si ulla apud vos memoria avi mei Masinissæ ».

XXV. His literis recitatis, fuere qui exercitum in Africam mittendum censerent, et quamprimum Adherbali subveniundum: de Iugurtha interim uti consuleretur, quoniam non paruisset legatis. Sed ab iisdem regis fautoribus summa ope enisum, ne decretum fieret. Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum. Leguntur tamen in Africam maiores natu, nobiles, amplis ho-

Quæ sane fuerint. Senso. Le quali ingiurie, cioè l'avermi ucciso il fratello e cacciato dal regno siano pure solamente a me fatte e non riguardino voi. Ma ora egli ingiuria anche voi, tenendo occupato con le armi quel regno che è vostro poichè io lo ricevetti da voi.

Clausum. Chiuso, assediato in Cirta.

Quid reliquum, etc. Senso. Null' altro che la vostra forza può rimuovere Giugurta. Perocchè troppo è vero quello di cui scrivo e di cui già mi lamentai in senato, cioè di essere privato d' ogni difesa. Il che volesse il cielo, che vero non fosse, che allora non sarei stretto da tante miserie.

Ostentui essem. Affinchè in me si mostrasse di quali scelleratezze potesse esser capace Giugurta.

Non iam mortem, etc. Senso. Non chiedo che da me sia allontanata la morte se è necessario ch' io muoja, prego soltanto di esser liberato dall' impero del nemico e di non morire martoriato da un carnefice crudelissimo; *deprecari* significa pregar che una data cosa si allontani da noi.

XXV. *Ne decretum*. Il decreto di mandar l' esercito in Affrica.

Maiores natu. Questa volta si spediscono uomini di età e di autorità, perchè i giovani già mandati nell' altra ambasceria non avevano saputo aggiustare le cose.

noribus; in quis M. Scaurus, de quo supra memoravimus, consularis, et tum in senatu princeps. Hi, quod in invidia res erat, simul et ab Numidis obsecrati, triduo navim ascendere: dein brevi Uticam appulsi, literas ad Iugurtham mittunt, quam ocissume ad provinciam accedat: seque ad eum ab senatu missos. Ille ubi accepit, homines claros, quorum auctoritatem Romæ pollere audiverat, contra inceptum suum venisse; primo commotus, metu atque lubidine divorsus agitabatur. Timebat iram senati, ni paruisset legatis: porro animus cupidine cæcus ad inceptum scelus rapiebat. Vicit tamen in avido ingenio pravum consilium. Igitur, exercitu circumdato, summa vi Cirtam irrumpere nititur; maxume sperans, diducta manu hostium aut vi aut dolis sese casum victoriæ inventurum. Quod ubi secus procedit, neque quod intenderat, efficere potest, uti, prius quam legatos conveniret, Adherbalis potiretur; ne amplius morando Scaurum, quem plurimum metuebat, incenderet, cum paucis equitibus in provinciam venit. Ac tametsi senati verbis minæ graves nuntiabantur, quod oppugnatione non desisteret; multa tamen oratione consumpta, legati frustra discessere.

In invidia res erat. Giugurta si era tirato addosso grande odio a motivo della sua crudeltà e della disobbedienza ai legati.

Numidis. Cioè dai legati di Aderbale.

Uticam. Città capitale della provincia romana di Affrica. Era situata sul lido del Mediterraneo a occidente di Cartagine dopo la quale teneva il primo luogo tra le città affricane. In appresso venne famosa per la morte di Catone.

Ad provinciam. Cioè a quella parte di Affrica posseduta dai Romani dopo la distruzione di Cartagine.

Contra inceptum suum. Cioè contro la sua impresa di espugnar Cirta e di far male ad Aderbale.

Divorsus agitabatur. Il timore dei Romani e la sfrenata voglia di continuare la sua impresa lo traevano dall'una parte e dall'altra a contrarii pensieri.

Porro. Dall'altra parte.

Vicit tamen etc. L'avidità d'avere Cirta la vinse sul timore dei mali futuri.

Exercitu circumdato. Circondate le mura con l'esercito.

Diducta manu hostium. Avendo circondato con l'esercito le mura, i difensori erano costretti a dividersi per resistere da tutte le parti e così non potevano fare sovra nessun punto gagliarda difesa.

Casum victoriæ. L'occasione di vincere.

Incenderet. Accender di sdegno.

Multa . . . oratione consumpta. Consumate molte parole.

XXVI. Ea postquam Cirtæ audita sunt; Italici, quorum virtute mœnia defensabantur, confisi, deditione facta, propter magnitudinem populi romani inviolatos sese fore, Adherbali suadent, uti seque et oppidum Iugurthæ tradat, tantum ab eo vitam paciscatur: de ceteris senatui curæ fore. At ille tametsi omnia potiora fide Iugurthæ rebatur; tamen quia penes eosdem, si advorsaretur, cogendi potestas erat, ita uti censuerant Italici, deditionem facit. Iugurtha in primis Adherbalem excruciatum necat: dein omnes puberes Numidas et negotiatores promiscue, uti quisque armatis obvius, interfecit.

XXVII. Quod postquam Romæ cognitum, et res in senatu agitari cœpta; iidem illi ministri regis, interpellando, ac sæpe gratia, interdum iurgiis trahendo tempus, atrocitatem facti leniebant. Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiæ nobilitatis, populum romanum edocuisset, id agi, uti per paucos factiosos Iugurthæ scelus condonaretur, profecto omnis invidia, prolatandis consultationibus, dilapsa erat: tanta vis gratiæ atque pecuniæ regis. Sed ubi senatus, delicti conscientia, populum timet, lege Sempronia provinciæ futuris consuli-

XXVI. *Italici*. Quelli stessi che sopra ha chiamato togati, e che in appresso chiama mercanti (*negotiatores*). Vi erano anche altri a combattere, ma gl' Italiani specialmente difendevano le mura; il che Sallustio ha espresso col frequentativo *defensabantur*.

Propter magnitudinem etc. Essendo Romani e Italiani speravano che Giugurta nulla oserebbe contro di loro per timore della potenza di Roma; *pacisci* patteggiare.

Tametsi omnia potiora etc. Sebbene stimasse ogni altro partito migliore che quello di mettersi alla fede di Giugurta.

Cogendi potestas. Gl' Italiani ricusando di continuare a combattere potevano costringerlo ad arrendersi contro voglia.

In primis. Avanti agli altri.

Uti quisque etc. Secondo che ciascuno, fosse numida o italiano, s' incontrava anche disarmato negli armati di Giugurta.

XXVII. *Ministri regis*. I senatori che per favorire Giugurta si erano abbassati a farsi ministri delle sue scelleraggini. Questi con l' interporsi (*interpellando*) perchè il senato non deliberasse contro Giugurta e col favore e colle brighe mandavano in lungo il tempo, e cogl' indugi facevano apparire meno atroce l' ingiuria.

Designatus. I consoli, i pretori e i tribuni si creavano per l' anno appresso e chiamavansi *designati* per tutto quel tempo che correva avanti che entrassero in carica.

Delicti. Cioè del delitto di tener mano alle fellonie di Giugurta.

Lege Sempronia. Per la legge per cui L. Sempronio Gracco ave-

bus, Numidia atque Italia, decreta: consules declarantur P. Scipio Nasica, L. Bestia Calpurnius; Calpurnio Numidia, Scipioni Italia obvenit: deinde exercitus, qui in Africam portaretur, scribitur: stipendium, alia quæ bello usui forent, decernuntur.

XXVIII. At Iugurtha contra spem nuntio accepto, quippe cui Romæ omnia venum ire in animo hæserat, filium et cum eo duo familiares ad senatum legatos mittit: hisque, ut illis, quos Hiempsale interfecto miserat, præcipit, omnes mortales pecunia aggrediantur. Qui postquam Romam adventabant, senatus a Bestia consultus, placeretne legatos Iugurtæ recipi mœnibus; iique decrevere, nisi regnum ipsumque deditum venissent, uti in diebus proxumis decem Italia decederent. Consul Numidis ex senati decreto nuntiari iubet: Ita infectis rebus illi domum discedunt. Interim Calpurnius, parato exercitu, legat sibi homines nobiles, factiosos, quorum auctoritate quæ deliquisset, munita fore sperabat: in quis fuit Scaurus, cuius de natura et habitu supra memoravimus. Nam in consule nostro multæ bonæque artes animi et corporis erant: quas omnes avaritia præpediebat: patiens laborum, acri ingenio, satis providens, belli haud ignarus, firmissimus contra pericula et insidias. Sed

va ordinato che ogni anno prima dei comizii consolari il senato destinasse due provincie al governo dei futuri consoli.

Consules declarantur. Per l'anno 643.

P. Scipio Nasica. Figlio a quello Scipione Nasica che uccise Tiberio Gracco. Era uomo di antica probità: morì in quella magistratura l'anno 643.

L. Bestia Calpurnius. La casa Calpurnia aveva avuto per istipite Calpo figlio del re Numa. Questo L. Bestia di cui è qui parola avea difesa la nobiltà contro i Gracchi e perciò era caro al senato; dopo il consolato ebbe accusa di essersi lasciato comprar da Giugurta e in forza della legge Mamilia fu condannato.

Obvenit. Toccò a sorte.

Scribitur. Si fa la leva.

XXVIII. *Omnia venum ire in animo etc.* Gli si era fisso nell'animo quello che avea sentito dire a Numanzia, cioè che a Roma si vendeva ogni cosa; *venum ire* è lo stesso che *ire ad venum*.

Duo invece di *duos*.

Nuntiari. Cioè che partano dall' Italia.

Legat etc. Prende per legati uomini nobili e faziosi con la cui autorità sperava di difendere i suoi falli.

Habitu. Costume; *habitus* significa le doti che si acquistano coll' educazione e coll' uso.

legiones per Italiam Rhegium, atque inde Siciliam, porro ex Sicilia in Africam transvectæ. Igitur Calpurnius initio, paratis commeatibus, acriter Numidiam ingressus est: multos mortales, et urbes aliquot pugnando capit.

XXIX. Sed ubi Iugurtha per legatos pecunia tentare, bellique quod administrabat, asperitatem ostendere cœpit; animus, æger avaritia, facile conversus est. Ceterum socius et administer omnium consiliorum adsumitur Scaurus. Qui tametsi a principio, plerisque ex factione eius corruptis, acerrume regem impugnaverat; tamen magnitudine pecuniæ a bono honestoque in pravum abstractus est. Sed Iugurtha primum tantummodo belli moram redimebat: existumans sese aliquid interim Romæ pretio aut gratia effecturum. Postea vero quam participem negotii Scaurum acceperat, in maxumam spem adductus recuperandæ pacis, statuit cum eis de omnibus pactionibus præsens agere. Ceterum interea, fidei caussa, mittitur a consule Sextius quæstor in oppidum Iugurthæ Vaccam: cuius rei species erat acceptio frumenti, quod Calpurnius palam legatis imperaverat, quoniam deditionis mora induciæ agitabantur. Igitur

Rhegium. Reggio di Calabria sullo stretto di Messina.

Commeatibus. Le cose necessarie al vitto dell' esercito.

XXIX. *Scaurus*. Anche quest' uomo stato per l' avanti integerrimo non resistè all' incanto dell' oro del barbaro re. Quindi Floro disse che Giugurta nella persona di Scauro espugnò i costumi romani.

A principio. Al tempo della prima ambasceria di Giugurta a Roma.

Postea . . . quam participem etc. Cioè dopochè lo aveva tratto alle sue parti.

Cum eis. Cioè con Calpurnio e Scauro.

Præsens. Alla loro presenza.

Fidei caussa. Affinchè Giugurta avesse fede a Bestia.

Vaccam. Era in Numidia non lungi dalla provincia romana. Oggi si chiama Bugia e appartiene allo stato di Tunisi.

Cuius rei species etc. Trattavano con nome onesto una cosa inonesta, schivando la turpitudine delle parole anzichè delle cose. Il pretesto dell'andata di Sestio a Vacca era di prendervi il frumento; e ciò perchè nessuno venisse a sospettare dei suoi maneggi con Giugurta. Per la stessa ragione era stato imposto pubblicamente (*palam*) ai legati di Giugurta il frumento come prezzo della pace mentre delle altre cose trattavasi segretamente (*clam*).

Quoniam deditionis mora etc. Poichè mentre trattavasi della dedizione di Giugurta eravi tregua (*induciæ agitabantur*). Anche qui *agitare* è preso per *agere*.

rex, uti constituerat, in castra venit, ac pauca, præsenti consilio, loquutus de invidia facti sui, atque in deditionem uti acciperetur, reliqua cum Bestia et Scauro secreta transigit; dein postero die, quasi per saturam exquisitis sententiis, in deditionem accipitur. Sed, uti pro consilio imperatum erat, elephanti triginta, pecus atque equi multi, cum parvo argenti pondere quæstori traduntur. Calpurnius Romam ad magistratus rogandos proficiscitur: in Numidia et exercitu nostro pax agitabantur.

XXX. Postquam res in Africa gestas, quoque modo actæ forent, fama divolgavit; Romæ per omnes locos et conventus de facto consulis agitari. Apud plebem gravis invidia: patres solliciti erant: probarentne tantum flagitium, an decretum consulis subverterent, parum constabat: ac maxime eos potentia Scauri, quod is auctor et socius Bestiæ ferebatur, a vero bonoque impediebat. At C. Memmius, cuius de libertate ingenii et odio potentiæ nobilitatis supra dixi-

Præsenti consilio. Alla presenza di quelli che Bestia, secondo il costume, aveva chiamati al consiglio.

De invidia facti sui. Tentò di mitigare colle parole l'odio che gli avea destato contro l'uccisione di Aderbale e degli altri.

Per saturam. *Satura* dapprima era un piatto di primizie d'ogni sorta di frutti che offerivasi a Cerere e a Bacco; poscia significò le vivande composte di varii ingredienti, e da ultimo per metafora i componimenti in cui trattavansi confusamente più materie, e le poesie scritte in più metri, come furono in principio le satire. Quindi *per saturam* divenne proverbio significante mistura e confusione di più cose: e anche qui in Sallustio contiene la medesima idea, e significa che Calpurnio fece molte proposizioni in confuso onde i suoi ufiziali non avendo tempo a considerare distintamente ogni cosa si accordassero più di leggieri a dare il voto per la resa del re. Ovvero *per saturam exquisitis sententiis* può significare che nel ricercare i pareri non si conservò l'ordine usato di domandarlo prima ai più vecchi, ma si fece a libito del console.

Ad magistratus rogandos. A convocare i comizii per l'elezione dei magistrati. Essendo morto in questo mezzo l'altro console P. Scipione Nasica cui era toccata l'Italia era necessario che Calpurnio andasse a Roma perchè i comizii consolari non si potevano tenere dagli altri magistrati minori.

Pax agitabatur. Era pace.

XXX. *Per omnes . . . conventus*. Per tutte le radunanze e in privato e in pubblico.

Parum constabat. Erano incerti, esitavano.

Auctor. Si chiama così quegli per la cui autorità e consiglio è stata fatta una cosa.

mus, inter dubitationem et moras senati, concionibus populum ad vindicandum hortari; monere, ne rempublicam, ne libertatem suam desererent: multa superba, crudelia facinora nobilitatis ostendere: prorsus intentus omni modo plebis animum accendebat. Sed quoniam ea tempestate Memmii facundia clara pollensque fuit; decere existumavi unam ex tam multis orationem perscribere, ac potissumum, quæ in concione post reditum Bestiae huiuscemodi verbis disseruit:

XXXI. « Multa me dehortantur a vobis, Quirites, ni studium reipublicæ omnia superet: opes factionis, vestra patientia, ius nullum; ac maxume, quod innocentiæ plus periculi, quam honoris est. Nam illa quidem piget dicere, his annis quindecim quam ludibrio fueritis superbiæ paucorum; quam fœde, quamque inulti perierint vestri defensores; ut vobis animus ab ignavia atque secordia corruptus

Perscribere. Riportare in questa storia. I sentimenti dell'orazione qui riferita sono certamente di Memmio e non possono appartenere che ad un caldo sostenitore dei diritti del popolo: ma s'ingannerebbe chi credesse di ritrovarvi a parola la composizione del tribuno perchè in ogni frase, in ogni modo e in tutto lo stile è facile riconoscer Sallustio.

XXXI. *Multa me dehortantur etc.* Molte cose mi sconfortano dal parlarvi e dal prender la vostra difesa ec. Le cose che sconfortavano Memmio erano la potenza della fazione patrizia, la pazienza della plebe alle ingiurie, e la sovversione di ogni legge, se l'amore della Repubblica non avesse vinto su tutti gli ostacoli. E qui le parole del tribuno suonavano il vero. Memmio era buon cittadino, odiava l'ingiustizia in tutti i partiti, e voleva solo il bene dello stato e il rispetto ai diritti di tutti. Discendente di antica famiglia plebea ottenne quasi tutte le cariche della Repubblica e le esercitò con ispecchiata onestà. Chiese il consolato allorchè (654) il tribuno Saturnino agitava la città coi tumulti, ed era per essere eletto quando Saturnino medesimo che lo sapeva fiero nemico alle sue ingiustizie lo fece assassinare pubblicamente nel campo di Marte. In appresso Scauro stesso nemico di Memmio ne vendicò l'empia morte. Cicerone chiama Memmio oratore mediocre, ma Sallustio, come abbiamo veduto, gli dà vanto di chiara e potente facondia: e l'orazione che gli fa tenere qui al popolo è liberissima e nobilissima, e i sentimenti da cui è animato mostrano tutto il sereno e incontaminato animo del generoso popolano.

His annis quindecim. Parla del tempo in cui i nobili insuperbiti della vittoria riportata sui Gracchi inferocirono contro la plebe. Dalla morte di Tiberio Gracco erano passati ventidue anni, e dieci da quella di Cajo. L'oratore non cura l'esattezza della cronologia e si attiene a uno spazio medio.

Defensores. Cioè Tiberio e Cajo Gracco, e M. Fulvio.

sit: qui ne nunc quidem, obnoxiis inimicis, exsurgitis, atque etiam nunc timetis, quibus decet terrori esse. Sed quamquam hæc talia sunt; tamen obviam ire factionis potentiæ animus subigit. Certe ego libertatem, quæ mihi a parente tradita est, experiar: verum id frustra, an ob rem faciam, in vestra manu situm, Quirites. Neque ego hortor, quod sæpe maiores vestri fecere, uti contra iniurias armati eatis. Nihil vi, nihil secessione opus: necesse est suomet ipsi more præcipites eant. Occiso Tiberio Gracco, quem regnum parare aiebant, in plebem romanam quæstiones habitæ sunt. Post C. Gracchi et M. Fulvii cædem, item multi vestri ordinis in carcere necati sunt: utriusque cladis non lex, verum lubido eorum finem fecit. Sed sane

Obnoxiis inimicis. Cioè: mentre i vostri nemici per la coscienza de' loro delitti sono a voi sottoposti: ovvero: mentre i vostri nemici vi danno presa coi loro delitti.

Timetis, etc. Temete i nobili, ai quali pei loro delitti dovreste esser terribili.

Sed quamquam etc. Senso. Ma quantunque siano gravi le cose che mi consigliano dal parlarvi, pure l'amore della Repubblica mi sforza ad oppormi (*obviam ire*) alla potenza patrizia: e se non potrò abbatterla, almeno farò prova della libertà che ricevei da mio padre per avvertirvi a prender vendetta dei traditori della Repubblica.

Secessione. È noto che il popolo sdegnato delle prepotenze dei nobili si ritirò più volte da Roma: e sopra tutte queste ritirate è celebre quella al Monte-sacro d'onde ebbero origine la vera libertà e le garanzie popolari.

Necesse est. È inevitabile: essi cadranno per effetto delle loro stesse male arti. Più sotto spiegherà ciò più chiaramente. Ora enumera i delitti dei nobili per accender viepiù ad odio la plebe.

Occiso Tiberio Graccho. Fu ucciso nel 621 dalla fazione de' nobili guidati da Scipione Nasica Serapione. Ciò (dice Velleio) fu in Roma principio dell'impunità, delle stragi e del sangue civile. Quindi il diritto fu oppresso dalla forza, e il più potente fu tenuto per primo.

Quæstiones. Inquisizioni, giudizii.

C. Gracchi et M. Fulvii. Vedi cap. XVI.

In carcere necati. Anche Appiano dice che gli amici di Cajo e di Fulvio furono gettati in carcere ed ivi strangolati per ordine del console Opimio.

Lex. La legge *Porcia* così detta perchè promulgata da P. Porcio Leca vietava che un cittadino romano fosse battuto e ucciso.

Lubido. Il cieco volere, l'arbitrio.

Sed sane etc. Senso. Ma concediamo (parla ironicamente) esser vero ciò che dicono gli avversarii, cioè che Tiberio Gracco cercasse di farsi re quando voleva restituire i suoi diritti alla plebe: concediamo che esso Tiberio e il fratello ec. siano stati uccisi merita-

fuerit regni paratio, plebi sua restituere: quidquid sine sanguine civium ulcisci nequitur, iure factum sit. Superioribus annis taciti indignabamini, ærarium expilari; reges et populos liberos paucis nobilibus vectigal pendere; penes eosdem et summam gloriam, et maxumas divitias esse: tamen hæc talia facinora impune suscepisse parum habuere. Itaque postremo leges, maiestas vestra, divina et humana omnia hostibus tradita sunt. Neque eos qui fecere, pudet aut pœnitet: sed incedunt per ora vestra magnifici, sacerdotia et consulatus, pars triumphos suos ostentantes; perinde quasi ea honori, non prædæ habeant. Servi ære parati imperia iniusta dominorum non perferunt: vos, Quirites, imperio nati, æquo animo servitutem toleratis. At qui sunt hi, qui rempublicam occupavere? Homines sceleratissumi cruentis manibus, immani avaritia, nocentissumi, iidemque superbissumi; quis fides, decus, pietas, postremo honesta atque inhonesta omnia quæstui sunt. Pars eorum occidisse tribunos plebis, alii quæstiones iniustas, plerique cædem in vos fecisse pro munimento habent. Ita quam quisque pessume fecit, tam maxume tutus est: metum a

mente dai nobili perchè i loro delitti non si potevano punire che col sangue: pure vi sono altri empii misfatti commessi dai nobili che non si possono scusare collo stesso pretesto (*regni paratio*) perchè la plebe s'indignava tacitamente che si espilasse l'erario ec., ma non si opponeva colla violenza alle ingiurie de' nobili, come fecero i Gracchi. Dunque i loro delitti sono senza scusa. Quindi debbonsi punire costoro che dettero la Repubblica in mano al nemico, e questa punizione debbesi prendere non colla forza, ma col processo e col giudizio dello stesso Giugurta.

Parum habuere etc. Senso. Non si contentarono a ciò, ma osarono cose maggiori, e contro le leggi e la maestà del popolo romano lasciarono andar Giugurta impunito.

Incedunt. Si avanzano con pompa e con fasto. Questo verbo è adattato a denotare l' impudenza e l' orgoglio.

Per ora vestra. Al vostro cospetto, sotto i vostri occhi. Anche questa espressione indica l' insulto dei nobili al popolo: insulto espresso anche più chiaramente dalla parola *ostentantes*, la quale viene a dire che i nobili non sono contenti di aver predato e sacerdozii e consolati, se in faccia al popolo non ne menano vanto.

Pro munimento habent. Si afforzano contro l'ira vostra di quelle stesse scelleraggini per cui meritarono l' ira vostra.

Quam quisque pessume etc. Quanto ciascuno è peggiore, tanto è più sicuro. Senso. Il timore che essi per tante e sì grandi scelleraggini dovrebbero avere, lo rivolsero in voi ignavi e non buoni alla vendetta, perocchè sanno che voi potete essere facilmente atterriti. Usano della vostra codardia a loro difesa.

scelere suo ad ignaviam vestram transtulere: quos omnes eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coëgit: sed hæc inter bonos amicitia, inter malos factio est. Quod si tam libertatis curam haberetis, quam illi ad dominationem accensi sunt; profecto neque respublica, siculi nunc, vastaretur; et beneficia vestra penes optumos, non audacissumos, forent. Maiores vestri, parandi iuris et maiestatis constituendæ gratia, bis, per secessionem, armati Aventinum occupavere: vos pro libertate, quam ab illis accepistis, non summa ope nitemini? atque eo vehementius, quod maius dedecus est, parta amittere, quam omnino non paravisse. Dicet aliquis: Quid igitur censes? Vindicandum in eos, qui hosti prodidere rempublicam: non manu, neque vi, quod magis vos fecisse, quam illis accidisse indignum; verum quæstionibus et indicio ipsius Iugurthæ. Qui si deditilius est, profecto iussis vestris obediens erit: sin ea contemnit, scilicet æstumabitis, qualis illa pax, aut deditio sit, ex qua ad Iugurtham scelerum impunitas, ad paucos maxumæ divitiæ, in rempublicam damna, dedecora pervenerint. Nisi forte nondum etiam vos dominationis eorum satietas tenet; et illa, quam hæc tempora, magis placent, quum regna, provinciæ, leges, iura,

Beneficia vestra. I consolati, i sacerdozii e gli altri onori.
Penes optumos . . . forent. Si dovrebbero agli ottimi.
Parandi iuris. Per ottenere i tribuni che difendessero i diritti della plebe.
Bis, per secessionem. Dalla storia non apparisce che la plebe si ritirasse due volte sull' Aventino. Ma fosse sull' Aventino o sul Montesacro poco importa al caso presente. Basta all' oratore di rammemorare alla plebe la fortezza e l' ardire del popolo antico.
Quod magis vos fecisse, etc. Certamente stimerei giusto infierire contro di essi se non fosse indegno di un gran popolo fare tali cose contro pochi ribaldi.
Indicio. Confessione del delitto.
Qui si deditilius etc. Quella dedizione o fu vera o falsa: se vera, il Numida verrà ai vostri comandi: se falsa, non verrà, e col non venire accuserà i rei; *deditilius* è colui che si dà all' altrui volontà e imperio.
Scilicet. Certamente.
Illa. I tempi in cui dopo la morte de' Gracchi la nobiltà oppresse la plebe.
Hæc. I tempi presenti nei quali la plebe alza il capo e comincia a riprendersi gli usurpati diritti: perocchè è già libera quando può ascoltar la voce del suo tribuno.
Leges, iura. Quando queste due parole sono insieme, *leges* signi-

iudicia, bella, paces, postremo divina et humana omnia penes paucos erant: vos autem, hoc est, populus romanus, invicti ab hostibus, imperatores omnium gentium, satis habebatis animam retinere: nam servitutem quidem quis vestrum recusare audebat? Atque ego, tametsi viro flagitiosissumum existumo impune iniuriam accepisse, tamen vos hominibus sceleratissumis ignoscere, quoniam cives sunt, æquo animo paterer, nisi misericordia in perniciem casura esset. Nam et illis, quantum importunitatis habent, parum est impune male fecisse, nisi deinde faciundi licentia eripitur: et vobis æterna sollicitudo remanebit, quum intelligetis, aut serviundum esse, aut per manus libertatem retinendam. Nam fidei quidem aut concordiæ quæ spes est? Dominari illi volunt; vos liberi esse: facere illi iniurias; vos prohibere: postremo sociis vestris veluti hostibus, hostibus pro sociis utuntur. Potestne ita tam divorsis mentibus pax aut amicitia esse? Quare moneo hortorque, ne tantum scelus impunitum omittatis. Non peculatus ærarii factus est, neque per vim sociis ereptæ pecuniæ; quæ quamquam gravia sunt, tamen consuetudine iam pro nihilo habentur. Hosti acerrumo prodita senati auctoritas,

fica le leggi che appartengono all'amministrazione della Repubblica *iura* quelle che appartengono alle private utilità dei cittadini e a tutto ciò che si comprende col nome di diritto civile.

Bella, paces. L'arbitrio della guerra e della pace.

Hoc est, populus romanus. Con queste parole dà maggior peso alle precedenti *vos autem*. Parla alla plebe e per farle più animo le parla come se essa formasse tutto il popolo, e il popolo romano.

Satis habebatis. Eravate contenti.

Animam retinere. Conservare la vita.

Atque ego etc. Passa a parlare del pericolo che è imminente se non si puniscono i rei.

Flagitiosissumum. Cosa turpissima.

Sceleratissumis. Calpurnio, Scauro e gli altri che lasciarono impuniti i delitti di Giugurta.

Nam et illis, etc. Senso. Perocchè e quelli scellerati pel loro accanimento contro di voi sono poco contenti delle male opere fatte finquì, e ne ardiranno delle peggiori, se non si toglie loro la licenza del malfare.

Per manus. Colla forza delle armi.

Sociis vestris. Aderbale.

Hostibus pro sociis. Giugurta.

Peculatus. Furto del denaro pubblico.

Hosti acerrumo. Cioè a Giugurta del quale non si è preso vendetta come avea comandato il senato.

proditum imperium vestrum: domi militiæque respublica venalis fuit. Quæ nisi quæsita erunt, ni vendicatum in noxios: quid reliquum, nisi ut illis qui ea fecere, obedientes vivamus? nam impune quælibet facere, id est regem esse. Neque ego, Quirites, hortor, ut malitis cives vestros perperam, quam recte fecisse; sed ne, ignoscendo malis, bonos perditum eatis. Ad hoc, in republica multo præstat beneficii, quam maleficii immemorem esse: bonus tantummodo segnior fit, ubi neglegas; at malus improbior. Ad hoc, si iniuriæ non sint, haud sæpe auxilii egeas. »

XXXII. Hæc atque alia huiuscemodi sæpe dicundo, Memmius populo persuadet, uti L. Cassius, qui tum prætor erat, ad Iugurtham mitteretur, eumque, interposita fide publica, Romam duceret; quo facilius indicio regis, Scauri, et reliquorum, quos pecuniæ captæ arcessebant, delicta patefie-

Proditum imperium. Allude a Calpurnio.

Domi militiæque. Cioè e quando si trattava di Giugurta in senato e quando si trattava la cosa in Affrica nella spedizione militare.

Quæsita. Ricercate, investigate.

Neque ego, etc. Senso. Nè io vi esorto a desiderare che i vostri cittadini operino perversamente piuttostochè onestamente. Voi dovete perdonar volentieri e lodare chi è onesto e non tristo. Ma col perdonare ai rei guardatevi bene dal non rovinare gl' innocenti. Paria così per non sembrare accusatore veemente e troppo avido delle pene. Poscia soggiunge: È meno male trascurare o non premiare la virtù che lasciare impuniti i delitti, perchè il buono trascurato si fa soltanto più tardo a ben meritare, ma il cattivo nella impunità diventa più insolente. Oltre a ciò se si puniscono i rei saranno meno le ingiurie e quindi più di rado il popolo avrà bisogno dell' ajuto de' buoni per vendicarle. Minor danno dunque per la Repubblica a trascurare i buoni che a non punire i cattivi. — Questa sentenza certo tiene poco del generoso, ma è conveniente al proposito del tribuno di cui tutta la orazione si ravvolge nella necessità di punire.

XXXII. *L. Cassius*. Fu severo giudice e cittadino di specchiatissima fede. Fece la legge che nei giudizii non a voce, ma per iscrutinio si dovesse dare il suffragio: legge che da Cicerone è chiamata una delle basi della libertà repubblicana. Il popolo lo ebbe carissimo perchè nell' istituzione de' processi era di una savíezza e di un' integrità senza pari, e nell' applicazione delle pene non aveva riguardo a condizion di persone. Perciò dice Cicerone che gli accusati al solo suo nome tremavano, e tutti i giudici severi si chiamavano Cassi. Per queste qualità fu prescelto ad andare in Numidia ove già tanti erano rimasti abbagliati e presi dall' oro di Giugurta.

Quos pecuniæ captæ arcessebant. Che accusavano di essersi lasciati corrompere dal denaro di Giugurta.

rent. Dum hæc Romæ geruntur, qui in Numidia relicti a Bestia exercitui præerant, sequnti morem imperatoris, plurima et flagitiosissuma facinora fecere. Fuere qui auro corrupti elephantos Iugurthæ traderent; alii perfugas vendere, et pars ex pacatis prædas agebant: tanta vis avariliæ in animos eorum, veluti labes, invaserat. At Cassius, perlata rogatione a C. Memmio, ac perculsa omni nobilitate, ad Iugurtham proficiscitur; eique timido et ex conscientia diffidenti rebus suis, persuadet, quoniam se populo romano dedidisset, ne vim, quam misericordiam, experiri mallet: privatim præterea fidem suam inter ponit, quam ille non minoris quam publicam ducebat: talis ea tempestate fama de Cassio erat.

XXXIII. Igitur Iugurtha, contra decus regium, cultu quam maxume miserabili, cum Cassio Romam venit. Ac tametsi in ipso magna vis animi erat, confirmatus ab omnibus, quorum potentia aut scelere cuncta gesserat, C. Bæbium tribunum plebis magna mercede parat, cuius impudentia contra ius et iniurias omnes munitus foret. At C. Memmius, advocata concione, quamquam regi infesta plebes erat, et pars in vincula duci iubebat, pars, ni socios sceleris aperiret, more maiorum, de hoste supplicium sumi; dignitati, quam iræ, magis consulens, sedare motus,

Ex pacatis. Cioè dai paesi che per esser sudditi o confederati al Romani avevan pace con loro.

Perlata rogatione etc. Accettata dal popolo la legge proposta da Memmio. Quando si proponeva una legge era interrogato (*rogabatur*) il popolo se gli piacesse approvarla. Come l'aveva approvata dicevasi *lex lata*, o *perlata rogatio*.

Ex conscientia. Per la coscienza dei delitti commessl.

Quam ille non minoris quam publicam ducebat. In ciò Cassio aveva il più gran premio che potesse desiderare alla sua intemerata virtù. Il barbaro e feroce re che ogni legge umana e divina teneva in non cale ora si affida alla virtù del buon cittadino e stima la sua parola non meno di quella dl un popolo intero.

XXXIII. *Cultu quam maxume miserabili*. Cioè colla veste e col contegno de' rei i quali per muovere a pietà andavano squallidamente vestiti, e portavano la barba e i capelli lunghi e composti.

Ac tametsi etc. E sebbene avesse gran forza d'animo, pure assicurato da quelli per la cui potenza e scelleraggine avea fatta ogni cosa, con grossa mercede tira alla sua parte il tribuno C. Bebio, onde colla sua impudenza lo salvasse contro le sentenze de'giudici (*contra ius*) e contro ogni forza o giusta o ingiusta. Della impudenza di questo tribuno avremo in appresso anche altri documenti più solenni.

More maiorum. Gli antichi avevano uccisi come nemici di Roma l'albano Mezio Suffezio, il sannita Ponzio, il macedone Perseo ec. ec.

et animos mollire; postremo confirmare, fidem publicam per sese inviolatam fore. Post, ubi silentium cœpit, producto Iugurtha, verba facit: Romæ Numidiæque facinora eius memorat; scelera in patrem fratresque ostendit; quibus iuvantibus quibusque ministris egerit, quamquam intelligat populus romanus, tamen velle manifesta magis ex illo habere; si vera aperiret, in fide et clementia populi romani magnam spem illi sitam: sin reticeat, non sociis saluti fore, sed se suasque spes corrupturum.

XXXIV. Dein, ubi Memmius dicundi finem fecit, et Iugurtha respondere iussus est, C. Bæbius tribunus plebis, quem pecunia corruptum supra diximus, regem tacere iubet. Ac tametsi multitudo, quæ in concione aderat, vehementer accensa, terrebat eum clamore, vultu, sæpe impetu, atque aliis omnibus quæ ira fieri amat; vicit tamen impudentia. Ita populus ludibrio habitus ex concione discessit; Iugurthæ Bestiæque et ceteris, quos illa quæstio exagitabat, animi augescunt.

XXXV. Erat ea tempestate Romæ Numida quidam, nomine Massiva, Gulussæ filius, Masinissæ nepos; qui, quia in dissensione regum, Iugurthæ advorsus fuerat, dedita Cirta, et Adherbale interfecto, profugus ex Africa abierat. Huic Sp. Albinus, qui proxumo anno post Bestiam cum Q. Minucio Rufo consulatum gerebat, persuadet, quoniam ex stirpe Masinissæ sit, Iugurthamque ob scelera invidia cum

Per sese inviolatam fore. Memmio protestava che per quanto era da lui avrebbe fatto sì che non fosse violata la pubblica fede data da Cassio a Giugurta.

Ubi silentium cœpit. Quando la plebe cominciò a tacere.

Producto Iugurtha. Presentato Giugurta avanti al popolo.

Verba facit. Memmio comincia a parlare.

In patrem. Contro Micipsa padre a Giugurta per adozione.

XXXIV. *Eum.* il tribuno.

Clamore etc. Colle grida, col piglio, coll' impeto e cogli altri movimenti che sogliono venire dall' ira.

Impudentia. L'impudenza di Bebio che volea sostenere lo scellerato Giugurta.

Exagitabat. Tormentava, angustiava.

XXXV. *Massiva.* Era cugino di Giugurta.

Sp. Albinus, etc. Sp. Albino, e Q. Minucio Rufo furon consoli nel 644. Minucio avuta la provincia di Macedonia vi combattè prosperamente i Traci, e gli sterminò lungo l'Ebro.

Invidia cum metu. Giugurta era alle strette per l'odio pubblico e pel suo proprio terrore.

metu urgeat, regnum Numidiæ ab senatu petat. Avidus consul belli gerundi movere, quam senescere omnia malebat; ipsi provincia Numidia, Minucio Macedonia evenerat. Quæ postquam Massiva agitare cœpit, neque Iugurthæ in amicis satis præsidii est, quod eorum alium conscientia, aliud mala fama et timor impediebat; Bomilcari, proxumo ac maxume fido sibi, imperat, pretio, sicuti multa confecerat, insidiatores Massivæ paret, ac maxume occulte: sin id parum procedat, quovis modo Numidam interficiat. Bomilcar mature regis mandata exequitur: et per homines talis negotii artifices, itinera egressusque eius, postremo loca atque tempora cuncta explorat: deinde, ubi res postulabat, insidias tendit. Igitur unus ex eo numero, qui ad cædem parati erant, paullo inconsultius Massivam aggreditur, illum obtruncat: sed ipse deprehensus, multis hortantibus, et in primis Albino consule, indicium profitetur. Fit reus magis ex æquo bonoque, quam ex iure gentium, Bomilcar, comes

Avidus . . . belli gerundi etc. Albino bramoso di guerra dava favore a Massiva il quale per prendere la Numidia a Giugurta aveva bisogno di armi. Perciò voleva che si turbasser le cose (*movere*) anzichè nell' ozio languissero (*senescere*).

Evenerat. Era toccata in sorte.

Agitare. Trattare: cioè chiedere al senato il regno di Numidia.

Mala fama. O il cattivo nome che avevano, o quello che temevano di acquistarsi difendendo il ribaldo Giugurta.

Bomilcari. Vedremo in appresso come questo ribaldo tentò, per consiglio di Metello, di uccider Giugurta, e come invece fu ucciso da lui.

Proxumo. Famigliarissimo.

Sin id parum procedat, etc. Se ciò non riesce, uccida in qualunque maniera il Numida.

Talis negotii artifices. Per mezzo di uomini che facevano di professione il sicario. Trovavasi a Roma gran dovizia di gente siffatta, perchè molti e audacissimi e non frenati da leggi erano gli uomini avvezzi al sangue e alle vendette.

Itinera etc. Osserva le strade e i luoghi per cui andava, le ore (*tempora*) nelle quali usciva di casa, e quindi, offertoglisene il destro (*ubi res postulabat*) gli tende insidie.

Paullo inconsultius. Con poco riguardo, con poca circospezione. Secondo Gellio, Massiva fu ucciso nell' uscire della casa d' Albino da cui andava sovente per consigliarsi sull' affare del regno: e perchè molti amici lo accompagnavano, il sicario dato il colpo non potè sottrarsi da loro.

Indicium profitetur. Denunzia colui che lo avea istigato al delitto.

Magis ex æquo bonoque, etc. Più per la legge naturale che pel

eius, qui Romam fide publica venerat. At Iugurtha manifestus tanti sceleris, non prius omisit contra verum niti, quam animum advortit, supra gratiam atque pecuniam suam invidiam facti esse. Igitur quamquam in priore actione ex amicis quinquaginta vades dederat; regno magis quam vadibus consulens, clam in Numidiam Bomilcarem dimittit, veritus, ne reliquos popnlares metus invaderet parendi sibi, si de illo supplicium sumptum foret: et ipse paucis diebus profectus est, iussus ab senatu Italia decedere. Sed postquam Roma egressus est, fertur sæpe eo tacitus respiciens postremo dixisse: urbem venalem et mature perituram; si emptorem invenerit.

XXXVI. Interim Albinus, renovato bello, commeatum, stipendium, alia quæ militibus usui forent, maturat in Africam portare: ac statim ipse profectus, uti ante comitia, quod tempus haud longe aberat, armis aut deditione, aut quovis modo bellum conficeret. At contra Iugurtha trahere omnia; et alias, deinde alias moræ caussas facere: polliceri deditionem, ac deinde metum simulare; instanti cedere, et paullo post, ne sui diffiderent, instare ita belli modo, modo pacis mora consulem ludificare. Ac fuere, qui tum Albinum haud ignarum consilii regis existumarent, neque ex tanta properantia tam facile tractum bellum secordia

diritto delle genti. Per quest' ultimo non si può offendere chi ha il salvacondotto, ma per le ragioni dell' equità naturale (*ex æquo bonoque*) deve punirsi chi si fa reo di grave delitto. Onde se il diritto delle genti salvava Bomilcare perchè assicurato dal salvacondotto di Giugurta, la ragion naturale lo condannava come omicida.

Animum advortit, etc. Si accorse che la pubblica indignazione accesa per quel fatto (*invidiam facti*) ne poteva più del favore e dell' oro.

In priore actione. Nella prima accusa contro Bomilcare pel quale Giugurta avea dati cinquanta mallevadori (*vades*) che rispondessero col reo.

Regno magis etc. Giugurta pel feroce desiderio di conservare il suo regno non cura la vita di cinquanta innocenti. Gl' importa la salvezza del reo, onde trovare, mostrando con ciò che i delitti da lui comandati vanno impuniti, pronti al bisogno de' nuovi assassini.

Iussus ab senatu. Secondo Livio, Giugurta non aspettò il comando del senato, ma fuggì segretamente da Roma.

XXXVI. *Quod tempus.* Il tempo de' comizii.

Trahere. Tirare in lungo.

Metum simulare. Fingeva di temere che i Romani, se si arrendesse, gli mancassero di fede.

Ex tanta properantia. Non credevano che avendo Albino fatta

magis quam dolo crederent. Sed postquam, dilapso tempore, comitiorum dies adventabat; Albinus, Aulo fratre in castris pro prætore relicto, Romam decessit.

XXXVII. Ea tempestate Romæ seditionibus tribuniciis atrociter respublica agitabatur, P. Lucullus et L. Annius, tribuni plebis, resistentibus collegis, continuare magistratum nitebantur; quæ dissensio totius anni comitia impediebat. Ea mora in spem adductus Aulus, quem pro prætore in castris relictum supra diximus, aut conficiundi belli, aut terrore exercitus ab rege pecuniæ capiundæ, milites mense ianuario ex hibernis in expeditionem evocat: magnis itineribus, hieme aspera, pervenit ad oppidum Suthul, ubi regis thesauri erant. Quod quamquam et sævitia temporis et opportunitate loci, neque capi neque obsideri poterat; nam circum murum, situm in prærupti montis extremo, planities limosa hiemalibus aquis paludem fecerat; tamen, aut simulandi gratia, quo regi formidinem adderet, aut cupidine cæcus ob thesauros oppidi potiundi, vineas agere, aggerem iacere, alia quæ incepto usui forent, properare.

tanta fretta in principio, potesse così facilmente tirare in lungo la guerra se non fosse d'accordo col nemico.

XXXVII. *Atrociter . . . agitabatur*. Era gravemente turbata.

Collegis. Gli altri otto tribuni. Dapprima i tribuni erano due, ma dopo il 297 di Roma se ne crearono dieci.

Totius anni comitia. Non solo i comizii per l'elezione dei tribuni, ma anche quelli per gli altri magistrati maggiori.

Ea mora. Impediti i comizii, Albino era ritenuto a Roma.

Terrore exercitus ab rege etc. Aulo sperava di arricchirsi col denaro che gli darebbe Giugurta atterrito che fosse dall'esercito romano.

Suthul. Città di Numidia che alcuni sospettano corrispondere a quella detta oggi Sbaitla. Paolo Orosio dice che Aulo si mosse con quaranta mila uomini per andare all'assedio di Calama città in cui erano rinchiusi i tesori del re. Calama è poco discosta dal mare sulla strada da Ippona a Cirta.

Sævitia temporis. Per l'asprezza dell'inverno.

Opportunitate loci. Cioè per la natura e per la situazione del luogo che era opportunissimo contro Aulo.

In . . . extremo. Nella parte più bassa, alle radici del monte scosceso.

Cupidine cæcus etc. La cupidigia dei tesori del re lo faceva cieco a segno da sperare di prendere a forza un luogo che di sua natura non era espugnabile.

Incepto. All'intrapresa espugnazione.

XXXVIII. At Iugurtha, cognita vanitate atque imperitia legati, subdolus augere amentiam; missitare supplicantes legatos; ipse quasi vitabundus, per saltuosa loca et tramites exercitum ductare. Denique Aulum spe pactionis perpulit, uti relicto Suthule, in abditas regiones sese, veluti cedentem, insequeretur; ita delicta occultiora fore. Interea per homines callidos die noctuque exercitum tentabat; centuriones ducesque turmarum, partim uti transfugerent corrumpere: alii, signo dato, locum uti desererent. Quæ postquam ex sententia instruxit, intempesta nocte, de improviso multitudine Numidarum Auli castra circumvenit. Milites romani, tumultu perculsi insolito, arma capere alii, alii se abdere, pars territos confirmare, trepidare omnibus locis: vis magna hostium, cælum nocte atque nubibus obscuratum, periculum anceps: postremo fugere an manere tutius foret, incerto erat. Sed ex eo numero, quos paullo ante corruptos diximus, cohors una Ligurum, cum duabus

XXXVIII. *Vanitate*. Inconsideratezza, leggerezza.

Legati. Di Aulo lasciato luogotenente da Albino.

Supplicantes legatos. Giugurta simulava di chieder pietà, e di mostrar timore per indurre più di leggieri Aulo all'assedio di Sutul, e così averlo in mano come le inutili fatiche lo avessero spossato.

Vitabundus. Come se evitasse la battaglia.

Spe pactionis etc. Cioè colla speranza di patti che fossero vantaggiosi ad Aulo, non alla Repubblica. Perciò Giugurta fingendo fuggire lo tirò ad inseguirlo nell'interno del paese ove il trattato, delittuoso per parte di Aulo, sarebbe più occulto. Da tutto ciò apparisce chiaro che il Romano abbagliato dall'oro tradiva la patria. Ma vedremo tra poco come il traditore rimase tradito e invece di ricchezze ebbe onta ed infamia.

Sese. Giugurta.

Exercitum tentabat etc. Tentava colle promesse l'esercito, corrompeva i centurioni e i capi della cavalleria (*duces turmarum*), affinchè alcuni (*partim*) disertassero a lui, altri a un segno convenuto abbandonassero il luogo alla loro custodia affidato. Le squadre della cavalleria chiamavansi *turmæ*, erano dieci per ogni legione e si componevano di trenta cavalli ciascuna.

Ex sententia. Secondo il suo divisamento.

Intempesta nocte. Nel tempo più incerto della notte, a mezza notte.

Trepidare. Correre qua e là frettolosamente senza consiglio e senz'ordine.

Periculum anceps. Il pericolo era fatto doppio dalla forza dei nemici e dall'oscurità della notte.

Cohors una Ligurum. La coorte componevasi di quattrocento venti pedoni. I Liguri abitanti le Alpi tra il Varo e la Magra furono

turmis Thracum, et paucis gregariis militibus, transiere ad regem: et centurio primipili tertiæ legionis per munitionem, quam uti defenderet, acceperat, locum hostibus introëundi dedit: eaque Numidæ cuncti irrupere. Nostris fœda fuga, plerique abiectis armis proxumum collem occupavere. Nox atque præda castrorum hostes, quo minus victoria uterentur, remorata sunt. Dein Iugurtha postero die cum Aulo in colloquio verba facit: Tametsi ipsum cum exercitu fame, ferro clausum tenet, tamen se humanarum rerum memorem, si secum fœdus faceret, incolumes omnes sub iugum missurum: præterea, uti diebus decem Numi-

vinti dai Romani dopo la prima guerra punica, e allora di nemici divennero alleati di Roma, e militavan con essa. Così gli abitatori della Tracia, oggi Romania nella Turchia europea.

Transiere ad regem. Si rileva da un frammento di Appiano che questi disertori liguri e traci tornati poi in poter de' Romani furono da Metello puniti in orribil maniera. Furono disposti in circolo in mezzo all'armata, poi sotterrati fino alla cintura fatti segno alle frecce dei soldati, e finalmente bruciati prima che esalassero l'anima.

Centurio primipili. La legione si componeva di tre schiere di soldati distinti con nomi diversi. Gli *astati* formavan la prima, i *principi* la seconda, i *triarii* la terza. Ogni schiera avea venti centurioni, i primi dieci dei quali si distinguevano col numero ordinale *primus, secundus etc.* Così il primo centurione degli astati dicevasi *primus hastatus*, il secondo *secundus etc.* e il primo de' principi *primus princeps*. Ma il primo de' triarii piuttostochè *primus triarius* dicevasi *primus pilus, primipilus*, o *centurio primipili*, cioè centurione de' *pilani*, giacchè i triarii andando armati di un giavellotto detto *pilum* si chiamavano anche pilani. Il centurione primipilo era come il capo di tutti i centurioni della legione, e presto diveniva tribuno militare.

Tertiæ legionis. Ordinariamente le legioni si distinguevano col numero progressivo di prima, seconda ec. Ma talvolta ebbero il nome dal loro istitutore, da qualche Dio, dal paese vinto o dal valore mostrato in battaglia. Così dissero per es. *legio augustana, legio apollinaris, legio germanica, legio fulminans*.

Quam uti defenderet etc. La quale aveva presa a difendere.

Eaque. E per quella parte.

Uterentur. Usa della vittoria chi ne trae tutti i maggiori vantaggi che può.

Remorata sunt. Dopo due nomi feminini di cose inanimate pone il neutro plurale.

Humanarum rerum. Le quali sono mutabili, e sempre si volgono in peggio.

Sub iugum. Il giogo militare era formato di due aste fitte in terra e unite da una traversa alla cima. Vi si facevano passar sotto i sol-

dia decederet. Quæ quamquam gravia et flagitii plena erant; tamen, quia mortis metu mutabantur, sicuti regi libuerat, pax convenit.

XXXIX. Sed ubi ea Romæ comperta sunt, metus atque mœror civitatem invasere: pars dolere pro gloria imperii: pars insolita rerum bellicarum timere libertati: Aulo omnes infesti, ac maxume, qui bello sæpe præclari fuerant; quod armatus, dedecore potius quam manu, salutem quæsiverat. Ob ea consul Albinus ex delicto fratris invidiam, ac deinde periculum timens, senatum de fœdere consulebat; et tamen interim exercitui supplementum scribere, ab sociis et nomine latino auxilia arcessere, denique modis omnibus festinare. Senatus ita, uti par fuerat, decernit, suo

dati vinti, ed era la più grande infamia cui potessero esser sottoposti. Cincinnato per ricordare che dall'aratro era stato tratto ai comando delle armate istituì questa pena infamante. Egli pose un giogo da bovi su due aste e vi fece passar sotto i vinti colla testa bassa a modo di bestie domate. I Sanniti resero ai Romani lo stesso trattamento.

Flagitii. Di vergogna, d'infamia.

Mutabantur. Si scambiavano. Senso. Queste condizioni erano gravi e ignominiose, ma più grave era il timor della morte in luogo della quale si ricevevano.

XXXIX. *Pars dolere etc.* Alcuni si dolevano di vedere menomata la gloria dell'Impero.

Insolita rerum bellicarum. Non avvezza alle faccende di guerra.

Dedecore potius. Cioè permettendo che l'esercito fosse fatto passare sotto il giogo; perocchè doveva tentar la battaglia anzichè subire tanta ignominia.

Manu. Col valore, colla forza.

Ex delicto fratris invidiam, etc. Albino temeva l'odio de'cittadini e il pericolo che gli poteva venir dalle accuse, perchè avendo lasciato in Numidia coll'esercito il fratello Aulo uomo inesperto delle cose militari era in certo modo a parte delle colpe di lui. Perciò si adoprava perchè il senato ratificasse la capitolazione.

Supplementum. Le reclute da sostituire ai soldati morti e ai vinti.

Ab sociis et nomine latino. Dagl'Italiani, e dai Latini. Col nome di socii s'intendevano quegl'Italiani che erano fuori dell'antico Lazio; *nomen latinum* significa i Latini.

Senatus ita, uti par fuerat, etc. Come era giusto ec. Non giusta ma nefanda cosa è il non osservare i trattati. Questa di Aulo, comecchè vergognosa, era una capitolazione di guerra fatta da un capitano per salvare l'esercito. Ora era iniquità il non curarla e rimandare contro Giugurta quello stesso esercito che da lui era stato salvato sotto la fede degli accordi. Ma i Romani, come tutti i potenti, guardavano all'utile e non curavano di giusto o d'ingiu-

atque populi iniussu nullum potuisse fœdus fieri. Consul impeditus a tribunis plebis, ne, quas paraverat copias, secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur: nam omnis exercitus, uti convenerat, Numidia deductus, in provincia hiemabat. Postquam eo venit, quamquam persequi Iugurtham et mederi fraternæ invidiæ animus ardebat; cognitis militibus, quos præter fugam, soluto imperio, licentia atque lascivia corruperat, ex copia rerum statuit, nihil sibi agitandum.

XL. Interea Romæ C. Mamilius Limetanus tribunus plebis rogationem ad populum promulgat, uti quæreretur in eos, quorum consilio Iugurtha senati decreta neglexisset: quique ab eo in legationibus, aut imperiis pecunias accepissent; qui elephantos, quique perfugas tradidissent; item, qui de pace, aut bello cum hostibus pactiones fecissent. Huic rogationi, partim conscii sibi, alii ex partium invidia pericula metuentes, quoniam aperte resistere non po-

sto. E qui non fecero che rinnovare l'esempio dato alle Forche-Caudine e a Numanzia.

Uti convenerat. Secondo gli accordi tra Aulo e Giugurta.

In provincia hiemabat. L'esercito secondo le convenzioni fatte con Giugurta avea lasciata la Numidia e si era posto alle stanze d'inverno nella provincia che i Romani possedevano in Affrica.

Mederi fraternæ invidiæ. Ammendare l'odio che il fratello colla turpe pace si era acquistato.

Præter fugam, soluto imperio, etc. I soldati disordinati per la fuga e per essere sciolti da ogni comando erano divenuti licenziosi e corrotti.

Ex copia rerum statuit, etc. Nelle presenti circostanze stabilì di non dover nulla intraprendere.

XL. *C. Mamilius Limetanus*. Il cognome di *Limetano* gli veniva dall'avo che se lo era acquistato per una legge da lui fatta sui confini (*limitibus*) dei campi. La sua famiglia favoleggiavasi che discendesse da Mamilia figlia di quel Telegono cui davano il vanto di aver fondata la città di Tusculo oggi Frascati.

Rogationem ad populum promulgat, etc. Propone al popolo una legge che si processino quelli ec.

Pactiones. Ciò tocca a Scauro e Calpurnio (cap. XXIX.) e Aulo (cap. XXXIII.).

Partim conscii sibi etc. Senso. Alcuni dei nobili essendo a parte dei delitti sui quali dovevasi fare il processo, altri temendo che l'odio della plebe nell'ardore delle fazioni li rovinasse, erano avversi alla legge che proponeva Mamilio. Ma non potendo opporsi apertamente senza mostrare di approvar i misfatti che la legge prendeva di mira, procacciavano d'impedirla occultamente per mezzo dei Latini e degl'Italici che aveano il diritto di dare il suffragio.

terunt, quin illa et alia talia placere sibi faterentur, occulte per amicos, ac maxume per homines nominis latini et socios italicos, impedimenta parabant. Sed plebes, incredibile memoratu est, quam intenta fuerit, quantaque vi rogationem iusserit, magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura reipublicæ: tanta lubido in partibus. Igitur ceteris metu perculsis, M. Scaurus, quem legatum Bestiæ supra docuimus, inter lætitiam plebis, et suorum fugam, trepida etiam tum civitate, quum ex Mamilia rogatione tres quæsitores rogarentur, effecerat, uti ipse in eo numero crearetur. Sed quæstio exercita aspere violenterque, ex rumore et lubidine plebis. Ut sæpe nobilitatem,

Quam intenta etc. Quanto fosse sollecita e ardente nell' ordinare la legge; *iusserit*, è il verbo proprio con cui dichiarasi che il sovrano impero è del popolo.

In partibus. Nelle fazioni.

Supra. Vedi cap. XV, XXV, XXVIII, XXIX.

Suorum fugam. I nobili atterriti dalla coscienza dei loro delitti e percossi da quel concorde volere de' cittadini eran fuggiti per campare dal furor delle plebe.

Tres quæsitores. Tre inquisitori che facessero il processo e giudicassero i rei. La giudicatura apparteneva ai pretori, ma quando sopravveniva qualche delitto straordinario si facevano straordinarii giudizii.

Rogarentur. Cioè si creassero coi richiesti suffragi.

Effecerat uti ipse . . . crearetur. Scauro, secondo Sallustio, si era lasciato corromper dall' oro di Giugurta e quindi dovea esser giudicato; ma in quella vece fu eletto uno de' tre destinati a giudicare gli altri. Onde o il popolo non lo credeva reo, oppure il timore e l' allegrezza che agitarono la città, e la fermezza da lui mostrata mentre tutti gli altri fuggivano ne fecero dimenticare le colpe.

Quæstio exercita aspere violenterque. Furono condannati all' esilio Calpurnio, Albino, Opimio, Cajo Catone uomini consolari e Cajo Galba sacerdote. Dei due ultimi nulla dice Sallustio, ma quanto agli altri sembra certo che si fossero lasciati prendere agl' incanti dell' oro numidico. E quindi la loro condanna era giusta comecchè i giudici nel pronunziarla potessero esser mossi da altre loro particolari ragioni. Cicerone reclama contro questa sentenza e si riscalda specialmente per ciò che spetta ad Opimio che egli chiama salvatore dello stato. Ma chi non è acciecato dal fumo aristocratico, e stima qualche cosa anche i non nobili sa che il sangue di Cajo Gracco e di tanti altri cittadini romani versato furibondamente da Opimio gridava vendetta contro di lui, e che il popolo fece bene a punire una volta il suo più acerbo oppressore. Opimio morì dimenticato a Durazzo.

Ex rumore. Ciascheduno veniva condannato dietro alle voci della fama che lo dicevano consapevole dei delitti.

sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.

XLI. Celerum mos partium popularium et senati factionum, ac deinde omnium malarum artium, paucis ante annis Romæ ortus, otio et abundantia earum rerum, quæ prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus romanus placide modesteque inter se rempublicam tractabant: neque gloriæ neque dominationis certamen inter cives erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit; scilicet ea, quæ secundæ res amant, lascivia atque superbia, incessere. Ita, quod in advorsis rebus optaverant, otium, postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit. Namque cœpere nobilitas dignitatem, populus libertatem

XLI. *Mos partium popularium etc.* Propriamente parlando le dissensioni in Roma furono antiche quanto la libertà e cominciarono quando la plebe offesa dai grandi si ritirò al Monte-sacro: ma in quei primi tempi non si venne mai nè alle violenze nè ai sangue: ogni contesa si quietava con modi civili, e il discordare non divenne costume fino dopo la distruzione di Cartagine, cioè 35 anni prima della guerra Giugurtina. Tutti gli storici recano alle soverchie ricchezze la causa di tutte le sventure di Roma e datano dalla distruzione di Cartagine il principio della corruzione dei costumi. Patercolo, per tacere di Floro e di Tacito, ha queste notabili parole: « Il secondo Scipione aprì la via al lusso, come il primo l'avea aperta alla potenza de' Romani. Poichè allontanato che fu il timore di Cartagine e tolta via l'emulazione di regno, Roma non a gradi, ma precipitosamente, abbandonata la virtù, cadde ne' vizii: agli antichi successero ordini nuovi, alle vigilie il sonno, alle armi la voluttà, alle faccende l'ozio ».

Paucis ante annis. Intende avanti la guerra Giugurtina. Cartagine era stata distrutta 35 anni avanti.

Prima. Cioè le principali e preferibili a tutte.

Placide modesteque etc. Con pace e moderazione governavano la repubblica.

Neque gloriæ . . . certamen. Parla della falsa gloria procacciata coi soprastare agli altri per via di prepotenze.

Metus hostilis. Il timore de' nemici cartaginesi, dice Floro, manteneva l'antica disciplina.

Sed ubi illa formido etc. Ma come sgombrò dalle menti quei terrore de' nemici, allora vi entrarono la lascivia e la superbia che sogliono sempre nascere dalle prosperità.

Ita, quod in advorsis rebus optaverant, etc. Così la quiete (*otium*) che aveano desiderata nelle tempeste, acquistata che l'ebbero, divenne male più grave e intollerabile delle tempeste medesime.

in lubidinem vertere: sibi quisque ducere, trahere, rapere. Ita omnia in duas partes abstracta sunt: respublica, quæ media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat: plebis vis, soluta atque dispersa; in multitudine minus poterat. Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem ærarium, provinciæ magistratus; gloriæ triumphique erant: populus militia atque inopia urgebatur. Prædas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes, aut parvi liberi militum, ut quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa præcipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt,

In lubidinem. In licenza; *ducere* significa tirare a sè con astuzia: *trahere, rapere* con violenza.

In duas partes. Qui non fazioni, ma parti nel senso proprio. Indica le due parti de' nobili e de' plebei.

Media. In mezzo a quelle due parti nemiche.

Dilacerata. Come da due cani rabbiosi che traggono ciascuno a sè la pingue preda.

Factione magis pollebat: etc. I nobili erano più potenti, perchè avevano un solo animo e una sola volontà, e a un solo fine dirigevano tutte le forze. All' incontro la plebe, sebbene maggior di numero, era meno potente, perchè la sua forza era disunita e dispersa, nè mai animata da un solo volere.

Agitabatur. Si viveva: o la cosa pubblica era governata ad arbitrio di pochi.

Penes eosdem etc. Servivano ai loro comodi e dipendevano dal loro arbitrio.

Gloriæ. Usa il plurale per indicare ogni sorta di gloria e di onori.

Militia. Dalle fatiche della guerra.

Interea. Mentre pochi così dominavano.

Parentes, aut etc. I padri o i piccoli figli di coloro che erano andati alla guerra (*militum*).

Polluere etc. Contaminava e guastava ogni cosa: niente curava (*nihil pensi*), niente teneva per santo. Queste erano l'opre de' grandi: spogliare il popolo, cacciarlo dai suoi possessi, tutto contaminare e guastare. Se poi un giorno gli oppressi si scossero e con forte braccio tentarono di respingere l' ingiusta oppressione, i despoti li chiamarono turbatori dell' ordine, e la storia perpetuò l' infame scherno. Questa è la moralità della storia.

Ex nobilitate reperti sunt, etc. Accenna i due Gracchi i quali, potendo come nobili partecipare all' ingiusta potenza de' grandi, vollero piuttosto farsi vendicatori degli oltraggiati diritti del popolo. E ciò fu vera gloria, quantunque la ferocia patrizia li calunniasse e gli uccidesse, e i posteri si dilettassero a ripetere le antiche calunnie.

qui veram gloriam iniustæ potentiæ anteponerent; moveri civitas, et dissensio civilis, quasi permixtio terræ, oriri cœpit.

XLII. Nam postquam Tiberius et C. Gracchus, quorum maiores Punico atque aliis bellis multum reipublicæ addiderant, vindicare plebem in libertatem, et paucorum scelera patefacere cœpere; nobilitas noxia, atque eo perculsa, modo per socios ac nomen latinum, interdum per equites romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat: et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Caium, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverant. Et sane Gracchis, cupidine

I Gracchi vedendo il mondo diviso tra pochi padroni e moltissimi servi ebbero il coraggio di credere che anche i servi avessero diritto alla vita e alla libertà, e si adoprarono per render loro ciò che la prepotenza avea usurpato.

Permixtio terræ. Sentenza gravissima. La dissensione civile turbò, guastò e confuse ogni cosa come se la terra si fosse scommossa, rimescolata e tornata nel caos.

XLII. *Quorum maiores etc.* Il padre de' Gracchi era stato virtuosissimo uomo: ottenne due volte il consolato, e due volte il trionfo: la madre Cornelia era figlia al primo Affricano vincitore di Annibale. Anche Tiberio ebbe gloria dalle cose cartaginesi, perchè fu il primo a salire le mura della città.

Noxia, atque . . . perculsa. La nobiltà ne fu atterrita appunto perchè era colpevole.

Quos spes societatis. I cavalieri formanti un corpo medio tra la plebe e i grandi si erano allontanati dalla prima per avvicinarsi ai secondi. Cajo Gracco col dar loro la giudicatura li disunì dal senato e li rese un corpo politico che equilibrasse il senato medesimo.

Gracchorum actionibus obviam ierat. Avea fatto fronte ai maneggi dei Gracchi.

Eadem ingredientem Caium. Cajo che entrava per la medesima via, che intraprendeva a sostenere le leggi agrarie del fratello, e a vendicare la libertà del popolo; *eadem* è accusativo plurale.

Tribunum alterum. Tiberio.

Alterum triumvirum. Cajo. Egli si era fatto creare de' triumviri destinati alla ripartizione de' campi, e a condur colonie nelle terre che la legge agraria toglieva agli usurpatori e rendeva agli antichi padroni. Condusse anche a Cartagine una colonia di seimila cittadini: in questa occasione i suoi amici prevalendosi della sua assenza da Roma brigarono a tutto potere per togliergli il favor popolare.

Cum M. Fulvio Flacco. Console nel 629 e triumviro per la divisione de' campi: amico e seguace di Cajo Gracco morì come lui vittima del furore patrizio. Egli era invero uomo inquieto e violento, ma

victoriæ, haud satis moderatus animus fuit: sed bono vinci satius est, quam malo more iniuriam vincere. Igitur ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortales ferro aut fuga exstinxit; plusque in reliquum sibi timoris, quam potentiæ, addidit. Quæ res plerumque magnas civitates pessum dedit; dum alteri alteros vincere quovis modo, et victos acerbius ulcisci volunt. Sed de studiis partium et omnibus civitatis moribus, si singulatim, aut pro magnitudine parem disserere, tempus, quam res, maturius deserat: quamobrem ad inceptum redeo.

XLIII. Post Auli fœdus exercitusque nostri fœdam fugam, Q. Metellus et M. Silanus consules designati provin-

le sue colpe furono superate da quelle dei nemici. Rimase ucciso sull'Aventino insieme col figlio maggiore mentre animava i suoi a combattere. Anche il suo figlio minore bellissimo giovane di 18 anni da lui mandato ai grandi per offrir condizioni di pace fu fatto crudelmente strangolare da Opimio. In quell'occasione furono uccise senza alcuna legalità circa tremila persone. E mentre così Roma era bagnata del sangue cittadino Opimio inalzava un tempio alla Concordia.

Sed bono vinci. Cioè *bono more*. Sallustio dà liberamente il suo giudizio sulla morte de' Gracchi dicendo: per brama di vittoria non serbarono moderazione, ma pure fu a loro più onorevole esser vinti adoprando modi onesti che alla nobiltà il vincerli con male arti.

Plusque in reliquum sibi timoris. Quantunque la nobiltà dopo l'uccisione de'Gracchi e de' loro fautori potesse sembrar tornata al primo stato, pure dalle inimicizie che scoppiarono più violente dalle stragi e dal sangue essa ritrasse più timore che vera potenza. E di fatti non tardarono molto a venire i vendicatori de' Gracchi. Tanto è vero, come dice Macchiavelli, che una rivoluzione lascia sempre l'addentellato ad un'altra.

Pessum dedit. Rovinò, distrusse.

Acerbius ulcisci. Cioè mentre vogliono punire i vinti oltre quello che richieda la ragione e l'utilità.

Pro magnitudine. Secondo la grandezza.

Parem disserere. Se mi volgessi a ragionare.

Res. La materia.

XLIII. *Q. Metellus*. Era dei Cecilii illustre famiglia plebea che seguì le parti de'nobili, e dette alla Repubblica numero grandissimo di magistrati e di capitani famosi. La Macedonia, le Baleari, la Dalmazia, la Numidia e Creta vinte da cinque Metelli dettero loro il cognome. La storia ricorda Metello Macedonico come esempio di rara felicità nelle armi, negli onori, nella moglie e nei figli. Fu portato al sepolcro da quattro figli, tre de'quali stati consoli e due trionfatori delle Baleari e della Dalmazia. Q. Cecilio Metello di cui è qui parola fu uno degli uomini più grandi dell'età sua, celebrato per fermezza di animo, per valore e per eloquenza. Ottenne tutti gli onori della

cias inter se partiverant; Metelloque Numidia evenerat, acri viro, et quamquam advorso populi partium, fama tamen æquabili et inviolata. Is ubi primum magistratum ingressus est, alia omnia sibi cum collega ratus, ad bellum quod gesturus erat, animum intendit. Igitur diffidens veteri exercitui, milites scribere, præsidia undique arcessere; arma, tela, equos, cetera instrumenta militiæ parare: ad hoc commeatum affatim: denique omnia quæ bello vario et multarum rerum egenti usui esse solent. Ceterum ad ea patranda, senati auctoritate socii nomenque latinum, reges ultro auxilia mittere; postremo omnis civitas summo studio adnitebatur. Itaque, ex sententia omnibus rebus paratis compositisque, in Numidiam proficiscitur, magna spe civium, quum propter bonas artes, tum maxume, quod advorsum divitias animum invictum gerebat; et avaritia magistratuum ante id tempus in Numidia nostræ opes contusæ, hostiumque auctæ erant.

XLIV. Sed ubi in Africam venit, exercitus ei traditur a Sp. Albino proconsule, iners, imbellis, neque periculi ne-

Repubblica, e fu soprannominato Numidico per aver vinto Giugurta contro cui combattendo fu inaccessibile all' oro e alla pietà. Vedremo la sua fine in appresso. — *M. Silanus*. È quel medesimo M. Giunio Silano che fu vinto nella Gallia dai Cimbri.

Æquabili. Eguale presso la nobiltà e la plebe.

Alia omnia sibi cum collega ratus, etc. Le voci *alia omnia* equivalgono alle altre *nequaquam hoc*. Nè è una prova la formula - *senatus in alia omnia discessit* - colla quale voleva significarsi che il senato non assentiva alla cosa proposta. Onde il senso del testo pare che sia: Metello pensando di non doversi aspettare l'ajuto del collega nella guerra numidica, poichè a sè solo ne incombeva tutta la cura, intese ad essa con tutto l'animo suo.

Arma, tela. Armi da difesa e da offesa.

Bello vario. Guerra di moltiplici vicende.

Ad ea patranda. A recare a capo tali cose.

Senati auctoritate etc. I socii italici e latini mandavano ajuti dietro all'intimazione del senato, e i re alleati li mandavano spontaneamente.

Postremo omnis civitas. Finalmente tutta la città con ogni studio a queste cose intendeva: cioè a dare gli ajuti necessarii a Metello.

Ex sententia. Secondo il suo divisamento.

Bonas artes. Le altre qualità per cui andava distinto.

Opes . . . hostiumque auctæ erant. L'esercito di Giugurta si era aumentato perchè erano a lui disertati molti dall'esercito romano, come i Traci e i Liguri ricordati di sopra.

XLIV. *Sp. Albino proconsule*. Albino stato console nell' anno

que laboris patiens, lingua, quam manu, promptior, prædator ex sociis, et ipse præda hostium, sine imperio et modestia habitus. Ita imperatori novo plus ex malis moribus sollicitudinis, quam ex copia militum auxilii, aut bonæ spei accedebat. Statuit tamen Metellus, quamquam et æstivorum tempus comitiorum mora imminuerat, et expectatione eventi civium animos intentos putabat, non prius bellum attingere, quam. maiorum disciplina, milites laborare coëgisset. Nam Albinus, Auli fratris exercitusque clade perculsus, postquam decreverat non egredi provincia, quantum temporis æstivorum in imperio fuit, plerumque milites stativis castris habebat; nisi quum odos, aut pabuli egestas locum mutare subegerat. Sed neque muniebantur, neque more militari vigiliæ deducebantur: uti cuique lubebat, ab signis aberat. Lixæ permixti cum militibus die noctuque vagabantur: et palantes agros vastare, villas expugnare, pecoris et mancipiorum prædas certantes agere, eaque mutare cum mercatoribus vino advectitio, et aliis talibus; præ-

avanti è detto qui proconsole perchè era al governo di una provincia consolare.

Sine imperio et modestia. Disobbediente e sfacciato.

Accedebat. Veniva.

Æstivorum tempus comitiorum mora imminuerat. La contesa de' tribuni Annio e Lucullo (cap. XXXVII) che non volevano lasciare la carica avea sospeso i comizii dell'anno 644: onde Metello non potè esser avanti designato console pel 645, e fu eletto quando già era entrato l'anno medesimo. Nei primi mesi avvenne la rotta di Aulo e il suo vituperoso trattato: poscia bisognò preparare il nuovo esercito: sicchè per tutti questi indugi Metello giunse tardi nell'Affrica, ed aveva più poco del tempo destinato alla campagna di estate (*æstivorum*).

Et . . . putabat. E sebbene credesse che gli animi de' cittadini fossero tutti rivolti all' evento della sua spedizione ec.

Quantum temporis etc. Albino tornato in Affrica dopo la rotta del fratello ritenne il comando fino all'arrivo di Metello, e per tutto quel tempo di estate in cui avrebbe potuto combattere tenne l'esercito in istazione fissa (*stativis castris*) nella provincia romana: nè mutava stanza se non quando ve lo costringeva la mancanza dei pascolo o il cattivo odore (*odos*) prodotto dalla soverchia riunione di uomini e bestie in un medesimo luogo.

Neque muniebantur, etc. Quando la disciplina era in vigore munivasi il campo di steccati e di fosse, e durante la notte si montava la guardia alle porte, lungo le trincee, alla tenda del capitano, dei questore, dei tribuni ec. Ora l'esercito di Affrica nulla faceva di questo.

Lixæ. Erano uomini che seguivano l'esercito per guadagnare servendo i soldati e rubando.

terea frumentum publice datum vendere; panem in dies mercari: postremo, quæcumque dici aut fingi queunt ignaviæ luxuriæque probra, in illo exercitu cuncta fuere, et alia amplius.

XLV. Sed in ea difficultate Metellum non minus, quam in rebus hostilibus, magnum et sapientem virum fuisse comperior: tanta temperantia inter ambitionem sævitiamque moderatum. Namque edicto primum adiumenta ignaviæ sustulisse; ne quisquam in castris panem, aut quem alium coctum cibum venderet; ne lixæ exercitum sequerentur; ne miles gregarius in castris, neve in agmine servum aut iumentum haberet: ceteris arte modum statuisse. Præterea transvorsis itineribus quotidie castra movere, iuxta ac si hostes adessent, vallo atque fossa munire, vigilias crebras

Frumentum publice datum etc. Non si dava ogni giorno il pane ai soldati; ma ogni mese si distribuiva loro una quantità di grano. Ma questi soldati di Affrica non frenati più da alcuna disciplina vendevano il grano e compravano ogni giorno il pane onde averlo più fresco.

XLV. *In ea difficultate*. In quella mala abitudine dell'esercito.

Quam in rebus hostilibus. Che nel far guerra al nemici.

Inter ambitionem etc. Qui non è brama d'impero, ma ambizione del favor dei soldati procacciata colla soverchia indulgenza ai loro trascorsi: Metello tenne con quello sfrenato esercito un temperamento medio tra la soverchia severità e la dolcezza che ambisce il favore.

Moderatum. Invece di *usum*: è retto da *comperior*, come il verbo seguente *sustulisse*.

In agmine. Mentre l'esercito marciava; *agmen* viene da *ago* e indica moto.

Servum aut iumentum. Nei primi tempi, quando la disciplina era rigorosamente osservata e il soldato amava la fatica, non avevano servi che i capitani più degni. Poi, cadendo coi costumi ogni ordine buono, i campi militari si videro pieni di giumenti, di servi, e ogni soldato comune ne aveva uno. Il primo Affricano rimediò a questo disordine, ma poscia l'ignavia e la mollezza si accrebbero, e le cose andarono di male in peggio.

Ceteris arte modum statuisse. Non solo richiamò all'ordine i soldati gregarii, ma con destrezza (*arte*) pose freno anche agli altri, cioè agli ufiziali, facendo sì che conducessero quanti meno servi e giumenti era possibile. Ovvero *arte* può considerarsi come avverbio invece di *arcte*. E allora il senso è che Metello permise un ristretto numero di servi e di armenti.

Iuxta ac. Non altrimenti che.

Munire. Sottintendi *castra*.

Vigilias crebras. Per maggior sicurezza in questi tempi le sentinelle eran composte di quattro soldati e anche di sei.

ponere, et ipse cum legatis circumire; item in agmine, in primis modo, modo in postremis, sæpe in medio adesse; ne quispiam ordine egrederetur, uti cum signis frequentes incederent, miles cibum et arma portaret. Ita prohibendo a delictis, magis quam vindicando, exercitum brevi confirmavit.

XLVI. Interea Iugurtha, ubi, quæ Metellus agebat, ex nunciis accepit, simul de innocentia eius certior Romæ factus, diffidere suis rebus: ac tum demum veram deditionem facere conatus est. Igitur legatos ad consulem cum suppliciis mittit, qui tantummodo ipsi liberisque vitam peterent, alia omnia dederent populo romano. Sed Metello iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum. Itaque legatos, alium ab alio divorsos, aggreditur; ac paullatim tentando, postquam opportunos cognovit, multo pollicendo persuadet, uti Iugurtham maxume vivum, sin id parum precedat, necatum sibi traderent: ceterum palam, quæ ex

Arma portaret. Quando la disciplina era osservata i soldati andavano carichi fuor di maniera; perchè oltre alle armi portavano il vitto per circa a quindici giorni, tutti i loro utensili e ciò che era necessario a chiudere il campo quando alla fine del giorno si fermavano a prender riposo. Vedi Cicerone *Tuscul.* II, 16.

Ita prohibendo etc. Metello, dice Frontino (IV, 1. 2.), trovato l'esercito di Numidia in uno spaventoso disordine presto lo richiamò a disciplina severa, e ridestando nei soldati il sentimento dell'onore li rese atti a soffrire ogni più dura fatica.

Confirmavit. Lo rese gagliardo contro il nemico. Corrèsse i soldati più cogli esercizii che colle punizioni.

XLVI. *Innocentia*. Astinenza dal danaro.

Ac tum demum etc. Ora finalmente fu costretto a fare veramente e di buon grado la dedizione che prima aveva simulata.

Cum suppliciis. Pare che questa espressione significhi che i legati si presentarono con tutto l'apparato dei supplicanti cioè con rami di ulivo e di verbene, come era uso di quelli che domandavano pace. Anche in Virgilio (*Æn.* XI, 100) si ha:

Iamque oratores aderant ex urbe latina,
Velati ramis oleæ veniamque rogantes.

Alium ab alio divorsos, aggreditur. Tenta ciascuno separatamente.

Opportunos. Acconci al suo fatto, a tradire Giugurta.

Maxume vivum. Specialmente vivo.

Ceterum palam. Una cosa tratta coi legati in segreto, un'altra in palese: e macchina morte a colui cui spedisce parole di pace. Questo è iniquo procedere; nè le iniquità di Giugurta vagliono a scusare Metello: perchè il tradimento anche usato coi traditori è sempre un'infamia.

voluntate forent, regi nunciare iubet. Deinde ipse paucis diebus, intento atque infesto exercitu, in Numidiam procedit: ubi, contra belli faciem, tuguria plena hominum, pecora, cultoresque in agris erant; ex oppidis et mapalibus præfecti regis obvii procedebant, parati frumentum dare, commeatum portare, postremo, omnia quæ imperarentur facere. Neque Metellus idcirco minus, sed pariter ac si hostes adessent, munito agmine incedere, late explorare omnia, illa deditionis signa ostentui credere, et insidiis locum tentare. Itaque ipse cum expeditis cohortibus, item funditorum et sagittariorum delecta manu apud primos erat: in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat: in

Intento atque infesto exercitu. Coll' esercito pronto ad assalire ostilmente.

Faciem. Aspetto di guerra.

Ex oppidis et mapalibus. Dalle città riunite e dai villaggi. Sopra ha chiamato *mapalia* le capanne dei Numidi: qui pare che significhi più abitazioni o capanne insieme riunite nella campagna.

Illa deditionis signa etc. Metello credeva che quelle mostre di resa fossero fatte per apparenza, per avere occasione di trarre in insidie i Romani.

Insidiis locum etc. Credeva che Giugurta cercasse occasione a insidiare.

Cum expeditis cohortibus. Erano composte di soldati leggieri che senza scudo e senz' elmo portavano solamente la spada e le armi da lanciare onde esser più spediti nel corso.

Funditorum et sagittariorum. I frombolieri scagliavano con la fionda pietre o palle di piombo. Il soldato romano non combatteva quasi mai con arme siffatta, e le fionde e le saette erano usate dalle truppe ausiliarie. I Baleari erano frombolieri famosi e coglievano sempre nel segno; e lanciavano con tanta forza da spezzare gli elmi e gli scudi. A questo esercizio gli avvezzavano le madri fin da bambini non dando loro il pane se prima colla fionda non lo coglievano nel luogo ove era sospeso. Le saette cominciarono a usarsi dopo la seconda guerra punica e i sagittarii per lo più venivano di Creta e di Tracia.

In postremo C. Marius etc. C. Mario governava la retroguardia della cavalleria. Qui è nominato per la prima volta quest' uomo tremendo che finì questa guerra, liberò l' Italia dai Cimbri e dai Teutoni, abbattè la potenza dei nobili e alla fine fu abbattuto egli stesso da Silla, lasciando la memoria di grandi virtù e di grandi delitti, di somma felicità e di somme sventure. Nato da poveri parenti in Arpino lavorò dapprima la terra, poi si messe tra l' armi alle quali lo chiamava il suo genio, e combattendo valorosamente sotto Numanzia ebbe le lodi e gli eccitamenti di Scipione Emiliano. Tornato a Roma pieno di speranza cercò gli onori, non si lasciò sbigottire dai rifiuti,

utrumque latus auxiliarios equites tribunis legionum et præfectis cohortium disperliverat, uti cum his permixti velites, quocumque accederent, equitatus hostium propulsarent. Nam in Iugurtha tantus dolus, tantaque peritia locorum et militiæ erat, uti, absens an præsens, pacem an bellum gerens perniciosior esset, in incerto haberetur.

XLVII. Erat haud longe ab eo itinere, quo Metellus pergebat, oppidum Numidarum, nomine Vacca, forum rerum venalium tolius regni maxume celebratum; ubi et incolere et mercari consueverant italici generis multi mortales. Huc consul, simul tentandi gratia, et si paterentur opportunitates loci, præsidium imposuit: præterea imperavit, frumentum, et alia quæ bello usui forent, comportare; ratus id quod res monebat, frequentiam negotiatorum et com-

divenne tribuno e pretore, e cominciò a mostrare apertamente il suo animo avverso ai nobili e favorevole al popolo. Per andare avanti gli mancavano denari, eloquenza, prestigio di nome: ma il suo valore gli acquistò l'amore de' più; e allora Metello lo fece suo luogotenente nella guerra numidica e gli aprì la via alla grandezza: perchè presto il rozzo Arpinate andò per le bocche di tutti, divenne console e passò di trionfo in trionfo.

Tribunis legionum. Romolo dapprima creò tre tribuni militari per ogni legione: poi crebbero fino a sei, e due di loro a vicenda comandavano per due mesi a tutta la legione.

Præfectis cohortium. I Prefetti avevano nelle coorti ausiliarie la medesima autorità che i tribuni nelle legioni.

Velites. Soldati armati alla leggiera istituiti per ajuto della cavalleria all' assedio di Capua nella seconda guerra punica. Portavano la spada, un' asta da lanciare e un piccolo scudo. Sedevano dietro al cavaliere e, dato il segno, velocemente balzavano a terra e facevano da cavalieri e da pedoni secondo che chiedeva il bisogno.

Quocumque accederent. Cioè a qualunque luogo i soldati si accostassero.

XLVII. *Forum rerum venalium etc.* Piazza mercantile più frequentata di tutte quelle del regno.

Huc consul, simul etc. Senso. Il console condusse l'esercito a Vacca per iscoprire i disegni del re, e per porvi presidio se l'opportunità lo volesse; e ve lo pose di fatti. La ragione per cui ve lo pose fu perchè pensava che la moltitudine de' mercanti che vi abitavano e di quelli che vi concorrevano (*commeantium*) dagli altri paesi gioverebbe all'esercito somministrandogli le cose di cui abbisognava, e così questa città sarebbe di ajuto a tutta l'impresa; *iuvaturum* non accorda con *frequentiam* ma essendo indefinito è sciolto da ogni necessità di genere. Gellio riporta molti esempii che stanno in appoggio di ciò, e tra gli altri basti questo di Cicerone tratto dall' orazione quinta contro Verre. *Hanc sibi rem præsidio sperant futurum.*

meantium iuvaturum exercitum, et iam paratis rebus munimento fore. Inter hæc negotia Iugurtha impensius modo legatos supplices mittere, pacem orare; præter suam liberorumque vitam, omnia Metello dedere: quos item, uti priores, consul illectos ad proditionem domum dimittebat: regi pacem, quam postulabat, neque abnuere, neque polliceri; et inter eas moras promissa legatorum expectare.

XLVIII. Iugurtha ubi Metelli dicta cum factis composuit, ac se suis artibus tentari animadvortit (quippe cui verbis pax nuntiabatur, ceterum re bellum asperrumum erat, urbs maxuma alienata, ager hostibus cognitus, animi popularium tentati); coactus rerum necessitudine, statuit armis certare. Igitur explorato hostium itinere, in spem victoriæ adductus ex opportunitate loci, quam maxumas copias potest omnium generum parat, ac per tramites occultos exercitum Metelli antevenit. Erat in ea parte Numidiæ, quam Adherbal in divisione possederat, flumen oriens a meridie, nomine Muthul; a quo aberat mons ferme millia passuum XX tractu pari, vastus ab natura et humano cultu: sed ex eo medio quasi collis oriebatur, in immensum pertinens, vestitus oleastro ac mirtetis, aliisque generibus arborum, quæ humi arido atque arenoso gignun-

Impensius modo. Con più calore, con più cura che mai: l'ablativo *modo* posto avverbialmente aggiunge forza all'avverbio antecedente.

Promissa legatorum. Le promesse dei legati erano di dargli in mano Giugurta o vivo o morto.

XLVIII. *Dicta cum factis composuit*. Paragonò le parole coi fatti e vide di essere ingannato, perchè Metello gli prometteva la pace e gli faceva la guerra.

Suis artibus. Cioè colle medesime arti frodolente che egli (Giugurta) avea usate contro i Romani.

Alienata. Divenuta di altri, cioè del nemico.

Muthul. Fiume di Affrica noto solamente per la vittoria che Metello vi riportò su Giugurta.

Millia passuum XX. Circa 20 miglia.

Tractu pari. Il monte si estendeva nella medesima parte per cui andava il fiume; ossia il fiume e il monte erano paralleli.

Vastus ab natura etc. Deserto per asprezza di natura e perchè non coltivato dagli uomini.

Ex eo medio. Cioè di mezzo a quello spazio che è tra il fiume e il monte.

Humi arido atque arenoso. Cioè in quella parte del suolo che è arido e arenoso.

tur. Media autem planities deserta, penuria aquæ, præter flumini propinqua loca: ea consita arbustis, pecore atque cultoribus frequentabantur.

XLIX. Igitur in eo colle, quem transvorso itinere porrectum docuimus, Iugurtha, extenuata suorum acie, consedit: elephantis et parti copiarum pedestrium Bomilcarem præfecit; eumque edocet, quæ ageret: ipse propior montem cum omni equitatu pedites delectos collocat: dein singulas turmas atque manipulos circumiens monet atque obtestatur, uti memores pristinæ virtutis et victoriæ seque regnumque suum ab Romanorum avaritia defendant; cum his certamen fore, quos antea victos sub iugum miserint: ducem illis, non animum mutatum; quæ ab imperatore decuerint, omnia suis provisa: locum superiorem, uti prudentes cum imperitis, ne pauciores cum pluribus, aut rudes cum bello melioribus manum consererent. Proinde parati intentique essent, signo dato. Romanos invadere: illum diem aut omnes labores et victorias confirmaturum, aut maxumarum ærumnarum initium fore. Ad hoc viritim, uti quemque, ob militare facinus, pecunia aut honore extulerat, commonefacere beneficii sui, et eum ipsum aliis ostentare; postremo, pro cuiusque ingenio, pollicendo, minitando, obtestando, alium alio modo excitare; quum interim Metellus, ignarus ho-

Media . . . planities. Il piano che si estende tra il monte, il colle e il fiume.

XLIX. *Transvorso itinere porrectum*. Si estendeva a traverso tra il monte e il fiume.

Extenuata suorum acie. Estese la fronte dei suoi, e per conseguenza venne ad assottigliare e a diradare le ordinanze.

Turmas atque manipulos. Con poca proprietà applica i nomi romani all' esercito di Giugurta.

Decuerint. Sottintendi *provideri*. I provvedimenti di Giugurta erano stati quelli che accenna in appresso, cioè che i Numidi stessero schierati in luogo più alto, che i pratici dei luoghi combattessero con quelli che ne erano ignari, e finalmente che non fossero inferiori al nemico nè per numero nè per arte di guerra.

Commonefacere beneficii sui. Rammenta i benefizii e gli onori resi altra volta ai prodi per eccitare i soldati a meritarsi col valore quegli onori e quei benefizii.

Pollicendo, minitando, etc. Così Emireno nella Gerusalemme del Tasso.

Mesce lodi, rampogne, e pene, e premi.

Quum interim Metellus . . . conspicatur. Mentre Giugurta mette i suoi in agguato esortandoli a combattere da prodi, e fa tutti i

stium, monte degrediens cum exercitu, conspicatur. Primo dubius, quidnam insolita facies ostenderet, (nam inter virgulta equi Numidæque consederant, neque plane occultati humilitate arborum, et tamen incerti, quidnam esset; quum natura loci, tum dolo, ipsi atque signa militaria obscurati); dein, brevi cognitis insidiis, paullisper agmen constituit. Ibi commutatis ordinibus, in dextero latere, quod proxumum hostes erat, triplicibus subsidiis aciem instruxit: inter manipulos funditores et sagittarios dispertit: equitatum omnem in cornibus locat: ac pauca pro tempore milites hortatus, aciem, siculi instruxerat, transvorsis principiis, in planum deducit.

L. Sed ubi Numidas quietos, neque colle degredi ani-

preparativi per cogliere alla sprovvista il nemico, sopravviene dal monte Metello il quale vede qualche cosa nel sottoposto colle, e da prima non sa quello che sia; ma poscia conoscendo le insidie nemiche ordina nel miglior modo che può i suoi a battaglia; ***conspicatur*** è posto qui con ragione senza accusativo perchè Metello non sapeva ancora ciò che vedesse.

Incerti. Questa parola qui usata in senso passivo si riferisce ai Numidi e significa che essi non erano ben veduti e distinti; ***incerti quidnam esset*** è locuzione alla maniera greca.

Ipsi atque signa militaria obscurati. Perchè a motivo dell'inganno e della natura del luogo gli uomini e le insegne militari non si vedevano che oscuramente.

Ibi commutatis ordinibus, etc. Metello marciando in una sola colonna (***agmen***) giunge alla cima del monte d'onde scorge il nemico alla sua dritta imboscato sulla collina del piano che volea traversare: Metello non ha in animo di combatter subito, ma di andare al fiume: nondimeno vuol trovarsi in istato di resistere se durante la marcia venisse attaccato. Quindi prima di discendere ordina la sua armata in tre linee; colloca la cavalleria sulle due ali della prima linea, si pone egli stesso alla testa della cavalleria dell'ala sinistra e mette Mario suo luogotenente nel centro della battaglia. In tal modo disposta l'armata, Metello ordina ai soldati un quarto di conversione, e così la fronte (***principia***) si volta (***transvorsis principiis***) e diviene lato destro. Sallustio per significare le tre linee dice impropriamente ***tribus subsidiis***, e comprende in questa espressione la fronte (***principia***) e le due linee in addietro formate dai ***principes*** e dai ***triarii***, le quali solamente, con tutta proprietà, si chiamavan ***subsidia***. Del resto la troppa rapidità rende lo storico oscuro e qui e nel resto della narrazione di questa battaglia; perchè tralascia molte idee intermedie. De Brosses illustra lungamente tutto questo passo, e vi pone una carta fatta da Cortois de Charnaille la quale meglio che qualunque discorso può fare intendere come si era ordinato e come marciava Metello.

madvortit; veritus ex anni tempore et inopia aquæ, ne siti conficeretur exercitus, Rutilium legatum cum expeditis cohortibus et parte equitum præmisit ad flumen, uti locum castris antecaperet; existumans, hostes crebro impetu et transvorsis præliis iter suum remoraturos, et quoniam armis diffiderent, lassitudinem et sitim militum tentaturos. Dein ipse pro re atque loco, siculi monte descenderat, paullatim procedere: Marium post principia habere: ipse cum sinistræ alæ equitibus esse, qui in agmine principes facti erant. At Iugurtha, ubi extremum agmen Metelli primos suos prætergressum videt, præsidio quasi duum

L. *Rutilium*. P. Rutilio Rufo, uomo di toga e di spada, in secolo corrotto ebbe santi costumi. Seppe di giurisprudenza e di greco, e si esercitò nell'eloquenza dalla quale per massima stoica volle allontanate le grazie avvisando che la verità non abbisogni di ornati. Combattè nella guerra numidica dalla quale partì quando Metello perchè non se la diceva con Mario. Ebbe tutte le cariche della Repubblica e in tutte serbò esemplare onestà. Nonostante i cavalieri che per amore del giusto si era inimicati lo accusarono di peculato nella sua questura di Asia, e fecero da falsi testimoni e da giudici. Rutilio fidato nella sua innocenza ricusò le difese de' più famosi oratori e fu condannato all'esilio che sostenne con meravigliosa fermezza di animo a Smirne, facendosi all'avversità scudo degli studii, delle stoiche dottrine e dell'intemerata coscienza. Richiamato da Silla non volle tornare per non parer di approvare quella tirannide e diceva voler che Roma piuttosto del suo esilio che del suo ritorno sentisse vergogna. Con questa onestà e fortezza di animo meritò di esser detto l'uomo più virtuoso che mai fosse stato. Vellejo Patercolo II. 13.

Flumen. Mutul.

Transvorsis præliis. Assalendo di traverso il fianco dell'esercito in marcia senza venir a battaglia con tutte le truppe.

Tentaturos. Cioè che per la stanchezza e per la sete venisse meno l'esercito.

Dein ipse. Cioè Metello.

Pro re etc. Secondo che richiedeva il fatto.

Post principia. Mario stava tra gli astati che al momento dell'attacco dovevano formare la fronte (*principia*) e tra i *principes* che formavano la seconda linea e così veniva ad occupar quasi il centro della battaglia.

Principes. Qui non intende, come sopra, i principi che nell'esercito formavano la seconda linea, ma quei soldati che marciavano i primi.

Extremum agmen. Il corno destro o i cavalli dell'ala destra.

Primos suos. Cioè quelli che formavano il sinistro corno di Giugurta e che essendo più vicini al monte venivano a essere oltrepassati i primi dai Romani.

millium peditum montem occupat, qua Metellus descenderat; ne forte cedentibus adversariis receptui, ac post munimento foret. Dein, repente signo dato, hostes invadit. Numidæ alii postremos cædere; pars a sinistra ac dextera tentare; infensi adesse atque instare; omnibus locis Romanorum ordines conturbare. Quorum etiam qui firmioribus animis obvii hostibus fuerant, ludificati incerto prælio, ipsi modo eminus sauciabantur; neque contra feriundi, aut manum conserendi copia erat: antea iam docti ab Iugurtha equites, ubicumque Romanorum turba insequi cœperat, non confertim, neque in unum sese recipiebant, sed alius alio quam maxume divorsi. Ita numero priores, si a persequendo hostes deterrere nequiverant, disiectos ab tergo, aut lateribus circumveniebant: sin opportunior fugæ collis, quam campi fuerant; ea vero consueti Numidarum equi facile inter virgulta evadere; nostros asperitas et insolentia loci retinebat.

LI. Ceterum facies totius negotii varia, incerta, fœda at-

Postremos. Quelli che erano alla coda dell' esercito.

Pars a sinistra ac dextera. Qui Sallustio al solito trascorre con troppa velocità lasciando alcune cose che sarebbero necessarie per la chiarezza. I Romani appena che fu dato il segno della battaglia si fermarono e voltarono la fronte al colle in modo che furono ad un tratto ordinati contro il nemico: e così i nemici poterono molestargli a destra e a sinistra.

Tentare. Facevano prova se potessero rompere la schiera di Metello.

Incerto prælio. Perchè i nemici non tenevano ordine certo di battaglia; ma ora incalzavano, ora fuggivano; e ora da lontano, ora da vicino ferivano.

Contra feriundi. Di render le ferite.

Antea iam docti etc. I cavalli di Giugurta, già da lui di ciò istrutti, da qualunque parte la schiera de' Romani avesse cominciato ad inseguirli non si ritraevano molti insieme uniti (*confertim*) nè in un sol luogo, ma uno in una parte, uno in un'altra molto lontani tra loro.

Numero priores. I Numidi che avanzavano i Romani di numero.

A persequendo. Cioè se colla fuga non avevan potuto distogliere i Romani dal perseguitarla.

Disiectos ab tergo, aut lateribus. Intendi non il tergo o il lato di tutto l'esercito ma quello di coloro che perseguitavano i Numidi.

Ea . . . consueti. Sottintendi *ad*. Avvezzi a quei luoghi.

Inter virgulta evadere. Si riparavano fra i virgulti.

LI. *Facies totius negotii*. L'esterno aspetto di tutto il combattimento.

que miserabilis: dispersi a suis, pars cedere, alii insequi; neque signa, neque ordines observare; ubi quemque periculum cœperat, ibi resistere ac propulsare: arma, tela, equi, viri, hostes, cives permixti: nihil consilio, neque imperio agi; fors omnia regere. Itaque multum diei processerat, quum etiam tum eventus in certo erat. Denique omnibus labore et æstu languidis, Metellus, ubi videt Numidas minus instare, paullatim milites in unum conducit, ordines restituit, et cohortes legionarias quatuor advorsum pedites hostium collocat. Eorum magna pars superioribus locis fessa consederat. Simul orare, hortari milites, ne deficerent, neu paterentur hostes fugientes vincere: neque illis castra esse neque munimentum ullum, quo cedentes tenderent: in armis omnia sita. Sed ne Iugurtha quidem interea quietus: circumire, hortari, renovare prælium, et ipse cum delectis tentare omnia: subvenire suis, hostibus dubiis instare; quos firmos cognoverat, eminus pugnando retinere.

LII. Eo modo inter se duo imperatores, summi viri, certabant: ipsi pares, ceterum opibus disparibus: nam Metello virtus militum erat, locus advorsus: Iugurthæ alia omnia, præter milites, opportuna. Denique Romani ubi intellegunt, neque sibi perfugium esse, neque ab hoste copiam pugnandi fieri (et iam die vesper erat), advorso colle, siculi præceptum fuerat, evadunt. Amisso loco, Numidæ fusi fugati-

Dispersi. Tanto i Romani che quei di Giugurta.

Languidis. Rifiniti.

Cohortes legionarias. La divisione della legione in coorti fu introdotta in appresso da Mario. Perciò al tempo della guerra numidica non vi eran coorti, e Sallustio, rammentandole qui, ha inesattamente attribuito a questo esercito ciò che fu proprio dei posteriori. Del resto ogni legione si componeva di dieci coorti, e quattro di queste contenevano dodici manipoli ossia ventiquattro centurie.

Ne deficerent. Non venissero meno di animo.

Illis. Cioè ai Romani.

Eminus . . . retinere. Li teneva lontano perchè non potessero andar in soccorso dei loro compagni.

LII. *Pares*. In valore e in consiglio.

Denique Romani. Giugurta aveva il luogo forte, cioè il colle ove stava sicuro. I Romani non avevano dove ripararsi. Ciò vedendo Metello comandò ai suoi di salire sul colle e invadere i nemici.

Copiam. Occasione.

Die. Invece di *diei*. Come in Virgilio (*Georg.* I, 208):

Libra die somnique pares ubi fecerat horas.

Advorso colle . . . evadunt. Salgono per il colle di faccia.

que: pauci interiere; plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt. Interea Bomilcar, quem elephantis et parti copiarum pedestrium præfectum ab Iugurtha supra diximus, ubi eum Rutilius prætergressus est, paullatim suos in æquum locum deducit: ac, dum legatus ad flumen, quo præmissus erat, festinans pergit, quietus, uti res postulabat, aciem exornat; neque remittit, quid ubique hostis ageret, explorare. Postquam Rutilium consedisse iam, et animo vacuum accepit, simulque ex Iugurthæ prælio clamorem augeri; veritus, ne legatus, cognita re, laborantibus suis auxilio foret, aciem, quam, diffidens virtuti militum, arte statuerat, quo hostium itineri officeret, latius porrigit; eoque modo ad Rutilii castra procedit.

LIII. Romani ex improviso pulveris vim magnam animadvortunt; nam prospectum ager arbustis consitus prohibebat. Et primo rati humum aridam vento agitari: post, ubi æquabilem manere, et, sicuti acies movebatur, magis magisque appropinquare vident; cognita re, properantes arma capiunt, ac pro castris, sicuti imperabatur, consistunt: deinde, ubi propius ventum, utrimque magno clamore concurritur. Numidæ tantummodo remorati, dum in elephantis auxilium putant: postquam impeditos ramis arborum, atque ita disiectos circumveniri vident, fugam fa-

In æquum locum. In piano.
Legatus. Rutilio.
Aciem exornat. Mette in ordinanza l'esercito.
Remittit. Cessa.
Animo vacuum. Sicuro, non temente d'insidie.
Cognita re. Cioè la battaglia incominciata con Giugurta e Metello.
Arte. Invece di *arcte*.
Quo hostium itineri officeret. Allarga la schiera onde impedire a Rutilio di ricongiungersi a Metello.
LIII. *Pulveris vim magnam*. Una gran quantità di polvere.
Prohibebat. Vietava di veder da lungi i nemici.
Æquabilem manere. Quella nube di polvere rimanendo sempre la stessa dava a vedere che non era sollevata dal vento, e quindi i Romani si accorsero che questo era un segno dell'appressar del nemico.
Pro castris. Avanti al campo.
Remorati. Sottintendi *sunt*. Rimasero fermi: sostennero l'impeto dei nemici.
Impeditos. Cioè gli elefanti.
Atque ita disiectos. E perciò dispersi.

ciunt: ac plerique, abiectis armis, collis, aut noctis, quæ iam aderat, auxilio integri abeunt, Elephanti quatuor capti; reliqui omnes, numero quadraginta, interfecti. At Romani, quamquam itinere atque opere castrorum et prælio fessi lætique erant; tamen, quod Metellus amplius opinione morabatur, instructi intentique obviam procedunt. Nam dolus Numidarum nihil languidi, neque remissi patiebatur. Ac primo, obscura nocte, postquam haud procul inter se erant, strepitu, velut hostes adventare, alteri apud alteros formidinem simul et tumultum facere: et pene imprudentia admissum facinus miserabile, ni utrimque præmissi equites rem exploravissent. Igitur, pro metu, repente gaudium exortum, milites alius alium læti appellant, acta edocent atque audiunt: sua quisque fortia facta ad cælum ferre. Quippe res humanæ ita sese habent: in victoria vel ignavis gloriari licet; advorsæ res etiam bonos detrectant.

LIV. Metellus in iisdem castris quatriduo moratus, saucios cum cura reficit, meritos in præliis more militiæ donat, universos in concione laudat, atque agit gratias: hortatur, ad cetera, quæ levia sunt, parem animum gerant: pro victoria satis iam pugnatum; reliquos labores pro præ-

Integri. Illesi.

At Romani, quamquam itinere etc. I soldati di Rutilio non dovevano andare incontro a Metello ma sì aspettarlo nel campo sulla riva del fiume; ma ora sopravvenuta la battaglia comecchè fossero stanchi per la fatica durata nel viaggio e nel piantare gli accampamenti, e di più assicurati e fatti lieti dall' ottenuta vittoria, gli vanno incontro perchè lo vedono tardare più di quello che avesser pensato, e perchè le insidie dei Numidi non permettevano nè riposo nè rallentamento.

Strepitu, velut hostes etc. I soldati di Rutilio e di Metello si cagionarono timore a vicenda facendo gli uni e gli altri strepito a modo di nemico che sopravviene; e quindi dal non conoscersi ne sarebbe avvenuto un miserando scempio, cioè i Romani avrebbero ucciso i Romani se dall' una parte e dall' altra non avessero mandato ad esplorare ciò che fosse. Il che fatto, il timore si muta in allegrezza da ambo le parti, tutti si chiamano a nome e raccontano ed esaltano le loro prodezze contro Giugurta e Bomilcare, perocchè della vittoria anche i codardi si vantano, e della perdita i forti stessi sono vituperati.

LIV. *In iisdem castris*. Nel campo fatto da Rutilio sulla riva del Mutul.

Parem. Cioè forte come per l' avanti.

Pro præda. Per guadagnar preda.

da fore. Tamen interim transfugas et alios opportunos, Iugurtha ubi gentium aut quid agitaret, cum paucisne esset, an exercitum haberet, uti sese victus gereret, exploratum misit. At ille sese in loca saltuosa et natura munita receperat: ibique cogebat exercitum numero hominum ampliorem, sed hebetem infirmumque, agri ac pecoris magis quam belli cultorem. Id ea gratia eveniebat, quod præter regios equites nemo omnium Numidarum ex fuga regem sequitur; quo cuiusque animus fert, eo discedunt: neque id flagitium militiæ ducitur; ita se mores habent. Igitur Metellus ubi videt regis etiam tum animum ferocem, bellum renovari, quod, nisi ex illius lubidine, geri non posset; præterea iniquum certamen sibi cum hostibus; minore detrimento illos vinci, quam suos vincere, statuit non præliis, neque acie, sed alio more bellum gerundum. Itaque in Numidiæ loca opulentissuma pergit, agros vastat, multa castella et oppida, temere munita aut sine præsidio, capit incenditque; puberes interfici iubet, alia omnia militum prædam esse. Ea formidine multi mortales Romanis dediti obsides; frumentum, et alia quæ usui forent, affatim præbita: ubicumque res postulabat, præsidium impositum. Quæ negotia multo magis quam prælium male pugnatum ab suis,

Transfugas . . . misit. I disertori erano adattatissimi alle esplorazioni, perchè di necessità bisognava esser fedeli e cauti onde non andare nelle mani dei nemici dai quali eran fuggiti.

Ubi gentium. In qual parte del paese: presso qual popolo.

Saltuosa. Selvosi.

Hebetem. Non esercitato, non atto alla guerra.

Id ea gratia. Giugurta radunava un nuovo esercito per questo motivo (*ea gratia*) che dopo la fuga tutti lo avevano abbandonato tranne i cavalieri o la guardia reale: nè ciò si reputava a ignominia, perchè tale era l' uso di Numidia.

Etiam tum. Anche dopo essere stato vinto.

Ex . . . lubidine. Perchè ritirandosi in luoghi difficili e non noti ai Romani, non dava loro occasione di battaglia se non quando a lui stesso piacesse.

Iniquum. Non eguale: perchè i Numidi ricevevano men danno dalla perdita, che vantaggio i Romani dalla vittoria.

Alio more. In altra maniera cioè col devastare i campi, prendere o incendiare le città non bene (*temere*) munite, col predare ec. Il che spaventava il re più che la perdita di una battaglia, perchè lo costringeva a lasciare le sue speranze e a seguire Metello per impedirgli di mettere a guasto ogni cosa. Così le vicende della guerra eran mutate e la facoltà di far guerra a propria voglia (*ex lubidine*) dai Numidi passava ai Romani.

regem terrebant: quippe cui spes omnis in fuga sita, sequi cogebatur; et qui sua loca defendere nequiverat, in alienis bellum gerere. Tamen ex copia, quod optumum videbatur, consilium capit: exercitum plerumque in iisdem locis opperiri iubet: ipse cum delectis equitibus Metellum sequitur; nocturnis et aviis itineribus ignoratus Romanos palantes repente aggreditur. Eorum plerique inermes cadunt, multi capiuntur; nemo omnium intactus profugit: et Numidæ, priusquam ex castris subveniretur, sicuti iussi erant, in proxumos colles discedunt.

LV. Interim Romæ gaudium ingens ortum, cognitis Metelli rebus: ut seque et exercitum more maiorum gereret; in advorso loco, victor tamen virtute fuisset; hostium agro potiretur; Iugurtham, magnificum ex Auli secordia, spem salutis in solitudine aut fuga coëgisset habere. Itaque senatus ob ea feliciter acta dis immortalibus supplicia decernere; civitas, trepida antea et sollicita de belli eventu, læta agere: fama de Metello præclara esse. Igitur eo intentior ad victoriam niti, omnibus modis festinare; cavere tamen, necubi hosti opportunus fieret; meminisse, post gloriam invidiam sequi: ita quo clarior erat, eo magis anxius. Neque,

Loca. Luoghi a lui opportuni, da lui eletti per la battaglia.

In alienis. In luoghi non opportuni a sè, ma al nemico.

Ex copia. Dallo stato, dall' opportunità delle sue cose.

Exercitum plerumque. La maggior parte dell' esercito.

Nocturnis et aviis itineribus. Con scorrerie notturne fatte per luoghi privi di strade battute.

Ignoratus. Non iscoperto, non veduto.

Palantes. Quei distaccamenti che andavano attorno a far preda.

LV. *More maiorum*. Colla severa disciplina degli antichi.

Advorso loco. In luogo svantaggioso qual era quello in cui Metello combattè mentre andava dal monte alla volta del fiume Mutul.

Magnificum. Salito in baldanza.

Supplicia. Supplicazioni per ringraziare gli Dei dell' impresa felice. Ogni volta che le armi romane ottenevano un' importante vittoria sui nemici stranieri il senato la celebrava con pubbliche preci le quali rivolgeansi agli Dei in nome del generale vittorioso. All' importanza del fatto erano proporzionate le vittime e i giorni festivi; e intanto il popolo coronato di fiori accorreva in folla per i templi e si abbandonava alla gioja.

Læta agere. Esser lieta.

Necubi hosti opportunus fieret. Per non divenire in niun luogo facile preda al nemico.

post insidias Iugurthæ, effuso exercitu prædari: ubi frumento, aut pabulo opus erat, cohortes cum omni equitatu præsidium agitabant; exercitus partem ipse, reliquos Marius ducebat: sed igni magis quam præda, ager vastabatur. Duobus locis, haud longe inter se, castra faciebant: ubi vi opus erat, cuncti aderant; ceterum, quo fuga atque formido latius cresceret, divorsi agebant. Eo tempore Iugurtha per colles sequi: tempus aut locum pugnæ quærere; qua venturum hostem audierat, pabulum et aquarum fontes, quorum penuria erat, corrumpere; modo se Metello, interdum Mario ostendere; postremos in agmine tentare, ac statim in colles regredi; rursus aliis, post aliis minitari; neque prælium facere, neque otium pati; tantummodo hostem ab incepto retinere.

LVI. Romanus imperator ubi se dolis fatigari videt, neque ab hoste copiam pugnandi fieri; urbem magnam, et in ea parte, qua sita erat, arcem regni, nomine Zamam, statuit oppugnare; ratus id quod negotium poscebat, Iugurtham laborantibus suis auxilio venturum, ibique prælium fore. At ille, quæ parabantur, a perfugis edoctus, magnis itineribus Metellum antevenit: oppidanos hortatur, mœnia defendant; additis auxilio perfugis, quod genus ex copiis regis, quia fallere nequibant, firmissumum: præterea pol-

Post insidias. Cioè dopo quelle insidie colle quali Giugurta colse i Romani erranti in cerca di preda.
Effuso. Sparso, senz' ordine.
Præsidium agitabant. Facevan da presidio a quelli che cercavano di frumento e di strame.
Divorsi agebant. Stavano in luoghi diversi.
Locum. Cioè opportuno.
Qua. Cioè in quella parte dove ec.
In colles regredi. Anche Appiano e Frontino riferiscono che Giugurta ordinava alla sua cavalleria leggiera di assalire a marcia forzata i Romani, e di ritirarsi se ve ne fosse bisogno sulle montagne in un luogo convenuto dove riordinarsi, e tornare nuovamente all' assalto. Spesso andava a queste fazioni sulla fine del giorno, perchè l' oscurità favoriva la sua ritirata e tratteneva il nemico dall' inseguirlo per quei luoghi malnoti e difficili.
LVI. *Zamam*. Era una delle principali città di Numidia e sorgeva a cinque giornate da Cartagine verso occidente. Nelle guerre puniche divenne famosa per la vittoria che Scipione vi riportò contro Annibale. Poi fu rovinata ai tempi di Cesare, e rifabbricata sotto Adriano. Ora non ne rimangono vestigia.

licetur, in tempore semet cum exercitu adfore. Ita compositis rebus, in loca quam maxume occulta discedit; ac post paullo cognoscit, Marium ex itinere frumentatum cum paucis cohortibus Siccam missum, quod oppidum primum omnium post malam pugnam ab rege defecerat. Eo cum delectis equitibus noctu pergit, et iam egredientibus Romanis, in porta pugnam facit: simul magna voce Siccenses hortatur, uti cohortes ab tergo circumveniant: fortunam præclari facinoris casum dare. Si id fecerint, postea sese in regno, illos in libertate sine metu ætatem acturos. Ac ni Marius signa inferre atque evadere oppidum properavisset, profecto cuncti, aut magna pars Siccensium fidem mutavissent: tanta mobilitate sese Numidæ agunt. Sed milites Iugurthini paullisper ab rege sustentati, postquam maiore vi hostes urgent, paucis amissis, profugi discedunt.

LVII. Marius ad Zamam pervenit. Id oppidum in campo situm, magis opere, quam natura munitum erat, nullius idoneæ rei egens, armis virisque opulentum. Igitur Metellus, pro tempore atque loco paratis rebus, cuncta mœnia exercitu circumvenit; legatis imperat, ubi quisque curaret: deinde, signo dato, undique simul clamor ingens oritur. Neque ea res Numidas terret: infensi intentique sine tumultu manent. Prælium incipitur. Romani, pro ingenio quisque, pars eminus glande, aut lapidibus pugnare; alii succedere,

Siccam. Città di Numidia che voglion fosse situata ov' è oggi Kef. Eravi un celebre tempio di Venere e perciò fu detta *Sicca-Venerea*.

Post malam pugnam. Dopo la battaglia che l' esercito di Giugurta perdè presso il Mutul.

Egredientibus. Dalla città di Sicca.

Casum. Occasione.

Signa inferre. Portar l' insegne in quella parte contro cui i soldati doveano rivolgere le armi.

Evadere oppidum. Uscire della città.

Tanta mobilitate, etc. Anche Polibio (Lib. XIV.) dice che i Numidi hanno indole mobile, che vogliono e disvogliono ad ogni momento e che tengono per nulla il non serbar la fede giurata a Dio e agli uomini.

Sustentati. Trattenuti dal fuggire.

LVII. *Ad Zamam*. Di nomi di città colla preposizione si hanno esempii in Cicerone ed in Livio, e lo stesso Sallustio (*Catil.* XL): ha: *ab Roma aberat*.

Signo dato. Cioè da Metello.

Glande. Globi di piombo o di ferro che lanciavansi per forza

acmurum modo suffodere, modo scalis aggredi; cupere prælium in manibus facere. Contra ea oppidani in proxumos saxa volvere; sudes, pila, præterea picem sulphure et tæda mixtam, ardentia mittere. Sed nec illos, qui procul manserant, timor animi satis muniverat: nam plerosque iacula, tormentis aut manu emissa, volnerabant: parique periculo, sed fama impari, boni atque ignavi erant.

LVIII. Dum apud Zamam sic certatur, Iugurtha ex improviso castra hostium cum magna manu invadit: remissis, qui in præsidio erant, et omnia magis quam prælium expectantibus, portam irrumpit. At nostri, repentino metu perculsi, sibi quisque pro moribus consulunt: alii fugere, alii arma capere: magna pars vulnerati, aut occisi. Ceterum ex omni multitudine non amplius quadraginta, memores nominis romani, grege facto, locum cepere paullo quam alii, editiorem: neque inde maxuma vi depelli quiverunt; sed tela eminus missa remittere, pauci in pluribus minus frustrati:

di fionda. I Romani ne usavano specialmente nei luoghi arenosi ove era difetto di pietra.

Prælium in manibus facere. Combattere da vicino.

Picem sulphure et tæda mixtam. Qui *tæda* significa non una sola fiaccola, ma la materia stessa con cui si facevano le fiaccole. La qual materia era intrisa di pece e di zolfo perchè ardesse meglio e portasse più danno ai nemici.

Ardentia. In questo neutro comprende tutte le cose rammentate sopra, cioè la pece, lo zolfo e le fiaccole che ardevano insieme.

Parique periculo, sed fama impari. E prodi e codardi erano esposti a eguale pericolo, perchè i nemici ferivano gli uni e gli altri del pari. Ma i prodi venendo da vicino alle prese si acquistavano gloria col loro coraggio, mentre i codardi stando lontani si acquistavano disonore.

LVIII. *Dum apud Zamam etc.* Metello posto il campo non lungi da Zama, e lasciatovi un presidio, va all' assalto della città. Il presidio invece di star sull' avviso si tiene sbadatamente nel campo non temendo di nulla: sopravviene repentinamente Giugurta, rompe le porte, assale le guardie e mette tutto in disordine.

Remissis. Poco attenti a far la guardia.

Pro moribus. Secondo che erano codardi o prodi fuggivano o prendevano le armi.

Quadraginta. Vuolsi che fossero quaranta uficiali che non avendo potuto ritenere i soldati alla difesa del campo si messero soli con maraviglioso coraggio a far testa contro i nemici.

Minus frustrati. In senso passivo. Non rimandavano mai invano i dardi da loro scagliati, perchè rigettandoli contro una schiera più densa ferivano sempre qualche nemico.

sin Numidæ propius accessissent, ibi vero virtutem ostendere, et eos maxuma vi cædere, fundere atque fugare. Interim Metellus quum acerrume rem gereret, clamorem hostilem ab tergo accepit: dein, converso equo, animadvortit, fugam ad se vorsum fieri; quæ res indicabat, populares esse. Igitur equitatum omnem ad castra propere mittit, ac statim C. Marium cum cohortibus sociorum; eumque lacrumans per amicitiam perque rempublicam obsecrat, ne quam contumeliam remanere in exercitu victore, neve hostes inultos abire sinat. Ille brevi mandata efficit. At Iugurtha munimento castrorum impeditus, quum alii super vallum præcipitarentur, alii in angustiis ipsi sibi properantes officerent, multis amissis, in loca munita sese recepit. Metellus, infecto negotio, postquam nox aderat, in castra cum exercitu revortitur.

LIX. Igitur postero die, prius quam ad oppugnandum egrederetur, equitatum omnem in ea parte, qua regis adventus erat, pro castris agitare iubet; portas et proxuma loca tribunis dispertit; deinde ipse pergit ad oppidum, atque, ut superiore die, murum aggreditur. Interim Iugurtha ex occulto repente nostros invadit. Qui in proxumo locati fuerant, paullisper territi perturbantur; reliqui cito subveniunt. Neque diutius Numidæ resistere quivissent, ni pedi-

Ibi vero virtutem etc. Questi quaranta erano forti combattitori anche da lontano, ma se i nemici venivan dappresso allora sì (*vero*) che mostravan valore.

Populares esse. Esser di sua gente.

Neve hostes inultos etc. Nè lasci partire i nemici senza che ne sia presa vendetta; *inultos* ha senso passivo, come in Orazio (*Od.* I. 2.)

Neu sinas Medos equitare inultos.

Super vallum præcipitarentur. Mentre per fuggire attraversavano il vallo, erano giù da quello precipitati.

In angustiis. In quelle strette affrettandosi erano l'uno all'altro d'impaccio.

Infecto negotio. Senza aver preso Zama.

LIX. *Prius quam ad oppugnandum.* A prevenire la disgrazia del giorno avanti, Metello, prima di tornare all'oppugnazione di Zama, fortifica gli alloggiamenti, pone la cavalleria dalla parte d'onde Giugurta verrebbe all'assalto, e fa guardare dai tribuni le porte del campo e i luoghi vicini.

Qui in proxumo etc. Cioè quelli che erano più vicini a Giugurta: i più avanzati.

Ni pedites cum equitibus permixti. Cioè i pedoni dei Numidi

tes cum equitibus permixti magnam cladem in congressu facerent. Quibus illi freti, non, ut equestri prælio solet, sequi, dein cedere; sed advorsis equis concurrere, implicare ac perturbare aciem: ita expeditis peditibus suis hostes pene victos dare.

LX. Eodem tempore apud Zamam magna vi certabatur: ubi quisque legatus, aut tribunus curabat, eo acerrume niti; neque alius in alio magis, quam in sese spem habere: pariter oppidani agere. Oppugnare, aut parare omnibus locis: avidius alteri alteros sauciare, quam semet tegere: clamor permixtus hortatione, lætitia, gemitu, item strepitus armorum, ad cælum ferri: tela utrimque volare. Sed illi, qui mœnia defensabant, ubi hostes paullulum modo pugnam remiserant, intenti prælium equestre prospectabant. Eos, uti quæque Iugurthæ res erant, lætos modo, modo pavidos animadvorteres: ac, sicuti audiri a suis aut cerni possent,

che combattevano colla cavalleria. L'infanteria di Numidia, dice Oppio (*De Bell. Afr.* 69) è mirabilmente veloce: si mescola alla cavalleria, corre con essa all'assalto: e si ritira colla stessa prontezza.

Non, ut equestri prælio. Nelle battaglie equestri i cavalieri dopo il primo urto, se non avevano rotto il nemico, indietreggiavano a poco a poco. Ma Gingurta qui tiene altro modo: misti i pedoni ai cavalli si spinge innanzi senza mai ritirarsi, urta, disordina, disperde i Romani.

Expeditis peditibus suis. I cavalieggeri numidi disordinata col loro urto la schiera romana la davano quasi vinta in mano dei pedoni leggieri che combattevano misti ai cavalli, o a quelli che venivano di dietro.

LX. *Eo acerrume*. Ivi era più gagliardo lo sforzo dei soldati romani. Osserva con quanta arte e vivezza lo storico in questo capitolo pone sotto gli occhi le due stupende battaglie che nel tempo stesso si combattono in due luoghi diversi, e come in poche parole dipinge gli sforzi e le prodezze degli assalitori e assaliti senza nulla omettere di ciò che è necessario alla piena intelligenza dei fatti.

Sed illi, qui mœnia defensabant. I difensori di Zama, se per avventura cessavano alcun poco dalla battaglia, riguardavano i Numidi combattenti contro il campo romano e gli avresti veduti o tristi o lieti secondo le vicende della pugna; e come se potessero esser uditi e veduti esortavano e facevano cenni di mano, e atteggiavano il corpo come per lanciare o evitare gli strali. Cioè se vedevano i Romani scagliar dardi contro i Numidi facevano colla persona cenno di evitarli, come contro loro stessi fosser lanciati; e se vedevano i Numidi lanciar contro i Romani agitavano il corpo come se essi stessi lanciassero e volessero dare al colpo più forza.

monere alii, alii hortari, aut manu significare, aut niti corporibus; et huc illuc, quasi vitabundi, aut iacentes tela, agitare. Quod ubi Mario cognitum est (nam is in ea parte curabat), consulto, lenius agere, ac diffidentiam rei simulare: pati Numidas sine tumultu regis prælium visere. Ita illis studio suorum adstrictis, repente magna vi murum aggreditur: et iam scalis egressi milites prope summa ceperant, quum oppidani concurrunt; lapides, ignem, alia præterea tela ingerunt. Nostri primo resistere: deinde, ubi unæ atque alteræ scalæ comminutæ, qui supersteterant, adflicti sunt; ceteri quoquomodo potuere, pauci integri, magna pars confecti volneribus, abeunt: denique utrimque prælium nox diremit.

LXI. Metellus, postquam videt frustra inceptum; neque oppidum capi, neque Iugurtham, nisi ex insidiis, aut suo loco pugnam facere, et iam æstatem exactam esse, ab Zama discedit: et in his urbibus quæ ad se defecerant, satisque munitæ loco aut mœnibus erant, præsidia imponit: ceterum exercitum in provinciam, quæ proxuma est Numidiæ, hiemandi gratia collocat. Neque id tempus, ex aliorum more, quieti aut luxuriæ concedit; sed, quoniam armis bellum parum procedebat, insidias regi per amicos tendere, et eorum perfidia pro armis uti parat. Igitur Bomilcarem, qui Romæ cum Iugurtha fuerat, et inde, vadibus datis, clam Massivæ de nece indicium fugerat, quod ei per maxumam amicitiam maxuma copia fallendi erat, multis pollicitationi-

Diffidentiam rei. Disperazione di occupar la città.
Visere. Osservare.
Adstrictis. Fitti con l'animo in quello spettacolo della battaglia equestre.
Scalis egressi. Saliti con l'ajuto delle scale.
Comminutæ. Fracassate.
Adflicti. Precipitati a terra.
Ceteri. Quelli rimasti sulle scale non ancora rotte.
LXI. *Suo loco*. Luogo a sè opportuno.
Quæ proxuma est Numidiæ. In quella parte della provincia romana che confina colla Numidia.
Insidias regi. Metello torna di nuovo alle male arti. Per ottener il fine non guarda ai mezzi, e macchia la sua onoratezza.
Vadibus datis. Quantunque avesse dati i mallevadori. Vedi cap. XXXV.
Quod ei per maxumam amicitiam etc. Perchè essendogli intrinseco amico aveva bellissimo destro a poterlo ingannare.

bus aggreditur. Ac primo efficit, uti ad se colloquendi gratia occultus veniat: dein fide data, si Iugurtham vivum aut necatum tradidisset, fore ut illi senatus impunitatem et sua omnia concederet, facile Numidæ persuadet, quum ingenio infido, tum metuenti ne, si pax cum Romanis fieret, ipse per conditiones ad supplicium tradatur.

LXII. Is, ubi primum opportunum, Iugurtham anxium ac miserantem fortunas suas accedit: monet atque lacrumans obtestatur, uti aliquando sibi liberisque et genti Numidarum, optume meritæ, provideat: omnibus prœliis sese victos, agrum vastatum, multos mortales captos aut occisos, regni opes comminutas esse: satis sæpe iam et virtutem militum, et fortunam tentatam: caveret, ne, illo cunctante, Numidæ sibi consulant. His atque talibus aliis ad deditionem regis animum impellit. Mittuntur ad imperatorem legati, Iugurtham imperata facturum, ac sine ulla pactione sese regnumque suum in illius fidem tradere. Metellus propere cunctos senatorii ordinis ex hibernis arcessiri iubet: eorum atque aliorum, quos idoneos ducebat consilium habet. Ita more maiorum, ex consilii decreto, per legatos Iugurthæ imperat argenti pondo ducenta millia, elephantos omnes, equorum et armorum aliquantum. Quæ postquam sine mora facta sunt, iubet omnes perfugas vinctos adduci. Eorum

Impunitatem. L' impunità dell' uccisione di Massiva.

Sua omnia. Tutto ciò che Bomilcare possedeva. I Romani qui promettono di esser liberali in una maniera assai comoda, cioè di dare a Bomilcare quello che è di Bomilcare. Così fanno sempre i potenti che credono di donare ciò che non tolgono.

Persuadet etc. Metello persuade facilmente Bomilcare e dargli in mano Giugurta, perchè questo Numida era di perfida natura, e perchè temeva che facendosi la pace con Roma la sua morte si ponesse come una delle condizioni di essa.

LXII. *Illo cunctante*. Cioè Giugurta.

Cunctos senatorii ordinis. Cioè quei senatori che in qualità di ufiziali si trovavano nell' esercito.

Arcessiri. Verbo antico invece di *arcessi*.

Quos idoneos. Cioè quelli che potevano assistere a siffatte deliberazioni.

Argenti pondo ducenta millia. Dugento mila libbre di argento, che Rollin valuta a dieci milioni di lire francesi. Oltre alle cose rammentate qui da Sallustio, Giugurta, secondo Orosio, dette molte biade e trecento ostaggi; *pondo* è antico ablativo invece di *pondere*.

magna pars, ut iussum erat, adducti: pauci, quum primum deditio cœpit, ad regem Bocchum in Mauretaniam abierant. Igitur Iugurtha, ubi armis virisque et pecunia spoliatus, quum ipse ad imperandum Tisidium vocaretur, rursus cœpit flectere animum suum, et ex mala conscientia digna timere. Denique multis diebus per dubitationem consumtis, quum modo, tædio rerum advorsarum, omnia bello potiora duceret, interdum secum ipse reputaret, quam gravis casus in servitium ex regno foret; multis magnisque præsidiis nequidquam perditis, de integro bellum sumit. Romæ senatus de provinciis consultus, Numidiam Metello decreverat.

LXIII. Per idem tempus Vticæ forte C. Mario per hostias dis supplicanti, magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat: proinde, quæ animo agitabat, fretus dis ageret: fortunam quam sæpissume experiretur; cuncta prospera eventura. At illum iam antea consulatus ingens cupido exagitabat. Ad quem capiundum, præter vetustatem familiæ, alia omnia abunde erant: industria, probitas, militiæ ma-

Magna pars. Secondo Orosio furono tremila. Di sopra abbiamo accennato quale orrendo strazio ne facesse Metello.

Ad imperandum. In senso passivo: ricevere i comandi che piacessero a Metello.

Tisidium. Questa città è rammentata solamente da Sallustio; era fra Utica e Cartagine nella provincia romana.

Casus. Caduta, rovina.

Multis magnisque etc. Cioè uomini, denari, cavalli, elefanti ec.

Numidiam Metello decreverat. Cioè avea decretato che anco per l'anno seguente Metello stesse al governo della Numidia.

LXIII. *Magna atque mirabilia portendi*. Mario probabilmente non credeva ai presagi, perchè gli uomini come lui non credono a nulla; ma fingeva di credervi, e ne usava per abbagliare e trarre al suo partito le menti volgari. Perciò conduceva alle sue spedizioni una maga siriaca a profetar le vittorie, e a render coi presagi più prodi i soldati; perciò accreditava la favola degli avvoltoi che seguivan l'esercito a predirgli la buona o la trista ventura; perciò egli stesso forse fece cantare l'aruspice in Utica onde persuadere alla moltitudine che era volontà degli Dei quello che ardentemente bramava. Vero presagio gli erano state le parole di Scipione Emiliano che sotto Numanzia lo aveva additato come il solo che dopo la morte potesse essergli uguale. Il qual detto gli messe nell'animo una smaniosa febbre di grandezza e di gloria; a raggiunger la quale egli rivolse tutta la sua potentissima forza, e ottenne l'intento.

Probitas etc. In appresso a queste virtù successero i vizii contrarii che lo portarono a trapassare ogni modestia civile.

gna scientia, animus belli ingens, domi modicus, lubidinis et divitiarum victor, tantummodo gloriæ avidus. Sed is natus, et omnem pueritiam Arpini altus, ubi primum ætas militiæ patiens fuit, stipendiis faciundis, non Græca facundia, neque urbanis munditiis sese exercuit: ita inter artes bonas integrum ingenium brevi adolevit. Ergo ubi primum tribunatum militarem a populo petit, plerisque faciem eius ignorantibus, facile notus per omnes tribus declaratur. Deinde ab eo magistratu alium post alium sibi peperit; semperque in potestatibus eo modo agitabat, uti ampliore, quam gerebat, dignus haberetur. Tamen is ad id locorum talis

Natus, et omnem pueritiam Arpini altus. Nato in Arpino ed ivi educato per tutta la sua fanciullezza. Arpino è oggi una borgata di Terra-di-Lavoro nel regno di Napoli. Vi nacque anche Cicerone che per parte di femmina era parente di Mario.

Non Græca facundia. Anche Plutarco riferisce che Mario non volle apprendere le lettere greche nè usar greca favella in nessun affare di qualche importanza, perchè reputava cosa ridicola durar fatica a imparar una lingua i cui maestri eran servi. Anche in ogni altra cosa non volle sapere di greche eleganze. Dopo la vittoria sui Cimbri per inalzar un tempio si servì di pietre greggie e di un artista romano; e dando al popolo greci spettacoli entrò nel teatro e all' istante ne uscì.

Neque urbanis munditiis. Mario non si lasciò corrompere dal lusso e dalle mollezze cittadine, ma conservava nelle parole e nel tratto la rusticità e la fierezza nativa. In lui poteva vedersi il vero ritratto degli antichi Romani.

Integrum. Incorrotto.

Faciem eius ignorantibus. Nato fuori di Roma, e stato sempre nei campi militari, era noto a pochi di persona, ma a molti di fama per gli egregi fatti operati. Onde appena si rammentava il suo nome le tribù subito gli davano il voto.

Alium post alium etc. Questo ignobile Mario d'Arpino, dice Valerio Massimo (VI 9. 14.) diventò poi quel Mario che sottomise l'Affrica, che menò davanti al carro trionfale il re Giugurta incatenato, che ruppe e disfece l' esercito dei Teutoni, dei Cimbri, del quale si veggono nella città ritti in pubblico due onoratissimi trofei ornati delle spoglie di tutti quei popoli da lui vinti e soggiogati; quegli che negli annali si trovava essere stato sette volte console, e che dopo d' essere stato dichiarato ribelle fu fatto console un'altra volta la quale fu l' ultima, e toccògli a dar bando a chi l' aveva dato a lui. Quale stato fu mai più vario e più mutabile di quello di costui, che se noi vogliamo ammettere tra i miseri, lo troveremo esser stato nel colmo delle miserie; se tra i felici, sopra ogni altro felicissimo.

Eo modo agitabat. In tal modo si comportava.

Ad id locorum. A quel tempo.

vir (nam postea ambitione præceps datus est) consulatum petere non audebat. Etiam tum alios magistratus plebes, consulatum nobilitas inter se per manus tradebat: novus nemo tam clarus, neque tam egregiis factis erat, quin his indignus illo honore, et quasi pollutus haberetur.

LXIV. Igitur ubi Marius haruspicis dicta eodem intendere videt, quo cupido animi hortabatur; ab Metello, petundi gratia, missionem rogat. Cui quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant; tamen inerat contemptor animus, et superbia, commune nobilitatis malum. Itaque primum commotus insolita re, mirari eius consilium, et quasi per amicitiam monere, ne tam prava inciperet, neu super fortunam animum gereret: non omnia omnibus cupiunda esse; debere illi res suas satis placere: postremo caveret id petere a populo romano, quod illi iure negaretur. Postquam hæc atque talia dixit, neque animus Marii flectitur; respondit, ubi primum potuisset per negotia publica, facturum sese quæ peteret; ac postea sæpius eadem postulanti fertur dixisse, ne festinaret abire: satis mature illum cum filio suo consulatum petiturum: is eo tempore contu-

Ambitione præceps. Non vi fu in appresso uomo di ambizione più irrequieta. Per avere gli onori adoprò i denari e le brighe: il primo consolato, dice Seneca (*Epist.* XIV), l'ottenne, ma gli altri sel li rapì. E se conduceva gli eserciti, era condotto egli stesso dall'ambizione. Sono notissime le indecorose commedie che fece con Saturnino per sembrare di essere sforzato a prendere il quarto consolato che ardentemente bramava.

Per manus. I nobili si conferivano fra di loro il consolato, e l'uno lo metteva nelle mani d'un altro perchè non venisse mal nel poter degl'ignobili.

Novus. Chiamavansi uomini nuovi quelli che discendevano da famiglie non mai illustrate dai pubblici onori.

LXIV. *Petundi*. Cioè il consolato.

Missionem. Congedo.

Neu super fortunam etc. Qui Metello la pensa come la plebe dei marchesi, e dei conti di mezzo secolo fa; la quale credeva che non al merito, ma ai vani titoli si dovesser gli onori, e che pei figli del popolo fosse follia e sacrilegio l'aspirare a mostrarsi con opere egregie.

Ubi . . . potuisset per negotia publica, etc. Quando lo permettessero i pubblici affari gli darebbe il dimandato congedo.

Satis mature. Assai a tempo.

Cum filio suo. Questi è quel Metello che in appresso ebbe il soprannome di Pio per le instancabili e affettuosissime cure adoprate onde procacciare al padre il ritorno dall'esilio. Questo giovane ave-

bernio patris ibidem militabat, annos natus circiter viginti. Quæ res Marium quum pro honore, quem adfectabat, tum contra Metellum vehementer accenderat. Ita cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari: neque facto ullo, neque dicto abstinere, quod modo ambitiosum foret: milites, quibus in hibernis præerat, laxiore imperio, quam antea, habere; apud negotiatores, quorum magna multitudo Vticæ erat, criminose simul et magnifice de bello loqui: dimidia pars exercitus sibi permitteretur, paucis diebus Iugurtham in catenis habiturum: ab imperatore consulto trahi, quod homo inanis, et regiæ superbiæ, imperio nimis gauderet. Quæ omnia illis eò firmiora videbantur, quod diuturnitate belli res familiares corruperant; et animo cupienti nihil satis festinatur.

LXV. Erat præterea in exercitu nostro Numida quidam, nomine Gauda, Manastabalis filius, Masinissæ nepos, quem Micipsa testamento secundum heredem scripserat, morbis confectus, et ob eam caussam mente paullum imminuta. Cui Metellus petenti, more regum uti sellam iuxta poneret, item postea, custodiæ caussa turmam equitum romanorum, utrumque negaverat: honorem, quod eorum modo foret, quos populus romanus reges appellavisset; præsidium, quod contumeliosum in eos foret, si equites romani satellites Nu-

va allora circa venti anni, e il consolato si concedeva solamente a quarantatre.

Grassari. Esser trascinato.

Quod modo ambitiosum foret. Purchè fosse adatto a conciliargli favore.

Criminose. Contro Metello. Questi, secondo Appiano, non era amato dai soldati perchè voleva la disciplina rigidamente osservata e puniva severamente anche i menomi falli: perciò le dicerie di Mario erano da tutti favorevolmente ascoltate.

Magnifice . . . loqui. Faceva gran vanti di sè.

LXV. *Gauda*. Fu padre a quell' Iarba detto anche Ierta che poi regnò sopra una parte di Numidia ai tempi di Iempsale II; questo scemo (*mente imminuta*) stava, come tutti i suoi pari, sulla *etichetta* e s' inimicò con Metello perchè non volle tenerlo assiso accanto a sè nel modo che si usava coi re, e ricusò di dargli una guardia di cavalieri romani. Dione Cassio aggiunge che era irritato anche dalla negativa che gli fu fatta quando richiese alcuni disertori numidi.

Secundum heredem. Cioè quando mancassero Aderbale, Iempsale e Giugurta che erano i primi eredi.

Honorem. Cioè l' onore di stargli assiso accanto.

midæ traderentur. Hunc Marius anxium aggreditur, atque hortatur, uti contumeliarum imperatoris cum suo auxilio pœnas petat. Hominem, ob morbos animo parum valido, secunda oratione extollit: illum regem, ingentem virum, Masinissæ nepotem esse: si Iugurtha captus, aut occisus, imperium Numidiæ sine mora habiturum; id adeo mature posse evenire, si ipse consul ad id bellum missus foret. Itaque et illum, et equites romanos, milites et negotiatores, alios ipse, plerosque spes pacis impellit, uti Romam ad suos necessarios aspere in Metellum de bello scribant, Marium imperatorem poscant. Sic illi a multis mortalibus honestissuma suffragatione consulatus petebatur: simul ea tempestate plebes, nobilitate fusa per legem Mamiliam, novos extollebat. Ita Mario cuncta procedere.

LXVI. Interim Iugurtha, postquam, omissa deditione, bellum incipit, cum magna cura parare omnia, festinare, cogere exercitum: civitates, quæ ab se defecerant, formidine, aut ostentando præmia, adfectare: communire suos locos: arma, tela, alia quæ spe pacis amiserat, reficere, aut commercari: servitia Romanorum allicere, et eos ipsos qui in præsidiis erant, pecunia tentare: prorsus nihil intactum, neque quietum pati: cuncta agitare. Igitur Vaccenses, quo Metellus initio, Iugurtha pacificante, præsidium imposuerat, fatigati regis suppliciis, neque antea voluntate alienati, principes civitatis inter se coniurant (nam volgus, uti plerumque solet, et maxume Numidarum, ingenio mobili,

Secunda. Grata, lusinghiera.

Equites romanos, milites et negotiatores. Cioè quelli dell'ordine equestre che facevano il soldato e il mercante. È noto che i cavalieri romani negoziavano nelle provincie e facevano gli appaltatori, e rubavano molto.

Ipse. Mario.

Suffragatione. Raccomandazione, favore.

Per legem Mamiliam. Vedi cap. XL.

LXVI. *Incipit*. Ricomincia, rinnuova.

Adfectare. Richiamare a sè con ogni studio.

Servitia. Gli schiavi.

Quo. Nella città dei quali.

Pacificante. Mentre trattava di pace.

Suppliciis. Preghiere.

Neque . . . voluntate alienati. Nè ribellati spontaneamente.

Nam volgus. Il volgo non cospira coi maggiorenti, ma poi si unisce alla rivolta con loro per la sua natura irrequieta e bramosa di novità.

seditiosum atque discordiosum erat, cupidum novarum rerum, quieti et otio advorsum): dein, compositis inter se rebus, diem tertium constituunt; quod is festus celebratusque per omnem Africam ludum et lasciviam magis quam formidinem ostentabat. Sed ubi tempus fuit, centuriones tribunosque militares, et ipsum præfectum oppidi T. Turpilium Silanum, alius alium, domos suas invitant: eos omnes, præter Turpilium, intèr epulas obtruncant: postea milites palantes, inermos, quippe in tali die ac sine imperio, aggrediuntur. Idem plebes facit, pars edocti ab nobilitate, alii studio talium rerum incitati, quis acta consiliumque ignorautibus, tumultus ipse et res novæ satis placebant.

LXVII. Romani milites, improviso metu, incerti ignarique quid potissumum facerent, trepidare ad arcem oppidi, ubi signa et scuta erant: præsidium hostium, portæ ante clausæ fugam prohibebant: ad hoc mulieres puerique pro tectis ædificiorum saxa, et alia quæ locus præbebat, certatim mittere. Ita neque caveri anceps malum, neque a fortissumis infirmissumo generi resisti posse: iuxta boni malique, strenui et imbelles inulti obtruncati. In ea tanta asperitate, sævissumis Numidis et oppido undique clauso, Turpilius unus ex omnibus Italicis profugit intactus: id misericordiane hospitis, an pactione, an casu ita evenerit, parum comperimus; nisi, quia illi in tanto malo turpis vità fama integra potior, improbus intestabilisque videtur.

Discordiosum. Inchinevole alle discordie; *discordiosum* è voce rara appresso i buoni scrittori.

Compositis inter se rebus. Ordinata tra loro la congiura ne fissano a tre giorni dopo lo scoppio.

T. Turpilium Silanum. Era cittadino del Lazio e di famiglia che aveva antica ospitalità e amicizia con la casa Cecilia: perciò Metello lo condusse seco alla guerra numidica e lo fece capo agli operai dell'esercito.

In tali die. In quel giorno festivo i soldati romani andavano per la città senz'armi, senza disciplina, senz'ordine, e perciò poterono facilmente esser oppressi.

Quis. Invece di *quibus*.

LXVII. *Infirmissumo generi*. Ai fanciulli e alle donne.

Id misericordiane etc. Non sappiamo chiaramente se Turpilio si salvasse per misericordia usatagli dal suo ospite, o per patteggiamento fatto coi nemici, o per caso.

Intestabilis. Chiamavasi così chi non poteva render testimonianza, nè far testamento, nè esser nominato erede da altri. Qui è posto a significare uomo esecrabile.

LXVIII. Metellus, postquam de rebus Vaccæ actis comperit, paullisper mœstus e conspectu abit; deinde, ubi ira et ægritudo permixta cum maxuma cura, ultum ire iniurias festinat. Legionem, cum qua hiemabat, et quam plurimos potest, Numidas equites pariter cum occasu solis expeditos educit: et postera die circiter horam tertiam pervenit in quamdam planitiem, locis paullo superioribus circumventam. Ibi milites, fessos itineris magnitudine, et iam abnuentes omnia, docet oppidum Vaccam non amplius mille passuum abesse: decere illos reliquum laborem æquo animo pati, dum pro civibus suis, viris fortissumis atque miserrumis, pœnas caperent: præterea prædam benigne ostentat. Ita animis eorum arrectis, equites in primo late, pedites quam artissume ire, signa occultare iubet.

LXIX. Vaccenses ubi animum advortere, ad se vorsum exercitum pergere; primo, uti erat res, Metellum rati, portas clausere: deinde, ubi neque agros vastari, et eos qui primi aderant, Numidas equites vident, rursum Iugurtham arbitrati, cum magno gaudio obvii procedunt. Equites peditesque, repente signo dato, alii volgum effusum oppido cædere; alii ad portas festinare; pars turres capere: ira atque prædæ spes amplius quam lassitudo posse. Ita Vaccenses biduum modo ex perfidia lætati: civitas magna et opulens pœnæ cuncta aut prædæ fuit. Turpilius, quem præfectum oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, iussus a Metello caussam dicere, postquam sese parum expurgat, condemna-

LXVIII. *E conspectu*. Cioè dal cospetto dei suoi soldati.

Numidas equites. Cioè quelli che erano tra gli ausiliarii dell'esercito romano.

Circiter horam tertiam. Circa a tre ore di sole. I Romani dividevano il giorno in dodici ore; le quali erano più lunghe in estate, più brevi in inverno.

Abnuentes omnia. Ricusantisi a tutto.

In primo. Nella fronte: sottintendi *agmine*.

Late. Fa marciare molto allargati i cavalli numidi onde impediscano ai Vaccesi di vedere i Romani che vengono dietro, e così coglie all'inganno i nemici.

LXIX. *Volgum*. Sallustio qui seguita l'uso degli antichi che al quarto caso dicevano *volgum* o *vulgum*, piuttostochè *volgus* o *vulgus*.

Condemnatus verberatusque, etc. Quantunque Sallustio nol dica, Turpilio era innocente; e i Vaccesi lo avevano salvato per il benigno governo che egli aveva esercitato sopra di loro. Plutarco

tus verberatusque, capite pœnas solvit: nam is civis ex Latio erat.

LXX. Per idem tempus Bomilcar, cuius impulsu Iugurtha deditionem, quam metu deseruit, inceperat, suspectus regi, et ipse eum suspiciens, novas res cupere, ad perniciem eius dolum quærere, diu noctuque fatigare animum. Denique omnia tentando, socium sibi adiungit Nabdalsam, hominem nobilem, magnis opibus, carum acceptumque popularibus suis: qui plerumque seorsum ab rege exercitum ductare, et omnes res exsequi solitus erat, quæ Iugurthæ fesso aut maioribus adstricto superaverant: ex quo illi gloria opesque inventæ. Igitur utriusque consilio dies insidiis statuitur: cetera, uti res posceret, ex tempore parari placuit. Nabdalsa ad exercitum profectus, quem inter hiberna Romanorum iussus habebat, ne ager, inultis hostibus, vastaretur. Is postquam, magnitudine facinoris perculsus, ad tempus non venit, metusque rem impediebat; Bomilcar simul cupidus incepta patrandi, et timore socii anxius, ne, omisso vetere consilio, novum quæreret, literas ad eum per homines fideles mittit, in quis mollitiem secordiamque viri accusare,

asserisce che Mario spinse il consiglio di guerra a questa ingiusta condanna e che poscia, scopertasi l'innocenza del condannato, mentre tutti erano dolenti del fatto, Mario stesso ne andava lieto e vantavasi di avere eccitato contro Metello una furia maligna la quale gli lacerasse la coscienza per la morte data all'ospite ed all'amico. Dopo questa iniquità Mario e Metello furono apertamente nemici.

Nam is civis ex Latio erat. Sallustio accennando che Turpilio era cittadino del Lazio pare che voglia dire che non sarebbe stato trattato così se fosse stato cittadino romano; perchè i cittadini romani per le leggi Porzia e Sempronia non potevano esser nè battuti nè uccisi. Ma in campo queste leggi non erano osservate e si uccidevano i Romani del pari che i Latini; onde non si vede, dice De Brosses, perchè lo storico faccia qui questa distinzione.

LXX. *Eum suspiciens*. Sospettando di lui.

Omnes res exsequi solitus etc. Solito ad eseguire tutte le cose che a Giugurta stanco e obbligato a fatti maggiori soperchiavano (*superaverant*).

Inter hiberna Romanorum. Parte dei Romani erano alle stanze d'inverno nella provincia contigua alla Numidia, parte presidiavano le città tolte a Giugurta. Nabdalsa teneva l'esercito in mezzo agli uni e agli altri per impedire che impunemente devastassero la campagna.

Novum. Cioè di scoprire al re la congiura per acquistarne grazia.

testari deos, per quos iuravisset; præmia Metelli in pestem ne converteret; Iugurthæ exitium adesse; ceterum suane an virtute Metelli periret, id modo agitari proinde reputaret cum animo suo, præmia an cruciatum mallet.

LXXI. Sed quum hæ literæ adlatæ, forte Nabdalsa, exercito corpore fessus, in lecto quiescebat: ubi, cognitis Bomilcaris verbis, primo cura, deinde, uti ægrum animum solet, somnus cepit. Erat ei Numida quidam, negotiorum curator, fidus acceptusque, et omnium consiliorum, nisi novissumi, particeps. Qui postquam adlatas literas audivit, ex consuetudine ratus opera aut ingenio suo opus esse, in tabernaculum introit; dormiente illo, epistolam, super caput in pulvino temere positam, sumit ac perlegit; dein propere, cognitis insidiis, ad regem pergit. Nabdalsa, post paullo experrectus, ubi neque epistolam reperit, et rem omnem, uti acta, cognovit; primo indicem persequi conatus: postquam id frustra fuit, Iugurtham placandi gratia accedit; quæ ipse paravisset facere, perfidia clientis sui præventa: lacrumans obtestatur per amicitiam, perque sua antea fideliter acta, ne super tali scelere suspectum sese haberet.

Præmia Metelli. I premii che riceverebbero da Metello dandogli in mano Giugurta.

In pestem. In ira a loro fatale. Bomilcare avvertiva Nabdalsa che se Metello avesse vinto da sè stesso Giugurta, in vece di dar loro i premii promessi per il tradimento, li punirebbe aspramente per essergli mancati di fede.

Suane an virtute Metelli etc. Non è questa la prima volta nè l'ultima che il tradimento e l'infamia si chiamarono valore e virtù. Qui Bomilcare dice a Nabdalsa: Giugurta in ogni maniera è presso a perire: si tratta se debba perire per la nostra mano o per quella di Metello: nel primo caso saremo premiati, nel secondo ci aspettano i tormenti e la morte: ora scegli se vuoi i premii o la morte.

LXXI. *Primo cura, deinde, etc.* Le cure da primo tengono l'animo sveglio, ma poi l'agitazione che viene da esse porta la stanchezza ed il sonno. Quindi Virgilio (*Æn.* IV, 251) dice:

Tum me confectum curis somnoque gravatum
Infelix habuit thalamus pressitque jacentem
Dulcis et alta quies . . . . .

Novissumi. Cioè della congiura contro Giugurta.

Et rem omnem, uti acta, cognovit. Conobbe come s'era passata tutta la cosa.

Quæ . . . paravisset. Cioè scoprire le insidie macchinate da Bomilcare.

Clientis. Qui cliente sta per ministro.

LXXII. Ad ea rex, aliter atque animo gerebat, placide respondit. Bomilcare aliisque multis, quos socios insidiarum cognoverat, interfectis, iram oppresserat; ne qua ex eo negotio seditio oriretur. Neque post id locorum, Iugurthæ dies aut nox ulla quieta fuere: neque loco, neque mortali cuiquam, aut tempori satis credere: cives, hostes iuxta metuere: circumspectare omnia, et omni strepitu pavescere: alio atque alio loco, sæpe contra decus regium, noctu requiescere: interdum somno excitus, arreptis armis tumultum facere: ita formidine, quasi vecordia, exagitari.

LXXIII. Igitur Metellus, ubi de casu Bomilcaris et indicio patefacto, ex perfugis cognovit, rursus, tamquam ad integrum bellum, cuncta parat festinatque. Marium, fatigantem de profectione, simul et invisum et offensum sibi, parum idoneum ratus, domum dimittit. Et Romæ plebes, literis, quæ de Metello ac Mario missæ erant, cognitis, volenti animo de ambobus acceperant. Imperatori nobilitas, quæ antea decori, invidiæ esse: at illi alteri generis humilitas favorem addiderat. Ceterum in utroque magis studia partium, quam bona aut mala sua moderata. Præterea seditiosi magistratus volgum exagitare, Metellum omnibus concionibus capitis arcessere, Marii virtutem in maius celebra-

LXXII. *Iram oppresserat; etc.* Aveva represso l'ira, e non aveva punito Nabdalsa perchè essendo questi uomo di molta reputazione e potenza temeva che la di lui morte facesse nascere qualche sedizione.

Contra decus regium. Dormiva in luoghi non convenienti a re, perchè la sventura e la paura gli facevano ricordare solamente di esser uomo.

LXXIII. *Domum dimittit*. Plutarco racconta che Mario ebbe licenza di partire solamente dodici giorni avanti l'elezione dei consoli, che in due giorni e una notte fece il lungo cammino che era dal campo a Utica, che in quattro giorni attraversò il mare, e presentatosi al popolo vantandosi che se stesse a lui presto avrebbe in mano Giugurta ottenne il consolato e il comando della guerra di Affrica.

Volenti animo etc. Cioè avevano sentite con piacere le cose scritte a biasimo di Metello e a lode di Mario.

Nobilitas. La nobiltà dei natali, non il ceto dei nobili.

Ceterum in utroque etc. Nell'apprezzare Mario e Metello ebbe più forza l'amor delle parti che le virtù e i vizii dell'uno e dell'altro; *moderata*, cioè moderarono, governarono l'opinione pubblica.

Seditiosi magistratus. I tribuni.

Capitis arcessere. Accusare di delitti capitali.

re. Denique plebes sic accensa, uti opifices agrestesque omnes, quorum res fidesque in manibus sitæ erant, relictis operibus frequentarent Marium, et sua necessaria post illius honorem ducerent. Ita, perculsa nobilitate, post multas tempestates novo homini consulatus mandatur. Et postea populus a tribuno plebis Manilio Mancino rogatus, quem vellet cum Iugurtha bellum gerere, frequens Marium iussit. Senatus paullo ante Metello decreverat: ea res frustra fuit.

LXXIV. Eodem tempore Iugurtha, amissis amicis (quorum plerosque ipse necaverat; ceteri formidine, pars ad Romanos, alii ad regem Bocchum profugerant); quum neque bellum geri sine administris posset, et novorum fidem, in tanta perfidia veterum, experiri periculosum duceret, varius incertusque agitabat; neque illi res, neque consilium, aut quisquam hominum satis placebat: itinera præfectosque in dies mutare; modo advorsum hostes, interdum in solitudines pergere; sæpe in fuga, ac post paullo spem in armis habere; dubitare, virtuti popularium an fidei minus crederet: ita, quocumque intenderat, res advorsæ erant. Sed inter eas moras repente sese Metellus cum exercitu ostendit. Numidæ ab Iugurtha pro tempore parati instructique: dein prælium incipitur. Qua in parte rex adfuit, ibi aliquamdiu certatum: ceteri omnes (eius milites) primo concursu pulsi fugatique:

Quorum res fidesque etc. Il patrimonio e il credito dei quali stava tutto nell' opera delle loro mani.

Frequentarent. Gli stavano attorno affollati.

Sua necessaria etc. Trascuravano le cose loro necessarie alla vita, e abbandonavano le proprie faccende per darsi cura che Mario fosse onorato.

Post multas tempestates etc. Dopo molti anni. Pare che l' ultimo uomo nuovo a salire al consolato fosse quel Q. Pompeo che fu console nel 611 e dètte principio alla grandezza di sua famiglia.

Frequens. A pieni voti.

Senatus paullo ante Metello decreverat. Il senato aveva già prorogato (vedi cap. LXII.) il comando della Numidia a Metello per l'anno 646 in cui furono consoli Ser. Sulpicio Galba e M. Aurelio Scauro. Pare che ora si rinnovasse la proroga per l'anno 647 in cui cadde il consolato di Mario; ma fu vano il decreto perchè il popolo volle altrimenti.

LXXIV. *Regem Bocchum.* Re di Mauritania. I re di questo paese si vantavano di venire da quell' Anteo che fu vinto da Ercole. Bocco ebbe per successore il figlio Bogud e questi un altro Bocco che alla battaglia di Azio troviamo alla armata di Antonio.

Varius incertusque agitabat. Viveva dubbioso e incerto.

Romani signorum et armorum aliquanto numero, hostium paucorum potiti: nam ferme Numidas in omnibus præliis pedes magis, quam arma tutati sunt.

LXXV. Ea fuga Iugurtha impensius modo rebus suis diffidens, cum perfugis et parte equitatus in solitudines, dein Thalam pervenit: id oppidum magnum et opulentum, ubi plerique thesauri, filiorumque eius multus pueritiæ cultus erat. Quæ postquam Metello comperta, quamquam inter Thalam flumenque proxumum, spatio millium quinquaginta, loca arida atque vasta esse cognoverat; tamen spe patrandi belli, si eius oppidi potitus foret, omnes asperitates supervadere, ac naturam etiam vincere aggreditur. Igitur omnia iumenta sarcinis levari iubet, nisi frumento dierum decem; ceterum utres modo, et alia aquæ idonea portari. Præterea conquirit ex agris, quam plurimum potest, domiti pecoris: eo imponit vasa cuiusque modi, pleraque lignea, collecta ex tuguriis Numidarum. Ad hoc, finitumis imperat, qui se post regis fugam Metello dederant, quam plurimum quisque aquæ portarent: diem locumque, ubi præsto forent, prædicit. Ipse ex flumine, quam proxumam oppido aquam supra diximus, iumenta onerat. Eo modo instructus ad Thalam proficiscitur. Deinde ubi ad id loci ventum, quo Numidis præceperat, et castra posita munitaque sunt, tanta repente cœlo missa vis aquæ dicitur, ut ea modo exercitui satis superque foret: præterea commeatus spe amplior; quia Numidæ, sicuti plerique in nova deditione, officia intenderant. Ceterum milites, religione, pluvia magis usi: eaque res multum animis eorum

LXXV. *Impensius modo*. Vedi cap. XLVII.

Thalam. Era città della Numidia meridionale, ma nessuno antico geografo ne indica la vera posizione. Il dott. Shaw congettura che fosse verso il 34. di latitudine.

Pueritiæ cultus. *Cultus* qui significa le cose appartenenti agli arredi e all' educazione dei figliuoli di Giugurta.

Flumenque proxumum. Cioè il fiume che si trovava ultimo andando a Tala.

Domiti pecoris. Ogni sorta di bestie da carico.

Eo. Cioè sulle bestie.

Tanta . . . vis aquæ. Pioggia tanto dirotta ec.

Officia intenderant. Avevano fatto più di quello che era stato loro comandato.

Religione, pluvia magis usi. Adoprarono l' acqua piovuta perchè crederono con ciò di mostrarsi grati agli Dei che avevano fatto un beneficio sì grande.

addidit; nam rati sese dis immortalibus curæ esse. Deinde postero die, contra opinionem Iugurthæ, ad Thalam perveniunt. Oppidani, qui se locorum asperitate munitos crediderant, magna atque insolita re perculsi, nihilo segnius bellum parare: idem nostri facere.

LXXVI. Sed rex nihil iam infectum Metello credens, quippe qui omnia, arma, tela, locos, tempora, denique naturam ipsam, ceteris imperitantem, industria vicerat, cum liberis et magna parte pecuniæ ex oppido noctu profugit. Neque postea in ullo loco amplius una die aut una nocte moratus, simulabat sese negotii gratia properare: ceterum proditionem timebat, quam vitare posse celeritate putabat: nam talia consilia per otium et ex opportunitate capi. At Metellus ubi oppidanos prælio intentos, simul oppidum et operibus et loco munitum videt, vallo fossaque mœnia circumvenit. Deinde locis ex copia maxume idoneis vineas agere, aggerem iacere, et super aggerem impositis turribus, opus et administros tutari. Contra hæc oppidani festinare, parare: prorsus ab utrisque nihil reliquum fieri. Denique Romani, multo ante labore præliisque fatigati, post dies quadraginta, quam eo ventum erat, oppido modo potiti: præda omnis a perfugis corrupta. Ii postquam murum arietibus feriri, resque suas

LXXVI. *Nihil . . . infectum Metello credens*. Credendo che non vi fosse nulla che non si potesse far da Metello.

Nam talia consilia. Perocchè sapeva che i tradimenti si fanno quando vi è ozio e opportunità.

Ex copia. Secondo la facoltà che ne dava la posizione della città e la natura del suolo.

Aggerem iacere. *Agger* qui è un monte composto di terra e di altre materie che comincia da un certo punto e a poco a poco si prolunga fin sotto alle mura per dar agio a combattere da un luogo più elevato; vi si pongono sopra le torri mobili le quali avanzandosi secondochè si avanza il terrapieno combattono contro le guardie delle mura e proteggono dalle loro offese gli operai intenti ad ammontare la terra e quelli che spingono l'ariete e le altre macchine contro le mura.

Oppido modo potiti. S'impadroniron della città solamente e non della preda che vi era dentro perchè questa fu bruciata dai disertori insieme con le loro persone alle quali non speravano perdono dal vincitore.

Arietibus. « L'ariete (dice Giuseppe Flavio nella Storia Giudaica) è una trave tragrande, che un albero rassomiglia da nave, fortificato dall'un de suoi capi da una lastra di ferro effigiata a ariete onde prende ancora il suo nome. Verso il suo mezzo è sostenuto

afflictas vident, aurum atque argentum, et alia quæ prima ducuntur, domum regiam comportant: ibi vino et epulis onerati, illaque, et domum, et semet igni corrumpunt; et quas victi ab hostibus pœnas metuerant, eas ipsi volentes pependere.

LXXVII. Sed pariter cum capta Thala legati ex oppido Lepti ad Metellum venerant, orantes, uti præsidium præfectumque eo mitteret: Hamilcarem quemdam, hominem nobilem, factiosum, novis rebus studere, advorsum quem neque imperia magistratuum, neque leges valerent: ni id festinaret, in summo periculo suam salutem, illorum socios fore. Nam Leptitani iam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consulem, et postea Romam miserant, amicitiam societatemque rogatum; deinde, ubi ea impetrata, semper boni fidelesque mansere; et cuncta a Bestia, Albino, Metelloque imperata navi fecerant. Itaque ab imperatore, facile quæ petebant adepti; emissæ eo cohortes Ligurum quatuor, et C. Annius præfectus.

LXXVIII. Id oppidum ab Sidoniis conditum, quos accepimus, profugos ob discordias civiles, navibus in eos locos venisse: ceterum situm inter duas Syrtes, quibus nomen ex

da legni imperniati, come nell'ago della bilancia, in un'altra trave ben quinci e quindi rinfiancata da pali. Tirato indietro da molte persone ad un tempo, nel respingerlo ch'esse fanno unitamente all'innanzi, batte col risalto del ferro le mura, nè torre v'ha si gagliarda nè così ampia cortina, la quale tuttochè tengasi ai primi colpi, possa a lungo andare durarla costante. »

Vino et epulis onerati. Bevvero e mangiarono fuor di misura.

LXXVII. *Pariter cum capta Thala*. Nel tempo stesso in cui fu presa Tala.

Lepti. È la gran Lepti alla foce del Cinifo.

Suam salutem. Cioè dei Leptitani.

Illorum. Dei Romani.

Navi. Diligentemente, prontamente; è posto qui l'aggettivo invece dell'avverbio *naviter*.

C. Annius. Questi forse è quell' Annio che poi combattè con Sertorio.

LXXVIII. *Ab Sidoniis*. Sidone splendida e potente città di Fenicia sul Mare mediterraneo era centro di navigazioni e commerci estesissimi e patria d'un popolo operoso e industre. Oggi si chiama Saida, ed è affatto decaduta dall'antico decoro. Da Sidone partirono molte colonie che popolarono le parti settentrionali dell'Affrica.

Inter duas Syrtes. Oggi le secche di Barberia o golfo di Sidra, e golfo di Cabes. Si chiamavano *Sirti* da un greco vocabolo che si-

re inditum. Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, impares magnitudine, pari natura: quorum proxuma terræ præalta sunt, cetera, uti fors tulit, alta; alia in tempestate, vadosa. Nam ubi mare magnum esse, et sævire ventis cœpit, limum arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis simul mutatur.

Eius civitatis lingua modo conversa, connubio Numidarum: leges cultusque pleraque Sidonica: quæ eo facilius retinebant, quod procul ab imperio regis ætatem agebant. Inter illos et frequentem Numidiam multi vastique loci erant.

LXXIX. Sed quoniam in has regiones per Leptitanorum negotia venimus; non indignum videtur, egregium atque mirabile facinus duorum Carthaginiensium memorare: eam rem locus admonuit. Qua tempestate Carthaginienses pleræque Africæ imperitabant, Cyrenenses quoque magni atque opulenti fuere. Ager in medio arenosus, una specie; neque mons erat, qui fines eorum discerneret, quæ res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit. Postquam utrimque

gnifica *trarre* perocchè i flutti spesso agitati dal vento traggono e volgono qua e là con moti contrarii arene, limo e massi. Questi golfi, uno più grande e l'altro più piccolo, sono dei pari infesti ai naviganti a motivo dei bassi fondi che pel continuo agitar delle acque e ribollir delle arene non stanno fermi in un luogo e quindi non si possono di leggleri scansare. Nei luoghi più vicini alla terra il mare è profondo, negli altri ora profondo ora guadoso e mutabile a seconda dei venti e delle tempeste. Lucano (IX 303) così descrive le Sirti.

Syrtes vel primam mundo natura figuram
Quum daret, in dubio pelagi terræque reliquit.
Nam neque subsedit penitus quo stagna profundi
Acciperet, nec se defendit ab æquore tellus;
Ambigua sed lege loci jacet invia sedes:
Æquora fracta vadis obruptaque terra profundo;
Et post multa sonat projecti littora fluctus.

In extrema Africa. Dalla parte d'oriente.

Mare magnum. Mare grosso, gonfio.

Eius civitatis lingua. Questa città per i maritaggi fatti coi Numidi mutò la lingua di Fenicia, ma ne ritenne le costumanze e le leggi, perchè era lontana dal re di Numidia a cui era soggetta e ne sentiva meno l'imperio.

Frequentem. Cioè frequente di città, di abitanti.

Vasti. Deserti.

LXXIX. *Locus*. Cioè Lepti e le Sirti a cui erano vicine le are dei Fileni.

Una specie. Di un solo aspetto, non variato da alberi, da fiumi ec.

legiones, item classes, sæpe fusæ fugatæque, et alteri alteros aliquantum attriverant, veriti, ne mox victos victoresque defessos alius aggrederetur, per inducias sponsionem faciunt, ut certo die legati domo proficiscerentur: quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur. Igitur Carthagine duo fratres missi, quibus nomen Philænis erat, maturavere iter pergere: Cyrenenses tardius iere. Id secordiane an casu acciderit, parum cognovi: ceterum solet in illis locis tempestas haud secus atque in mari retinere. Nam ubi per loca æqualia et nuda gignentium ventus coortus arenam humo excitavit, ea magna vi agitata, ora oculosque implere solet: ita prospectu impedito, morari iter. Postquam Cyrenenses aliquanto posteriores se vident, et ob rem corruptam domi pœnas metuunt; criminari Carthaginienses ante tempus domo digressos; conturbare rem; denique omnia malle, quam victi abire. Sed quum Pœni aliam conditionem, tantummodo æquam, peterent; Græci optionem Carthaginiensium faciunt; vel illi, quos fines populo suo peterent, ibi vivi obruerentur; vel eadem conditione sese, quem in locum vellent, processuros. Philæni, conditione probata, seque vitamque reipublicæ condonavere: ita vivi obruti. Carthaginienses in eo loco Philænis fratribus aras consecravere: aliique illis domi honores instituti. Nunc ad rem redeo.

Secordiane an casu. Valerio Massimo dice che i Fileni fecero più cammino perchè maliziosamente partirono da Cartagine più presto dell'ora fissata.

Tempestas haud secus etc. Anche Sulpicio Severo e Mela raccontano che il vento sollevando turbini di sabbia più d'una volta seppellì intere città. Nella terra, dice Solino, vi sono i pericoli del mare, e nel mare quei della terra. Da una parte le Sirti, dall'altra parte le sabbie.

Nuda gignentium. Spoglia delle cose che sono prodotte dalla terra; *gignentia* comunemente ha senso attivo, ma qui lo ha passivo. Così *animantia* che deriva dal verbo attivo *animare* significa esseri animati.

Ob rem corruptam. Per il danno recato alla patria.

Græci. I Cirenesi che erano una colonia di Greci come s'è veduto al cap. XIX.

Aras. Secondo Plinio erano di arena e al tempo di Strabone non esistevano più. Valerio Massimo (V, 6. 4) riporta anche questo esempio di patria carità e vi fa sopra delle riflessioni morali. « I Fileni, dice egli, per aver voluto più presto allargare i confini della patria che quelli della lor vita gloriosamente si riposano, avendo con le

LXXX. Iugurtha, postquam, amissa Thala, nihil satis firmum contra Metellum putat, per magnas solitudines cum paucis profectus, pervenit ad Gætulos, genus hominum ferum incultumque, et eo tempore ignarum nominis romani. Eorum multitudinem in unum cogit: ac paullatim consuefacit ordines habere, signa sequi, imperium observare, item alia militaria facere. Præterea regis Bocchi proxumos magnis muneribus, et maioribus promissis, ad studium sui perducit: quis adiutoribus regem aggressus, impellit, uti advorsum Romanos bellum suscipiat. Id ea gratia facilius proniusque fuit, quod Bocchus initio huiusce belli legatos Romam miserat, fœdus et amicitiam petitum: quam rem, opportunissumam incepto bello, pauci impediverant, cæci avaritia, quis omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Etiam antea, Iugurthæ filia Bocchi nupserat. Verum ea necessitudo apud Numidas Maurosque levis ducitur; quod singuli, pro opibus quisque, quam plurimas uxores, denas alii, alii plures habent; sed reges eo amplius: ita animus multitu-

loro ossa dilatato l'imperio dei Cartaginesi. Dove sono ora le alte mura della superba Cartagine? Dov'è la gloria del suo bellissimo porto? Dove l'armata a tutti i liti spaventevole? Dove tanti eserciti? Dove tanta cavalleria? Dove gli animi tanto altieri a cui non era bastante l'imperio dell'Affrica? Tutte queste cose si divisero i due Scipioni, e da loro furono distrutte ed abbattute. Ma la gloriosa memoria dei due Fileni non si è già potuta estinguere per la rovina della patria. Non si può adunque acquistare la immortalità con opere mortali se non con la virtù; dai mortali adunque senza la virtù non si può fare cosa alcuna degna dell'immortalità ».

LXXX. *Gætulos*. Erano popoli che non avean ferme sedi: ora stavano presso l'Atlante, poi si gettarono nella parte meridionale della Mauritania e della Numidia ove Mario dètte loro del terreno e dei privilegi.

Militaria. Le cose convenienti a soldati.

Ad studium sui. Al suo partito.

Quis. Invece di *quibus*: così di sotto *quis omnia etc.*

Opportunissumam. L'alleanza con Bocco sarebbe stata di grande ajuto a vincere Giugurta; ma fu rigettata, o perchè Giugurta l'impedì con l'oro, o perchè Bocco non ricorse al denaro.

Iugurthæ filia Bocchi nupserat. Anche Floro (III, 1) e Plutarco nella Vita di Mario dicono che Bocco era suocero di Giugurta; ciò notiamo in appoggio del nostro testo, e contro la lezione degli altri che dicono Giugurta suocero a Bocco.

Animus multitudine distrahitur. L'amore diviso fra più è pochissimo verso ciascuna.

dine distrahitur; nulla pro socia obtinet; pariter omnes viles sunt.

LXXXI. Igitur in locum ambobus placitum exercitus conveniunt. Ibi, fide data et accepta, Iugurtha Bocchi animum oratione accendit: Romanos iniustos, profunda avaritia, communes omnium hostes esse, eamdem illos caussam belli cum Boccho habere, quam secum et cum aliis gentibus, lubidinem imperitandi, quis omnia regna advorsa sint: tum sese, paullo ante Carthaginienses, item regem Persen, post, uti quisque opulentissumus videatur, ita Romanis hostem fore. His atque aliis talibus dictis ad Cirtam oppidum iter constituunt, quod ibi Metellus prædam captivosque et impedimenta locaverat: ita Iugurtha ratus, aut, capta urbe, operæ pretium fore; aut si Romanus auxilio suis venisset, prælio sese certaturos. Nam callidus id modo festinabat, Bocchi pacem imminuere, ne moras agitando, aliud quam bellum, mallet.

LXXXII. Imperator, postquam de regum societate cognovit, non temere, neque, uti sæpe iam victo Iugurtha consueverat, omnibus locis pugnandi copiam facit. Ceterum haud procul ab Cirta, castris munitis, reges opperitur; melius ratus, cognitis Mauris, quoniam is novus hostis accesserat, ex commodo pugnam facere. Interim Roma per literas certior fit, provinciam Numidiam Mario datam; nam con-

Nulla pro socia obtinet. Niuna tiene il luogo e la dignità di compagna. È modo ellittico come quello di Livio (L. 4) *fama tenet*.

LXXXI. *Profunda avaritia*. Avarizia insaziabile.

Quis omnia regna advorsa sint. Senso. Sono nemici a tutti i regni perchè vogliono regnare essi soli sul mondo. Così diceva di loro anche Mitridate.

Persen. Perseo ultimo re di Macedonia che fu vinto da Paolo Emilio e condotto a Roma in trionfo.

Romanis hostem fore. È verissimo tutto ciò che qui dice Giugurta, che i Romani furono il popolo più prepotente del mondo; ma è vero altresì che Giugurta era uno dei più scellerati re del suo tempo.

Capta urbe, operæ pretium fore. Se prendesse la città ciò sarebbe degno premio della fatica durata.

Id modo festinabat, Bocchi pacem etc. Studiava solamente a rompere la pace tra Bocco e i Romani, onde con ciò legare a sè più strettamente il nuovo alleato.

LXXXII. *Melius ratus*. Stimando meglio di far la battaglia in luogo e tempo opportuno, e di non farla prima di avere sperimentati i Mauri nemici nuovi e non conosciuti.

sulem factum iam antea acceperat. Quis rebus supra bonum atque honestum perculsus, neque lacrumas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter ægritudinem pati. Quam rem alii in superbiam vortebant, alii bonum ingenium contumelia accensum esse; multi, quod iam parta victoria ex manibus eriperetur: nobis satis cognitum, illum magis honore Marii, quam iniuria sua excruciatum, neque tam anxie laturum fuisse, si adempta provincia, alii quam Mario, traderetur.

LXXXIII. Igitur eo dolore impeditus, et quia stultitiæ videbatur, alienam rem periculo suo curare, legatos ad Bocchum mittit, postulatum ne sine caussa hostis populo romano fieret: habere eum magnam copiam societatis amicitiæque coniungendæ, quæ potior bello esset: quamquam opibus confideret, non debere incerta pro certis mutare: omne bellum sumi facile, ceterum ægerrume desinere: non in eiusdem potestate initium eius et finem esse: incipere, cuivis, etiam ignavo, licere; deponi, quum victores velint. Proinde sibi regnoque consuleret; neu florentes res suas cum Iugurthæ perditis misceret. Ad ea, rex satis placide verba facit: sese pacem cupere, sed Iugurthæ fortunarum misereri; si eadem illi copia fieret, omnia conventura. Rursus imperator contra postulata Bocchi nuncios mittit. Ille probare partim, alia abnuere. Eo modo sæpe ab utroque missis remissisque nunciis, tempus procedere, et, ex Metelli voluntate, bellum intactum trahi.

LXXXIV. At Marius, ut supra diximus, cupientissuma plebe consul factus, postquam ei provinciam Numidiam po-

Supra bonum atque honestum. Più di quello che fosse buono e decoroso.

In superbiam vortebant. Attribuivano a superbia.

LXXXIII. *Alienam rem.* Un'impresa di cui altri coglierebbe il frutto. Metello accecato dall'invidia e dal dispetto non vede che col suo contegno, non a Mario, ma alla patria è dannoso.

Si eadem illi copia etc. Cioè se anche a Giugurta si desse la medesima facoltà di far pace coi Romani. Qui Bocco parla come si conviene a parente, ed alleato e a galantuomo; poi tradisce Giugurta e s'infama col prenderne parte delle spoglie in premio del tradimento.

Contra postulata Bocchi. Manda messaggi a risponder alle richieste di Bocco.

LXXXIV. *Cupientissuma plebe*. Con grandissimo favore della plebe.

pulus iussit, antea iam infestus nobilitati, tum vero multus atque ferox instare: singulos modo, modo universos lædere: dictitare, sese consulatum ex victis illis spolia cepisse; alia præterea magnifica pro se, et illis dolentia. Interim, quæ bello opus erant, prima habere: postulare legionibus supplementum, auxilia a populis et regibus sociisque arcessere: præterea ex Latio fortissumum quemque, plerosque militiæ, paucos fama cognitos, accire, et ambiendo cogere homines emeritis stipendiis secum proficisci. Neque illi senatus, quamquam advorsus erat, de ullo negotio abnuere audebat: ceterum supplementum, etiam lætus, decreverat; quia, neque plebi militia volenti putabatur, et Marius aut belli usum, aut studia volgi amissurus. Sed ea res frustra sperata: tanta lubido cum Mario eundi plerosque invaserat. Sese quisque præda locupletem, victorem domum rediturum,

Iussit. Decretò.

Tum vero. Allora sì ec.

Multus atque ferox. Molto e ferocemente. Ma gli aggettivi usati qui da Sallustio dicono piu degli avverbii.

Spolia cepisse. Anche Plutarco riferisce che Mario ad alta voce diceva che il consolato da lui conseguito era una spoglia la quale riportata avea dalla mollezza dei nobili e dei doviziosi.

Postulare legionibus supplementum. Cioè chiedeva che si riempissero le legioni mettendo dei nuovi soldati in luogo di quelli morti nelle battaglie. Mario di più condusse a 6,200 i soldati delle legioni le quali avanti a lui erano composte di soli 4,000.

A populis et regibus. Dai popoli e dai re stranieri che erano alleati di Roma.

Sociisque. Col nome di socii intendevansi gli alleati italiani che abitavano fuori dell' antico Lazio.

Plerosque militiæ, paucos fama cognitos. Chiamava specialmente coloro che egli stesso avea conosciuto forti in battaglia, e pochi ne faceva venire di quelli conosciuti solo per fama.

Et ambiendo cogere etc. Quelli che aveano militato per dieci anni (*homines emeritis stipendiis*) non potevano esser obbligati a tornare alla guerra tranne in pochissimi casi; ma Mario andando attorno con lusinghe e con promesse (*ambiendo*) gl' induceva ad arrolarsi di nuovo sotto le sue bandiere.

Neque illi senatus. Il senato quantunque avverso a Mario lo secondava in ogni richiesta, e di più ordinò con piacere che si riempissero le legioni perchè credevasi che la plebe non volesse andar alla guerra e che quindi Mario non avrebbe le truppe necessarie (*belli usum*) o perderebbe il favore del volgo se colla forza lo costringesse alla milizia.

Neque plebi militia volenti putabatur. È locuzione greca invece di *neque militia plebi grata putabatur*.

alia huiuscemodi, animis trahebant: et eos non paullum oratione sua Marius arrexerat. Nam postquam, omnibus quæ postulaverat, decretis, milites scribere volt; hortandi caussa, simul et nobilitatem, uti consueverat, exagitandi, concionem populi advocavit, deinde hoc modo disseruit:

LXXXV. « Scio ego, Quirites, plerosque non iisdem artibus imperium a vobis petere, et, postquam adepti sunt, gerere: primo industrios, supplices, modicos esse; dehinc per ignaviam et superbiam ætatem agere. Sed mihi contra ea videtur: nam quo universa respublica pluris est, quam consulatus aut prætura, eo maiore cura illam administrari, quam hæc peti, debere. Neque me fallit quantum, cum maxumo beneficio vestro, negotii sustineam. Bellum parare simul et ærario parcere; cogere ad militiam, quos nolis offendere; domi forisque omnia curare; et ea agere inter invidos, occursantes, factiosos, opinione, Quirites, asperius

LXXXV. *Scio ego, Quirites*. De Brosses al solito inclina a credere che anche questo discorso sia originale. Noi nol crediamo perchè i colori, le parole e tutta la dizione mostrano il far di Sallustio. Comunque sia vi è ritratta a meraviglia l'indole del severo Arpinate il quale, nemico acerrimo della nobiltà ereditaria, abbatte con potenti ragioni il vano orgoglio patrizio, stabilisce la gran massima che gli uomini son tutti uguali, che unica e vera nobiltà è la virtù, e distrugge ogni distinzione che dalla virtù non dipenda.

Imperium. Il consolato e la pretura.

Primo. Cioè quando chiedono le cariche.

Modicos. Modesti. Questa contrarietà di contegno nel chieder le cariche e nell'amministrarle è rinfacciata da Icilio a Appio nella Virginia (Atto II. 3.):

Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto.

Dehinc. Quando le hanno ottenute.

Sed mihi contra etc. Ma io tengo tutt'altra opinione sui doveri del magistrato: perocchè mi sembra che quanto più ec.

Neque me fallit etc. Nè mi è ignoto quanto carico mi sia posto addosso accettando il vostro benefizio, cioè il consolato datomi da voi.

Quos nolis offendere. Cioè i plebei cui Mario non vuol dispiacere perchè ad essi va debitore del consolato.

Occursantes. I nobili che da ogni parte si oppongono al console per impedirgli di fare ciò che è utile alla Repubblica.

Opinione . . . asperius est. È più difficile di quello che si possa pensare.

est. Ad hoc, alii si deliquere, vetus nobilitas, maiorum facta fortia, cognatorum et affinium opes, multæ clientelæ, omnia hæc præsidio adsunt: mihi spes omnes in memet sitæ, quas necesse est et virtute et innocentia tutari: nam alia infirma sunt. Et illud intellego, Quirites, omnium ora in me conversa esse: æquos bonosque favere (quippe benefacta mea reipublicæ procedunt); nobilitatem locum invadendi quærere: quo mihi acrius adnitendum est, ut neque vos capiamini, et illi frustra sint. Ita ad hoc ætatis a pueritia fui, ut omnes labores, pericula consueta habeam. Quæ ante vestra beneficia gratuito faciebam, ea uti, accepta mercede, deseram, non est consilium, Quirites. Illis difficile est in potestatibus temperare, qui per ambitionem sese probos simulavere: mihi, qui omnem ætatem in optumis artibus egi, bene facere iam ex consuetudine in naturam vertit. Bellum me gerere cum Iugurtha iussistis; quam rem nobilitas ægerrume tulit. Quæso, reputate cum animis vestris, num id mutare melius sit, si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc

Alii si deliquere, etc. Si studia di rendere i nobili odiosi rammentando che nella nobiltà del nome, nella potenza dei parentadi, nelle ricchezze ec. trovano un appoggio ai loro delitti. Io, dice Mario, sono privo di ajuti sì fatti, non ho che me a difesa di me; bisogna che cerchi sostegno nella virtù e nella innocenza, perchè lo cercherei indarno fuori di essa: onde sono costretto ad esser buono ed onesto.

Reipublicæ procedunt. Tornano utili alla Repubblica. I buoni mi favoriscono perchè conoscono che le mie buone azioni tornano utili allo stato, e i nobili non cercano che l' occasione di assalire voi e me: onde debbo più vivamente sforzarmi perchè voi non siate oppressi, ed essi rimangano delusi nei loro disegni.

Ita ad hoc ætatis. Così vissi fino al presente. Locuzione rara.

Quæ ante vestra beneficia etc. La virtù che esercitava gratuitamente prima di esser beneficato da voi non l' abbandonerò ora che per essa ho ricevuta sì grande mercede.

In potestatibus temperare. Moderarsi quando hanno ottenuto il comando.

Bene facere . . . ex consuetudine. L' abitudine del bene operare si è in me mutata in natura. Con ciò vuol dire che gli sarà facile ritenere anche nel comando le arti oneste.

Quæso, reputate. Si fa a provare che la plebe non si dee pentire d' averlo eletto a capitano della guerra numidica, e dice che non sarebbe meglio governata se fosse commessa ad alcuno dei nobili che vantano antica prosapia e titoli molti ma non hanno alcun esercizio dell' arte militare (*nullius stipendii*).

Id mutare. Scegliere un altro.

aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiæ ac multarum imaginum, et nullius stipendii: scilicet ut in tanta re, ignarus omnium, trepidet, festinet, sumat aliquem ex populo monitorem officii. Ita plerumque evenit, ut quem vos imperare iussistis, is sibi imperatorem alium quærat. Atque ego scio, Quirites, qui, postquam consules facti sunt, acta maiorum et Græcorum militaria præcepta legere cœperint, homines præposteri; nam gerere, quam fieri, tempore posterius, re atque usu prius est. Comparate nunc, Quirites, cum illorum superbia me hominem novum. Quæ illi audire et legere solent, eorum partem vidi, alia egomet gessi: quæ illi literis, ego militando didici: nunc vos existumate, facta, an dicta pluris sint. Contemnunt novitatem meam; ego illorum ignaviam: mihi fortuna, illis probra obiectantur. Quamquam ego naturam unam et communem omnium existumo,

Multarum imaginum. Intende le imagini degli antenati gloriosi che i patrizii conservavano negli atrii, e quante più ne avevano tanto più la loro nobiltà dicevasi antica. Oppone *le molte imagini al niuno stipendio* a significare che questi uomini andavano superbi di una vana nobiltà mentre non avevano la vera che deriva dalle proprie virtù non da quelle degli avi.

Ignarus omnium etc. Cioè ignaro di tutte le cose che dee sapere un buon capitano.

Trepidet, festinet. Sia trepidante e affannoso; *festinet* qui è preso in buona parte come nel cap. XXVII della Catilinaria.

Monitorem officii. Uno che gl' insegni a far il suo dovere.

Atque ego scio, Quirites, etc. Continua a battere l' ignoranza dei nobili. Senso. Io conosco degli uomini che divengono consoli non solo senza aver appresa la milizia dall' uso e dalle fatiche ma neppur dai libri, perchè li cominciano a leggere soltanto quando son pervenuti alla carica; questi son uomini *præposteri*, cioè che fanno dopo quello che dovea farsi avanti. Perocchè quantunque debbasi aver prima l' autorità ed esercitare poscia il comando, nondimeno è mestieri l' aver bene imparato questo prima che sia quella ottenuta: cioè, la carica di console si esercita dopo averla ottenuta, ma bisogna aver imparato a far il console prima di esser eletti.

Posterius. Qui ha riguardo al tempo: *prius* alla gravità della cosa.

Comparate etc. Conclude di esser più idoneo dei nobili al consolato.

Naturam unam etc. « Nè vi sbigottisca, dice il Macchiavelli, (*Ist.* III) quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti, voi ci vedrete simili: rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno. »

sed fortissumum quemque generosissumum. Ac si iam ex patribus Albini aut Bestiæ quæri posset, mene, an illos ex se gigni maluerint; quid responsuros creditis, nisi, sese liberos quam optumos voluisse? Quod si iure me despiciunt, faciant idem maioribus suis; quibus, uti mihi, ex virtute nobilitas cœpit. Invident honori meo: ergo invideant et labori, innocentiæ, periculis etiam meis; quoniam per hæc illum cepi. Verum homines corrupti superbia ita ætatem agunt, quasi vestros honores contemnant; ita hos petunt, quasi honeste vixerint. Næ illi falsi sunt, qui divorsissumas res pariter exspectant, ignaviæ voluptatem, et præmia virtutis. Atque etiam, quum apud vos, aut in senatu verba faciunt, pleraque oratione maiores suos extollunt; eorum fortia facta memorando clariores sese putant: quod contra est. Nam quanto vita illorum præclarior, tanto horum secordia flagitiosior. Et profecto ita se res habet: maiorum gloria posteris quasi lumen est; neque bona, neque mala in occulto patitur. Huiusce rei ego inopiam patior, Quirites; verum, id quod multo præclarius est, meamet facta mihi dicere licet. Nunc videte, quam iniqui sint: quod ex aliena virtute sibi arro-

Sed fortissumum quemque. Giovenale (*Sat.* VIII. 18).

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.

Ex patribus Albini aut Bestiæ etc. Vuoi provare di esser più nobile di quelli che vantano sè soli nobili, e rammenta Albino e Bestia le cui infamie recenti sono tali da fare arrossire i loro padri di avere generati figli sì tralignanti.

Liberos quam optumos. Per apparenza di modestia dice in genere ottimi figli, ma vuole intendere che i padri di Albino e di Bestia vorrebbero aver generato Mario piuttosto che essi.

Faciant idem maioribus. Dispregino anche i loro maggiori i quali prima di diventar nobili furono uomini nuovi.

Corrupti superbia. Perchè la superbia li persuade che ad essi si debbano gli onori non meritati.

Næ illi falsi. Certamente essi nutrono vane speranze.

Præmia virtutis. Le magistrature che dovrebbero esser il premio della virtù.

Quanto vita illorum præclarior. Giovenale (*Sat.* VIII. 135).

Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem præferre pudendis.

Inopiam patior. Io non posso esaltare i forti fatti degli avi.

Quod ex aliena virtute etc. Vedete quanto sieno iniqui i patrizii: dicon sè degni degli onori per le illustri geste degli avi e non vogliono che io me ne dica degno per i miei chiari fatti.

gant, id mihi ex mea non concedunt; scilicet, quia imagines non habeo, et quia mihi nova nobilitas est; quam certe peperisse melius est, quam acceptam corrupisse. Equidem ego non ignoro, si iam respondere velint, abunde illis facundam et compositam orationem fore. Sed in maxumo vestro beneficio, quum omnibus locis me vosque maledictis lacerent, non placuit reticere; ne quis modestiam in conscientiam duceret. Nam me quidem, ex animi sententia, nulla oratio lædere potest: quippe vera necesse est bene prædicet; falsam vita moresque mei superant. Sed quoniam vestra consilia accusantur, qui mihi summum honorem, et maxumum negotium imposuistis; etiam atque etiam reputate, num id pœnitendum sit. Non possum, fidei caussa, imagines, neque triumphos, aut consulatus maiorum meorum, ostentare; at, si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona; præterea cicatrices advorso corpore, Hæ sunt meæ

Corrupisse. I patrizii corruttori della gloria ereditata l' Alfieri (Virginia I. 1.) li chiama.

. . . . . . que' vili illustri,
Cui narrar de' grand' avi ognor le imprese
Giova, e tradirle!

Equidem ego non ignoro. Mario avverte il popolo perchè non si lasci abbagliare dalle dicerie dei nobili i quali potrebbero di leggieri ingannarlo colla leggiadria e coll' artifizio della parola.

In maxumo . . . beneficio. Torna a chiamar la sua carica sommo beneficio del popolo, e si mostra modesto per aver più favore.

Ne quis modestiam. Affinchè alcuno non creda che io mi taccia perchè mi senta reo delle iniquità che i nobili mi attribuiscono.

Animi sententia. Per mio avviso io non posso esser offeso da alcuna diceria; perocchè se è veritiera, debbe parlar bene di me; se è menzognera, la mia vita, i miei costumi la smentiscono.

Fidei caussa. Per farvi fede di esser degno del vostro benefizio.

Imagines, neque triumphos. Ripete che non può ostentare le glorie degli avi perchè vuole contrapporre alla nobiltà ereditata i titoli acquistati colla propria virtù.

Hastas, vexillum, phaleras. Aste, bandiere, collane. Erano questi i doni che il capitano faceva a chi si era mostrato prode in battaglia; *phaleras* significa un ornamento dei cavalli, ma talvolta è anche una collana di cui si adornavano gli uomini; differiva dalle collane dette *torques* perchè queste si tenevano strette intorno al collo e le *phaleræ* pendevano dal collo sul petto.

Advorso corpore. Nella parte davanti del corpo. Le ferite ricevute davanti sono testimonianze di coraggio, mentre quelle ricevute alle spalle accusano il soldato di codardia e di fuga.

imagines, hæc nobilitas, non hæreditate relicta, ut illa illis, sed quæ ego plurimis laboribus et periculis quæsivi. Non sunt composita verba mea; parum id facio: ipsa se virtus satis ostendit: illis artificio opus est, uti turpia facta oratione tegant. Neque literas græcas didici: parum placebat eas discere; quippe quæ ad virtutem doctoribus nihil profuerunt. At illa multo optuma reipublicæ doctus sum: hostem ferire, præsidia agitare, nihil metuere nisi turpem famam; hiemem et æstatem iuxta pati; humi requiescere; eodem tempore inopiam et laborem tolerare. His ego præceptis milites hortabor: neque illos arte colam, me opulenter; neque gloriam meam laborem illorum faciam. Hoc est utile, hoc civile imperium. Namque quum tute per mollitiem agas, exercitum supplicio cogere, id est dominum, non imperatorem esse. Hæc atque talia maiores vestri faciundo, seque remque publicam celebravere. Quis nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, nos illorum æmulos contemnit; et omnes honores, non ex merito, sed quasi debitos, a vobis repetit. Ceterum homines superbissumi procul errant. Maiores eorum, omnia quæ licebat, illis reliquere, divitias, imagines, memoriam sui præclaram. Virtutem non reliquere; neque poterant: ea sola neque datur dono, neque accipitur. Sordidum me et incultis moribus aiunt; quia parum scite convi-

Parum id facio. Poco mi studio di usar belle ed ornate parole. Se qui il verbo *facio* significa stimare, *parum* invece di *parvi* è contro le regole.

Ad virtutem doctoribus etc. I Greci maestri di quelle lettere perderon la libertà; esse dunque, dice Mario, nulla giovano alla virtù; e per virtù intende unicamente il valore di guerra.

Nihil metuere nisi turpem famam. Divino sentimento che se fosse scritto nel cuore di tutti spegnerebbe la genìa dei ribaldi e dei vili. Anche Giovenale (*Sat.* VIII. 83).

Summum crede nefas animam præferre pudori.

Neque illos arte colam, etc. Nè tratterò essi con istrettezza e me con magnificenza; nè abuserò della loro fatica per farmi glorioso.

Civile imperium. Impero degno di cittadino che a cittadini comanda.

Quum tute per mollitiem agas. Mentre tu conduci nelle mollezze la vita.

Supplicio cogere. Costringere al dovere col timor delle pene.

Celebravere. Illustrarono di gloria.

Quis. Invece di *quibus*; sottintendi *maioribus*.

Nos illorum æmulos. Noi che studiamo d'imitare quei maggiori.

vium exorno, neque histrionem ullum, neque pluris pretii coquum, quam villicum, habeo: quæ mihi lubet confiteri. Nam ex parente meo, et ex aliis sanctis viris ita accepi, munditias mulieribus, viris laborem convenire; omnibusque bonis oportere plus gloriæ, quam divitiarum; arma, non supellectilem, decori esse. Quin ergo, quod iuvat, quod carum æstumant, id semper faciant: ament, potent: ubi adolescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conviviis, dediti ventri et turpissumæ parti corporis: sudorem, pulverem, et alia talia relinquant nobis, quibus illa epulis iucundiora sunt. Verum non est ita: nam ubi se omnibus flagitiis dedecoravere turpissumi viri, bonorum præmia ereptum eunt. Ita iniustissume luxuria et ignavia, pessumæ artes, illis qui coluere eas, nihil officiunt; reipublicæ innoxiæ cladi sunt. Nunc quoniam illis, quantum mores mei, non illorum flagitia poscebant, respondi; pauca de republica loquar. Primum omnium; de Numidia bonum habetote animum, Quirites. Nam quæ ad hoc tempus Iugurtham tutata sunt, omnia removistis, avaritiam, imperitiam, superbiam. Deinde exercitus ibi est locorum sciens; sed mehercule magis strenuus, quam felix; nam magna pars avaritia, aut temeritate ducum attrita est. Quamobrem vos, quibus militaris ætas, adnitimini mecum et capessite rempublicam: neque quemquam, ex calamitate aliorum aut imperatorum superbia, metus ceperit. Egomet in agmine, in prælio, consultor idem et socius periculi, vobiscum adero; meque vosque in omnibus rebus iuxta geram. Et profecto, diis iuvantibus, omnia matura

Exorno. Apparecchio con eleganza.

Histrionem. Già fino dal 568 l' esercito asiatico aveva con altre mollezze portato a Roma l' uso di tenere nel tempo del pranzo dei commedianti per divertire i voluttuosi; allora cominciarono i sontuosi banchetti, il cuoco si tenne in grandissimo pregio e ciò che era servigio, dice Livio, cominciò a tenersi per arte.

Neque pluris pretii. Nè posseggo un cuoco comprato a più caro prezzo d' un fattore (*villicum*).

Sanctis. *Sanctus* dicevasi chi era perfetto e compito in ogni virtù.

Ament, potent. Cioè lussuriosamente.

Ubi adolescentiam habuere. Nelle voluttà in cui passarono l' adolescenza.

Avaritiam, imperitiam, superbiam. Cioè l' avarizia di Calpurnio, l' ignoranza di Albino, la superbia di Metello.

Militaris ætas. L' età militare cominciava ai 17 anni.

Omnia matura sunt. Tutto è facile e pronto; la vittoria, la

sunt, victoria, præda, laus: quæ si dubia aut procul essent, tamen omnes bonos reipublicæ subvenire decebat. Etenim ignavia nemo immortalis factus: neque quisquam parens liberis, uti æterni forent, optavit; magis uti boni honestique vitam exigerent. Plura dicerem, Quirites, si timidis virtutem verba adderent; nam strenuis abunde dictum puto. »

LXXXVI. Huiuscemodi oratione habita, Marius, postquam plebis animos arrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis, aliis utilibus naves onerat: cum his A. Manlium legatum proficisci iubet. Ipse interea milites scribere, non more maiorum, neque ex classibus, sed uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant; quod ab eo genere celebratus auctusque erat: et homini potentiam quærenti egentissumus quisque opportunissumus; cui neque sua curæ, quippe quæ nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. Igitur Marius cum maiore aliquanto numero, quam decretum erat, in Africam profectus, diebus paucis

preda, la gloria. Così Mario lusinga quelli che temono i pericoli, quelli che nella guerra cercan ricchezze e quelli che vanno ad essa per desiderio di gloria.

Ignavia nemo immortalis. Mostra che se anche il pericolo fosse maggior della gloria nessuno dovrebbe ricusar d'affrontarlo, perchè la codardia non preserva da morte.

LXXXVI. *Manlium*. Plinio lo chiama Manilio.

Neque ex classibus. Servio Tullio formò cinque classi nelle quali distribuì i cittadini romani secondo il censo del loro patrimonio. Da queste classi si facevano le leve dei soldati. Degli altri che non avevan patrimonio bastante a farli entrare in niuna classe non tenevasi conto, e dicevansi *capite censos* perchè erano censiti per teste, non secondo il loro patrimonio. Non si scrivevano neppur nella milizia, perchè si temeva che non avendo nulla da perdere non difendessero gagliardamente la patria. Mario nel far la leva dei suoi soldati non si limitò a sceglierli nelle classi dei proprietarii, ma ne trasse un gran numero anche dalla plebe che nulla possedeva; e ciò fece o perchè non ne trovò bastante numero fra i ricchi (*inopia bonorum*), o per desiderio di acquistarsi il favor dei plebei (*per ambitionem*) a cui tutto doveva, o perchè come aggiunge Valerio Massimo (II, 3) conoscendosi uomo nuovo vedeva che permettendo ai nobili codardi spregiare quelli di piccola nazione benchè prodi correva rischio di esser anch'egli rimproverato della sua ignobiltà. E Floro e Plutarco ed altri storici gli fanno un gran carico di aver chiamati i poveri alle armi, perchè questi storici credono che i poveri siano condannati a passar la vita nella infamia e nel servaggio, e non abbiano niuno dei diritti di uomini.

Vticam advehitur. Exercitus ei traditur a P. Rutilio legato. Nam Metellus conspectum Marii fugerat; ne videret ea, quæ audita animus tolerare nequiverat.

LXXXVII. Sed consul, expletis legionibus cohortibusque auxiliariis, in agrum fertilem et præda onustum proficiscitur: omnia ibi capta militibus donat. Dein castella et oppida, natura et viris parum munita aggreditur: prælia multa, ceterum alia levia aliis locis facere. Interim novi milites sine metu pugnæ adesse: videre fugientes capi, occidi; fortissumum quemque tutissumum; armis libertatem, patriam, parentesque, et alia omnia tegi, gloriam atque divitias quæri. Sic brevi spatio novi veteresque coaluere, et virtus omnium æqualis facta. At reges, ubi de adventu Marii cognoverunt, divorsi in locos difficiles abeunt. Ita Iugurthæ placuerat, speranti, mox effusos hostes invadi posse; Romanos, sicuti plerosque, remoto metu, laxius licentiusque futuros.

LXXXVIII. Metellus interea Romam profectus, contra spem suam, lætissumis animis excipitur; plebi patribusque, postquam invidia decesserat, iuxta carus. Sed Marius impigre prudenterque suorum et hostium res pariter attendere; cognoscere quid boni utrisque, aut contra esset; explorare itinera regum, consilia et insidias antevenire; nihil apud se

A P. Rutilio legato. Nam Metellus etc. Come Mario passato fu in Libia, Metello resister non potendo all' invidia che ei ne provava, e sentendo somma afflizione perchè mentre esso già aveva terminata la guerra e non restava altro che prender la persona di Giugurta venisse Mario, che ingrandito si era per via dell' ingratitudine usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di trovarsi insiem con esso: ma si sottrasse: e Rutilio che era suo luogotenente consegnò in sua vece l' esercito a Mario. (Plutarco *in Mario*).

LXXXVII. *Prælia multa, ceterum alia levia etc.* Curzio congettura che Sallustio scrivesse, *prælia multa, cætera levia, alia aliis locis facere*. E piuttosto faceva scaramucce (*prælia levia*) che battaglie; onde i soldati non usi alla guerra (*novi milites*) si avvezzassero con minor pericolo a sostenere l' impeto dei nemici.

Reges. Giugurta e Bocco.

LXXXVIII. *Metellus interea*. Metello non solo fu accolto lietissimamente a Roma, ma ottenne il trionfo; fu soprannominato il Numidico, e si batterono delle medaglie in suo onore. Così tornando a condizione privata cessava l' invidia che gli aveva fatto tanta guerra. In appresso continuò a perseguitarlo l' odio dell' ingrato Mario che eccitò contro di lui il tribuno Saturnino e lo costrinse ad andare in esiglio.

remissum, neque apud illos tutum pati. Itaque et Gætulos, et Iugurtham, ex sociis nostris prædam agentes, sæpe aggressus, in itinere fuderat; ipsumque regem haud procul ab oppido Cirta armis exuerat. Quæ postquam gloriosa modo, neque belli patrandi cognovit; statuit urbes, quæ viris aut loco, pro hostibus et advorsum se opportunissumæ erant, singulas circumvenire: ita Iugurtham aut præsidiis nudatum, si ea pateretur, aut prælio certaturum. Nam Bocchus nuncios ad eum sæpe miserat, velle populi romani amicitiam; ne quid ab se hostile timeret. Id simulaveritne, quo improvisus gravior accideret, an mobilitate ingenii pacem atque bellum mutare solitus, parum exploratum.

LXXXIX. Sed consul, uti statuerat, oppida castellaque munita adire: partim vi, alia metu, aut præmia ostentando, avortere ab hostibus. Ac primo mediocria gerebat, existumans Iugurtham ob suos tutandos in manus venturum. Sed ubi procul abesse, et aliis negotiis intentum accepit; maiora et magis aspera aggredi tempus visum. Erat inter ingentes solitudines oppidum magnum atque valens, nomine Capsa: cuius conditor Hercules Libys memorabatur. Eius cives apud Iugurtham immunes, levi imperio, et ob ea fidelissumi habebantur; muniti advorsum hostes non mœnibus modo, et armis atque viris, verum etiam multo magis locorum aspe-

Armis exuerat. Aveva assalito con tanta veemenza Giugurta che questi era stato costretto a lasciar le armi per liberarsi più facilmente.

Gloriosa modo, neque belli patrandi etc. Bastanti alla gloria ma non a terminar la guerra ec. Dopo *patrandi* sottintendi *esse;* alcuni aggiungono anche *copiam*.

Circumvenire. Bloccare.

Quo . . . gravior accideret. Per piombargli addosso più rovinoso.

LXXXIX. *Mediocria gerebat*. Faceva cose di poca importanza per riserbare il grosso delle sue forze contro Giugurta quando questi per difendere i suoi fosse costretto a venir a battaglia.

Capsa. Città situata nel deserto all' estremità della Numidia nelle parti del mezzogiorno. Fu incendiata da Mario e poscia distrutta nuovamente da Cesare nella guerra contro Giuba. L' Ercole Libico da cui Sallustio la dice fondata era probabilmente uno dei molti mercanti e conduttori di colonie che partirono dalla Fenicia. Varrone rammenta 43 Ercoli.

Levi imperio, etc. Sottintendi *erant*. Erano sotto dolce governo e quindi si stimavano fedelissimi perchè forte vincolo della fedeltà è la dolcezza.

ritate. Nam, præter oppido propinqua, alia omnia vasta, inculta, egentia aquæ, infesta serpentibus; quarum vis, sicuti omnium ferarum, inopia cibi acrior: ad hoc natura serpentinum ipsa perniciosa, siti magis, quam alia re, accenditur. Eius potiundi Marium maxuma cupido invaserat, quum propter usum belli, tum quia res aspera videbatur. Et Metellus oppidum Thalam magna gloria ceperat, haud dissimiliter situm munitumque: nisi quod apud Thalam haud longe a mœnibus aliquot fontes erant; Capsenses una modo, atque ea intra oppidum, iugi aqua, cetera pluvia utebantur. Id ibique, et in omni Africa, quæ procul a mari incultius agebat, eo facilius tolerabatur, quia Numidæ plerumque lacte et ferina carne vescebantur, neque salem, neque alia irritamenta gulæ quærebant: cibus illis advorsum famem atque sitim, non lubidini neque luxuriæ, erat.

XC. Igitur consul, omnibus exploratis, credo, dis fretus (nam contra tantas difficultates consilio satis providere non poterat: quippe etiam frumenti inopia tentabatur; quod Numidiæ pabulo pecoris magis quam arvo student, et quodcumque natum fuerat, iussu regis in loca munita contulerant; ager autem aridus et frugum vacuus ea tempestate, nam æ-

Præter oppido propinqua. Tranne i luoghi vicini alla città.
Infesta serpentibus. Pericolosi a cagione dei serpenti.
Ipsa perniciosa. Perniciosa di per sè stessa.
Tum quia res aspera etc. Oltre l'utilità, due cause stimolavano Mario all'oppugnazione di Capsa; la difficoltà dell'impresa e la brama di superar la gloria acquistata da Metello nella presa di Tala.
Iugi aqua. Acqua perenne.
Cetera pluvia utebantur. Nel resto usavano di acqua piovana.
Procul a mari incultius agebat. Pone l'Affrica invece degli abitanti i quali lontani dal mare vivevano vita (*agebant*) più incolta che quelli delle regioni marittime perchè non avevano alcun commercio con i popoli più civili.
Irritamenta gulæ. Le salse, le spezie e gli altri condimenti che servono a eccitare il palato. Rammentando qui il viver parco dei Numidi, e il loro usare dei cibi per saziare la fame, non per voluttà e stravizio, Sallustio forse volle mordere indirettamente i ricchi di Roma che già avevan cominciato a vivere per mangiare e per procacciarsi i più squisiti piaceri della gola.
XC. *Inopia tentabatur*. Era provocato dal difetto di vettovaglie il quale faceva in certo modo vacillare il suo animo.
Pabulo pecoris magis etc. Attendono più alla pastorizia che alla cultura dei campi.
Quodcumque natum fuerat. Ogni sorta di biade che la terra aveva prodotte.

statis extremum erat), tamen pro rei copia satis providenter exornat: pecus omne, quod superioribus diebus prædæ fuerat, equitibus auxiliariis agendum attribuit: A. Manlium legatum cum cohortibus expeditis ad oppidum Laris, ubi stipendium et commeatum locaverat, ire iubet, dicitque se prædabundum post paucos dies eodem venturum. Sic incepto suo occulto, pergit ad flumen Tanam.

XCI. Ceterum in itinere quotidie pecus exercitui per centurias, item turmas, æqualiter distribuerat, et, ex coriis utres uti fierent, curabat: simul et inopiam frumenti lenire, et, ignaris omnibus, parare, quæ mox usui forent. Denique sexto die, quum ad flumen ventum est, maxuma vis utrium effecta. Ibi castris levi munimento positis, milites cibum capere, atque, uti simul cum occasu solis egrederentur, paratos esse iubet; omnibus sarcinis abiectis, aqua modo seque et iumenta onerare. Dein, postquam tempus visum, castris egreditur, noctemque totam itinere facto, consedit: idem proxuma facit. Dein tertia, multo ante lucis adventum, pervenit in locum tumulosum, ab Capsa non amplius duum milium intervallo; ibique, quam occultissume potest, cum omnibus copiis opperitur. Sed ubi dies cœpit, et Numidæ, nihil hostile metuentes, multi oppido egressi; repente omnem equitatum, et cum his velocissumos pedites cursu tendere ad Capsam, et portas obsidere iubet: deinde ipse intentus propere sequi, neque milites prædari sinere. Quæ postquam

Pro rei copia satis. Secondochè la cosa e il tempo permettevano, con assai providenza fornisce (*exornat*) di vettovaglie l'esercito.

Agendum attribuit. Dette a condurre.

Laris. Città fra Cirta e il fiume Tana, a 117 miglia da Cartagine secondo l'itinerario d'Antonino.

Occulto. Occultato: participio del verbo *occulere*.

Tanam. Fiume tra Lari e Capsa; la posizione precisa ne è sconosciuta al pari di quella degli altri luoghi rammentati qui da Sallustio.

XCI. *Æqualiter distribuerat, etc.* Distribuiva ai fanti e ai cavalli proporzionatamente al loro numero le bestie prese per la campagna affinchè se ne cibassero, e delle pelli faceva fare otri: così rimediava alla scarsezza del frumento e senza scoprire il suo disegno preparava le cose che gli facevano di bisogno.

Maxuma vis utrium. Grandissima quantità di otri.

Tumulosum. In un luogo ove erano molti rialti i quali impedivano ai Capsesi di vedere l'esercito.

oppidani cognovere; res trepidæ, metus ingens, malum improvisum, ad hoc pars civium extra mœnia in hostium potestate, coëgere uti deditionem facerent. Ceterum oppidum incensum: Numidæ puberes interfecti; alii omnes venum dati: præda militibus divisa. Id facinus contra ius belli, non avaritia, neque scelere consulis admissum; sed quia locus Iugurthæ opportunus, nobis aditu difficilis; genus hominum mobile, infidum, neque beneficio, neque metu coërcitum.

XCII. Postquam tantam rem Marius, sine ullo suorum incommodo, patravit; magnus et clarus antea, maior et clarior haberi cœpit. Omnia non bene consulta in virtutem trahebantur: milites, modesto imperio habiti simul et locupletes, ad cœlum ferre; Numidæ, magis quam mortalem timere; postremo omnes socii atque hostes credere, illi aut mentem divinam, aut deorum nutu cuncta portendi. Sed consul, ubi ea res bene evenit, ad alia oppida pergit: pauca, repugnantibus Numidis, capit; plura, deserta propter Capsensium miserias, igni corrumpit: luctu atque cæde omnia complentur. Denique multis locis potitus, ac plerisque exercitu incruento, ad aliam rem aggreditur non eadem asperitate, qua

Res trepidæ. La trepidazione e l'agitazione che non lasciavano prender consiglio.

Contra ius belli. Sallustio condanna questa violazione del gius delle genti, e poscia subito ne assolve il console dicendo che essa non venne dalla crudeltà nè dall'avarizia di lui. Ma per questo e per le ragioni che adduce si può adonestare la carnificina di un popolo che sotto buona fede si era dato in potere dei vincitori? Sarebbe meglio dir francamente che Mario si mostrò brutalmente feroce per la sola ragione del più forte, la quale sempre fa del libito licito.

Neque beneficio, neque metu coërcitum. Se ciò si riferisce al passato non sappiamo quando i Capsesi avessero mancato di fede ai Romani: se significa che i Romani temevano di non poterli tener in freno nè coi benefizi nè colla forza è una mostruosità il punire un delitto che si commetterebbe in futuro o non mai.

XCII. *Omnia non bene consulta etc.* Il felice successo delle imprese temerarie gli era scritto a valore.

Modesto imperio habiti. Governati con moderazione.

Simul et locupletes. E arricchiti dalla preda che Mario faceva divider fra loro.

Ea res. L'espugnazione di Capsa.

Plura, deserta. Sparsasi ne' dintorni la fama dell'eccidio di Capsa i Numidi abbandonarono le città e i villaggi per sottrarsi alla ferocia romana.

Ad aliam rem aggreditur. Si volge ad altra impresa in apparenza meno ardua, perchè il castello non era come Capsa in luogo

Capsensium, ceterum haud secus difficilem. Namque haud longe a flumine Mulucha, quod Iugurthæ Bocchique regnum disiungebat, erat inter ceteram planitiem mons saxeus, mediocri castello satis patens, in immensum editus, uno perangusto aditu relicto: nam omnis natura, velut opere atque consulto, præceps. Quem locum Marius, quod ibi regis thesauri erant, summa vi capere intendit. Sed ea res forte, quam consilio, melius gesta. Nam castello virorum atque armorum satis, magna vis frumenti, et fons aquæ: aggeribus turribusque et aliis machinationibus locus importunus: iter castellanorum angustum admodum, utrimque præcisum: vineæ, cum ingenti periculo frustra agebantur; nam quum eæ paullum processerant, igni aut lapidibus corrumpebantur: milites neque pro opere consistere, propter iniquitatem loci; neque inter vineas sine periculo administrare: optumus quisque cadere, aut sauciari; ceteris metus augeri.

XCIII. At Marius, multis diebus et laboribus consumptis, anxius trahere cum animo, omitteretne inceptum, quoniam frustra erat; an fortunam opperiretur, qua sæpe prospere usus. Quæ quum multos dies noctesque æstuans agitaret, forte quidam Ligus, ex cohortibus auxiliariis miles gregarius, castris aquatum egressus, haud procul ab latere castelli, quod avorsum prœliantibus erat, animum advortit in-

privo di acqua e infestato da serpenti, ma nel fatto di difficoltà non minore.

Inter ceteram planitiem. Nei dintorni tutto era piano, ma in mezzo si elevava un monte scosceso ed altissimo su cui stava il castello.

Nam omnis natura. Perocchè tutto il monte era per natura scosceso non altrimenti che se per istudioso consiglio fosse così stato fatto dalla mano dell' uomo.

Aggeribus turribusque. Non si potevano far terrapieni nè avvicinar torri nè altre macchine da guerra a motivo della scoscesa altezza del monte; solamente le vigne si conducevano per quella via angusta e da ogni parte tagliata che era la sola conducente al castello; ma anche in ciò era grave pericolo, perchè appena si avanzavano un poco venivano arse o rotte dai castellani; e i soldati per la ripidezza del luogo non potevano lavorare a piè fermo (*pro opere consistere*) nè attendere al loro ufizio dentro alle vigne.

XCIII. *Trahere cum animo.* L' incertezza tirava il suo animo ora da una parte e ora dall' altra.

Ligus. Uno dei soldati ausiliari di Liguria i quali, abituati fra i monti nativi, erano agilissimi ad arrampicarsi nei luoghi più ripidi.

Avorsum prœliantibus. A tergo de' combattenti.

Animum advortit. Osservò delle chiocciole che strisciavano fra

ter saxa repentes cocleas: quarum quum unam atque alteram; dein plures peteret, studio legundi paullatim prope ad summum montis egressus est. Vbi postquam solitudinem intellexit, more humanæ cupidinis ignara visundi, animum vortit. Et forte in eo loco grandis ilex coaluerat inter saxa, paullulum modo prona, dein flexa atque aucta in altitudinem, quo cuncta gignentium natura fert: cuius ramis modo: modo eminentibus saxis nisus Ligus, castelli planitiem perscribit: quod cuncti Numidæ intenti præliantibus aderant. Exploratis omnibus, quæ mox usui fore ducebat, eadem regreditur; non temere, uti escenderat, sed tentans omnia et circumspiciens. Itaque Marium propere adit, acta edocet: hortatur, eb ea parte, qua ipse escenderat, castellum tentet; pollicetur sese itineris periculique ducem. Marius cum Ligure, promissa eius cognitum, ex præsentibus misit: quorum uti cuiusque ingenium erat, ita rem difficilem aut facilem nunciavere. Consulis animus tamen paullum erectus. Itaque ex copia tubicinum et cornicinum, numero quinque quam velocissumos delegit, et cum his, præsidio qui forent, quatuor centuriones: omnes Liguri parere iubet, et ei negotio proxumum diem constituit.

XCIV. Sed ubi ex præcepto tempus visum; paratis compositisque omnibus, ad locum pergit. Ceterum illi qui centu-

i sassi. Le chiocciole presso gli antichi si reputavano squisitissimo cibo e quelle di Affrica avevano maggior pregio delle altre, quindi si vede perchè il Ligure le andava raccogliendo.

Studio legundi etc. Per vaghezza di raccoglier chiocciole a poco a poco giunse alla fine del monte.

Ignara. Le cose ignote.

Animum vortit. Mutò pensiero; da primo era salito per raccoglier chiocciole, ora prende consiglio di osservar i luoghi.

Atque aucta in altitudinem, etc. Quell' albero a motivo del suolo declive da prima piegavasi a basso e poi rivolgevasi in alto dove (*quo*) la natura porta tutto ciò che è prodotto dalla terra (*cuncta gignentium*). Su questa ultima frase vedi cap. LXXIX.

Perscribit. Cioè col pensiero.

Ex præsentibus misit: etc. Mandò alcuni di quelli che si trovavan presenti i quali a seconda della loro indole, cioè, secondochè erano codardi o prodi, dicevano l' impresa difficile o facile.

Tubicinum et cornicinum. Sonatori di trombe e di corni.

XCIV. *Ex præcepto*. Cioè di Mario.

Illi qui centuriis præerant. I quattro centurioni rammentati di sopra.

riis præerant, prædocti ab duce, arma ornatumque mutaverant, capite atque pedibus nudis, uti prospectus nisusque per saxa facilius foret: super terga gladii et scuta; verum ea Numidica ex coriis, ponderis gratia simul, et, offensa, quo levius streperent. Igitur prægrediens Ligus, saxa, et si quæ vetustate radices eminebant, laqueis vinciebat: quibus allevati facilius escenderent: interdum timidos insolentia itineris, levare manu: ubi paullo asperior ascensus, singulos præ se inermos mittere; deinde ipse cum illorum armis sequi: quæ dubia nisu videbantur, potissumus tentare, ac sæpius eadem ascendens descendensque, dein statim digrediens, ceteris audaciam addere. Igitur diu multumque fatigati, tandem in castellum perveniunt, desertum ab ea parte; quod omnes, sicuti aliis diebus, advorsum hostes aderant. Marius, ubi ex nunciis, quæ Ligus egerat, cognovit, quamquam toto die intentos prælio Numidas habuerat, tum vero cohortatus milites, et ipse extra vineas egressus, testudine acta succedere, et simul hostem tormentis sagittariisque et funditoribus eminus terrere. At Numidæ, sæpe antea vineis Romanorum subversis, item incensis, non castelli mœnibus sese tutabantur; sed pro muro dies noctesque agitare, maledicere Romanis, ac Mario vecordiam obiectare, militibus nostris Iugurthæ servitium minari, secundis rebus feroces esse. Interim, omnibus Romanis hostibusque prælio intentis, magna utrimque vi pro gloria atque imperio his, illis pro salute certanti-

Ab duce. Dal Ligure.

Uti prospectus nisusque etc. Per potere più facilmente vedere e salire per quei dirupi.

Verum ea Numidica. Gli scudi numidici erano piccoli e tondi, e fatti per lo più di cuoio di elefante, d' ippopotamo o di altro animale.

Ponderis gratia simul, etc. E perchè fossero più leggieri e perchè facessero meno strepito se urtassero.

Levare manu. Li tirava su porgendo loro la mano.

Quæ dubia nisu videbantur. I passi che sembravano più pericolosi a salire ei li tentava avanti gli altri.

Digrediens. Tirandosi da parte per dare il passo agli altri.

Testudine acta. Quando i soldati volevano appressarsi alle mura nemiche senza esser offesi dai dardi che venivano dall'alto congiungevano sopra il loro capo strettamente gli scudi e formavano una specie di tetto che si chiamava testuggine per la somiglianza che aveva col guscio di questo animale.

Iugurthæ servitium. La servitù sotto Giugurta.

bus, repente a tergo signa canere: ac primo mulieres et pueri, qui visum processerant, fugere: deinde, uti quisque muro proxumus erat, postremo cuncti armati inermesque. Quod ubi accidit, eo acrius Romani instare, fundere, ac plerosque tantummodo sauciare: dein super occisorum corpora vadere; avidi gloriæ, certantes murum petere; neque quemquam omnium præda morari. Sic forte correcta Marii temeritas gloriam ex culpa invenit..

XCV. Ceterum dum ea res geritur, L. Sulla quæstor cum magno equitatu in castra venit: quos uti ex Latio et a sociis cogeret, Romæ relictus erat. Sed quoniam tanti viri res admonuit, idoneum visum est, de natura cultuque eius paucis dicere: neque enim alio loco de Sullæ rebus dicturi sumus: et L. Sisenna optume et diligentissume omnium, qui eas res dixere, persequutus, parum mihi libero ore loquutus videtur. Igitur Sulla gentis patriciæ nobilis fuit, familia prope

Signa canere. Sonarono le trombe ed i corni; ecco perchè Mario aveva mandati i sonatori col Ligure.

Qui visum processerant. Che erano usciti dalle mura per vedere la battaglia dei castellani con Mario.

Fugere. Dentro alle mura.

Forte correcta. Convertita dalla ventura in esito più felice di quello che fosse sperabile.

XCV. *Quos*. Cioè i cavalli; l'idea dei quali è sopra nella parola *equitatu*.

Neque enim alio loco etc. Quando Sallustio scriveva questo non doveva aver ancora formato il pensiero di comporre la grande storia di cui rimangono varii frammenti e in cui è fatta spesso menzione di Silla.

L. Sisenna. L. Cornelio Sisenna era della gente Cornelia dalla quale discendeva anche Silla. Fu questore in Sicilia nel 677, poi pretore in Acaia. Scrisse in ventidue libri la storia romana dalla presa di Roma fatta dai Galli sino alle guerre civili di Silla. Ma questa importantissima storia è perduta. Sallustio lo taccia d'avere scritto poco liberamente, e questo è grave difetto; ma non sappiamo se la libertà gli fosse tolta dall'amore o dall'odio per Silla. Sisenna scrisse anche un commento sulle commedie di Plauto e tradusse dal greco le favole milesiache di Aristide.

Gentis patriciæ nobilis fuit. Fu di nobile gente patrizia. Patrizii si chiamavano quelli che discendevano da famiglie di senatori (*patres*) e questi erano da più dei nobili.

Familia prope iam exstincta. *Familia* differisce da *gens* come la specie dal genere; *gens* comprende tutte le famiglie derivate in origine dal medesimo ceppo. La patrizia gente Cornelia era forse la più illustre di Roma: Silla discendeva dal ramo dei Rufini parola che

iam exstincta maiorum ignavia: literis græcis ac latinis iuxta, atque doctissume eruditus: animo ingenti: cupidus voluptatum, sed gloriæ cupidior: otio luxurioso esse; tamen ab negotiis numquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli: facundus, callidus, et amicitia facilis:

significa di *biondo colore;* e ciò pure significa il nome Silla. Onde questi mutò il nome, ma ne conservò il senso. Il suo quartavolo P. Cornelio Rufino capitano nella guerra di Pirro, due volte console e poi dittatore nel 478, in ultimo fu espulso dal senato perchè possedeva più di dieci libbre di vasellame d'argento per uso della sua tavola. Dopo questo fatto la famiglia cadde nell'abbiezione e nella miseria: e Silla stesso nei suoi primi anni fu poverissimo; egli passò la giovinezza in stravizi e laidezze tra mimi e buffoni, nè avea speranza di elevarsi. Poi, lasciato erede dalla cortigiana Nicopoli e dalla matrigna, mutò l'amor dei piaceri in quello della gloria, e voltosi agli affari fu questore in Numidia, pretore nella guerra dei Cimbri, si distinse nella guerra Sociale, a cinquanta anni salì al consolato e da ultimo, dopo aver pieno ogni cosa di sangue, divenne dittatore e tiranno di Roma.

Literis græcis. Silla scrisse in dodici libri le memorie della storia del suo tempo le quali alla sua morte rimasero imperfette e poi andaron perdute. Era versatissimo nella scienza del diritto romano come lo provano le sue leggi, alcune delle quali rimangono ancora. Tutto all'opposto di Mario che dispregiava lettere e scienze egli faceva professione di amare ogni arte gentile, e perciò nelle sue guerre di Asia e di Grecia rubò libri, vasi, statue e pitture di cui abbellì la città e la sua abitazione.

Animo ingenti. Di animo elevato e capace di grandi cose e di grandi consigli.

Otio luxurioso. Plutarco rammenta che Silla fu disordinatissimo nella gioventù, e che ai disordini tornò anche in vecchiezza quando era padrone di Roma. Anche allora teneva appresso di sè ogni giorno i più sfacciati istrioni, stava con essi bevendo e facendo a gara a chi diceva più obbrobriosi motteggi, e trascurava le più importanti faccende; imperocchè quando era fra le tazze non si poteva far parola di cose che non fossero allegre.

De uxore potuit honestius consuli: etc. Silla avrebbe potuto seguire più onesto consiglio quanto all'ammogliarsi. Non si sa a quale delle mogli di Silla alluda lo storico. Silla si ammogliò cinque volte. A 50 anni dopo aver ripudiata la terza sposò Metella dell'illustre casa Cecilia, del che il popolo lo beffò con canzoni, ed i grandi glie ne ebbero invidia perchè (dice Livio) non istimavano degno di una tal donna colui che essi non avevano stimato degno del consolato; poi la ripudiò mentre era moribonda, e da ultimo sposò Valeria figlia di Messala e sorella di Ortenzio della quale fu preso da amore perchè in teatro gli si mostrò più lusinghiera che a donna onesta non si convenisse.

ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis: multarum rerum, ac maxumæ pecuniæ largitor. Atque felicissumo omnium, ante civilem victoriam, nunquam super industriam fortuna fuit; multique dubitavere, fortior an felicior esset: nam, postea quæ fecerit, incertum habeo, pudeat magis an pigeat disserere.

XCVI. Igitur Sulla, ut supra dictum, postquam in Africam atque in castra Marii cum equitatu venit; rudis antea et ignarus belli, sollertissumus omnium in paucis tempestatibus factus est. Ad hoc, milites benigno appellare: multis rogantibus, aliis per se ipse, dare beneficia; invitus accipere; sed ea properantius, quam æs mutuum, reddere; ipse ab nullo repetere; magis id laborare, ut illi quam plurimi deberent: ioca atque seria cum humillumis agere: in operibus, in agmine atque ad vigilias multus adesse: neque interim, quod prava ambitio solet, consulis aut cuiusquam boni famam lædere; tantummodo neque consilio, neque manu priorem alium pati; plerosque antevenire: quis rebus brevi Mario militibusque carissumus factus.

XCVII. At Iugurtha, postquam oppidum Capsam, aliosque locos munitos et sibi utiles, simul et magnam pecuniam

Pecuniæ largitor. Plutarco dice che Silla tanto nella liberalità che nelle altre cose era sovente in contradizione con sè stesso; ora molto donava ora molto toglieva, e senza ragione faceva favori e repulse; umile con quelli di cui aveva bisogno, superbo con chi aveva bisogno di lui; senza ragione anche nel fare ragione; crudele per le più lievi mancanze, facile perdonatore di delitti gravissimi.

Felicissumo omnium. Silla si dette da sè stesso il cognome di *felice* dopochè coll' uccisione del figlio di Mario ebbe vinto tutti i nemici. Sallustio lo chiama felicissimo, ma avanti la vittoria civile; perchè non è felicità tra il sangue e le stragi delle quali lo storico dice che non sa se sia più vergogna o dolore a parlare.

XCVI. *In paucis tempestatibus*. In breve tempo.

Multis rogantibus, aliis per se ipse, etc. Concedeva benefizii a molti di quelli che ne lo richiedevano, ad altri li dava di per sè stesso senza richiesta.

Ea properantius, quam æs etc. Rendeva il contraccambio del benefizio ricevuto con più prontezza di quello che si renda il danaro preso in prestanza.

Illi. A sè.

Multus adesse. Si trovava assiduo. La forza dell' aggettivo *multus* non si può qui facilmente render tutta nell' italiano.

XCVII. *Magnam pecuniam*. Cioè i tesori che i Romani avevano preso in Capsa e in altre città.

amiserat, ad Bocchum nuncios mittit, quam primum in Numidiam copias adduceret: prælii faciundi tempus adesse. Quem ubi cunctari accepit, dubium belli atque pacis rationes trahere; rursus, uti antea, proxumos eius donis corrumpit; ipsique Mauro pollicetur Numidiæ partem tertiam, si aut Romani Africa expulsi, aut, integris suis finibus, bellum compositum foret. Eo præmio illectus Bocchus cum magna multitudine Iugurtham accedit. Ita amborum exercitu coniuncto, Marium iam in hiberna proficiscentem, vix decima parte die reliqua, invadunt: rati noctem, quæ iam aderat, victis sibi munimento fore, et si vicissent, nullo impedimento, quia locorum scientes erant; contra Romanis utrumque casum in tenebris difficiliorem. Igitur simul consul ex multis de hostium adventu cognovit, et ipsi hostes aderant: et, priusquam exercitus aut instrui, aut sarcinas colligere, denique antequam signum, aut imperium ullum accipere quivit, equites Mauri atque Gætuli, non acie, neque ullo more prælii, sed catervatim, uti quosque fors conglobaverat, in nostros concurrunt. Qui omnes trepidi, improviso metu, ac tamen virtutis memores, aut arma capiebant, aut capientes alios ab hostibus defensabant: pars equos ascendere, obviam ire hostibus: pugna latrocinio magis quam prælio similis fieri: sine signis, sine ordinibus: equites, pedites permixti; cædere alios, alios

Dubium belli atque pacis rationes trahere. Nel dubbio animo bilanciava le ragioni di guerra e di pace; e così coll'indugio studiavasi di acquistar tempo per regolarsi come gli tornava più utile.

Uti antea. Vedi cap. LXXX.

Ipsique Mauro. Allo stesso Bocco.

Decima parte die. *Die* qui sta invece di *diei*. Come più sopra cap. LII.

Victis. Se rimanessero vinti.

Utrumque casum. Cioè la vittoria e la disfatta.

Simul consul . . . et ipsi hostes etc. Mario seppe che si avvicinavano i nemici, e nello stesso tempo sè li vide presenti.

Sarcinas colligere. Prima della battaglia i soldati radunavano in un sol luogo tutte le loro bagaglie, come rilevasi anche da Cesare (*De Bell. Gall.* VII, 18).

Signum. Il segno della battaglia dato dal suono della tromba.

Non acie. Non a schiere ordinate.

Latrocinio. A un assalto di ladri che si fa senza niun ordine.

Sine signis, sine ordinibus. Ciò si riferisce anche ai Romani che sorpresi ad un tratto non avevano avuto tempo ad ordinarsi sotto l'insegne.

obtruncare; multos, contra advorsos acerrume pugnantes, ab tergo circumvenire: neque virtus, neque arma satis tegere; quod hostes numero plures et undique circumfusi. Denique Romani veteres novique, et ob ea scientes belli, si quos locus aut casus coniunxerat, orbes facere: atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi, hostium vim sustentabant.

XCVIII. Neque in eo tam aspero negotio territus Marius, aut magis quam antea, demisso animo fuit: sed cum turma sua, quam ex fortissumis, magis quam familiarissumis, paraverat, vagari passim; ac modo laborantibus suis succurrere, modo hostes, ubi confertissumi obstiterant, invadere; manu consulere militibus, quoniam imperare, conturbatis omnibus, non poterat. Iamque dies consumptus erat, quum tamen barbari nihil remittere, atque, uti reges præceperant, noctem pro se rati, acrius instare. Tum Marius ex copia rerum consilium trahit, atque, uti suis receptui locus esset, colles duos propinquos inter se occupat: quorum in uno, castris parum amplo, fons aquæ magnus erat; alter usui opportunus, quia magna parte editus et præceps, pauca munimen-

Contra advorsos. Mentre i nemici combattono intrepidamente di fronte sono da altri nemici sorpresi alle spalle.

Veteres novique, et ob ea scientes belli. I soldati nuovi stavano uniti al veterani e perciò erano dai loro esempii istrutti di quello che avessero a far in guerra.

Orbes facere. Si raccoglievano in cerchio perchè così vedevano da ogni parte e non potevano esser dal nemico colti alle spalle.

XCVIII. *Cum turma sua*. Colla squadra di cavalli che teneva sempre con sè quasi guardia del suo corpo. Sallustio avverte che era composta del più gagliardi non dei più amici del console; e con ciò intende lodarlo di avere più in cale il bene della Repubblica che gli affetti privati.

Laborantibus. Agli stanchi che a gran pena resistevano.

Manu consulere etc. Mario non potendo comandare in tanto scompiglio provvedeva ai soldati combattendo gagliardamente con loro: non potendo far l' ufficio di duce faceva quello di soldato.

Noctem pro se rati, etc. Stimando la notte utile a loro e pericolosa ai Romani.

Ex copia rerum consilium trahit. Prende quel consiglio che gli offeriva l' opportunità delle cose.

Usui opportunus, etc. Adatto ad usarne per piantarvi il campo, perchè in gran parte era elevato e scosceso e non aveva bisogno di molte cose per esser fortificato (*munimento*). Il verbo *egeo* coll' accusativo si trova anche in un passo di Catone riportato da Gellio XIII, 23.

to egebat. Ceterum apud aquam, Sullam cum equitibus noctem agitare iubet: ipse paullatim dispersos milites, neque minus hostibus conturbatis, in unum contrahit; dein cunctos pleno gradu in collem subducit. Ita reges, loci difficultate coacti, prælio deterrentur. Neque tamen suos longius abire sinunt; sed, utroque colle multitudine circumdato, effusi consedere: dein crebris ignibus factis, plerumque noctis barbari suo more lætari, exsultare, strepere vocibus: ipsi duces, feroces quia non fugerant, pro victoribus agere. Sed ea cuncta Romanis, ex tenebris et editioribus locis facilia visu, magno hortamento erant.

XCIX. Plurimum vero Marius imperitia hostium confirmatus, quam maxumum silentium haberi iubet; ne signa quidem, uti per vigilias solebant, canere: deinde ubi lux adventabat, defessis iam hostibus et paullo ante somno captis, de improviso vigiles, item cohortium, turmarum, legionum tubicines simul omnes signa canere; milites clamorem tollere, atque portis erumpere. Mauri atque Gætuli ignoto et horribili sonitu repente exciti, neque fugere, neque arma capere, neque omnino facere, aut providere quidquam poterant: ita cunctos strepitu, clamore, nullo subveniente, nostris instantibus, tumultu, terrore, formido, quasi vecordia, ceperat. Denique omnes fusi fugatique: arma et signa militaria pleraque capta; pluresque eo prælio, quam omnibus superioribus interempti: nam somno et metu insolito impedita fuga.

Noctem agitare. Pernottare.

Pleno gradu. Col passo militare, secondo Vegezio, il soldato dovea fare 20 miglia in cinque ore, e col gran passo (*pleno gradu*) 24 miglia nel medesimo tempo. L' andare con più velocità dicevasi corsa.

Effusi. Senza serbare alcun ordine.

Pro victoribus agere. Perchè non eran fuggiti menavano letizia e baldanza come se avessero ottenuta vittoria.

Ex tenebris. I Romani non avevano acceso il fuoco per non esser veduti dai nemici.

Hortamento. Il saltare e lo strepitare dei barbari dava ai Romani buona speranza di ottenere nel giorno appresso facilmente la vittoria contro uomini stanchi dal tripudio notturno.

XCIX. *Uti per vigilias solebant, canere*. Allorchè dovevansi mutare le sentinelle si dava il segno col suono della tromba onde avvertire quelle destinate a succedere alle prime.

Vigiles. Anche le sentinelle alle quali era stato poco avanti comandato di stare in silenzio ora ricevono ordine di dar nelle trombe per accrescer lo strepito.

C. Dein Marius, uti cœperat, in hiberna, quæ, propter commeatum, in oppidis maritumis agere decreverat. Neque tamen secors victoria, aut insolens factus, sed, pariter ac in conspectu hostium, quadrato agmine incedere. Sulla cum equitatu apud dextumos; in sinistra A. Manlius cum funditoribus et sagittariis; præterea cohortes Ligurum curabat: primos et extremos cum expeditis manipulis tribunos locaverat: perfugæ, minume cari et regionum scientissumi, hostium iter explorabant. Simul consul, quasi nullo imposito, omnia providere, apud omnes adesse; laudare, increpare merentes: ipse armatus intentusque, item milites cogebat. Neque secus, atque iter facere, castra munire; excubitum in portas cohortes ex legionibus, pro castris equites auxiliarios mittere; præterea alios super vallum in munimentis locare: vigilias ipse circumire: non tam diffidentia futuri, quæ imperavisset, quam uti militibus exæquatus cum imperatore labor volentibus es-

C. *In hiberna*. Sottintendi *proficiscitur*.

Quæ, propter commeatum, etc. Perchè nelle città marittime si potevano avere più facilmente le vettovaglie necessarie all' esercito.

Quadrato agmine. Marciava in battaglione quadrato perchè così poteva far fronte al nemico da qualunque parte si presentasse. Più sotto vedremo come con questo provvedimento mandasse a vuoto il disegno che aveva Giugurta di sorprenderlo a tergo.

Apud dextumos. *Dextumos* sta in vece di *dexteros* di cui è superlativo. L'ordine della marcia era questo. Silla teneva l'ala destra colla cavalleria; Manlio nella sinistra governava le coorti dei Liguri coi frombolieri e coi sagittarii; i tribuni coll' infanteria leggiera erano al capo ed alla coda (*primos et extremos*) dell' esercito. I disertori numidi esploravano le mosse del nemico perchè erano praticissimi dei luoghi, e perchè avendosi loro meno riguardi che agli altri soldati si mandavano incontro ai più gravi pericoli.

Quasi nullo imposito. Quasi non avesse proposto altri duci all' esercito nè ordinato nulla ad alcuno.

Item milites cogebat. Cioè ad esser armati e in punto.

Neque secus, atque iter etc. Colla medesima cura con cui marciava muniva anche il campo.

Excubitum in portas. A far guardia alle porte del campo.

Non tam diffidentia futuri, quæ imperavisset. Non tanto perchè diffidasse che si eseguissero le cose da lui comandate; *futuri* non è accordato con *quæ* perchè è verbo indefinito e non serve a numeri e a generi come con molti esempil è provato da Gellio I. 7. Qui può prendersi per secondo caso dell' infinitivo come sono i gerundi in *di*. La locuzione è rara ma non deve far meraviglia in Sallustio.

Uti militibus exæquatus etc. Affinchè i soldati sopportassero di buon grado la fatica divisa col capitano. Anche Plutarco dà lode a

set. Et sane Marius, illo et aliis temporibus belli, pudore magis quam malo exercitum coërcebat: quod multi per ambitionem fieri aiebant; pars, quod a pueritia consuetam duritiam, et alia, quæ ceteri miserias vocant, voluptati habuisset: nisi tamen respublica, pariter ac sævissumo imperio, bene atque decore gesta.

CI. Igitur quarto denique die, haud longe ab oppido Cirta undique simul speculatores citi sese ostendunt: qua re hostis adesse intellegitur. Sed quia divorsi redeuntes, alius ab alia parte, atque omnes idem significabant; consul incertus, quonam modo aciem instrueret, nullo ordine commutato, advorsum omnia paratus, ibidem opperitur. Ita Iugurtham spes frustrata, qui copias in quatuor partes distribuerat; ratus, ex omnibus æque aliquos ab tergo hostibus venturos. Interim Sulla, quem primum attigerant, cohortatus suos, turmatim, et quam maxume confertis equis, ipse aliique Mauros invadunt: ceteri in loco manentes ab iaculis eminus emissis corpora tegere, et, si qui in manus venerant, obtruncare. Dum eo modo equites præliantur, Bocchus cum peditibus, quos Volux filius eius adduxerat (neque in priore pugna, in itinere morati, adfuerant), postremam Romanorum aciem invadunt: tum Marius apud primos agebat, quod ibi Iugurtha cum

Mario di quell' accomunarsi che continuamente faceva coi soldati perfino nelle più basse faccende; e a ciò attribuisce il grande amore che gli portava l' esercito.

Pudore magis quam malo. Più coll'emulazione che coi castighi.

Per ambitionem. Perchè ambiva al favor dei soldati.

Nisi tamen. Pure, ossia che facesse ciò per ambizione o per mansuetudine, è certo che provide al bene e alla gloria della patria non meno che se avesse tenuto coi soldati aspro governo.

CI. *Speculatores*. Quelli mandati da Mario a osservare le azioni e i movimenti del nemico.

Advorsum omnia paratus. Perchè marciando in battaglione quadrato poteva ricevere il nemico da tutte le parti.

Ratus, ex omnibus æque aliquos etc. Giugurta venendo all' assalto in quattro parti pensava che gli uni o gli altri del suoi cogliebbero i Romani alle spalle; ma le sue speranze furono deluse dal modo con cui Mario aveva schierato l' esercito.

Ipse aliique. Esso ed altri della cavalleria.

Ceteri. Gli altri cavalli.

Bocchus cum peditibus . . . invadunt. Nota questo modo di dire che equivale all' altro *Bocchus et pedites invadunt*. Anche nella Catilinaria cap. XLIII. si legge *Lentulus cum ceteris constituerant*.

In priore pugna. Nella battaglia poco sopra descritta.

plurimis. Dein Numida, cognito Bocchi adventu, clam cum paucis ad pedites convortit: ibi latine (nam apud Numantiam loqui didicerat) exclamat, nostros frustra pugnare; paullo ante Marium sua manu interfectum: simul gladium sanguine oblitum ostendere, quem in pugna, satis impigre occiso pedite nostro, cruentaverat. Quod ubi milites accepere, magis atrocitate rei quam fide nuncii terrentur: simulque barbari animos tollere, et in perculsos acrius incedere. Iamque paullum ab fuga aberant, quum Sulla, profligatis, quos advorsum ierat, rediens Mauris ab latere incurrit. Bocchus statim avortitur. At Iugurtha, dum sustentare suos et prope iam adeptam victoriam retinere cupit, circumventus ab equitibus, dextra, sinistra omnibus occisis, solus inter tela hostium vitabundus erumpit. Atque interim Marius, fugatis equitibus, accurrit auxilio suis, quos pelli iam acceperat. Denique hostes undique fusi. Tum spectaculum horribile campis patentibus: sequi, fugere, occidi, capi; equi, viri afflicti ac multi, volneribus acceptis, neque fugere posse, neque quietem pati; niti modo, ac statim concidere: postremo omnia, qua visus erat, constrata telis, armis, cadaveribus; et inter ea humus infecta sanguine.

CII. Postea loci, consul, haud dubie iam victor, pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat. Eo post diem quintum, quam iterum barbari male pugnaverant, le-

Numida . . . ad pedites convortit. Giugurta si volse ai fanti romani.

Magis atrocitate rei quam fide. Non prestavan fede al detto di Giugurta, ma rimasero spaventati al solo pensiero di quel fatto atroce. Anche Frontino nei suoi strattagemmi fa menzione del prodigioso effetto che nelle due armate fece questa falsa novella.

Ab equitibus. Dalla cavalleria romana.

Omnibus occisis. Cioè i seguaci di Giugurta.

Afflicti. Gettati a terra.

Qua visus erat. Per ogni parte dove si estendeva lo sguardo.

Et inter ea humus infecta sanguine. Ha riserbato a dir ciò in ultimo per compire con questa pennellata l'orribile quadro. Paolo Orosio descrive questa battaglia più estesamente e in modo alquanto diverso; ma il suo racconto, come quello di storico lontanissimo dai fatti che descrive, merita poca fede. Egli dice che a Bocco e a Giugurta furono uccisi 90 mila uomini.

CII. *Postea loci, consul, haud dubie iam victor*. Dopo di ciò il console già sicuro della vittoria ec.; *postea loci* ha il medesimo senso che l'espressione *ad id locorum* usata sopra al cap. LXIII.

gati a Boccho veniunt, qui regis verbis ab Mario petivere, duo quam fidissumos ad eum mitteret: velle de se, et de populi romani commodo cum iis disserere. Ille statim L. Sullam et Manlium ire iubet. Qui quamquam acciti ibant, tamen placuit verba apud regem facere; ingenium aut avorsum uti flecterent, aut cupidum pacis vehementius accenderent. Itaque Sulla, cuius facundiæ, non ætati a Manlio concessum, pauca verba huiuscemodi loquutus:

« Rex Bocche, magna lætitia nobis est, quum te, talem virum, di monuere, uti aliquando pacem, quam bellum, malles; neu te optumum cum pessumo omnium Iugurtha miscendo commaculares; simul nobis demeres acerbam necessitudinem, pariter te errantem et illum sceleratissumum persequi. Ad hoc, populo romano iam a principio melius visum amicos, quam servos quærere: tutiusque rati, volentibus, quam coactis imperitare. Tibi vero nulla opportunior nostra amicitia: primum, quod procul absumus, in quo offensæ minimum, gratia par, ac si prope adessemus: dein, quod parentes abunde habemus, amicorum neque nobis neque cuiquam omnium satis. Atque hoc utinam a principio tibi placuisset! Profecto ea re ad hoc tempus multo plura bona accepisses, quam mala perpessus es. Sed quoniam humanarum rerum fortuna pleraque regit, cui scilicet placuit, te et vim et gratiam nostram experiri: nunc, quando per illam licet, festina, atque, uti cœpisti, perge. Multa atque opportuna habes, quo facilius errata officiis superes. Postremo hoc

Regis verbis. A nome del re.

Quamquam acciti etc. Quantunque fossero stati invitati pure vollero parlare i primi per volgerlo alla pace se ne fosse contrario ec.

Non ætati. Perchè Silla era più giovane di Manlio.

Tutiusque rati. Sottintendi *sunt*.

Offensæ. A motivo della lontananza non potevano nascere tra Bocco e i Romani i dispareri che nascer sogliono tra i vicini, e perciò la loro amicizia sarebbe stata durevole.

Parentes. Sudditi.

Atque hoc utinam a principio etc. Cioè la pace piuttostochè la guerra. Al cap. LXXX. abbiamo veduto che Bocco richiese di alleanza i Romani, ma Silla finge di non saperlo per meglio scoprire l'animo del re.

Errata officiis superes. Forse con queste ambagi Silla accenna a quello che venne in appresso; cioè che Bocco desse Giugurta in mano dei Romani come prezzo dell'amicizia che gli verrebbe dai Romani accordata.

in pectus tuum demitte, numquam populum romanum beneficiis victum: nam, bello quid valeat, tute scis. »

Ad ea Bocchus placide et benigne, simul pauca pro delicto suo, verba facit: se non hostili animo, sed ob regnum tutandum arma cepisse: nam Numidiæ partem, unde vi Iugurtham expulerit, iure belli suam factam; eam vastari ab Mario pati nequivisse: præterea missis antea Romam legatis, repulsum ab amicitia. Ceterum vetera omittere, ac tum, si per Marium liceret, legatos ad senatum missurum. Dein, copia facta, animus barbari ab amicis flexus, quos Iugurtha, cognita legatione Sullæ et Manlii, metuens id quod parabatur, donis corruperat.

CIII. Marius interea, exercitu in hibernis composito, cum expeditis cohortibus et parte equitatus proficiscitur in loca sola, obsessum turrim regiam, quo Iugurtha perfugas omnes præsidium imposuerat. Tum rursus Bocchus, seu reputando quæ sibi duobus præliis venerant, seu admonitus ab amicis quos incorruptos Iugurtha reliquerat, ex omni copia necessariorum quinque delegit, quorum et fides cognita, et ingenia validissuma erant. Eos ad Marium, ac dein, si placeat, Romam legatos ire iubet; agendarum rerum, et quocumque modo belli componendi licentiam ipsis permittit. Illi mature ad hiberna Romanorum proficiscuntur; deinde in itinere a Gætulis latronibus circumventi spoliatique, pavidi sine decore

Beneficiis victum. Non sono stati mai fatti benefizii sì grandi ai Romani che essi non ne abbiano resi dei maggiori.

Nam, bello quid valeat, etc. Perocchè quanto possa in guerra tu il sai. Fin qui gli ha date speranze, ora gli pone innanzi il timore.

Unde vi Iugurtham expulerit. Giugurta aveva promesso a Bocco (cap. XCVII) una terza parte della Numidia se i Romani col suo ajuto fosser cacciati dall' Affrica. Ma qui Bocco finge di aver tolto quella parte a Giugurta colle armi e perciò dice che è sua per diritto di guerra.

Copia facta. Cioè di mandare legati a Mario.

CIII. *Loca sola*. In luoghi solitarii.

Præsidium. Perchè la presidiassero.

Venerant. Erano avvenute.

Necessariorum. Familiari.

Si placeat. Cioè a Mario.

Agendarum rerum. Oggi chiamano plenipotenziarii questi che hanno facoltà di trattare gli affari.

Licentiam . . . permittit. Dà potere, facoltà.

Sine decore. In arnese miserabile, e sconveniente ad ambasciatori.

ad Sullam profugiunt; quem consul in expeditionem proficiscens pro prætore reliquerat. Eos ille non pro vanis hostibus, ut meriti erant, sed accurate ac liberaliter habuit. Qua re barbari et famam Romanorum avaritiæ falsam, et Sullam, ob munificentiam in sese, amicum rati. Nam etiam tum largitio multis ignara: munificus nemo putabatur, nisi pariter volens: dona omnia in benignitate habebantur. Igitur quæstori mandata Bocchi patefaciunt; simul ab eo petunt, uti fautor consultorque sibi adsit; copias, fidem, magnitudinem regis sui, et alia, quæ aut utilia, aut benevolentiæ credebant, oratione extollunt: dein Sulla omnia pollicito, docti quo modo, apud Marium, item apud senatum verba facerent, circiter dies XL ibidem opperiuntur.

CIV. Marius postquam infecto, quo intenderat, negotio, Cirtam redit; de adventu legatorum certior factus, illosque et Sullam venire iubet, item L. Bellienum prætorem Vtica, præterea omnes undique senatorii ordinis: quibuscum man-

Quem . . . pro prætore reliquerat. Che aveva lasciato a far le veci di capitano.

Pro vanis hostibus. Vani, incostanti. Perchè Bocco aveva trattato con Silla di pace e poi, svolto dagli amici, aveva mutato consiglio.

Nam etiam . . . largitio multis ignara etc. Imperocchè allora erano da molti ignorate le liberalità interessate, niuno era reputato munifico se nel fare i benefizii non aveva anche benevolo l'animo. E i doni si ascrivevano a benignità del donatore. Con queste osservazioni Sallustio riprende i suoi contemporanei i quali donavano per calcolo, non per natural cortesia.

Quæstori. A Silla.

Sibi. Ai legati.

Adsit. Sia d'aiuto.

Benevolentiæ credebant. Che credevano proprie a conciliar benevolenza.

Dein Sulla etc. Dopochè Silla ebbe tutto promesso.

Ibidem. Nel campo di Silla.

CIV. *Marius etc.* Senso. Dopochè Mario tornò a Cirta senza aver fatto quello per cui si era recato colà ec.

Quo. Avverbio di luogo.

L. Bellienum. Della famiglia Annia. Fu tribuno, edile, pretore, governatore della provincia romana di Affrica e al suo ritorno sarebbe divenuto anche console se Mario non s'impadroniva di questa carica per varii anni di seguito. Cicerone nel Bruto lo dice valente nel diritto e gli dà molte lodi. Da una sua figlia maritata a Q. Sergio nacque Catilina.

Præterea omnes, etc. Quando dovevasi prender qualche delibe-

data Bocchi cognoscit, quis legatis potestas eundi Romam ab consule, interea induciæ postulabantur. Ea Sullæ et plerisque placuere: pauci ferocius decernunt, scilicet ignari humanarum rerum, quæ fluxæ et mobiles semper in advorsa mutantur. Ceterum Mauri, impetratis omnibus rebus, tres Romam profecti cum Cn. Octavio Rufo, qui quæstor stipendium in Africam portaverat; duo ad regem redeunt. Ex his Bocchus quum cetera, tum maxume benignitatem et studium Sullæ lubens accepit. Romæ legatis eius, postquam errasse regem, et Iugurthæ scelere lapsum, deprecati sunt, amicitiam et fœdus petentibus hoc modo respondetur: « Senatus et populus romanus beneficii et iniuriæ memor esse solet: ceterum Boccho, quoniam pœnitet, delicti gratiam facit: fœdus et amicitia dabuntur, quum meruerit. »

CV. Quis rebus cognitis, Bocchus per literas a Mario petivit, uti Sullam ad se mitteret; cuius arbitratu de communibus negotiis consuleretur. Is missus cum præsidio equitum atque peditum, funditorum Balearium: præterea sagittarii et cohors Peligna cum velitaribus armis, itineris properandi

razione difficile era uso che il console convocasse quelli che erano fregiati della dignità senatoria, e tutti i principali dell' esercito.

Cognoscit. Considera, esamina attentamente.

Quis legatis potestas etc. Coi quali mandati Bocco chiedeva al console che desse potere ai suoi legati di andare a Roma e che vi fosse tregua finchè non fossero tornati.

Ferocius. Cioè che non si dovesse interromper la guerra ma continuarla con più accanimento.

Omnibus rebus. Tutto ciò che avean chiesto, cioè la licenza di andare a Roma e la tregua.

Qui quæstor. Il questore di Mario, come abbiamo veduto più sopra (cap. XCV.) era Silla. Perciò quest' Ottavio Rufo forse era questore del governatore dell' Affrica.

Ad regem redeunt. Ritornano a Bocco per annunziargli che avevano tutto ottenuto.

Studium. Il favore verso i legati accolti cortesemente.

Deprecati sunt. Chiesero perdono della colpa del re, dicendo che aveva errato per scelleraggine di Giugurta.

Delicti gratiam facit. Perdona il delitto.

CV. *Arbitratu*. Giudizio, beneplacito.

Funditorum Balearium. È a tutti noto come gli abitatori delle isole Baleari erano frombolieri famosi.

Peligna. I Peligni eran popoli dell' Italia meridionale; la loro capitale era Corfinio.

Velitaribus armis. Le armi di cui usavano i veliti che erano soldati armati alla leggiera: queste armi consistevano in una spada

caussa; neque his secus atque aliis armis, advorsum tela hostium, quod ea levia sunt, muniti. Sed itinere, quinto denique die, Volux, filius Bocchi, repente in campis patentibus cum mille non amplius equitibus sese ostendit: qui temere et effuse euntes, Sullæ aliisque omnibus et numerum ampliorem vero, et hostilem metum efficiebant. Igitur sese quisque expedire, arma atque tela tentare, intendere: timor aliquantus; sed spes amplior, quippe victoribus, et advorsum eos, quos sæpe vicerant. Interim equites exploratum præmissi, rem, uti erat, quietam nunciant.

CVI. Volux adveniens quæstorem appellat: se a patre Boccho obviam illis simul, et præsidio missum. Deinde, eum et proxumum diem, sine metu coniuncti eunt. Post, ubi castra locata, et die vesper erat, repente Maurus incerto voltu ad Sullam accurrit: sibi ex speculatoribus cognitum, Iugurtham haud procul abesse: simul, uti noctu clam secum profugeret, rogat atque hortatur. Ille animo feroci negat se toties fusum Numidam pertimescere: virtuti suorum satis credere: etiam si certa pestis adesset, mansurum potius, quam proditis quos ducebat, turpi fuga incertæ ac forsitan post paullo morbo interituræ vitæ parceret. Ceterum ab eodem monitus uti noctu

con cui combattevan di punta, in sette aste e nello scudo. Con queste armi avevano due vantaggi; andavano più speditl, ed erano da esse difesi non meno che se ne avessero avute delle più gravi perchè anche gli strali dei nemici eran leggieri.

Qui temere et effuse etc. Senso. I quali cavalieri andando senz'ordine e sparsamente facevano sì che il loro numero sembrasse maggiore a Silla e a tutti gli altri che ne temevano come di nemici.

Quisque. Ciascuno dei Romani.

Expedire. A farsi spedito alla pugna, a sbarazzarsi dei bagagli che gli potevano esser di ostacolo.

Arma atque tela tentare. Far prova delle armi. Qui *arma* e *tela* stanno a significare qualunque strumento da guerra.

Intendere. Stare intento e pronto. Altri riferisce questo verbo agli archi.

Advorsum eos. Sottintendi *pugnaturis*.

CVI. *Quæstorem*. Silla.

Illis. A Silla e ai suoi.

Die. Invece di *diei*, come altrove.

Incerto. Turbato.

Feroci. Imperterrito.

Credere. Fidarsi.

Certa pestis. Distruzione indubitata.

Ab eodem. Da Voluce.

proficiscerentur, consilium approbat: ac statim milites cœnatos esse, in castris ignes quam creberrimos fieri, dein prima vigilia silentio egredi iubet. Iamque nocturno itinere fessis omnibus, Sulla pariter cum ortu solis castra metabatur; quum equites Mauri nunciant, Iugurtham circiter duum millium intervallo ante consedisse. Quod postquam auditum, tum vero ingens metus nostros invadit: credere se proditos a Voluce, et insidiis circumventos: ac fuere qui dicerent, manu vindicandum, neque apud illum tantum scelus inultum relinquendum.

CVII. At Sulla, quamquam eadem æstumabat, tamen ab iniuria Maurum prohibet: suos hortatur, uti fortem animum gererent: sæpe antea paucis strenuis advorsum multitudinem bene pugnatum; quanto sibi in prælio minus pepercissent, tanto tutiores fore: nec quemquam decere, qui manus armaverit, ab inermis pedibus auxilium petere, in maxumo metu nudum et cæcum corpus ad hostes vortere. Deinde Volucem, quoniam hostilia faceret, maxumum Iovem obtestatus, ut sceleris atque perfidiæ Bocchi testis adesset, castris abire iubet. Ille lacrumans orare, ne ea crederet: nihil dolo factum; magis calliditate Iugurthæ, cui videlicet speculanti iter suum cognitum esset. Ceterum quoniam neque ingentem multitudinem haberet, et spes opesque eius ex patre suo penderent,

Creberrimos. Affinchè l' esercito sembrasse maggiore, e Giugurta credesse che ivi volesse pernottare.

Castra metabatur. Disponeva il campo.

Ante etc. Due miglia avanti.

CVII. *Quamquam eadem etc.* Sebbene credesse di essere stato tradito da Voluce pure vieta che gli sia fatta ingiuria.

Paucis strenuis. Da pochi valorosi.

Bene. Prosperamente.

Inermis. Da *inermus*.

In maxumo metu. Ov'è maggiormente luogo a temere, nel massimo pericolo.

Nudum et cæcum corpus. Quella parte del corpo che non è coperta (*nudum*) di scudo, e non ha occhi (*cæcum*) per evitare i colpi nemici: significa volgere il tergo ai nemici.

Deinde Volucem etc. Quindi pregò Giove massimo ad esser testimone della scelleraggine e della perfidia di Bocco, e ordinò a Voluce di partire dal campo poichè si comportava da nemico.

Nihil dolo factum; etc. Cioè non essere avvenuto per inganno nè suo nè del padre che Giugurta assediasse il cammino, ma piuttosto per astuzia di Giugurta il quale per mezzo di spie aveva espiorato le mosse di Voluce.

Haberet. Giugurta non oserà nulla apertamente perchè non ha

illum nihil palam ausurum, quum ipse filius testis adesset: quare optumum factum videri, per media eius castra palam transire: sese, vel præmissis, vel ibidem relictis Mauris, solum cum Sulla iturum. Ea res, ut in tali negotio, probata: ac statim profecti, quia de improviso acciderant, dubio atque hæsitante Iugurtha, incolumes transeunt. Deinde paucis diebus, quo ire intenderant, perventum.

CVIII. Ibi cum Boccho Numida quidam, Aspar nomine, multum et familiariter agebat; præmissus ab Iugurtha, postquam Sullam accitum audierat, orator, et subdole speculatum Bocchi consilia; præterea Dabar, Massugradæ filius, ex gente Masinissæ, ceterum materno genere impar (nam pater eius ex concubina ortus erat), Mauro ob ingenii multa bona carus acceptusque: quem Bocchus fidum multis antea tempestatibus expertus, illico ad Sullam nunciatum mittit, paratum sese facere quæ populus romanus vellet: colloquio diem, locum, tempus ipse deligeret; consulta sese omnia cum illo integra habere: neu Iugurthæ legatum pertimesceret; quo res

grandi truppe, e perchè tutte le sue speranze e le forze dipendono da Bocco di cui è qui presente il figliuolo.

Per media eius castra etc. Da Plutarco abbiamo che Silla non andò solo, come dice Sallustio, ma colla sua guarnigione. Non ostante questo fu grande ardimento. E dopo di ciò non dee far maraviglia che Silla in appresso quand' ebbe abdicata la dittatura ardisse di andar solo per Roma.

Ea res. Di passare pel campo di Giugurta.

Ut in tali negotio. Perchè le cose erano in tal termine che quel consiglio, comecchè audacissimo, era il più sicuro.

Acciderant. Eran sopravvenuti.

Quo ire etc. Cioè dove trovavasi Bocco.

CVIII. *Agebat*. Conversava, usava.

Orator, etc. Fu mandato perchè facesse da ambasciatore, e perchè spiasse destramente (*subdole speculatum*) i disegni di Bocco.

Pater. Massugrada.

Ex concubina. Da una concubina di Massinissa.

Mauro. A Bocco.

Consulta sese omnia cum illo etc. Che egli era libero in tutte le cose da consultarsi con lui, o che egli non era legato con Giugurta da alcun impegno anteriore che gl' impedisse di trattare liberamente con Silla.

Neu Iugurthæ legatum etc. Senso. Bocco faceva sapere a Silla che non temesse dell' ambasciatore di Giugurta, onde la cosa si trattasse più liberamente; e diceva essere stato da lui ammesso palesemente quell' ambasciatore perchè altrimenti non era possibile guardarsi dalle occulte insidie di Giugurta. Vedremo nel capitolo

communis licentius gereretur; nam ab insidiis eius aliter caveri nequivisse. Sed ego comperior, Bocchum magis punica fide, quam ob quæ prædicabat, simul Romanos et Numidam spe pacis attinuisse, multumque cum animo suo volvere solitum, Iugurtham Romanis, an illi Sullam traderet: lubidinem advorsum nos, metum pro nobis suasisse.

CIX. Igitur Sulla respondit: pauca se coram Aspare loquuturum; cetera occulte, aut nullo, aut quam paucissumis præsentibus: simul edocet, quæ responderentur. Postquam, sicuti voluerat, congressi; dicit, se missum a consule venisse quæsitum ab eo, pacem, an bellum agitaturus foret. Tum rex, uti præceptum, post diem decimum redire iubet; ac nihil etiam nunc decrevisse, sed illo die responsurum: deinde ambo in sua castra digressi. Sed ubi plerumque noctis processit, Sulla a Boccho occulte arcessitur: ab utroque tantummodo fidi interpretes adhibentur; præterea Dabar internuncius, sanctus vir et ex sententia ambobus. Ac statim sic rex incipit:

CX. « Numquam ego ratus sum fore, uti rex maxumus in hac terra, et omnium quos novi, privato homini gratiam de-

seguente che di poche cose si trattò alla presenza di Aspare e che le altre si conclusero segretamente.

Punica fide. La punica fede passò in proverbio a significare inganno e perfidia.

Ob quæ etc. Cioè per guardarsi dalle insidie di Giugurta.

Numidam. Aspare.

Attinuisse. Trattenesse.

Lubidinem advorsum nos etc. Che il suo maltalento contro di noi lo persuadeva a dar Silla a Giugurta, e che il timore de' Romani lo confortava a tradire Giugurta.

CIX. *Responderentur*. Da Bocco alla presenza dell' ambasciator di Giugurta.

Voluerat. Silla.

A Consule. Da Mario.

Præceptum. Da Silla.

Ambo. Silla e Bocco.

Processit. Trascorse.

Internuncius. Mediatore.

Sanctus vir. Uomo di fede incorrotta e specchiata.

Ex sententia ambobus. Accetto ad ambedue, cioè a Silla e a Bocco.

CX. *In hac terra*. In Affrica. Aggiunge *et omnium quos novi* perchè era poco l' essersi chiamato il re più grande dell' Affrica.

Privato. Non re. Questo barbaro si diffonde in vanti per far parere più prezioso il suo tradimento.

Gratiam deberem. Fossi obbligato.

CXII. At rex postero die Asparem, Iugurthæ legatum, appellat: sibi per Dabarem ex Sulla cognitum, posse conditionibus bellum poni: quamobrem regis sui sententiam exquireret. Ille lætus in castra Iugurthæ venit. Deinde ab illo cuncta edoctus, properato itinere, post diem octavum redit ad Bocchum, et ei nunciat, Iugurtham cupere omnia quæ imperarentur facere; sed Mario parum confidere: sæpe antea cum imperatoribus romanis pacem conventam frustra fuisse. Ceterum Bocchus, si ambobus consultum, et ratam pacem vellet, daret operam ut una ab omnibus; quasi de pace in colloquium veniretur: ibique sibi Sullam traderet. Quum talem virum in potestate haberet, fore, uti iussu senatus atque populi romani fœdus fieret: neque hominem nobilem, non sua ignavia, sed ob rempublicam, in hostium potestate, relictum iri.

CXIII. Hæc Maurus secum ipse diu volvens tandem promisit. Ceterum dolo, an vere, parum comperimus: sed plerumque regiæ voluntates, ut vehementes, sic mobiles, sæpe ipsæ sibi adversæ. Postea tempore et loco constituto (in colloquium uti de pace veniretur), Bocchus Sullam modo, modo Iugurthæ legatum appellare, benigne habere, idem ambobus

CXII. *Conditionibus*. Cioè non ad arbitrio del vincitore ma secondo i patti da stabilirsi tra una parte e l'altra.

Bellum poni. Terminarsi la guerra, far la pace.

Cuncta edoctus. Ricevuti tutti i mandati.

Pacem conventam frustra. Essersi invano convenuta la pace. Allude al trattato fatto con Calpurnio e con Aulo, e rotto dal senato. Vedi cap. XXX. XXXVIII. XXXIX; *pacem conventam* è locuzione rara.

Ceterum etc. Del resto se Bocco volesse che si giovasse ad ambedue cioè a Giugurta e a sè, e si formasse una stabile pace ec.

Neque hominem nobilem, etc. Che un uomo nobile venuto in poter de' nemici non per propria ignavia ma per causa della Repubblica non si lascerebbe in mano de' nemici. Giugurta sapeva bene che quelli divenuti schiavi per loro ignavia non si riscattavano dai nemici, ma che quelli venuti in poter del nemico per causa della Repubblica si riscattavano a qualunque prezzo.

CXIII. *Hæc Maurus etc.* Bocco considerando seco stesso lungamente le proposizioni di Giugurta promise di dargli in mano Silla.

Dolo, an vere. Cioè se la sua promessa fosse finta o verace.

Sed plerumque etc. Ma in qualunque modo stesse la cosa, pure vuolsi aver poca fidanza anche nei serii propositi dei re perchè le loro voglie sono mobili e contraddittorie sovente.

Legatum. Aspare.

Benigne habere. Trattare benignamente.

Idem ambobus polliceri. Cioè di dare Giugurta a Silla, e Silla all'ambasciatore di Giugurta.

polliceri: illi pariter læti, ac spei bonæ pleni. Sed nocte ea, quæ proxuma fuit ante diem colloquio decretum, Maurus adhibitis amicis, ac statim, immutata voluntate remotis, dicitur secum ipse multa agitavisse, voltu corporis pariter atque animo varius: quæ scilicet, tacente ipso, occulta pectoris patefecisse. Tamen postremo Sullam arcessiri iubet, et ex eius sententia Numidæ insidias tendit. Deinde, ubi dies advenit, et ei nunciatum est, Iugurtham haud procul abesse; cum paucis amicis et quæstore nostro, quasi obvius honoris caussa, procedit in tumulum facillumum visu insidiantibus. Eodem Numida cum plerisque necessariis suis, inermus, ut dictum, accedit; ac statim, signo dato, undique simul ex insidiis invaditur. Ceteri obtruncati: Iugurtha Sullæ vinctus traditur, et ab eo ad Marium deductus.

CXIV. Per idem tempus advorsum Gallos, ab ducibus no-

Adhibitis amicis. Chiamati a consiglio gli amici.

Remotis. I medesimi amici poco fa chiamati.

Voltu corporis. *Voltu* qui significa il colore della faccia e il gesto, il moto e tutto il contegno della persona.

Quæ scilicet etc. Il chiamare e rimandare repentinamente gli amici, il cambiar di colore ec. manifestarono gl' interni segreti dell' animo suo, quantunque ei volesse col silenzio occultarli.

Ex eius sententia. Siccome egli avea domandato.

Dies. Il giorno destinato al colloquio.

Ei. A Bocco.

Procedit etc. Si avanza in luogo elevato il quale gl' insidiatori potevano veder facilmente.

Ceteri. Tutti i compagni di Giugurta tranne lui.

Iugurtha Sullæ vinctus traditur. Così dopo lunghi travagli di guerra Giugurta, il fiero leone del deserto, spossato e tradito venne in potere dei nemici. Il modo della vittoria non fu certamente ai Romani onorevole, ma essi ne esultarono come di un fatto glorioso, e Silla ne menò vanto per tutta la vita. Egli fece incidere il fatto nell' anello di cui usò sempre per sigillare le lettere. L' incisione rappresentava lui assiso sopra una sedia curule nell' atto che Bocco inginocchiato gli offriva un ramo d' olivo, e Giugurta con le mani legate dietro le spalle. Questa ostentazione ferì vivamente l' animo di Mario già inasprito dalle dicerie che toglievano a lui l' onore della guerra numidica e ne attribuivano tutto il merito a Metello e a Silla. Egli divenne apertamente nemico di Silla, e Silla di lui. Presto scoppiò la guerra civile, le stragi contaminarono Roma, e s' affrettò il regno della tirannide.

CXIV. *Per idem tempus*. Ciò non appartiene alla guerra Giugurtina, ma mostra la causa per cui Mario fu fatto console la seconda volta.

Advorsum Gallos ... Q. Cæpione et M. Manlio. La guerra era

stris, Q. Cæpione et M. Manlio male pugnatum: quo metu Italia omnis contremuerat: illique et inde usque ad nostram memoriam, Romani sic habuere: alia omnia virtuti suæ prona esse; cum Gallis pro salute, non pro gloria certare. Sed postquam bellum in Numidia confectum, et Iugurtham vinctum adduci Romam nunciatum est; Marius consul absens factus, et ei decreta provincia Gallia: isque kalendis ianuariis magna

stata coi Cimbri e col Teutoni di schiatta germanica, ai quali si erano uniti gli Ambroni e i Tigurini popoli galli. I Romani col nome di Galli comprendevano Galli e Germani. Il vocabolo Germania era nuovo ai tempi di Sallustio, e quindi non è maraviglia se egli chiamò i Gormani col nome di Galli. Due popoli fino allora sconosciuti ai Romani, i Cimbri e i Teutoni, venendo dalle rive del Baltico, saccheggiaron l'Illiria, batterono nel Norico il console Papirio Carbone, si sparsero devastatori per gran tratto di paese, e unitisi a varie popolazioni delle valli dell'Alpi elvetiche, in numero di trecento mila penetrarono nella Gallia, e messane a devastazione e incendio la parte centrale, si riversarono nella nuova provincia romana, uccisero presso al lago Lemano il console P. Cassio e gli fecero passare sotto il giogo l'esercito. Andarono contro questi vincitori tremendi Q. Servilio Cepione (cons. nel 648) e M. Manlio (cons. nel 649) ma venuti a battaglia si combattè disgraziatamente (*male pugnatum*) come dice Sallustio; perocchè di ottanta mila soldati e di quaranta mila schiavi o servi d'armata si dice che soli dieci scampassero. Alla terribile novella tutta l'Italia si empì di spavento e sarebbe stata finita per essa se Mario non vi era. Nel gran pericolo cessarono contro di lui gli odii e le invidie. Scauro, Crasso e perfino Metello si accordarono di affidargli il consolato e il comando delle armi. Egli fatto console assente, quantunque le leggi il vietassero, marciò contro i barbari e li distrusse con immensa strage ad Aix e a Vercelli.

Illique, et inde etc. Senso. I Romani che vivevano a tempo di quella sconfitta e quelli che vissero dopo fino alla nostra età furono di questa opinione (*sic habuere*) che tutte le altre imprese erano facili al loro valore, ma che in questa guerra coi Galli si combatteva per la conservazione e integrità della Repubblica, non per la gloria.

Iugurtham vinctum. Legato al carro di Mario.

Consul . . . factus. Cioè fatto console per la seconda volta.

Kalendis ianuariis . . . triumphavit. Mario riconducendo la sua armata di Libia in Italia prese possesso del secondo consolato il dì primo gennaio del 650, e nel medesimo tempo entrò trionfante in città riportando da quella guerra tremila settecento libbre d'oro in verghe, cinquemila settecento settantacinque d'argento, e ventottomila settecento dramme in danaro. Giugurta con due figli erano incatenati al suo carro. Una turba immensa schiamazzante e insultante traeva a vedere il fiero re che aveva sì lungamente difeso il

gloria consul triumphavit. Ea tempestate spes atque opes civitatis in illo sitæ.

suo regno con valore degno di miglior fortuna. Nel vedersi fatto spettacolo alle turbe egli dette in tali fremiti che fu creduto impazzito. Lo gettarono nel carcere Tulliano ove poi furono uccisi anche i complici di Catilina. I carcerieri per avidità delle sue spoglie gli lacerarono il manto, e gli strapparono parte delle orecchie per prenderne le gemme pendenti: ivi in capo a sei giorni finì di fame all'età di 54 anni dopo un regno di 15. Eutropio dice che fu strangolato. Alla fine di molti manoscritti antichi di Sallustio si trovano due versi i quali falsamente dicono che Giugurta fu precipitato dalla rupe Tarpeia.

Si cupis ignotum Iugurthæ discere letum,
Tarpeiæ rupis pulsus ad ima fuit.

De' suoi due figli tratti schiavi con lui, Osinta fu messo in prigione a Venosa d'onde a tempo della guerra sociale fu tratto dagl' Italiani che l'ornarono delle insegne reali per servirsene a far disertare la cavalleria numidica dall'armata romana.

La Numidia fu divisa in più parti. I Romani unirono all'Impero quella che confinava colla loro provincia di Affrica; dettero a Bocco in premio dell'infame tradimento la parte limitrofa ai Mauri che fu appellata col nome di nuova Mauritania e il resto fu diviso tra Iempsale e Iarba nipoti di Massinissa. A Iempsale successe Giuba suo figlio che nella guerra civile combattè contro Cesare, e vinto a Tapso si dètte la morte. Il vincitore riunì tutta la Numidia all'Impero romano. Augusto rese a Giuba II il regno paterno. A questo successe il figlio Tolomeo avuto da Cleopatra Selene figlia di Marcantonio e di Cleopatra d'Egitto. Morto lui la Numidia non ebbe più re e fu ridotta in provincia, e da questa condizione non valse a torla un numida detto dai Romani Tacfarinata che lo tentò sotto Tiberio.



LA CONGIURA
DI CATILINA



ARGOMENTI

I. Che si deve cercar la gloria ma più colle forze dell'ingegno che con quelle del corpo. II. In ogni cosa può moltissimo la forza dell'animo, e non vive chi si dà alle voluttà. III. Bello è il fare cose egregie e lo scrivere quelle fatte da altri. Sallustio da prima si dètte agli affari. IV. Sallustio lasciate le pubbliche faccende stabilisce scriver istorie e comincia dalla congiura di Catilina. V. Indole di Catilina. VI. Primi tempi di Roma. I re ed i consoli. VII. La libertà sollova gli uomini alle grandi imprese; e Roma immensamente si accresce. VIII. Perchè le geste dei Greci sieno più celebrate che quelle dei Romani. IX. Costumi dei primi Romani. X. Le conquiste e le ricchezze sovvertono la Repubblica. XI. Terribili effetti della vittoria di Silla. XII. Ogni maniera di vizii deturpa la città. XIII. Continuazione dello stesso argomento. XIV. In tanta corruzione Catilina era amico a tutti i ribaldi, e colle lusinghe adescava la gioventù. XV. Digressione sui primi misfatti di Catilina. XVI. Catilina addestrando la gioventù a male opere si procaccia compagni per opprimere la Repubblica. XVII. Catilina convoca i compagni. Loro nomi. XVIII. Prima congiura di Catilina con Autronio e Pisone. XIX. Pisone mandato questore in Ispagna è ucciso per via. XX. Allocuzione di Catilina ai congiurati. XXI. Catilina fa grandi promesse ai congiurati; e scioglie l'adunanza. XXII. Giuramento dei cospiratori. XXIII. Q. Curio scopre la congiura a Fulvia. Ciccrone è fatto console per l'anno 691. XXIV. Eletti i nuovi consoli, Catilina prepara la guerra e cerca ajuti da ogni parte. XXV. Sempronia entra a parte della congiura. Indole di lei. XXVI. Catilina richiede il consolato, insidia vanamente Cicerone, e stabilisce la guerra. XXVII. Catilina manda alcuni dei suoi satelliti in varie parti d'Italia, e ad altri manifesta il divisamento d'uccidere Cicerone. XXVIII. Due congiurati tentano in vano di uccidere Cicerone. Macchinazione di Manlio in Etruria. XXIX. Cicerone manifesta il pericolo al senato. Provvedimento per salvare la Repubblica. XXX. Si mandano armati a tener in dovere l'Etruria, il Piceno e la Puglia, e si tiene la città ben guardata. Premii promessi a chi riveli la congiura. XXXI. Spavento di Roma. Catilina va in senato e alle veementi parole di Cicerone risponde con preghiere e minaccie. XXXII. Catilina va al campo di Manlio, e lascia Cetego e Lentulo alle stragi e agli incendii. XXXIII. Lettera di Manlio a Q. Marcio re. XXXIV. Risposta di Marcio. Catilina annunzia falsamente d'andare a Marsiglia in esiglio. XXXV. Lettera di Catilina a Q. Catulo. XXXVI. Catilina e Manlio dichiarati nemici della patria. Preparativi per la difesa della Repubblica. XXXVII. Perchè Catilina avesse tanti seguaci. XXXVIII. Come sopite in Roma le discordie civili si risvegliasser di nuovo. XXXIX. La plebe menomata di potere per l'ingrandimento di Pompeo ripiglia animo sotto Catilina. XL. Lentulo per mezzo di Umbreno eccita a rivolta gli Allobrogi e manifesta loro la congiura. XLI. Gli Allobrogi svelano la congiura. XLII. Gli emissarii di Catilina perturbano la Gallia e l'Italia. XLIII. Divisamenti

diversi dei congiurati. XLIV. Gli Allobrogi ottengono dai congiurati il giuramento in iscritto. Lettere di Lentulo a Catilina. XLV. Volturcio è arrestato cogli Allobrogi a Ponte Milvio. XLVI. Il Console aduna il senato nel tempio della Concordia e vi fa venire i capi della congiura. XLVII. Il senato scoperta ogni cosa fa guardare i capi della congiura. XLVIII. La plebe leva a cielo Cicerone. Lucio Tarquinio nuova spia della congiura accusa M. Crasso. XLIX. Inutili sforzi di Catulo e di Pisone perchè Cesare sia accusato. L. Gli amici dei congiurati tentano di liberarli a forza dalle carceri. Cicerone chiede al senato il destino dei rei. LI. Orazione di Giulio Cesare. LII. Orazione di M. Porcio Catone. LIII. Il senato sentenzia secondo il parer di Catone. Digressione per venire alle lodi di Catone e di Cesare. LIV. Indole di Catone e di Cesare. LV. Supplizio di Lentulo e degli altri carcerati. LVI. Come Catilina mandava in lungo la battaglia con Antonio aspettando gli avvenimenti di Roma. LVII. Catilina ridotto alle strette stabilisce di tentar la battaglia. LVIII. Parlata di Catilina ai suoi soldati. LIX. Catilina ordina le sue schiere: lo stesso fa Petreio luogotenente di Antonio. LX. Si combatte valorosamente da ambe le parti. Catilina è ucciso. LXI. Aspetto del campo dopo la battaglia.

LA CONGIURA

DI

CATILINA

I. Omnis homines, qui sese student præstare ceteris animalibus, summa ope niti decet vitam silentio ne transeant, veluti pecora, quæ natura prona atque ventri obedientia finxit.

I. *Omnis homines*. *Omnis* è accusativo contratto da *omneis* usato dagli antichi a imitazione dei plurali greci. Nei primi quattro capitoli Sallustio espone le ragioni che lo mossero a scriver la storia, e le sue idee procedon così. Conviene all' uomo lasciare qualche memoria di sè; ciò si ottiene meglio colle forze dell' ingegno che con quelle del corpo. Si acquista gloria col fare le belle imprese e col descriver le fatte dagli altri. Sallustio dapprima si rivolse ai pubblici affari; ma trovatili pieni di molestie si ritirò affatto da essi e si messe tutto nello scriver le geste del popolo romano. — E qui come altrove incontriamo alti pensieri, egregie sentenze nobilmente espresse, ma che a rigore niente hanno che fare col soggetto. Pure de' suoi sentimenti vorrebbesi che la gioventù facesse tesoro onde usarne di scudo contro le sonnifere e abiette dottrine della materia le quali uccidono tutta l'energia degli spiriti. Chi non cura la nominanza che viene dai generosi fatti, ma si appaga solo dei bassi diletti corporei, è degno di appartenere alla famiglia dei bruttl animali, che Circe nutriva di galle.

Ceteris animalibus. I bruti.

Summa ope etc. A tutto potere. Bisogna studiarsi di non passar la vita in silenzio, cioè senza fare cose onorate le quali ci acquistino nominanza fra gli uomini. Dante esorta a ciò stesso là ove dice:

Considerate la vostra semenza.
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Prona. Curve, col muso a terra. Ovidio (*Met.* I.)

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit.

Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur. Alterum nobis cum dis, alterum cum belluis commune est. Quo mihi rectius esse videtur ingenii quam virium opibus gloriam quærere, et, quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum et formæ gloria fluxa atque fragilis est; virtus clara æternaque habetur. Sed diu magnum inter mortales certamen fuit, vine corporis, an virtute animi, res militaris magis procederet. Nam et, prius quam incipias, consulto, et, ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque, per se indigens, alterum alterius auxilio veget.

II. Igitur initio reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) diversi, pars ingenium, alii corpus exercebant: etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur; sua cui-

Animi imperio. L'animo è destinato a comandare, il corpo a servire. Seneca (*Epist.* 114.) *Rex noster est animus*.

Alterum nobis cum dis, alterum etc. L'animo dotato d'intelligenza e volontà ec. ci avvicina a Dio intelligenza suprema, mentre il corpo, di cui è proprio solamente sentire e appetire, ci accomuna coi bruti che pur sentono e appetiscono. Onde potendo noi acquistar gloria colle forze dell'animo e del corpo, certamente è cosa più nobile acquistarla con quelle del primo, cioè mercè delle opere dell'ingegno.

Fluxa. Fuggevole, labile. La bellezza e le ricchezze hanno come i fiori la vita di un giorno, perciò è ben misero, come cantava il Petrarca, chi la sua speme vi pone. La sola virtù è nobile ed eterno possesso (*clara æternaque habetur*) e nessuno può togliercela. Qui il verbo *habetur* ritiene tutta la sua forza primitiva di *possedere*.

Diu magnum . . . certamen. Fu lunga e grande contesa fra gli uomini se alle faccende guerresche giovi più la forza del corpo o l'energia della mente.

Consulto, etc. Prima fa mestieri di consiglio e di deliberazione, poscia le cose consigliate si debbono celermente mandar ad effetto (*mature facto*); *consulto* si riferisce alla virtù dell'animo, *facto* alla forza del corpo.

Utrumque. L'animo ed il corpo.

Veget. Verbo antico per *viget;* di qui *vegetus* e *vegetare*.

II. *Initio*. Nei tempi primitivi quando si fabbricavan le città.

Diversi. Si governavano diversamente, secondo le diverse inclinazioni: altri esercitavano il corpo, altri l'ingegno.

Etiam tum etc. La vita degli uomini si passava per anco senza cupidità dell'altrui, e ognuno era contento del proprio. Qui lo storico morde indirettamente i suoi tempi corrotti. Se lo potesse far con coscienza ve lo dica la sua vita. Il verbo *agitare* per *agere* si trova spesso in Sallustio. Il Macchiavelli che aveva svolte e consi-

que satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Græcia Lacedæmonii et Athenienses, cœpere urbes atque nationes subigere, lubidinem dominandi caussam belli habere, maxumam gloriam in maxumo imperio putare; tum demum periculo atque negotiis compertum est in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita uti in bello valeret, æquabilius atque constantius sese res humanæ haberent; neque aliud alio ferri, neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et æquitate lubido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus immutatur. Ita

derate attentamente le istorie pare che non credesse a questi secoli d'oro tanto vantati. « Il mondo, egli dice, è stato sempre ad un medesimo modo tanto nel buono quanto nel tristo, e fu sempre in un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni ».

Postea. Unisci a questa parola il *quam* che è dopo *vero*.

Cyrus. Ciro valorosissimo re di Persia che visse nel secolo sesto avanti l'era volgare fece grandi conquiste; vinse Creso re di Lidia, superò Babilonia, trasferì l'impero dei Medi ai Persiani, e comandò a regioni vastissime. Anche prima di lui furono conquistatori Sesostri, Semiramide e Nino, ma Sallustio ricorda specialmente Ciro perchè le storie più antiche si tenevan per favole.

Lubidinem dominandi. E allora e poi la più parte delle guerre nacque dalla sfrenata voglia di dominare; fu riputato più glorioso chi acquistava dominii più vasti; e questa gloria dei re era pianto e dolore dei popoli.

Periculo. Alla prova; di qui *periculum facere*, sperimentare.

Negotiis. Nel trattare gli affari.

Imperatorum. Tutti quelli che in pace o in guerra comandano al popolo.

Valeret. Mostrasse tutta la sua forza.

Æquabilius etc. Se i re esercitassero l'ingegno in pace come in guerra più ordine e stabilità avrebbero le cose umane; nè le vedremmo sempre mutarsi e confondersi.

His artibus. Con quei consigli, con quella maniera di agire, cioè col sapiente regime, colla giustizia e colla fortezza.

Lubido. La smania di fare tutto ciò che talenta, come colei (Dante, *Inf.* V.):

Che libito fe' licito in sua legge.

Questo vizio si oppone alla continenza che tiene l'uomo dentro i limiti dell'onesto e del giusto.

Invasere. Sottintendi *cives rempublicam*. La desidia, la libidine e la superbia a guisa di fieri nemici invadono gli stati e li ro-

imperium semper ad optumum quemque a minus bono transfertur. Quæ homines arant, navigant, ædificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique, vitam sicuti peregrinantes transegere; quibus, profecto contra naturam, corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta æstumo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui, aliquo negotio intentus, præclari facinoris aut artis bonæ famam quærit. Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit.

vinano guastando le armi, le leggi, i costumi e tutti i fon del viver civile.

Arant etc. Senso. Anche l' agricoltura, la navigazione e l' architettura non prosperano senza l' ingegno.

Dediti ventri. Gli uomini che dati tutti ai diletti della gola e del sonno non si adornano l' animo di dottrina e di gentilezza, nè si fanno conoscere agli altri; passano la vita come peregrini i quali andando d' un paese in un altro e non lasciando in nessun luogo memoria di sè rimangono a tutti ignoti ed oscuri.

Contra naturam. Perchè secondo che ha detto in principio, la natura vuole che l' animo comandi e il corpo obbedisca. Anche il Petrarca poetando diceva:

La gola, il sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

Corpus voluptati, anima etc. A coloro che dilettandosi solo dei piaceri del corpo quello solamente curano con ogni delicatezza, l' anima è a carico, perchè essendo proprio di questa l' azione e il moto, essi avvezzi al torpore e al sonno la sopportano come gravissimo peso.

Iuxta æstumo. Stimo del pari. Quelli che per belle azioni non fanno parlare di sè sono gli stessi tanto vivi che morti. A tutti costoro sta bene la seguente iscrizione.

Un epitaffio corto.
Pietro viveva, è morto.

A che vale una lunga vita silenziosa e oscura? È meglio, dice un poeta, un giorno dell' esistenza dell' uccello, esistenza di canto e di volo; meglio il minuto del fulmine, minuto di fragore e di luce, che il secolo del verme dei sepolcri.

Verum enim vero. Ma certissimamente.

Aliquo. Invece di *alicui*. Forse anticamente dicevasi *aliquo* anche al dativo, come secondo Donato dicevasi *nullo* e non *nulli*, *solo* e non *soli*.

Facinoris. Dal verbo *facere*. È voce che prende qualità dagli aggiunti che le danno buono o cattivo significato. Più sotto chiama *facinus* la congiura di Catilina.

III. Pulchrum est bene facere reipublicæ; etiam bene dicere haud absurdum est; vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequatur scriptorem et auctorem rerum, tamen in primis arduum videtur res gestas scribere: primum, quod facta dictis sunt exæquanda; dehinc, quia plerique, quæ delicta reprehenderis, malivolentia et invidia dicta putant; ubi de magna virtute et gloria bonorum memores, quæ sibi quisque facilia factu putat, æquo animo accipit: supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit. Sed ego adolescentulus initio, sicuti plerique, studio ad rempublicam latus sum, ibique mihi advorsa multa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute; audacia, largitio, avaritia vigebant. Quæ tametsi animus aspernabatur insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia imbecilla ætas, ambitione corrupta, tenebatur; ac me, quum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem, quæ ceteros, fama atque invidia vexabat.

IV. Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit, et mihi reliquam ætatem republica procul habendam

III. *Bene dicere*. Esercitar l'eloquenza.

Absurdum. Sconveniente. I Latini usarono spesso di questa parola per significar i suoni ingrati alle orecchie. Quindi si dissero assurde le cose contrarie alla buona ragione.

Et qui fecere. Plinio *Epist.* VI. 16. *Beati, quibus datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda.*

Tametsi. Sebbene abbia minor gloria chi scrive che chi fa (*scriptorem et auctorem rerum*).

Facta dictis sunt exæquanda. Le parole debbono pareggiare i fatti, cioè questi debbonsi scriver con parole e con istile conveniente alla loro natura.

Ubi de magna virtute etc. Quando tu racconti le virtuose e gloriose geste dei buoni.

Supra ea. Le cose che superano le facoltà dei malevoli sono da essi tenute per favole inventate dallo scrittore.

Adolescentulus. Ancora giovane e nel fiore degli anni fu tratto dalla scuola alle faccende della Repubblica.

Ibique. Nell' esercizio delle cariche.

Insolens etc. Non avvezzo alle male arti.

Malis moribus dissentirem. Sebbene disapprovassi le altrui male arti era tormentato dal desiderio della fama e dall' invidia degli onori degli altri. Qui Sallustio mente. Non solamente fu travagliato dalla cupidità degli onori e dall' invidia, ma s' infamò con brutti costumi, e derubò la provincia di Numidia da lui amministrata.

decrevi; non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere; neque vero agrum colendo, aut venando, servilibus officiis intentum, ætatem agere; sed a quo incepto studio me ambitio mala detinuerat, eodem regressus, statui res gestas populi romani carptim, ut quæque memoria digna videbantur, perscribere; eo magis quod mihi a spe, metu, partibus reipublicæ, animus liber erat. Igitur de Catilinæ coniuratione, quam verissume potero, paucis absolvam. Nam id facinus in primis ego memorabile existumo, sceleris atque periculi novitate. De cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam.

V. Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et

IV. *Decrevi*. Non si ritirò volontariamente dalle cariche, ma i censori lo cacciarono del senato a motivo del suoi vizii. Il Guicciardini che ben conosceva il tristo dell'umana natura nell'Avvert. 132 scrisse: « Non credete a questi che predicano che amano la quiete, e d'esser stracchi dell'ambizione, e aver lasciate le faccende, perchè quasi sempre hanno nel cuore li contrario, e si sono ridotti a vita appartata e quieta, o per isdegno, o per necessità, o per pazzia. L'esempio se ne vede tutto dì, perchè a questi tali subito che si appresenta qualche spiraglio di grandezza abbandoneranno la tanto lodata quiete ».

Secordia. Quasi *seorsum a corde*, perchè non pensa nulla di egregio e di alto.

Otium. Gli antichi chiamavano ozio il tempo non occupato nelle pubbliche faccende.

Servilibus. Secondo il principio già stabilito che il corpo è servo Sallustio chiama servili tutte le opere che a quello appartengono.

Sed a quo etc. Ma tornato a quello studio da cui mi avea distolto la mala ambizione fermai di scrivere le geste del popolo romano, scegliendo a tratti (*carptim*) quelle che mi sembravano più degne di memoria.

Spe, metu, etc. Per iscrivere veracemente l'istorie bisogna esser liberi da spirito di parte, da timori e da speranze, ma se tale fosse sempre Sallustio male lo potremmo giudicar noi tanto lontani dai tempi che egli descrisse. Certo è per altro che anche allora la storia fu scritta dai vincitori, e che i vinti non ebbero modo di giustificarsi di tutte le imputazioni che loro si dettero.

Paucis absolvam. Sottintendi *verbis* e *narrationem*.

In primis. Tra i principali.

V. *Nobili genere*. L. Sergio Catilina discendeva dalla patrizia gente dei Sergii, il cui ceppo vecchio fu, se vuol credersi a Virgilio (*Æn.* V. 121), Sergesto compagno d'Enea. Checchè sia di ciò un dei Sergii fu tra i cento senatori creati da Romolo, e Sergia si chiamò una delle trenta tribù del contado. Questa famiglia ebbe uomini chiari in pace ed in guerra e tra tutti andò altamente di-

animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis, grata fuere; ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, vigiliæ, algoris, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cuiuslibet rei simulator ac

stinto quel M. Sergio che ai tempi di Annibale pugnando con valore indomito e non curando nè ferite nè altri pericoli vinse gli uomini e la fortuna. Dopo quattro generazioni verso l'anno 646 di Roma nacque Catilina da Q. Sergio e da Bilienna figliuola di L. Bilienno questore e luogotenente di Mario nella guerra numidica. Catilina, divenuto pretore di Silla nella guerra civile, fu suo ministro delle proscrizioni e, come dice Sallustio, esercitò la sua gioventù nelle stragi e nelle rapine. Guidava una schiera di Galli al macello dei suoi concittadini, ma non si rimase contento a ordinar i supplizii e fu micidiale del suo sangue medesimo. Di per sè stesso uccise con fine nefando il marito di sua sorella Sergia, fe' proscrivere, come se fosse ancor vivo, un suo fratello già da lui spento, e inferocì spaventosamente contro M. Mario Gratidiano uomo carissimo al popolo e di nulla reo se non d'esser parente di Mario. Scopertolo nel luogo ove s'era nascosto lo vergheggiò per tutta la città, e prima di ucciderlo gli strappò gli occhi, la lingua, gli orecchi, gli tagliò le mani, gli ruppe le gambe, ne recò da sè stesso a Silla la testa, e poscia si lavò le mani sanguinose nell'acqua lustrale di Apollo. Uomo ferocissimo si sdegnava che altri sentisse pietà, e quindi uccise M. Pletorio perchè si era svenuto al supplizio di Mario. Dopo la morte di Silla visse tra gladiatori e istrioni che usava a stromento di libidine e scelleraggine di tutte maniere. L'infamia dei costumi non gli impedì di salir alle cariche. Nel 676 fu questore e poi luogotenente di Curione in Macedonia ove si mostrò valoroso e gagliardo soldato. Nel 686 fu pretore, quindi ottenne la provincia di Affrica ove invece di amministrare rubò, e reduce a Roma per i reclami degli Affricani fu chiamato in giudizio; ebbe per accusatore Clodio e ne andò assoluto. Nel tempo in cui era accusato concertò con Autronio e Pisone la prima congiura ricordata da Sallustio nella quale destinava a morte prima di tutti il console Torquato allora suo amico, e poscia suo avvocato. Le altre cose di lui son narrate dallo storico nostro. Vedi Asconio Pediano *in toga candida.*, Cicerone *de petit. cons.*, *pro Cælio*, *in Catil. etc.*, Plutarco *in Silla*. Valerio Massimo. IX. 2.

Ibique. Nelle guerre intestine.

Varius. Versatile, colui che veste varie forme e ricorre a molliplici arti. Tasso, *Ger.* II, 58.

Pieghevoli costumi e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto.

Anche Cicerone nell'orazione *pro Cælio* sfoggia figure rettoriche per mostrar Catilina come l'uomo in cui si trovavano le qualità più contradittorie, e come il più strano mostro che mai fosse al mondo.

dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis loquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem Lucii Sullæ lubido maxuma invaserat reipublicæ capiundæ; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris, et conscientia scelerum; quæ utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant præterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant. Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere, ac paucis instituta maiorum domi militiæque, quomodo rempublicam habuerint quantamque reliquerint, utque paullatim immutata, ex pulcherruma pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.

VI. Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque

Simulator ac dissimulator. Si simula il falso e si dissimula il vero.

Loquentiæ. Sallustio usa *loquentiæ* in vece di *eloquentiæ* a significare una certa facoltà naturale di parlare che può aversi anche senza sapienza. La vera eloquenza all' incontro richiede molta dottrina.

Vastus. Che non si riempie facilmente.

Alta. Non convenienti al suo stato, fuori della modestia civile.

Post dominationem. Non dopo che Silla ebbe finito di dominare ma dopo che ebbe cominciato.

Capiundæ etc. Di occupar la repubblica, di farsela serva.

Pensi. *Pensum* viene da *pendo* che translativamente significa stimo, curo. Perciò *nihil pensi habere* vale niente curare. Catilina non curava dei modi di ottener il regno purchè l' ottenesse.

Quæ utraque. Cioè la povertà e la coscienza dei delitti.

Artibus. Cioè costumi, studi, inclinazioni dell' animo.

Diversa. L' avarizia e la lussuria son vizii opposti fra loro perchè l' una profonde, l' altra rapisce ed accumula.

Tempus. L' occasione.

Supra repetere. Rifarmi da più alto.

Instituta. Le istituzioni, le massime.

Quomodo rempublicam habuerint. Come amministrassero la repubblica.

Flagitiosissuma. Piena di turpi vizii.

VI. *Urbem Romam, etc.* E Livio e Giustino e Dionisio d' Alicarnasso fanno fondatori di Roma i Trojani. Le parole che qui usa Sallustio mostrano che anche allora non si aveva nulla di certo sull' origine della città eterna. Secondo i più Roma fu fondata nell' anno 754 avanti l' era volgare.

habuere initio Troiani, qui, Æneа duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una mœnia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint. Sed postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta, satis prospera satisque pollens videbatur, siculi pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges populique finitumi bello tentare; pauci ex amicis auxilio esse: nam ceteri metu percussi a periculis aberant. At Romani domi militiæque intenti festinare, parare; alius alium hortari; hostibus obviam ire; libertatem, patriam, parentesque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant; magisque dandis quam accipiundis beneficiis amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperii regium habebant: delecti,

Habuere. Abitarono.

Aborigines. Abitarono il Lazio prima della fondazione di Roma, e furono padri ai Latini. Essi occuparono quella regione cacciati i Siculi, e misti ai Pelasgi vi fortificarono molte città. Si chiamarono Aborigini o perchè traessero l'origine dal luogo che abitavano o perchè si credevano quasi senza origine.

Sine imperio. Senza magistrati che li governassero.

Solutum. Non legati da leggi.

Dispari genere etc. Avevano diversa l'origine e la favella, e ciascheduno viveva alla sua usanza.

Coaluerint. Crebbero quasi in un sol corpo di popolo.

Res. Lo stato.

Siculi pleraque mortalium etc. Come il più delle volte avviene delle cose umane nelle quali alla prosperità tien dietro l'invidia.

Reges. I primi furono Turno, Messenzio, Acrone, Tazio, Porsena, ec.

Populi . . . finitumi. I Sabini, gli Etruschi, i Latini, ec.

Bello tentare. Li perseguitavano colla guerra. Per servire alla rapidità del racconto è adoprato l'infinitivo invece dell' indicativo.

Pauci ex amicis etc. Anzi alcuni in vece di ajutarli tentavano tradirli, come fecero gli Albani allorchè Roma era involta nella guerra coi Fidenati e coi Veienti.

Intenti festinare, parare. Avevano intenti gli occhi e la mente a preparar prontamente ciò che faceva mestieri a guerra offensiva e difensiva.

Tegere. Proteggere, difendere.

Imperium legitimum. Impero legale che è contrario alla dominazione dispotica non frenata da legge. Quelli che comandavano si chiamavano re (*nomen imperii regium etc.*).

quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, reipublicæ consultabant. Hi vel ætate, vel curæ similitudine, Patres appellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandæ libertatis atque augendæ reipublicæ fuerat, in superbiam dominationemque convertit, immutato more, annua imperia, binosque imperatores sibi fecere. Eo modo minume posse putabant per licentiam insolescere animum humanum.

VII. Sed ea tempestate cœpere se quisque extollere, magisque ingenium in promptu habere. Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formido-

Consultabant. Solevano provvedere.

Vel ætate, vel curæ etc. O perchè erano vecchi, o perchè coll'affetto di padri provvedevano alla salute dei cittadini.

Patres. Romolo affidò la difesa della nuova città ai giovani, e il governo ai vecchi che per l'autorità chiamavansi padri e per l'età senatori (*senes*). Questi da prima furono cento, poi nelle vicende della città salirono fino a 600; durante la Repubblica erano eletti dai censori che potevano pure privarli di questa carica quando per i loro costumi se ne rendessero indegni. Erano eligibili tutti coloro che avevano un fondo di circa 100 mila lire.

Conservandæ libertatis. Sottintendi ratio o *causa*. I re da primo non facevano quasi nulla senza l'approvazione dei padri: difendevano lo stato dagli assalti nemici e frenati dalle leggi non potevano nuocere alla libertà. Quando Romolo volle prendersi più autorità di quella che gli era concessa fu mandato ad abitar nel cielo.

Dominationem. Questo vocabolo prese il senso odioso di ingiusta tirannide come quello che deriva dalla parola *dominus* la quale propriamente significa colui che comandava ai servi. Qui lo storico allude a Tarquinio Superbo e a Sesto suo figlio che per la loro superba tirannide furono cacciati da Roma nell'anno 244.

Convertit. Sottintendi *se*.

Binosque imperatores. Due consoli il cui imperio durava un anno (*annua imperia*).

Eo modo. Cioè se a comandare fossero due e se il loro impero durasse solo un anno.

Insolescere. Insolentire.

VII. *Ea tempestate etc.* In quel tempo cominciarono a innalzarsi a cose maggiori e a mostrare le forze della mente.

Nam regibus. Senso. Sotto i re non potevano gli animi inalzarsi ai grandi pensieri e alle nobili imprese, perchè i re temono che il nome dei privati non si levi su quello del principe, e odiano e deprimono quelli che ai grandi fatti si mostrano intesi. Anche Tacito nella vita di Agricola *ideoque illis boni suspectiores*, e altrove soggiunge che a Domiziano pareva da temere sopra tutto che un privato avesse maggior rinomanza del principe.

losa est. Sed civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit; tanta cupido gloriæ incesserat. Iam primum iuventus simul laboris ac belli patiens erat, in castris usu militiam discebat; magisque in decoris armis et militaribus equis, quam in scortis atque conviviis, lubidinem habebant. Igitur talibus viris non labos insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriæ maxumum certamen inter ipsos erat; sic quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat; eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant; laudis avidi, pecuniæ liberales erant; gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possem quibus in locis maxumas hostium copias populus romanus parva manu fude-

Adepta. Participio di significato passivo.

Incesserat. Aveva invasi gli animi.

Simul laboris. Tostochè giungeva all'età conveniente alla guerra. I Romani secondo Servio non andavano alla guerra avanti il sedicesimo anno della loro età. Catone e Scipione, secondo Plutarco, andarono alla seconda guerra punica di 17 anni.

Militaribus equis. Cavalli da guerra, e non da sollazzo come quelli di cui parlerà più sotto.

Conviviis. Gli antichi Romani erano frugalissimi. La legge Fannia, promulgata avanti la terza guerra punica, vietava di cibarsi di uccelli: potevasi tutto al più mangiare una gallina purchè non fosse artificiosamente ingrassata.

Lubidinem habebant. Prendevan diletto.

Non . . . formidolosus. Non faceva loro paura.

Murum ascendere. Era altissima gloria salire il primo le mura nemiche: e chi lo faceva aveva in premio una corona d'oro chiamata *murale*. Manlio Capitolino fu il primo a ottenerla.

Eas divitias etc. Tali azioni erano loro in luogo di ricchezze e in esse riponevano la buona fama e la nobiltà. Allora uno stolido chiamavasi col suo nome, nè l' imbecillità e la codardia si ricoprivano coi fumosi titoli ereditati dagli avi. La nobiltà stava nelle nobili azioni.

Divitias honestas. Ricchezze moderate quali all' uomo onesto convengono. Le soverchie fortune distruggendo l' eguaglianza naturale degli uomini, distruggono il buon ordine degli stati. Pochi ricchi fanno moltissimi poveri, e centomila scudi concentrati in un solo formano un vizio moltiplicato per cento mila.

Volebant. Chiedevano, desideravano.

Maxumas hostium. Lucullo, tra gli altri, con dodici mila uomini fugò e vinse Tigrane re d'Armenia che aveva più di cento mila combattenti e condusse in trionfo il suo figlio. Q. Fabio Massimo Emiliano con piccola oste vinse 200,000 Galli. I Volsci, i Latini, gli Etru-

rit, quas urbes natura munitas pugnando ceperit, ni ea res longius nos ab incepto traheret.

VIII. Sed profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas, ex lubidine magis quam ex vero, celebrat obscuratque. Atheniensium res gestæ, sicuti ego æstumo, satis amplæ magnificæque fuere; verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum qui ea fecere virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuere extollere præclara ingenia. At populo romano nunquam ea copia fuit, quia prudentissumus quisque negotiosus maxume erat; ingenium nemo sine corpore exercebat; optumus quisque facere quam dicere, sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare, malebat.

schi e il re Antioco e altri furono vinti con eserciti molto inferiori dai Romani.

Urbes natura munitas. Tra le altre la nuova Cartagine di Spagna che fu presa da Scipione quantunque per sito fortissima.

Ab incepto. Dalla descrizione della congiura di Catilina.

VIII. *Fortuna in omni re etc.* Ma perchè, pare voglia dire lo storico, questi egregi fatti degli antichi Romani non sono famosi come meritano? Perchè la fama delle grandi azioni dipende dai grandi scrittori che negli scritti le facciano eterne. Ove mancano i grandi ingegni anche i fatti rimangono coperti d'oblio, così anche la virtù è soggetta alla fortuna. Quindi Orazio cantava.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi: sed omnes illacrimabiles
Urgentur, ignotique, longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Quam fama feruntur. Di quello che sono celebrate dalla fama.

Provenere. Nacquero. Metafora presa dalle messi e significa: vi fu gran raccolta, grand'abbondanza d'ingegni. — *Ea*. Quei fatti.

Populo romano nunquam. I Romani rozzi, da prima deditì solamente alle armi, non coltivarono le lettere, non iscrissero storie, e quindi lasciarono i loro fatti ravvolti di tenebre. Solamente il pontefice massimo notava gli avvenimenti e ne teneva in sua casa i registri che si chiamavano *Annali massimi*. Nel secolo sesto dopo la fondazione della città cominciò un barlume di letteratura, e Gneo Nevio, Fabio Pittore, Q. Ennio e M. Porcio Catone scrissero, parte in versi, parte in prosa, sulle cose romane, ma lo stile disadorno, la mancanza di arte e di gusto squisito per il bello fecero sì che essi non poterono immortalare le geste del gran popolo come Erodoto, Tucidide e Senofonte fecero di quelle dei Greci.

Quia prudentissumus. Chiunque si distingueva per ingegno era inteso agli affari (*negotiosus*), nè si curava di scrivere.

Optumus. Il più valente, il più capace.

IX. Igitur domi militiæque boni mores colebantur. Concordia maxuma, minuma avaritia erat; ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat. Iurgia, discordias, simultates, cum hostibus exercebant; cives cum civibus de virtute certabant. In suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicis fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat, æquitate, seque remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documenta hæc habeo, quod in bello sæpius vindicatum est in eos qui contra imperium in hostem pugnaverant, quique tardius, revocati, prælio excesserant, quam qui signa relinquere, aut, pulsi, loco cedere ausi erant; in pace vero, quod beneficiis magis quam metu imperium agitabant, et, accepta iniuria, ignoscere quam persequi malebant.

IX. *Igitur*. Con questa congiunzione richiama il lettore alle cose dette nel cap. VII. e ad esse congiunge il discorso interrotto nel cap. VIII.

Ius bonumque. Erano buoni e giusti naturalmente non per timore delle leggi. Anche Tacito dice che presso i Germani valevano i costumi buoni più che altrove le buone leggi. Giustino afferma degli Sciti: *Iustitia gentis ingeniis culta, non legibus*. Vedi anche Ovidio (*Met.* I.), Virgilio (*Æn.* VII).

Cum hostibus. E non coi cittadini come avvenne poi nelle guerre civili.

In suppliciis deorum. Nel culto degli Dei; *supplicia* viene dal verbo *supplicare* e si usa a significare le vittime e i sacrifizii, perchè questi nei primi tempi si facevano col denaro dei condannati.

Domi parci. Così tutti i popoli nei tempi più belli della loro esistenza. Le grandi cose si fanno quando ciascun privato vive parcamente per far ricco il comune. I Fiorentini quando menavano modesta la vita privata e non isfoggiavano nella insolente pompa di cavalli e di cocchi innalzarono quelle moli che formano tuttora la meraviglia del mondo.

Ubi pax. Quando era tornata la pace governavano sè e la Repubblica coll' equità.

Quarum rerum. Cioè dell' audacia e dell' equità.

Vindicatum est in eos. Si punirono quelli che avean combattuto contro l' ordine del capitano. M. Torquato per aver combattuto contro l' ordine del padre fu sebbene vincitore punito di morte. E ciò perchè i Romani credevano come dice Floro che importasse più obbedire che vincere.

Signa relinquere. I soldati che abbandonavano le insegne erano severamente puniti. Gli ufiziali eran battuti con verghe e condannati nel capo. I semplici erano decimati.

Imperium agitabant. Comandavano.

Persequi. Punire.

X. Sed ubi labore atque iustitia respublica crevit, reges magni bello domiti, nationes feræ et populi ingentes vi subacti, Carthago, æmula imperii romani, ab stirpe interiit, cuncta maria terræque patebant; sævire fortuna ac miscere omnia cœpit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium, divitiæ, optandæ aliis, oneri miseriæque fuere. Igitur primo pecuniæ, deinde imperii cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere, edocuit. Ambitio multos mortales falsos fieri subegit; aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere; amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo, æstumare; magisque vultum quam ingenium bonum

X. *Labore*. Fatiche di guerra, imprese militari.

Reges magni. Come Pirro, Siface, Filippo, Antioco, Perseo, Mitridate, Tigrane ec.

Carthago, æmula imperii. Cartagine città sulle coste dell'Affrica. Resistè per più d'un secolo al Romani e sostenne tre lunghe guerre nell'ultima delle quali nell'anno 608 cadde in preda de' suoi nemici condotti da Scipione Emiliano. Nella Giugurtina abbiamo notato quanto ai costumi romani nocesse la vinta Cartagine.

Patebant. Erano in potere dei Romani.

Sævire. Perchè si mutarono i costumi e si peggiorarono in guisa che la fortuna sembrò divenire ad essi nemica grandissima.

Miscere. Confondere, perturbare.

Dubias. Pericolose, vacillanti.

Optandæ aliis. Che per gli altri sono buone.

Oneri . . . fuere. Le soverchie ricchezze furono d'aggravio perchè partorirono lusso e mollezza, accesero i furori delle guerre civili, eccitarono le ambizioni dei tristi e da ultimo spensero tutta la libertà. Vedi Floro (III, 12).

Ea. Cioè la bramosia del denaro e del comandare.

Artes bonas. Virtù. Il vocabolo *artes* ha presso i Latini un significato molto esteso; e si applica ora alle opere dell'ingegno, ora alle qualità dell'animo ed ai costumi.

Falsos fieri. Diventar fallaci.

Aliud clausum. Omero (*Iliad.* IX).

Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch'altro ha sul labro, altro sul core.

Amicitias. Non consideravano le amicizie e le nimicizie per loro stesse, ma per l'utile che ne traevano. Quando gli uomini sono a questo stato ridotti sono più schifosi dei vermi. Dio ti guardi dall'uomo che calcola anche sugli affetti del cuore.

habere. Hæc primo paullatim crescere, interdum vindicari: post, ubi contagio, quasi pestilentia, invasit, civitas immutata; imperium ex iustissumo atque optumo crudele intolerandumque factum.

XI. Sed primo magis ambitio quam avaritia animos hominum exercebat; quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam, honorem, imperium, bonus et ignavus æque sibi exoptant; sed ille vera via nititur; huic quia bonæ artes desunt, dolis atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniæ studium habet, quam nemo sapiens concupivit: ea, quasi venenis malis imbuta, corpus animumque virilem effeminat; semper infinita, insatiabilis est; neque copia neque inopia minui-

Vindicari. Contro questi vizii si fecero molte leggi. Ma a che vagliono le leggi senza i costumi?

Imperium. L' impero sulle genti assoggettate. Indica la mutazione dei Romani nell' interno e nell' esterno.

XI. *Exercebat*. Stimolava, tormentava.

Vitium. Dell' ambizione.

Propius virtutem. L' ambizione è più vicina alla virtù che l' avarizia; perchè la prima talvolta innalza l' uomo a nobili pensieri e a nobili fatti, e la seconda lo avvilisce sempre. « L' ambizione, dice il Guicciardini, dell' onore e della gloria, è laudabile ed utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare, e fare cose generose ed eccelse ».

Nititur etc. Il buono si studia di pervenir agli onori per la vera via, cioè per quella che conviene all' uomo onesto. Il tristo all' incontro, non guarda a viltà e a delitti purchè giunga al suo fine.

Contendit. Cioè agli onori e all' impero.

Nemo. Cioè nessuno che intendesse come la vera gloria debba procacciarsi.

Effeminat. Intende che l' avarizia non solo corrompe l' uomo, ma che ha in sè qualche maligno veleno e quasi magica forza la quale in certo modo spegne ogni vigore negli uomini e li rende effeminati e vili.

Infinita. Senza confini senza misura: Giovenale (*Sat.* XIV, 125).

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

E Dante *Purg.* XX.

Maledetta sie tu antica lupa
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.

Insatiabilis. Dante, *Inf.* I.

Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Neque copia, neque inopia etc. Non meno brama colui che pos-

tur. Sed postquam L. Sulla, armis recepta republica, ex bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, trahere; domum alius, alius agros cupere; neque modum neque modestiam victores habere; fœda crudeliaque in civibus facinora facere. Huc accedebat, quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maio-

siede molte cose di quello che nulla possiede; e come l'inopia accende, così la copia non spegne la sete d'avere.

Recepta republica. Toltala a Mario, a Cinna, a Carbone.

Ex bonis initiis. I principii di Silla furono buoni: combattendo da prode capitano nelle guerre di Numidia, dei Cimbri, dei Socii latini e di Mitridate mostrò che sarebbe stato ornamento e splendore del suo secolo, se una feroce ambizione non lo faceva divenire crudelissimo. Quindi furono cattive le conseguenze (*malos eventus*) perchè divenuto vincitore della nemica fazione fu crudo tiranno, e contaminò Roma col sangue del cittadini.

Rapere. Sottintendi *cœperunt*.

Trahere. Tirare a sè le cose altrui.

Domum alius, etc. Nelle proscrizioni di Silla molti innocenti furono uccisi perchè i vincitori volevano impadronirsi delle loro abitazioni e dei ricchi loro possessi. Un tale vedendo il suo nome nella lista dei proscritti, e sapendo di non esser reo di nulla « olmè! disse, il mio possesso albano mi persegulta » e poco dopo gli assassini lo spensero.

Modum . . . modestiam. *Modus* è un determinato fine delle cose; *modestus* è colui che serba modo; *modestia* è l'azione stessa del serbar modo.

In Asia ductaverat. Avea capitanato nell'Asia nella guerra contro Mitridate.

Quo sibi fidum. Silla per farsi fidi e affezionati i soldati li saziò con l'oro delle provincie derubate, li lasciò vivere nelle voluttà e nei diletti contro l'uso degli antichi che nel campo tenevano severissima disciplina. Quindi questi soldati ammolliti e corrotti portarono la corruzione a Roma. Già l'amore delle ricchezze e delle delicatezze era incominciato dopochè Roma aveva veduto e conquistato l'oro, le belle vesti, le statue, le pitture di Taranto e di Corinto. Gli Scipioni introdussero in Roma le usanze straniere, e ai tempi del severo M. Porcio Catone le cose erano giunte a mal termine, se erano meritati i rimproveri che egli faceva ai Romani: « Fremete, egli gridava, sui mali che l'avvenire ci prepara, assaporammo le delizie di Grecia e d'Asia, le nostre mani presero i tesori dei re: signori di tante ricchezze in breve ne saremo gli schiavi; Marcello col recarci le statue di Siracusa introdusse fra noi pericolosi nemici. Più non odo se non gente che ammira il marmo di Corinto e d'Atene ridendosi dei nostri Dei d'argilla » Gellio (XI, 18). Non ostante, la più parte del male lo fecero i soldati di Silla, e anche Livio chiaramente lo attesta dicendo che portarono

rum, luxuriose nimisque liberaliter habuerat. Loca amœna, voluptaria, facile in otio feroces militum animos molliverant. Ibi primum insuevit exercitus populi romani amare, potare; signa, tabulas pictas, vasa cælata mirari: ea privatim ac publice rapere; delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere. Igitur hi milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundæ res sapientium animos fatigant; ne illi, corruptis moribus, victoriæ temperarent.

XII. Postquam divitiæ honori esse cœpere, et eas gloria, imperium, potentia sequebatur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere: raperè, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi atque moderati habere. Operæ pretium

in patria l'origine della lussuria e morbidezza: che allora si condussero primieramente le sedie, e i letti ornati di bronzo, e le coperte di gran costo e altre vesti variamente ritessute, le quali erano tenute masserizie molto magnifiche, mense con un sol piede, quadri, tavole di sottil lavoro . . . ec.

Amare. A darsi agli amori.

Signa. Le statue.

Tabulas pictas. Le pitture in tavola.

Ea privatim ac publice. Rubavano ai privati e alle città. E Silla ne dava loro l'esempio portando via le facoltà ai privati, le sacre spoglie ai templi, e gravando l'Asia con l'imposta di cento millioni.

Nihil reliqui victis. Non lasciarono nulla ai vinti.

Quippe secundæ res etc. Senso. Le prosperità corrompono gli animi de' savi e de' buoni: molto meno dunque quelli che erano già corrotti di costumi si astennero dall'usar crudelmente della vittoria.

XII. *Probro haberi*. Ad aversi in obbrobrio, in dispregio. (Dante):

Così non era ai tempi in cui Fabrizio
Con povertà volea anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Innocentia pro malivolentia etc. Quando i più sono malvagi, se un galantuomo colla sua onesta condotta rampogna i vizii comuni è tenuto da tutti come nemico; e tutti lo perseguitano a loro potere.

Ex divitiis etc. Per mezzo, a cagione delle ricchezze. La gioventù divenuta ricca profondeva il danaro in lussurie, e poi lo riammassava coll'avarizia.

Pudorem, pudicitiam. *Pudor* è timore delle cose turpi; *pudicitia* è continenza dalle libidini.

Nihil pensi etc. Non avevano considerazione nè moderazione, purchè ottenessero il loro intento; perciò non curavano nè pudore, nè pudicizia, nè cose divine ec.

Operæ pretium etc. Paragona la semplicità dei tempii antichi col-

est, quum domos atque villas cognoveris in urbium modum exædificatas, visere templa deorum, quæ nostri maiores, religiosissumi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos sua gloria decorabant, neque victis quidquam præter iniuriæ licentiam eripiebant. At hi contra ignavissumi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quæ fortissumi viri victores hostibus reliquerant; proinde quasi iniuriam facere, id demum esset imperio uti.

XIII. Nam quid ea memorem quæ, nisi iis qui videre, nemini credibilia sunt, a privatis compluribus subversos montes, maria constructa esse? Quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiæ; quippe, quas honeste habere licebat, abuti per turpitudinem properabant. Sed lubido stupri, ganeæ, ceterique cultus non minor incesserat; viri pati muliebria,

la sontuosità delle case private del suo tempo, onde vituperare lo smodato lusso che trapassando ogni modestia civile portava la città al precipizio.

In urbium modum etc. Anche Seneca dà alle case private il nome di città: tanta era la loro sontuosa grandezza. Altri dicono che alcuni palazzi dei grandi contenevano nel loro recinto e terme e circo e fontane e vasti giardini ec. ec. Anche Orazio si lamentava che le superbe moli si estendessero tanto da lasciare più poco terreno all'aratro.

Delubra . . . pietate, etc. Gli antichi non avevano sontuosi templi ma erano religiosi di cuore: le loro case erano modeste, ma la gloria e la virtù le adornavano.

Iniuriæ licentiam. Toglievano ai nemici solamente il potere di far loro ingiuria.

XIII. *Nam quid etc.* Senso. Ti basti l'aver veduto le case e le ville e il loro lusso per giudicare dei corrotti costumi, perchè le altre cose maggiori non le voglio neppur ricordare ec.

Subversos montes, maria constructa. Allude specialmente alle opere di Lucullo, intorno al quale così si esprime Velleio Patercolo (II, 33). « Lucullo poi uomo sommo nel resto, fu il primo autore di questa profusione di lusso in edifizii, in conviti, in adornamenti. Il mare da lui fra dighe ristretto, e gli scavati monti per introdurlo entro terra a delizia, fecero che con garbo venisse appellato da Pompeo, il Serse romano ». Egli fece un'isola nella riviera di Chiaja ove fabbricò magnifico palazzo, giardino e vival. Questo luogo ora è occupato dal castello dell'Uovo. Anche Orazio a proposito di queste spese smoderate diceva:

Contracta pisces æquora sentiunt e'c.

Abuti etc. Turpemente usavano delle ricchezze che avrebbero potuto onestamente godere.

Cultus. Qui è preso in cattivo senso per la soverchia cura del corpo.

Incesserat. Aveva invaso.

mulieres pudicitiam in propatulo habere; vescendi caussa, terra marique omnia exquirere; dormire priusquam somni cupido esset; non famem, aut sitim, neque frigus, neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Hæc iuventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus haud facile lubidinis carebat: eo profusius omnibus modis quæstui atque sumtui deditus erat.

XIV. In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id quod factu facillumum erat, omnium flagitiorum atque facinorum, circum se tamquam stipatorum, catervas habebat. Nam quicumque impudicus, adulter, ganeo, manu, ventre, pene, bona patria laceraverat, quique alienum æs grande

Terra marique etc. « Si manda, dice Seneca (*Epist. cons. ad Helv.*) al di là del Fasi a procacciare di che fornire le sontuose cucine: nè si ha vergogna di ricercare uccelli dai Parti dei quali ancora non ci siam vendicati. Da ogni parte si trasporta ciò che possa rimettere in appetito la gola già schifiltosa, e si fa venire dal di là dell' Oceano ciò che lo stomaco turbato può appena ricevere. Vomitano per mangiare, mangiano per vomitare, e non degnano di smaltire quelle vivande che han fatto ricercare per tutta la terra ».

Antecapere. Non si sa intendere come si possa provar gusto a dormire, a mangiare, a bevere, a scaldarsi, a riposarsi prima di aver sonno, fame, freddo, stanchezza. Ma questi uomini corrottissimi tutto facevano per isporca lussuria: vomitavano per tornare a mangiare, eccitavano colle salse e col sudore la sete, contro natura prendevano il fresco nei frigidari e nei portici, si procuravano la stanchezza col corso e da tutto cercavano il piacere, non la sodisfazione ai naturali bisogni.

Hæc iuventutem etc. Creati dal lusso molti finti bisogni, quando la gioventù non aveva più tante ricchezze che bastassero a sodisfarli si dava a procacciarle coi delitti.

Familiares opes. I beni patrimoniali.

Quæstui atque sumtui. Ovidio (*Fast.* I):

Quærere ut absumant, absumta requirere certant.

XIV. *In tanta*. Premessa la descrizione della guasta città ora ritorna al primario argomento dal quale avea fatto digressione sul fine del cap. V. e mostra come la giovanezza di Catilina corrotta da questi bruttissimi esempii fosse prima della congiura contaminata di molti delitti.

Stipatorum. I compagni e i satelliti dei quali andava sempre attorniato.

Manu. Nel giuoco e nelle profusioni, o in bravure come intendono altri.

Æs grande conflaverat, etc. Si era caricato di debiti per riscat-

conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret; præterea omnes undique parricidæ, sacrilegi, convicti iudiciis, aut pro factis iudicium timentes; ad hoc, quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat; postremo omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat; ii Catilinæ proxumi familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuus in amicitiam eius inciderat, quotidiano usu atque illecebris facile par similisque ceteris efficiebatur. Sed maxume adolescentium familiaritates adpetebat; eorum animi molles, et ætate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur. Nam uti cuiusque studium ex ætate flagrabat, aliis scorta præbere, aliis canes atque equos mercari; postremo neque sumtui neque modestiæ suæ parcere, dum illos obnoxios fidosque faceret. Scio fuisse nonnullos qui ita æstumarent, iuventutem, quæ domum Catilinæ frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis, quam quod cuiquam id compertum foret, hæc fama valebat.

tarsi dalla pena delle sue laidezze e misfatti, corrompendo i giudici coll' oro.

Quos manus etc. Cioè quelli i quali guadagnavano la vita adoprando la mano alle stragi civili e la lingua agli spergiuri. Anche Cicerono (*in Catil.* II, 4) dice che « tutti gli avvelenatori, i ladri, i sicarii, parricidi, falsificatori di testamenti, aggiratori, brogliatori, scialacquatori, adulteri, tutte le donne infami, i corruttori della gioventù, i disperati, usavano dimesticamente con Catilina ed erano suoi amicissimi ».

Conscius animus. Coscienza di delitti, rea coscienza.

Inciderat. Bella è qui la proprietà di questo verbo perchè a chiunque incontrava di divenir amico di Catilina era come se incappasse in pericolosissimi lacci.

Quotidiano usu. Conversazione.

Par similis. Par indica il grado dell' iniquità; *similis* il genere stesso.

Fluxi. Pieghevoli al male. Anche Orazio (*Art. poet.*) dice dei giovine. *Cereus in vitium flecti.*

Uti cuiusque studium etc. Secondo l' inclinazione dell' età di ciascuno.

Canes atque equos. La gioventù romana dilettavasi (Orazio *Art. poet.*), molto di cani e cavalli.

Imberbis juvenis . . . .
Gaudet equis, canibusque et aprici gramine campi.

Neque sumtui etc. Non guardava a spesa e a decoro per farseli soggetti e fedeli.

Sed ex aliis rebus etc. Ma questa fama era invalsa più per le

XV. Iam primum adolescens Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Vestæ, et alia huiusce modi contra ius fasque. Postremo captus amore Aureliæ Orestillæ, cuius præter formam nihil unquam bonus laudavit, quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adulta ætate, pro certo creditur, necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecisse. Quæ quidem res mihi in primis videtur caussa fuisse facinoris maturandi. Namque animus impurus, dis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vastabat. Igitur color exsanguis fœdi oculi; citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie vultuque vecordia inerat.

altre scelleraggini di Catilina, che per la certa contezza che alcuno ne avesse.

XV. *Cum virgine nobili*. Non è chiaro chi fosse costei: alcuni vogliono che fosse quella che poi fu suocera di Catilina, cioè la madre di Aurelia Orestilla.

Sacerdote Vestæ. Costei fu Fabia sorella di Terenzia moglie di Cicerone. Quantunque Catilina per la difesa di Catulo fosse in giudizio dichiarato innocente di questo delitto, pure nelle menti degli uomini durò la certezza della sua reità. Forse di qui vennero i primi semi dell' odio di Cicerone contro Catilina.

Aureliæ Orestillæ. Era figlia o sorella di Gneo Aurelio Oreste che fu pretore nel 677 di Roma.

Necato filio. Non si sa come si chiamasse la prima moglie da cui Catilina ebbe questo figlio. Valerio Massimo (IX. 1.) dice « Ma soprattutto di Catilina scellerata era la libidine. Poichè preso da frenetico amore per Aurelia Orestilla; vedendo esser inciampo alle nozze il proprio figliuolo unico e adulto, lo avvelenò, ed accese dal suo rogo la face nuziale; così buon padre come buon cittadino. » Il figlio di Catilina è detto *privignum* relativamente ad Aurelia che gli sarebbe divenuta matrigna.

Quæ quidem res. La morte data al figlio, (secondochè pare a Sallustio) fu causa di affrettar la congiura.

Dis hominibusque infestus. Odiato dagli Dei e dagli uomini.

Neque vigiliis. La rea coscienza non gli dava quiete nè giorno nè notte.

Excitam. Commossa, agitata. Ovidio (*Met*. II.)

Nec fruitur somno vigilantibus excita curis.

Vastabat etc. Gli turbava la mente e in certo modo gli toglieva l' uso della ragione.

Facie vultuque. *Facies* è la forma naturale dell' aspetto che rimane sempre la stessa; *vultus* è l' atteggiamento che piglia la faccia a seconda dei moti dell' animo e della volontà. *Facies* talvolta significa la forma di tutto il corpo.

XVI. Sed iuventutem, quam, ut supra diximus, illexerat, multis modis mala facinora edocebat. Ex illis testes signatoresque falsos commodare; fidem, fortunas, pericula vilia habere; post, ubi eorum famam atque pudorem attriverat, maiora alia imperabat. Si caussa peccandi in præsens minus suppetebat, nihilo minus insontes, sicuti sontes, circumvenire, iugulare; scilicet, ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat. His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod æs alienum per omnis terras ingens erat, et quod plerique Sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriæ veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimundæ reipublicæ consilium cepit. In Italia nullus exercitus; Cn. Pompeius in extremis terris bellum gerebat; ipsi consulatum pe-

XVI. *Ut supra diximus*. Riiega il discorso a ciò che ha detto nel cap. XIV.

Ex illis. Tra quei giovani.

Signatoresque falsos. Catilina ammaestrava i giovani suoi compagni a render false testimonianze, a porre falsi sigilli e false firme ai testamenti e alle altre scritture d' ogni maniera: e quando alcuno avea bisogno d' un falsario, ei gli prestava (*commodare*) uno de' suoi allievi.

Fidem, etc. La loro fede, le venture, i pericoli aveva in non cale.

Maiora etc. Gli esortava a maggiori delitti.

Si caussa peccandi etc. Se di presente non gli occorreva pretesto a mal fare facea dai suoi compagni assalire e uccidere i colpevoli come gl' innocenti; cioè tanto quelli da cui in qualche cosa reputavasi offeso quanto quelli che non gli avevan fatto alcun male. E ciò perchè nell' ozio la mano e l' animo non divenissero torpidi al delitto.

Gratuito. Gratuitamente, senza motivo e senza vantaggio.

Simul. Parimente. Intendi: affidato a questa circostanza.

Æs alienum. Vi erano molti aggravati dai debiti e per sottrarsene desideravano che si mutassero le cose. È questo uno dei carichi dati sempre, e non sempre a ragione, a tutti quelli che prepararono o fecero le rivoluzioni.

Per omnis terras. Sì in Roma, sì per tutte le provincie.

Largius suo usi. Avendo profuse le loro ricchezze.

Victoriæ veteris. Della vittoria che essi condotti da Silla riportarono contro la fazione di Mario.

Cn. Pompeius in extremis etc. Pompeo facea la guerra nell' Asia contro Tigrane e Mitridate. I Romani che si dicevano padroni di tutto il mondo chiamavano terre ultime quelle che ancora non avevano ridotte in loro potere.

Consulatum petundi magna spes, etc. Siccome Catilina chiede-

tundi magna spes; senatus nibil sane intentus; tutæ tranquillæque res omnes; sed ea prorsus opportuna Catilinæ.

XVII. Igitur circiter kalendas iunias, L. Cæsare et C. Figulo consulibus, primo singulos appellare; hortari alios, alios tentare; opes suas, imparatam rempublicam, magna præmia coniurationis docere. Vbi satis explorata sunt quæ voluit, in unum omnis convocat, quibus maxuma necessitudo et plurimum audaciæ inerat. Eo convenere senatorii

va già il consolato, questo passo deve intendersi non che avea speranza di chiedere, ma di ottenere l'intento della sua petizione.

Nihil... intentus. Il senato non istava in guardia perchè non temeva di nulla. Riepiloghiamo il finquì detto per mostrare come le idee dello storico si collegan tra loro. Catilina per indole e per educazione iniquissimo non guarda a delitti per opprimer la patria (cap. V). In città corrottissima molti i compagni e gli ajutatori all' impresa nefanda (cap. X. XIII). Egli chiama a sè tutti i più ribaldi e si afforza del loro braccio (cap. XV. XVI). Molti in Roma e fuori i cupidi di novità, la Repubblica priva di ajuto, il senato non temente di nulla e a nulla proveggente: tutto opportuno all' intento di Catilina. Ciò Sallustio premette onde non faccia maraviglia che un sol uomo privato potesse recar la Repubblica all' estremo pericolo: e quindi prosegue il racconto.

XVII. *Kalendas iunias*. il primo di giugno del 690 di Roma.

L. Cæsare. L. Cesare parente di Giulio Cesare e fratello di Giulia che fu moglie dell' oratore M. Antonio e madre di M. Antonio triumviro. Cicerone lo dice ottimo e fortissimo cittadino e amantissimo della Repubblica. Non ostante non isfuggì alle feroci proscrizioni del secondo triumvirato. Ottavio voleva assolutamente disfarsene; M. Antonio suo nipote si opponeva e non cedè che a patto che Ottavio gli desse anche la testa di Cicerone. Ma Giulia sorella di L. Cesare resistè con tanta costanza alla crudele risoluzione di M. Antonio suo figlio che riuscì a salvar la vita al fratello.

C. Figulo. Era nato di plebe e fu adottato nella nobile famiglia de' Marcii.

Singulos appellare. Parlava a ciascheduno separatamente e privatamente.

Alios tentare. Provava, tastava quelli della cui fede era ancora in dubbio. Vedi Cicerone *in Catil.* III. 7.

Opes. Forze, potenza.

Docere. Ostentare.

In unum. In un medesimo luogo.

Necessitudo. Necessità, miseria.

Eo. Nel luogo dove gli avea convocati. Quest' adunanza fu fatta quasi diciassette mesi prima che il senato giudicasse Catilina nemico.

ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. et Servius Sullæ Servii filii, L. Vargunteius, Q. Annius, M. Porcius Læca. L. Bestia, Q. Curius; præterea ex equestri ordine, M. Fulvius Nobilior, L. Statilius, P. Gabinius Capito, C. Cornelius: ad hoc multi

P. Lentulus Sura. Era d' uno de' più illustri rami della patrizia casa Cornelia: uomo di molto spirito, celebre oratore, ma di brutti costumi, dissipatore, infingardo, amante dei piaceri e del sonno. Fu console, e dopo per le sue iniquità espulso dal senato. Da ultimo fu riabilitato agli onori, chiese la pretura, ed era in carica quando congiurava con Catilina.

P. Autronius. Di famiglia plebea: in puerizia fu condiscepolo e poi collega di Cicerone nella pretura, il quale lo ritrae come uomo impudentissimo, usurpatore dell' altrui, amico de' ribaldi, dispregiator di virtù ec. ec.

L. Cassius Longinus. Era competitore di Catilina e di Cicerone al consolato, e pare che si collegasse al primo quando ebbe perduta la speranza di ottenere la sua domanda. Dicono che era più stupido che malvagio.

C. Cethegus. Anch' egli era della gente Cornelia. Nelle guerre civili dapprima seguì le parti di Mario, poi quelle di Silla, poi quelle di Lepido.

P. et Servius Sullæ Servii filii. P. Cornelio Silla e Servio Cornelio Silla figli di Servio Cornelio Silla fratello del dittatore: tutti della illustre casa Cornelia della quale furono quattro i complici di Catilina.

L. Vargunteius. Era stato accusato di ambito e difeso da Ortensio. Pare che fosse fratello di quel Varguntelo che morì luogotenente di Crasso nella guerra de' Parti.

Q. Annius. Niente di certo sappiamo di lui.

M. Porcius Læca. Discendeva dal tribuno Porcio Leca autore della famosa legge Porcia di cui abbiam già parlato e riparleremo in appresso. Abitava in un luogo di Roma molto appartato, e quindi la sua casa era molto atta alle adunanze segrete.

L. Bestia. Ultimo della gente Calpurnia e nipote di quel Calpurnio Bestia che era console il primo anno della guerra numidica. Fu tribuno nell' anno del consolato di Cicerone e contro di lui doveva sollevare la plebe.

Q. Curius. Della famiglia di M. Curio Dentato vincitore di Pirro. Fu quegli che scoprì la congiura.

M. Fulvius Nobilior. Era d' illustre famiglia plebea discendente da Tuscolo.

L. Statilius. Nulla di certo sappiamo di lui: la sua famiglia è conosciuta ai tempi della seconda guerra punica nella quale uno Statilio comandava i Lucani alla battaglia di Canne.

P. Gabinius Capito. Di famiglia originaria di Gabio che cominciò a divenir potente ai tempi della congiura per le cariche che eb-

ex coloniis et municipiis, domi nobiles. Erant præterea complures paullo occultius consilii huiusce participes nobiles, quos magis dominationis spes hortabatur quam inopia, aut alia necessitudo. Ceterum iuventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinæ inceptis favebat. Quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. Fuere item ea tempestate, qui crederent M. Licinium Crassum non ignarum eius consilii fuisse; quia Cn. Pompeius, invisus ipsi, magnum exercitum ductabat, cuiusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere; simul confisum, si coniuratio valuisset, facile apud illos principem se fore.

be un altro Gabinio console e grande amico di Catilina di cui si studiò di vendicare la morte.

C. Cornelius. Oltre alla gran casa Cornelia vi era a Roma un'altra famiglia plebea del medesimo nome, della quale pare che fosse questo Cornelio. Oltre a tutti i cospiratori rammentati finquì, Cicerone nomina anche un Q. Magio Chilone, un Tongillo, un Publicio, un Cinclo, un Munazio, un Furio. Sallustio ne rammenta altri più sotto. Corse rumore che vi avesse parte anche Clodio: si disse ciò anche di Celio giovane di molto spirito. Cicerone si studia a tutto potere di purgarlo da questo sospetto.

Ex coloniis et municipiis. Colonia dicevasi una parte di cittadini romani mandati per pubblico decreto a fabbricar nuove città o ad abitare le antiche nei paesi tolti ai nemici: ed ivi rimanevano sempre sottoposti alle leggi del popolo romano. I municipii all' incontro erano i paesi che avevano avuto il diritto di cittadinanza romana e che non ostante si governavano con leggi e magistrati proprii e godevano degli onori e de' doni del popolo romano.

Consilii. Della congiura.

Participes nobiles. Come Cesare, Crasso, Antonio, Clodio.

Hortabatur. Istigava a congiurare.

Quibus. Sottintendi *homines*.

Copia. Facoltà.

M. Licinium Crassum. Uomo nobile, di grandissime ricchezze e di somma potenza. Aveva avuta la pretura e il consolato, e dopo il 693 fu triumviro con Pompeo e con Cesare. Era consapevole della congiura e segretamente la favoriva: e a ciò lo moveva l' amore del dominare. Egli temeva Pompeo, e voleva che qualchedun altro divenisse più potente di lui. Fu ucciso nella guerra contro i Parti nell' anno 700.

Exercitum ductabat. Contro Mitridate.

Cujusvis. Di qualunque uomo; o di Catilina o di altri.

Illius. Di Pompeo.

Si . . . valuisset. Se avesse vinto.

Illos. I congiurati.

XVIII. Sed antea item coniuravere pauci contra rempublicam, in quibus Catilina. De quo quam verissume potero dicam. L. Tullo, M. Lepido consulibus, P. Autronius

XVIII. *Sed antea*. Qui s'interrompe la narrazione per toccare dell'altra congiura fatta tre anni avanti a questa che qui descrive lo storico. A maggior chiarezza fa mestieri richiamare qui alcune circostanze lasciate da Sallustio, e disporre i fatti cronologicamente. Catilina nel 686 fu fatto pretore: nel 687 tenne l'Affrica e la derubò: reduce a Roma nel 688 aspirò al consolato per l'anno 689, ma l'accusa di concussione fattagli da Clodio a richiesta degli Affricani gl'impedì di entrare fra i concorrenti, perchè le leggi vietavano di chiedere il consolato a chi era sotto processo, e non avea tempo a mostrare la sua innocenza. Rimasero al concorso Autronio, Silla, Cotta e Torquato, e i primi due comprarono i voti e furono eletti: ma accusati di broglio (*ambitus*) dai loro competitori furono deposti e condannati a pagare una multa (*pœnas lederant*) e in loro luogo rimasero consoli Cotta e Torquato. Autronio e Silla non la portarono in pace, e per vendicarsi congiurarono (nei decembre 688) con Catilina, con Crasso, con Cesare e con altri malcontenti per mutare lo stato. Stabilirono che il primo di gennajo 689 quando Cotta e Torquato entravano in carica si recherebbero tutti in senato, ucciderebbero i consoli e altri senatori appena Cesare ne desse il segno levandosi dalle spalle la toga, e poscia innalzerebbero Autronio e Silla al consolato, Crasso alla dittatura, Cesare al comando della cavalleria e Gneo Pisone alla pretura di Spagna. Convenuti in senato al giorno prefisso Cesare non dette il segno perchè Crasso mancò, e il colpo fu rimesso al 5 febbrajo. In questo giorno per i sospetti che si eran destati nelle menti di molti il senato era difeso da guardie più numerose. Pure Catilina, cui questa volta era affidato il segnale della sommossa, non isbigottì, ma per troppa furia, non aspettando che la più parte dei congiurati giungesse, fece sì che i presenti che non si credevano bastanti all'impresa stessero fermi: e il disegno fallì. Questa congiura non rimase ignota ai cittadini e al senato, ma a nulla procedè contro i colpevoli perchè un tribuno della plebe si oppose. Anzi Gneo Pisone per l'influenza di Crasso fu mandato in Ispagna, d'onde avrebbe dato alla congiura potentissimi ajuti se non cadeva sotto il ferro degli assassini. Catilina intanto, subornato l'accusatore coll'oro, andò assoluto e aspirò novamente al consolato per l'anno 691. Poi fu tutto inteso alla seconda congiura, e il primo di giugno del 690 convocò i suoi complici come già si è veduto nel cap. XVII. (Vedi Svetonio *in Cæs.*, Dione, Cicerone ec.).

L. Tullo etc. L. Volcazio Tullo era stato tribuno della plebe nel 679. M. Emilio Lepido fu questore nel 676 e fece il ponte Sublicio di pietra. È diverso da quel Lepido che fu triumviro con Antonio e con Cesare.

P, Autronius et P. Sulla. Su costoro vedi il cap. precedente.

et P. Sulla, designati consules, legibus ambitus interrogati pœnas dederant. Post paullo Catilina, pecuniarum repetundarum reus, prohibitus erat consulatum petere, quod intra legitimos dies profiteri nequiverit. Erat eodem tempore Cn. Piso, adolescens nobilis, summæ audaciæ, egens, factiosus, quem ad perturbandam rempublicam inopia atque mali mores stimulabant. Cum hoc Catilina et Autronius, circiter nonas decembres consilio communicato, parabant in capitolio kalendis ianuarii L. Cottam et L. Torquatum consules interficere; ipsi, fascibus correptis, Pisonem cum exercitu ad obtinendas duas Hispanias mittere. Ea re cognita, rursus

Consules designati. Anticamente i consoli si eleggevano in varii tempi dell'anno: ma dal 598 in poi l'elezione fu fissata al mese di agosto nei comizil per centurie. Essi entravano in carica il primo di gennaio dell'anno seguente, e in questo frattempo si chiamavano *consoli designati*.

Legibus ambitus. Quando Roma non era corrotta le nobili e virtuose azioni erano scala alle cariche: poscia si salì alle magistrature con arti e lusinghe, colle largizioni, col favor degli amici, coll'andare attorno pel fòro salutando e accarezzando gli elettori, col dare al popolo feste, conviti e spettacoli, e finalmente col comprar i voti a contanti. Questo andare attorno dicevasi *ambitus*. Contro il mal uso si fecero leggi per le quali i convinti di ambito erano resi incapaci delle magistrature e dovevano pagare un'ammenda.

Interrogati. Citati in giudizio. Il pretore interrogava il reo se avesse commesso la colpa imputatagli.

Pecuniarum repetundarum. Di concussione, di estorsione. L. Pisone Frugi avea promulgata la legge *repetundarum* per la quale e sudditi e alleati ripetevano dai magistrati quello che amministrando avevano loro tolto con inganno e con violenza. I rei erano costretti al rifacimento dei danni e perdevano la dignità senatoria.

Intra legitimos dies. Dentro i giorni prescritti dalla legge. Chi aspirava al consolato doveva 27 giorni avanti l'elezione darsi in nota al magistrato che presedeva ai comizii. Chi per qualche ragione era impedito di farlo non poteva per quella volta più aspirare alla carica.

Cn. Piso, adolescens nobilis. I Pisoni discendevano dalla nobilissima gente Calpurnia e questa avea il suo stipite in Calpo figlio di Numa.

Ipsi, fascibus correptis. Catilina e Antonio volevano prender a forza la potestà consolare della quale erano insegna i fasci. Svetonio nella vita di Cesare dice che i consoli dovevano essere Autronio e Silla. Prendere i fasci qui non significa altro che occupare la dignità del consolato.

Duas Hispanias. La citeriore e l'ulteriore, ossia la tarraconese e la betica che erano divise dal fiume Ibero.

Ea re cognita. Il disegno non si eseguì perchè mancò Crasso.

in nonas februarias consilium cædis transtulerant. Iam tum non consulibus modo, sed plerisque senatoribus perniciem machinabantur. Quod ni Catilina maturasset pro curia signum sociis dare, eo die post conditam urbem Romam pessumum facinus patratum foret. Quia nondum frequentes armati convenerant, ea res consilium diremit.

XIX. Postea Piso in citeriorem Hispaniam quæstor pro prætore missus est; adnitente Crasso, quod eum infestum Cn. Pompeio cognoverat. Neque tamen senatus provinciam invitus dederat; quippe fœdum hominem a re publica procul esse volebat; simul, quia boni quam plures præsidium in eo putabant: et iam tum potentia Cn. Pompeii formidolosa erat. Sed is Piso, in provincia ab equitibus hispanis,

In nonas februarias. Perocchè secondo le leggi adunavasi tre volte al mese il senato, il dì delle calende, delle none e degl' idi.

Quod ni etc. Che se Catilina non dava troppo presto il segnale ec.

Curia. Chiamavasi così ogni luogo ove radunavasi il senato.

Post conditam urbem. Dal tempo in cui fu fondata la città.

Ea res. Cioè l' aver dato il segno prima che si adunassero tutti i congiurati.

XIX. *Quæstor pro prætore*. Fu mandato questore con autorità pretoria. Ciò era contro l' ordine tenuto generalmente, perchè niuno poteva esser fatto vice pretore o proconsole se pria non era stato pretore o console. Era ufficio de' pretori il render giustizia. Il pretore urbano la rendeva in Roma, quelli provinciali nelle provincie loro assegnate. I questori amministravano il danaro pubblico. Quelli che andavano alla guerra o nelle provincie col console o col pretore avevano il carico di pagar le truppe, di comprar le provvisioni, di custodire il privato denaro dei soldati, di vender le spoglie de' vinti e in somma di sopravvedere a tutte le spese dell' esercito.

Adnitente Crasso etc. Crasso si adoprò di tutta forza per l' andata di Pisone in Ispagna perchè sapendolo nemico a Pompeo sperava che si varrebbe delle forze di quella provincia contro la potenza di quello.

Provinciam. Cioè l' ufizio di pretore nella provincia di Spagna. Provincie si chiamano le regioni lontane dall' Italia acquistate dai Romani o per guerra o per dedizione o per diritto ereditario.

Fœdum. Turpe, malvagio.

Boni quam plures. Moltissimi buoni stimavano Pisone lor sostegno contro la formidabile potenza di Pompeo. Perciò anche Catone e Metello Cretico si adoperarono perchè ottenesse il governo della Spagna.

Formidolosa. Pompeo colle sue felici imprese contro Mitridate si era acquistata tanta potenza che in Roma si aveva giusto motivo di temere che egli volesse occupar la Repubblica.

quos in exercitu ductabat, iter faciens occisus est. Sunt qui ita dicant, imperia eius iniusta, superba, crudelia barbaros nequivisse pati; alii autem, equites illos, Cn. Pompeii veteres fidosque clientes, voluntate eius Pisonem adgressos; numquam Hispanos præterea tale facinus fecisse, sed imperia sæva multa antea perpessos. Nos eam rem in medio relinquemus. De superiore coniuratione satis dictum.

XX. Catilina ubi eos, quos paullo ante memoravi, convenisse videt, tametsi cum singulis multa sæpe egerat, tamen in rem fore credens universos appellare et cohortari, in abditam partem ædium secedit; atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, orationem huiuscemodi habuit:

« Ni virtus fidesque vestra satis spectata mihi forent, nequidquam opportuna res cecidisset; spes magna, dominatio, in manibus frustra fuissent; neque ego per ignaviam, aut vana ingenia, incerta pro certis captarem. Sed quia multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortes fidosque mihi; eo animus ausus maxumum atque pulcherrumum facinus incipere; simul quia vobis eadem, quæ mihi, bona malaque intellexi. Nam idem velle atque nolle, ea demum

Eius. Di Pompeo. Tacito (*Ann.* IV) dice che Pisone perì per la mano degli abitanti di Termeste mentre voleva portar via il denaro pubblico di questa città.

Præterea. In addietro.

In media relinquemus. La lasceremo senza giudicare.

Superiore. Precedente.

XX. *Tametsi cum singulis etc.* Sebbene gli avesse ad uno ad uno molto intrattenuti de' suoi disegni.

In rem fore. Che sarebbe utile alla congiura.

In abditam partem ædium. Alcuni vogliono che questo congresso non si facesse nella casa di Catilina, ma in quella di M. Lecca, altri in quella di Crasso o di Cesare. Cicerone dice *cuiusdam nobilis domo.* La casa di Catilina era sul monte Palatino in faccia al tempio della Concordia.

Arbitris . . . amotis. Allontanati i testimonii.

Spectata. Conosciuta.

Nequidquam opportuna res cecidisset etc. Indarno si sarebbe offerta l' opportunità; indarno avremmo una grande speranza; e indarno terremmo in nostra mano la signoria.

Per ignaviam etc. Per mezzo d' uomini ignavi, e di leggera e mutabile indole (*vana ingenia*).

Multis . . . tempestatibus. In molte occorrenze, in molte congiunture.

Eo. Per questa causa.

Idem velle atque nolle. Cicerone (*pro Plancio*): *Neque est cer-*

firma amicitia est. Sed, ego quæ mente agitavi, omnes iam antea diversi audistis. Celerum mihi in dies magis animus accenditur, quum considero, quæ conditio vitæ futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem. Nam postquam respublica in paucorum ius atque ditionem concessit, semper illis reges, tetrarchæ vectigales esse; populi, nationes stipendia pendere; celeri omnes, strenui, boni, nobiles atque ignobiles, vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, his obnoxii, quibus, si respublica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiæ apud illos sunt, aut ubi illi volunt; repulsas nobis reliquere, pericula, iudicia, egestatem. Quæ quousque tandem patiemini, fortissumi viri? Nonne emori per virtutem præstat, quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienæ superbiæ ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enimvero, pro deûm atque hominum fidem! victoria in manu nobis est. Viget ætas, animus valet; contra illis, annis atque vitiis, omnia consenuerunt. Tantummodo incepto opus est; cetera res expediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant in

tius amicitiæ vinculum quam consensus et societas consiliorum et voluntatum.

Diversi. Ad uno, ad uno, separatamente.

In paucorum ius . . . concessit. Venne in potere di pochi. Silla da prima si era fatto dittatore e tiranno; dopo di lui il governo fu oligarchico, e la democrazia chiamava settenviri Lucullo, il suo fratello, Crasso, Catulo, Ortensio, Metello, Filippo.

Ius. Potere.

Tetrarchæ. Da prima si chiamavano così quelli che avevano la quarta parte di un regno, poi questa parola si usò a significare qualunque governatore.

Nobiles atque ignobiles. Nobili e non nobili siamo tutti del pari tenuti per volgo.

Si respublica valeret. Se fosse in vigor la Repubblica e non comandassero i pochi.

Repulsas. Le esclusioni dalle cariche.

Iudicia. I processi.

Emori per virtutem. Morire da forti, oprando qualche gran fatto.

Verum enimvero. Senso. Ma che dico io di morire? Certamente non morremo, ma vinceremo.

Deûm. Invece di *deorum*. Sottintendi *testor*.

Cetera res etc. Il resto si compirà da sè stesso. Cosa fatta capo ha, dice l'antico proverbio.

Divitias. Nelle lussurie e nelle voluttà figlie delle ricchezze.

Superare. Soverchiare, sovrabbondare.

extruendo mari et montibus coæquandis; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos binas, aut amplius, domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quum tabulas, signa, toreumata emunt, nova diruunt, alia ædificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa lubidine divitias vincere nequeunt. At nobis domi inopia, foris æs alienum; mala res, spes multo asperior, denique, quid reliqui habemus, præter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, quam sæpe optastis, libertas: præterea divitiæ, decus, gloria in oculis sita sunt! fortuna omnia ea victoribus præmia posuit. Res, tempus, pericula, egestas, belli spolia magnifica magis, quam oratio mea, vos hortentur. Vel imperatore, vel milite me utimini. Neque animus neque corpus a vobis aberit. Hæc ipsa, ut spero, vobiscum consul agam; nisi forte me animus fallit, et vos servire magis, quam imperare, parati estis.»

XXI. Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res neque spes bona ulla; tametsi illis quieta movere, magna merces videbatur; tamen postulare plerique, uti proponeret, quæ conditio belli foret, quæ præmia armis peterent, quid ubique opis aut spei haberent. Tum Catilina polliceri tabulas novas, proscriptio-

Extruendo mari etc. Nel fabbricar edifizii sul mare. Vedi sopra, cap. XIII.

Continuare. Avere contigue, congiunte.

Toreumata. Vasi intagliati.

Nova diruunt. Rovinano le fabbriche di recente costrutte.

Pecuniam trahunt etc. Profondono, e gettano in ogni guisa il danaro, ma pure cogli eccessivi disordini non possono finirlo.

Mala res etc. Cattivo lo stato presente e molto peggiore l'aspettazione del futuro.

Animam. La vita.

Consul. Divenuto console.

XXI. *Accepere*. Ascoltarono.

Mala abunde etc. Abbondavano di tutti i mali, di miseria, di debiti ec.

Tametsi etc. Sebbene il turbare la tranquillità dello stato sembrasse loro gran mercede.

Quid ubique opis etc. Quale ajuto avrebbero e d'onde l'avrebbero.

Tabulas novas. Leggi sul rimettere i debiti; *tabulæ* dicevansi quelle del debito e del credito, e dicevansi *novæ* quando si annullavano i debiti in esse registrati.

Proscriptionem. Silla fu il primo a proscrivere i suoi nemici che

nem locupletium, magistratus, sacerdotia, rapinas, alia omnia, quæ bellum atque lubido victorum fert; præterea esse in Hispania citeriore Pisonem, in Mauretania cum exercitu P. Sittium Nucerinum, consilii sui participes; petere consulatum C. Antonium, quem sibi collegam fore speraret, hominem et familiarem, et omnibus necessitudinibus circumventum; cum eo se consulem initium agendi facturum. Ad hoc maledictis increpat omnes bonos; suorum unumquemque nominans laudare; admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suæ, complures periculi aut ignominiæ, multos victoriæ Sullanæ, quibus ea prædæ fuerat.

avean seguito la parte di Mario. Molti ne uccise e molti ne esiliò dando i loro beni in preda ai soldati. I nomi dei proscritti segnati in un catalogo furono affissi in luogo pubblico perchè tutti potesser vederli. In ciò Silla fu imitato da altri, e quindi la parola proscrizione suonò confisca di beni, uccisione ed esiglio di cittadini.

Sacerdotia. Le dignità sacerdotali. I pontefici vivevano vita lautissima, e anche Orazio ricorda le loro ricche cene.

Pisonem. Quel Pisone poco fa ricordato. O Catilina non ne sapeva la morte, o piuttosto la teneva nascosta ai congiurati per dar loro più coraggio.

Mauretania. La Mauritania è una gran regione dell' Affrica occidentale che dalla Numidia si estendeva fino alle rive dell' Oceano atlantico e del Mediterraneo. Oggi è divisa fra l' Algeria e l' impero di Marocco.

P. Sittium etc. Costui chiamato in giudizio a Roma per suoi misfatti si era sottratto fuggendo; e riparatosi in Affrica con una truppa di masnadieri spalleggiava i re di Mauritania contro i Romani. Si chiamava Nucerino dalla sua patria Nocera. Vi furono tre città di questo nome; una nella Gallia cispadana, l' altra nella Campania, la terza nell' Umbria. Cicerone sostiene che questo Nucerino non fu punto implicato nella congiura di Catilina.

C. Antonium. C. Antonio Ibrida figlio di M. Antonio oratore, e zio di M. Antonio triunviro. Militò sotto Silla, e si arricchì rubando l' Acaja; poscia fu edile, e con pazze spese s' impoverì; pe' suoi brutti costumi fu espulso dal senato, e quindi riammessovi. In ultimo fu collega di Cicerone nel consolato, e dopo aver cospirato con Catilina, condusse l' esercito a combattere contro di lui.

Collegam. Collega nel consolato, giacchè Catilina avea sempre speranza di ottener questa carica.

Cum eo se consulem etc. Cioè se fosse dichiarato console darebbe principio alle stragi, alle proscrizioni ec.

Ad hoc. Oltre a ciò.

Admonebat. Richiamava a memoria.

Victoriæ Sullanæ. Ricordava a molti la vittoria di Silla nella quale si erano arricchiti, e ne prometteva loro un' altra consimile.

Postquam omnium animos alacres videt, cohortatus, ut petitionem suam curæ haberent, conventum dimisit.

XXII. Fuere ea tempestate, qui dicerent, Catilinam, oratione habita, quum ad iusiurandum populares sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum, in pateris circumtulisse; inde, quum post exsecrationem omnes degustavissent, sicuti in solemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum; atque eo, dictitare, fecisse, quo inter se fidi magis forent, alius alii tanti facinoris conscii. Nonnulli ficta et hæc, et multa præterea, existumabant ab his, qui Ciceronis invidiam quæ postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui pœnas dederant. Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.

XXIII. Sed in ea conventione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus; quem

Ut petitionem etc. Che avessero a cuore la sua concorrenza al consolato, e la favorissero.

XXII. *Populares sceleris*. I compagni, i complici della scellerata congiura.

Humani corporis etc. Dione racconta che i congiurati uccidessero un fanciullo e sulle di lui viscere pronunciassero il giuramento solenne. Che bevessero umano sangue è riferito anche da Floro e da Plutarco dietro alla fama volgare che gratuitamente imputò sempre riti atroci e cose nefande alle congreghe segrete. Noi lasciamo queste novelle a chi si diletta di favole. Del resto il bevere il vino misto al sangue talvolta fu segno di sacro giuramento che strinse i fratelli alla difesa della libertà e della patria. I Pisani nel 1406, assediati dai Fiorentini, per simbolo di unione fraterna fecero colare il proprio sangue nella coppa consacrata prima di bevere in comune, e giurarono di difendersi fino alla morte. (Pietro Minerbetti *Cron. flor.* cap. XVII.)

Post exsecrationem. Dopochè con imprecazioni si obbligarono a vicenda a non violare il giuramento.

In solemnibus sacris. Nei sacrifizii prima d'immolare la vittima il ministro faceva la libazione che consisteva nell'assaggiare una coppa di vino a ciò preparata e nel farla assaggiare a quelli che erano presenti.

Consuevit. Fu usanza.

Atque eo, dictitare, etc. E vantarsi di avere ciò fatto, affinchè ec.

Tanti facinoris. D'aver bevuto il sangue umano.

Ciceronis invidiam. L'odio che ne venne a Cicerone per il supplizio dato ai capi della congiura.

Parum comperta etc. Non ne siamo certi quanto vorrebbe la sua gravità.

XXIII. *Conventione*. L'adunanza di cui è parlato ai cap. XVII. e XX.

censores senatu probri gratia moverant. Huic homini non minor vanitas, quam audacia inerat; neque reticere, quæ audierat, neque suamet ipse scelera occultare; prorsus neque dicere, neque facere quidquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia, muliere nobili, stupri, vetus consuetudo. Cui quum minus gratus esset, quia inopia minus largiri poterat, repente glorians maria montesque polliceri cœpit; minari interdum ferro, nisi obnoxia foret; postremo ferocius agitare, quam solitus erat. At Fulvia, insolentiæ Curii causa cognita, tale periculum reipublicæ haud occultum habuit; sed, sublato auctore, de Catilinæ coniuratione quæ quoque modo audierat, compluribus narravit. Ea res inprimis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia æstuabat; et quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere.

Probri gratia. Curio per i suoi misfatti fu rimosso dal senato nel 680 dai censori Lentulo e Gellio.

Vanitas. Leggerezza, inconsideratezza. Non considerava quello che dicesse o facesse.

Fulvia. Costei fu ribaldissima donna e degna moglie, da prima di Clodio, e poi di M. Antonio triumviro. Bayle crede che quella che scoprì la congiura di Catilina fosse un altra Fulvia.

Nisi obnoxia. Se non condiscendesse alle sue voglie.

Postremo ferocius agitare. Da ultimo cominciò a comportarsi con più ferocia del solito.

Causa cognita. Cioè saputo che la causa dell' insolenza di Curio era la speranza ch' egli avea nella congiura.

Sublato auctore. Celato il nome di colui che glie l' aveva scoperta, cioè di Curio.

Quæ quoque modo. Raccontò a molti le cose che aveva sapute della congiura e il modo in cui le aveva sapute.

Homo novus. Si chiamavano uomini nuovi quelli che per loro merito e non per la nobiltà dei loro maggiori salivano alle cariche. Di Ciccrone così dice Vellejo Patercolo a questo proposito. *M. Cicero qui omnia incrementa sibi debuit, vir nobilitatis nobilissimæ, et ut vita clarus, ita ingenio maximus*. Cicerone era nato in Arpino nel 647 da un cavaliere romano; studiò a Roma, militò sotto Silla nella guerra marsica, e dopo si recò ad Atene per ascoltarvi gli oratori e i filosofi. Nel 678 fu questore in Sicilia, amministrò con senno e giustizia, quindi salì all' edilità e alla pretura, e dalla sua fama fu condotto al consolato nel 691 quantunque fosse di oscura famiglia.

Post fuere. Furono poste da banda.

XXIV. Igitur comitiis habitis, consules declarantur M. Tullius et C. Antonius; quod factum primo populares coniurationis concusserat. Neque tamen Catilinæ furor minuebatur; sed in dies plura agitare; arma per Italiam locis opportunis parare; pecuniam, sua aut amicorum fide sumtam mutuam, Fæsulas ad Manlium quemdam portare, qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurimos cuiusque generis homines adscivisse dicitur; mulieres etiam aliquot, quæ primo ingentes sumtus stupro corporis toleraverant, post, ubi ætas tantummodo quæstui, neque luxuriæ modum fecerat, æs alienum grande conflaverant. Per eas se Catilina credebat posse servitia urbana sollicitare, urbem incendere, viros earum vel adiungere sibi vel interficere.

XXV. Sed in his erat Sempronia, quæ multa sæpe virilis audaciæ facinora commiserat. Hæc mulier genere atque forma, præterea viro, liberis, satis fortunata; literis græ-

XXIV. *Consules declarantur*. Chiedevano il consolato per l'anno 691 Cicerone, Antonio, Catilina, Galba, Licinio, Cornificio, Cassio Longino, Aufidio, Aquilio, Cesonio e Lollio Policano. Cicerone, Antonio e Catilina avevano più speranze degli altri; ma gli ultimi due brogliavano a loro potere per escludere il primo, ed avevano in ciò favore da Crasso e da Cesare. Non ostante Cicerone fu eletto come per acclamazione; l' altro luogo fu dato ad Antonio che superò Catilina di pochi voti.

Concusserat. Aveva spaventato.

Agitare. Tramare nuove cose.

Sumtam mutuam. Presa in prestanza.

Fæsulas. Fiesole città di Toscana poco lungi da Firenze.

Manlium. Alcuni vogliono che si scriva meglio *Mallium*. Quantunque Sallustio con la parola *quemdam* lo qualifichi per uomo oscuro, egli si era illustrato combattendo valorosamente con Silla. In appresso profuse le sue ricchezze nel lusso e si unì a Catilina per far novità.

Princeps fuit. Fu il primo a cominciare la guerra.

Adscivisse. Sottintendi *sibi*. Traesse alla sua parte.

Ingentes sumtus . . . toleraverant. Aveano sostenute grandissime spese.

Servitia urbana. I servi della città. — *Viros earum*. Mariti di quelle.

XXV. *Sempronia*. Costei era della antica gente dei Sempronii dalla quale vennero i Gracchi e altri uomini illustri. Fu moglie a Decio Giunio Bruto stato console nel 677. Ed ebbe a figlio quel Decio Bruto, che poi fece una delle prime parti fra gli uccisori di Cesare, però Sallustio la chiama assai fortunata nel marito e nei figli.

Literis . . . docta. Pare che presso gli antichi le donne letterate

cis atque latinis docta; psallere, saltare elegantius, quam necesse est probæ; multa alia, quæ instrumenta luxuriæ sunt. Sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit; pecuniæ an famæ minus parceret, haud facile decerneres, lubidine sic accensa, ut sæpius peteret viros, quam peteretur. Sed ea sæpe ante hac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, cædis conscia fuerat, luxuria atque inopia præceps abierat. Verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci; prorsus multæ facetiæ multusque lepos inerat.

XXVI. His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proxumum annum consulatum petebat, sperans, si designatus foret, facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen ad cavendum dolus, aut astutiæ deerant. Namque a principio consulatus sui, multa pollicendo per Fulviam, effecerat, ut Q. Curius, de quo paullo

avessero poca onestà, e fossero la disperazione dei mariti: poichè anche Marziale chiama felice il marito che non ha moglie *doctissima*.

Quam necesse est. Di quello che si convenga a onesta donna.

Haud facile decerneres. Non avresti di leggieri giudicato.

Accensa. Nominativo, e si riferisce a Sempronia.

Creditum abiuraverat. Aveva negato con giuramento il danaro affidatole.

Præceps abierat. Era caduta in precipizio, cioè nell'estrema miseria.

Haud absurdum. Non inelegante.

Iocum movere. Dire tali cose che movessero altri a scherzare.

Prorsus. Finalmente, in una parola.

XXVI. *His rebus*. Le cose dette di sopra cioè le armi, il danaro, i compagni.

In proxumum annum. Per l'anno 692.

Antonio. Egli sedeva console con Cicerone. Era di quegli uomini che nulla sapendo fare da sè si governano sempre secondo l'altrui volontà, e vendono la coscienza quando trovano chi voglia comprarla.

Insidias parabat Ciceroni. Cicerone stesso nella quarta Catilinaria afferma, esagerando forse, che si volle ammazzarlo nel fòro, nella curia, nella casa privata, nel letto e nella stessa sedia curule.

Dolus, aut astutiæ. Qui Sallustio fa traspirare un poco del suo odio contro Cicerone. Altri avrebbe detto che il console si governava con prudenza piuttosto che con inganno ed astuzia.

Effecerat, etc. Cicerone prometteva molte cose a Fulvia se sco-

ante memoravi, consilia Catilinæ sibi proderet. Ad hoc collegam suum Antonium pactione provinciæ perpulerat, ne contra rempublicam sentiret. Circum se præsidia amicorum atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitiorum venit, et Catilinæ neque petitio, neque insidiæ, quas consuli in campo fecerat, prospere cessere; constituit bellum facere, et extrema omnia experiri, quoniam quæ occulte tentaverat, aspera fœdaque evenerant.

XXVII. Igitur C. Manlium Fæsulas atque in eam partem Etruriæ, Septimium quemdam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam, dimisit; præterea alium alio, quem ubique opportunum credebat. Interea Romæ multa

prisse tutti i particolari della congiura; ed ella riportava le promesse a Curio.

Pactione provinciæ. Le provincie che in quell'anno si destinavano ai consoli tostochè uscissero di carica erano la Macedonia e la Gallia cisalpina. Antonio desiderava la prima, perchè essendo ricchissima poteva ristorarvisi dai debiti e saziare la sua avarizia. Ma la sorte assegnò a lui la Gallia cisalpina, e la Macedonia a Cicerone. Questi allora patteggiò col collega di cedergli la desiderata provincia, purchè fosse di un volere con lui nel sostener la Repubblica e nello schiacciar la congiura. Al termine del consolato Antonio andò di fatti proconsole in Macedonia e ne fece aspro governo. Cicerone rinunziò al proconsolato della Gallia cisalpina e si adoprò perchè fosse messo in suo luogo Q. Metello Celere.

Dies comitiorum. Secondo Asconio i comizii si tenevano ordinariamente ai 27 di luglio. Ma i comizii di cui qui parla Sallustio furono tenuti il 22 d'ottobre. In essi furono eletti consoli D. Giunio Silano, L. Licinio Murena e Catilina fu rigettato.

In campo. Nel campo Marzio, ove si tenevano i comizii per centurie.

Neque . . . prospere cessere. Non riuscirono prosperamente.

Extrema omnia experiri. Fare l' ultima prova.

XXVII. *C. Manlium*. È quello stesso ricordato di sopra nel cap. XXIV. Era venuto a Fiesole da Roma con alcuni soldati sillani per dar favore a Catilina che chiedeva il consolato. Ora Catilina lo rimanda in Etruria, perchè di là dia ajuto alla congiura.

In eam partem etc. In quella parte dell' Etruria ov' era situata Fiesole.

Camertem. Di Camerino città dell' Umbria.

Picenum. Oggi Marca d' Ancona.

Apuliam. Regione dell' Italia inferiore; corrisponde presso a poco a quella parte del regno di Napoli che oggi si chiama Puglia. E comprende la Capitanata, la Terra d' Otranto e la Terra di Bari.

Quem ubique opportunum. Mandava ciascheduno in quei luoghi nei quali credeva che potesse fare opera utile alla congiura.

simul moliri; consuli insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere; ipse cum telo esse, item alios iubere; hortari, uti semper intenti paratique essent; dies noctesque festinare, vigilare, neque insomniis, neque labore fatigari. Postremo ubi multa agitanti nihil procedit, rursus intempesta nocte coniurationis principes convocat per M. Porcium Læcam; ibique multa de ignavia eorum questus, docet, se Manlium præmisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat; item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent; seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem oppressisset; eum suis consiliis multum officere.

XXVIII. Igitur perterritis ac dubitantibus ceteris, C. Cornelius, eques romanus, operam suam pollicitus, et cum eo L. Vargunteius senator, constituere, ea nocte paullo post, cum armatis hominibus, sicuti salutatum, introire ad Ciceronem, ac de improviso domi suæ imparatum confodere. Curius ubi intelligit, quantum periculi consuli impendeat, propere per Fulviam Ciceroni dolum, qui parabatur, enunciat. Ita illi, ianua prohibiti, tantum facinus frustra susceperant.

Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare, egestate simul ac dolore iniuriæ novarum rerum cupidam, quod, Sullæ dominatione, agros bonaque omnia amica regione

Obsidere. Occupare.

Cum telo esse. Andar armato; il che in Roma era proibito anche agli uomini di guerra. Cicerone dice che Catilina portava nascosto un pugnale (*sica*).

Alios iubere. Comandare ai compagni di andare armati:

Festinare. Verbo proprio a significare l' azione di chi intraprende molte cose, nè le reca ad effetto. Affaccendarsi.

Postremo ubi multa etc. Senso. Finalmente non riuscendogli secondo il suo desiderio niuna delle tante cose che macchinava ec.

Intempesta nocte. Nel bujo della notte profonda. Questa fu la notte del 6. al 7 di novembre, secondo che attesta Cicerone.

Ibique. Cioè nella casa di Leca.

Oppressisset. Avesse ucciso — *Officere*. Nuocere, contrariare.

XXVIII. *Dubitantibus*. Dubitando di uccidere Cicerone.

Salutatum. Era costume presso i Romani che i clienti si recassero la mattina per tempissimo a salutare i loro patroni, e non di rado avveniva che i salutatori aspettavano avanti alle porte che sorgesse il giorno e si svegliasse il potente cui volevano fare il saluto.

Sullæ dominatione. La proscrizione di Silla non si era limitata agli abitanti di Roma, ma aveva colpito tutte le città d' Italia e spe-

magna copia erat; nonnullos ex Sullanis colonis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant.

XXIX. Ea quum Ciceroni nunciarentur; ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio

cialmente poi quelle d' Etruria, le quali per aver dato soccorso a Mario videro le loro campagne fatte preda dei rapaci soldati del dittatore. Onde i Toscani sopra tutti desideravano un mutamento di cose per rifarsi dei danni e dell' ingiurie sofferte.

Sullanis colonis. Cioè quelli cui Silla in premio dell' aver parteggiato per lui avea dato le campagne d' Etruria. Essi nel lusso e negli stravizii avevano consumato tutta la prima preda, e ora facilmente si volgevano a secondare chi ne prometteva una nuova.

XXIX. *Ancipiti malo*. Cioè dal pericolo che veniva dai congiurati che erano in Roma, e dall'esercito che Manlio comandava nell' Etruria.

Privato consilio. Fin qui Cicerone si era opposto alle trame di Catilina coi suoi accorgimenti e coll' ajuto degli amici privati. Ora vedendo che questi mezzi tornavano vani riferisce la cosa al senato e invoca la forza pubblica. Richiamiamo qui per ordine i fatti. Catilina vedendo che ad ottenere il suo fine gli abbisognava il consolato lo chiese nuovamente per l' anno 692; e tenevasi sicuro di conseguirlo, perchè lo spalleggiavano i suoi partigiani e i soldati venuti a bella posta da Arezzo e da Fiesole. Si moltiplicavano i raggiri e gli intrighi. A impedirli, Cicerone portò una legge più severa contro il broglio, e con essa indispettì Catilina talmente che questi tentò ogni mezzo di ucciderlo. Cicerone che sapeva tutto per mezzo di Fulvia fece aggiornare i comizii, convocò il senato pel 19 di ottobre, apostrofò Catilina e gl' impose di scolparsi dalle imputazioni che gli erano date. Il cospiratore non si turbò; rispose audaci parole, e si dichiarò apertamente capo di parte. Il 20 furono tenuti i comizii per l' elezione de' consoli, e Cicerone v' intervenne cinto da una turba di clienti e d'amici, e difeso da una corazza di cui studiosamente faceva vedere una parte per mostrare ai suoi fautori che si credeva fatto segno ai pugnali nemici. L' elezione procedè quietamente. Furono nominati consoli Murena e Silano; e Catilina sebbene furente della repulsa non osò volgere contro il console le armi nascoste, perchè lo vide ben guardato dai suoi. Rimaneva a tentare l' ultima prova, ed egli vi si apparecchiava. Intanto nella notte che segue al dì dei comizii Crasso Marcello e Metello Scipione si recano alla casa del console, gli presentano un fascio di lettere con diversi indirizzi, e gli fanno sapere che la città è minacciata di morte. Cicerone nel giorno dopo porta in senato le lettere, le distribuisce a quelli cui erano dirette, le fa leggere pubblicamente, e tutti sentono che vi si parla di congiura, di strage e d' incendio. Allora il senato pieno di spavento ricorse al provvedimento usato nei casi estremi di dare ai consoli potestà dittatoria colla formula rituale che provvedessero alla salute della Repubblica.

longius tueri poterat, neque exercitus Manlii quantus, aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad senatum refert, iam antea volgi rumoribus exagitatam. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, DARENT OPERAM CONSVLES, NE QUID RESPVBLICA DETRIMENTI CAPERET. Ea potestas per senatum, more romano, magistratui maxuma permittitur: exercitum parare, bellum gerere; coërcere omnibus modis socios atque cives, domi militiæque imperium atque iudicium summum habere; aliter, sine populi iussu, nulli earum rerum consuli ius est.

XXX. Post paucos dies L. Sænius senator in senatu literas recitavit, quas Fæsulis adlatas sibi dicebat; in quibus scriptum erat, « C. Manlium arma cepisse, cum magna multitudine, ante diem VI kalendas novembris. » Simul, id quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nunciabant, alii conventus fieri, arma portari. Capuæ atque in Apulia servile bellum moveri. Igitur senati decreto Q. Marcius Rex Fæsulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque loca

Quantus, aut quo consilio etc. Non conosceva bene quanto grande fosse l' esercito di Manlio, nè come ordinato.
Volgi. Invece di *vulgi*.
Potestas ... maxuma. Questo potere è il più grande che dal senato concedasi ai magistrati; e chi ne è investito può preparare e far la guerra ec. ec.
XXX. *Ante diem VI etc.* Il 27 ottobre; *ante diem VI.* equivale a *sexto kalendas*.
Portenta atque prodigia. Anche Cicerone e Plutarco narrano che si videro per l' aria fiaccole accese, che il cielo parve infocato, che la terra tremò, che un fulmine atterrò la statua di Giove Capitolino, fuse le tavole di bronzo ove erano scolpite le leggi ec. Gli uomini si sono sempre piaciuti delle cose fantastiche.
Servile bellum moveri. Incitarsi a ribellione gli schiavi.
Senati. Invece di *senatus*. Pare che questo nome fosse della seconda e della quarta declinazione.
Q. Marcius Rex. Tutti i membri della famiglia dei Marci avevano il soprannome di Re che fu dato loro perchè discendevano da Anco Marzio quarto re di Roma. Questo Marcio era stato proconsole in Sicilia ed ora chiedeva il trionfo.
Q. Metellus Creticus. Metello ebbe il soprannome di Cretico per aver ridotto l' isola di Creta in suggezione dei Romani. M. Antonio avanti di lui si era inutilmente accinto a questa impresa.
Circum ... loca. Nei luoghi confinanti alla Puglia.

missi: (ii utrique ad urbem imperatores erant; impediti, ne triumpharent, calumnia paucorum; quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat:) sed prætores Q. Pompeius Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum; iisque permissum, uti pro tempore atque periculo exercitum compararent. Ad hoc decrevere, si quis indicavisset de coniuratione, quæ contra rempublicam facta erat, præmium servo libertatem et sestertia centum; libero impunitatem eius rei et sestertia ducenta; itemque, uti gladiatoriæ fa-

Ad urbem. I capitani che tornavano da grande impresa e volevano il trionfo dovevano per legge stare fuor delle porte, finchè un decreto del senato non li chiamava in città. Allora essi entravano trionfanti con l' esercito e con le spoglie dei vinti.

Imperatores. Questo titolo si dava ai capitani quando avevano condotta a termine felice l' impresa e ucciso un determinato numero di nemici.

Calumnia etc. Alcuni malvagi per via di cabale e raggiri impedivano a Q. Marcio e a Q. Metello il trionfo che avrebbero loro concesso se gli avessero largamente pagati, come ad altri per denari concedevano la facoltà di fare il ribaldo. Il che lo storico nostro ha espresso con le parole *omnia honesta atque inhonesta vendere*.

Q. Pompejus Rufus. Era della famiglia dei Rufi (diversa però dalla famiglia di Pompeo il Grande); la quale avea dato Pompeo Rufo console nel 613; poi Q. Pompeo Rufo, console nel 666, che sposò una figlia di Silla e fu padre a Pompea moglie di Giulio Cesare; finalmente Aulo Pompeo Britannico, padre di questo ricordato qui da Sallustio.

Q. Metellus Celer. Era della nobilissima gente Cecilia. Fu console nel 684; poscia ottenne il proconsolato della Gallia cisalpina cedutogli da Cicerone; aveva avuto il soprannome di Celere, per la celerità con cui aveva preparati e dati al popolo i giuochi funebri per la morte di suo padre.

Iisque permissum. E da questi fu data la facoltà di raccogliere un esercito adattato al tempo e al pericolo.

Sestertia centum. Vi eran due sorti di sesterzii; i piccoli e i grandi. Il sesterzio piccolo valeva presso a poco due crazie della moneta toscana. Il sesterzio grande conteneva mille sesterzii piccoli. I cento sesterzii che si promettevano a chi scoprisse la congiura equivalevano a cento mila sesterzii piccoli che corrispondono a 2,500 scudi romani.

Gladiatoriæ familiæ. I gladiatori stavano uniti in diverse ciurme (*familiæ*) sotto un capo maestro detto *lanista*, il quale insegnava loro l' arte di combattere contro gli uomini e contro le fiere, e poscia li vendeva a chi voleva dare al popolo romano spettacoli di sangue e di morte. Dell' opera di questi feroci usarono spesso i faziosi per i loro fini privati. Onde temendo i consoli che i congiurati

miliæ Capuam et in cetera municipia distribuerentur, pro cuiusque opibus; Romæ per totam urbem vigiliæ haberentur, hisque minores magistratus præessent.

XXXI. Quibus rebus permota civitas, atque immutata urbis facies; ex summa lætitia atque lascivia, quæ diuturna quies pepererat, repente omnes tristitia invasit. Festinare, trepidare; neque loco, nec homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere, suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus, reipublicæ magnitudine, belli timor insolitus, afflictare sese; manus supplices ad cœlum tendere; miserari parvos liberos; rogitare; omnia pavere; superbia atque deliciis omissis, sibi patriæque diffidere. At Catilinæ crudelis animus eadem illa movebat; tametsi præsidia parabantur, et ipse lege Plautia interrogatus erat ab L. Paullo. Postremo dissimulandi caussa, et quasi sui expurgandi, siculi iurgio lacessitus fo-

gli spingessero contro la Repubblica gli allontanarono da Roma e li distribuirono in diversi municipii.

Pro cujusque opibus. Secondo la forza di ciascheduno. Cioè mandarono in ogni municipio tanti gladiatori quanti poteva contenerne.

Minores magistratus. Solamente i consoli, i pretori e i censori si chiamavano magistrati maggiori. I minori erano gli edili, i questori, i tribuni ec.

XXXI. *Quibus rebus etc.* Cioè dai preparativi che si facevano a difesa della Repubblica.

Diuturna quies. Dalla vittoria di Silla in poi per circa venti anni la città non era stata agitata da turbolenze civili.

Neque loco. Non credevano alcun luogo sicuro, nessun uomo fedele.

Reipublicæ magnitudine. L'impero romano era sì grande e potente che non sembrava poter sovrastare a Roma stessa la guerra.

Rogitare. Richiedere spesso e con ansietà.

Diffidere. Temere, sperar male.

Lege Plautia. M. Planzio Silvano, tribuno della plebe nel 665, aveva promulgata una legge per la quale eran condannati all'esilio coloro che facessero violenza ai magistrati, che portassero armi in pubblico e in qualunque maniera cospirassero a perturbare l'ordine pubblico. In forza di questa legge ebbero l'esilio tutti i complici di Catilina che non furono condannati a morte.

Interrogatus. Chiamato in giudizio. Ciò fu pochi giorni dopo ai comizii, ne' quali Catilina era intervenuto armato.

L. Paullo. L. Emilio Lepido Paolo fratello di quel Lepido che poi fu triunviro con Ottavio ed Antonio.

Iurgio lacessitus etc. Come se fosse stato calunniato e si trattasse di una lieve contesa.

ret in senatum venit. Tum M. Tullius consul, sive præsentiam eius timens, seu ira commotus, orationem habuit luculentam atque utilem reipublicæ, quam postea scriptam edidit. Sed ubi ille adsedit, Catilina, ut erat paratus ad dissimulanda omnia, demisso voltu, voce supplici postulare, « Patres conscripti ne quid de se temere crederent: ea familia ortum, ita ab adolescentia vitam instituisse, ut omnia bona in spe haberet; ne æstumarent, sibi, patricio homini, cuius ipsius atque maiorum plurima beneficia in plebem romanam essent, perdita republica opus esse, quum eam servaret M. Tullius, inquilinus civis urbis Romæ. » Ad hoc maledicta alia quum adderet, obstrepere omnes, hostem atque parricidam vocare. Tum ille furibundus: « quoniam quidem circumventus, inquit, ab inimicis præceps agor, incendium meum ruina restinguam. »

In senatum. Il senato si adunò questa volta nel tempio di Giove Statore, come avveniva sempre nei pericoli estremi della Repubblica. Catilina v' intervenne accompagnato da alcuni suoi complici, e vi rimase quantunque i senatori gli negassero il saluto e si scostassero tutti da lui. Cicerone allora disse l' orazione che si ha sotto il nome di prima Catilinaria.

Præsentiam eius timens. La presenza di Catilina in senato poteva condurre i senatori suoi complici segreti a dichiararsi con qualche estremo partito, e far sì che quelli favorevoli alla Repubblica (vedendolo comparire con tanta franchezza) non credessero a ciò che si diceva contro di lui. Cicerone temeva di questo.

Luculentam. Splendida; *luculentus* deriva da *lux*.

Omnia bona in spe. Aveva da sperare ogni bene: perciò nulla di male temendo per sè non poteva desiderare la rovina della patria.

Inquilinus. Da *incolere*, abitare. E propriamente significava colui che non avendo casa propria ne prendeva una ad affitto. Qui ha senso più esteso, e significa forestiero, non cittadino di Roma. Catilina vuol mordere Cicerone come uomo di provincia e di nascita oscura.

Parricidam. Perchè minacciava di morte la patria, madre comune. Anche Floro dà a Catilina il nome di *parricida*. E Cicerone (*in Catil.* I, 7) dice. *Te patria odit ac metuit, et iamdiu te nihil iudicat nisi de parricidio suo cogitare*.

Præceps agor. Sono condotto al precipizio; sono precipitato all' estremo.

Incendium meum. Estinguerò l' incendio colla ruina dell' edifizio, cioè con la rovina della Repubblica. Anche il Macchiavelli (*Ist.* II) dice « Pensarono che fosse venuto tempo di potere colla rovina della città spenger l' incendio loro » E altrove « Nè lo sarei sì cattivo cittadino che stimassi più la salute mia che i pericoli vostri, anzi vo-

XXXII. Dein se ex curia domum proripuit. Ibi multa secum ipse volvens, quod neque insidiæ consuli procedebant, et ab incendio intellegebat urbem vigiliis munitam, optumum factum credens, exercitum augere, ac prius quam legiones scriberentur, antecapere quæ bello usui forent, nocte intempesta cum paucis in Manliana castra profectus est. Sed Cethego atque Lentulo, ceterisque, quorum cognoverat promtam audaciam, mandat, quibus rebus possent, opes factionis confirment, insidias consuli maturent, cædem, incendia, aliaque belli facinora parent: sese propediem cum magno exercitu ad urbem accessurum. Dum hæc Romæ geruntur, C. Manlius ex suo numero ad Marcium Regem mittit, cum mandatis huiuscemodi:

XXXIII. « Deos hominesque testamur, Imperator, nos arma neque contra patriam cepisse, neque quo periculum aliis faceremus; sed uti corpora nostra ab iniuria tuta forent; qui miseri, egentes, violentia atque crudelitate fœneratorum, plerique patriæ, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus. Neque cuiquam nostrum licuit, more maiorum, lege uti; neque, amisso patrimonio, liberum corpus habere: tanta sævitia fœneratorum atque prætoris fuit.

lentieri spengerei l' incendio vostro con la rovina mia ». Del resto questa risposta Catilina non la fece nè in senato nè a Cicerone, ma a Catone pochi giorni avanti i comizii, che si tennero il 22 ottobre per l' elezione dei due consoli. Ciò apparisce chiaramente dall' orazione di Cicerone *pro Murena*.

XXXII. *Insidiæ*. Cioè l' insidie preparate contro al console.

Legiones scriberentur. Cioè si arrolassero le legioni contro di lui stesso. Le legioni si dicevano così dal verbo *legere* scegliere, perchè eran composte della scelta dei cittadini romani più atti alle armi. La legione ai tempi di Romolo comprendeva 3,000 uomini; poscia ne contò fino a 6,000; si componeva di dieci coorti; ogni coorte conteneva tre manipoli, e ogni manipolo due centurie.

Antecapere. Provvedere le cose che fossero di mestieri alla guerra.

Nocte. Questa fu la notte dagli 8 ai 9 di novembre.

Cum paucis. Plutarco nella vita di Cicerone afferma che Catilina partì con 300 armati. Altri aggiungono che avea preso il nome di console o proconsole, e che lo precedevano i littori armati di fasci e di scuri.

Mittit. Sottintendi *legatos*.

XXXIII. *Lege uti*. Intende le leggi a favore dei creditori contro gli usurai; le quali erano molte, ma spesso avevano poco vigore.

Liberum corpus. Libero dalle carceri e dalle catene. In virtù di un' antica legge, confermata anche dalle dodici tavole, i debitori che

Sæpe maiores vestrum, miseriti plebis romanæ, decretis suis inopiæ opitulati sunt; ac novissume memoria nostra, propter magnitudinem æris alieni, volentibus omnibus bonis, argentum ære solutum est. Sæpe ipsa plebes, aut dominandi studio permota, aut superbia magistratuum armata a patribus secessit. At nos non imperium, neque divitias petimus, quarum rerum caussa bella atque certamina omnia inter mortales sunt; sed libertatem, quam nemo bonus, nisi cum anima simul, amittit. Te atque senatum obtestamur, consulatis miseris civibus; legis præsidium, quod iniquitas prætoris eripuit, restituatis; neve eam necessitudinem imponatis, ut quæramus quonam modo, ulti maxume sanguinem nostrum, pereamus. »

XXXIV. Ad hæc Q. Marcius; « Si quid ab senatu petere vellent, ab armis discedant. Romam supplices proficiscantur; ea mansuetudine atque misericordia senatum populumque romanum semper fuisse, ut nemo umquam ab eo frustra auxilium petiverit. » At Catilina ex itinere plerisque

non potevano pagare erano dati in potestà dei creditori, i quali facevano loro scontare i debiti col lavoro, colla carcere e colle percosse. Nel 428 questa legge fu mitigata, e si comandò che i creditori avessero diritto solamente sui beni dei debitori, e non potessero in alcuna maniera offenderne le persone. Ma questa legge non impedì che i debitori sovente fossero privati della libertà. Perciò dice qui Manlio che secondo l' usanza degli antichi non potevano aver ricorso alla legge.

Prætoris. Il pretore era giudice anche delle liti tra i debitori e i creditori, e spesso mostravasi avverso ai primi ordinando che fossero severamente puniti.

Vestrum. Genitivo plurale.

Opitulati sunt. Sovvennero alla miseria diminuendo per via di leggi le usure.

Argentum ære etc. Chi era debitore di una moneta di argento ne pagava una di rame la quale valeva solamente la quarta parte della prima, e ciò in vigore d' una legge fatta dal console L. Valerio Flacco nel 668. Quindi *argentum ære solutum est* significa che si pagò soltanto la quarta parte dei debiti.

Secessit. La plebe si separò tre volte dal senato; la prima volta a motivo dei debiti si ritirò sul Monte-sacro, ed ivi creò la vera sua libertà; la seconda si rifugiò sull' Aventino a motivo delle violenze di Appio decemviro; la terza andò sul Gianicolo per causa dei debiti e di altre turbolenze.

XXXIV. *Ea mansuetudine*. Le solite frasi usate sempre dai potenti quando si trovano minacciati da grave pericolo, e sempre vane nel fatto.

consularibus, præterea optumo cuique, literas mittit: « Se falsis criminibus circumventum, quoniam factioni inimicorum resistere nequiverit, fortunæ cedere, Massiliam in exsilium proficisci: non quo sibi tanti sceleris conscius esset; sed uti respublica quieta foret, neve ex sua contentione seditio oriretur. » Ab his longe diversas literas Q. Catulus in senatu recitavit, quas sibi nomine Catilinæ redditas dicebat. Earum exemplum infra scriptum.

XXXV. « L. Catilina Q. Catulo S. Egregia tua fides re cognita gratam in magnis periculis fiduciam commendationi meæ tribuit. Quamobrem defensionem in novo consilio non statui parare; satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi; quam, me Dius fidius, veram licet cognoscas. Iniuriis contumeliisque concitatus, quod fructu laboris industriæque meæ privatus, statum dignitatis non ob-

Consularibus. Si chiamavano uomini consolari tutti quelli che erano stati consoli.

Massiliam. Marsilia città antichissima della Gallia: vuolsi fondata dai Focesi mentre regnava in Roma Servio Tullio. Quelli che erano sbanditi da Roma la sceglievano a sede del loro esilio a motivo dell'amenità del luogo e dei dolci costumi degli abitanti. Anche oggi è una delle più belle e più ricche città di Francia.

Redditas. Recapitate.

XXXV. *Re cognita*. Catulo aveva salvato Catilina dalla pena che si era meritata per lo stupro di Fabia.

Gratam etc. Senso. La tua fede da me conosciuta per prova mi dà cara fiducia che ne' miei pericoli tu terrai conto delle mie raccomandazioni. E con ciò pare che alluda alla raccomandazione che sul finir della lettera gli fa della sua Orestilla.

Quamobrem etc. Senso. Perciocchè la tua fede mi è nota abbastanza, non volli difendermi presso di te del nuovo consiglio che ho preso, ma sì fermai (*decrevi*) di scusarmi (*satisfactionem proponere*) con te, amico mio, e di confermarmi nell'amor tuo contro le calunnie degli altri.

Novo consilio. È quello di sottrarre i miseri dalle crudelissime mani degli usurai.

Ex nulla conscientia. Per la coscienza che ho di esser di nulla colpevole.

Quam . . . veram licet etc. La cosa è in tali termini che in qualunque maniera tu la consideri ti apparirà vera da ogni parte.

Me Dius fidius. Formola di giuramento che ridotta a sintassi regolare direbbe; *me Dius fidius adiuvet; Dius* sta invece di *Deus* o *Divus; fidius* è aggettivo derivante da *fides*, onde qui il giuramento è fatto al Dio che presiede alla fede.

Privatus. Allude al consolato da lui chiesto invano.

tinebam, publicam miserorum caussam, pro mea consuetudine, suscepi; non quin æs alienum meis nominibus ex possessionibus solvere possem, quum alienis nominibus liberalitas Orestillæ suis filiæque copiis persolveret; sed quod non dignos homines honore honestatos videbam, meque falsa suspicione alienatum sentiebam. Hoc nomine satis honestas pro meo casu spes reliquæ dignitatis conservandæ sum sequutus. Plura quum scribere vellem, nunciatum est vim mihi parari. Nunc Orestillam commendo tuæque fidei trado. Eam ab iniuria defendas, per liberos tuos rogatus. Haveto.»

XXXVI. Sed ipse paucos dies commoratus apud C. Flaminium Flammam in agro Arretino, dum vicinitatem, antea sollicitatam, armis exornat; cum fascibus atque aliis imperii insignibus in castra ad Manlium contendit. Hæc ubi

Statum dignitatis. Non otteneva nella Repubblica quel luogo di cui sono degno per la mia qualità di patrizio.

Suscepi. Presi a difendere.

Meis nominibus. I nomi di quelli che prendevano danaro in prestanza si scrivevano sulle tavole di quelli che davano il danaro medesimo; quindi *solvere meis nominibus* significa pagare le cose dovute da altri. Il senso di tutto questo passo è; non presi a difender le cause dei miseri perchè io sia soverchiamente gravato di debiti; anzi posso colle mie possessioni pagare i miei debiti: e i debiti altrui, cioè quelli per i quali entrai mallevadore, li paga la mia Orestilla coi danari suoi e con quei della figlia.

Alienatum. Rigettato dalla carica di console.

Hoc nomine. Per questo motivo.

Satis honestas. Abbastanza oneste in tanta mia calamità: perocchè è onesta cosa difendere la causa dei miseri.

Vim mihi parari. Che mi si voleva arrestare.

Haveto. Invece di *aveto*. Le ultime espressioni della lettera colle quali raccomanda sì caldamente la cura e la difesa di Aurelia Orestilla mostrano che Catilina avea cuore affettuoso e non era in tutto una belva come farebbero supporre le altre cose che di lui scrive lo storico.

XXXVI. *C. Flaminium Flammam*. Non si sa se sia quello stesso Fiamminio Flamma di cui parla Cicerone nelle lettere.

In agro Arretino. Nel contado di Arezzo. Arezzo città dell'Etruria fu fondata anticamente dai Greci.

Armis exornat. Accomoda di armi.

Imperii. Cioè del consolato. Cicerone nella seconda Catilinaria rammenta che Catilina avea mandate avanti a sè le armi, le scuri, i fasci, le trombe, le insegne di guerra e quell'aquila d'argento cui in sua casa avea eretto un sacrario delle sue scelleraggini.

Romæ comperta, senatus Catilinam et Manlium hostes iudicat; ceteræ multitudini diem statuit, ante quam sine fraude liceret ab armis discedere, præter rerum capitalium condemnatis. Præterea decernit, uti consules dilectum habeant: Antonius cum exercitu Catilinam persequi maturet; Cicero urbi præsidio sit. Ea tempestate mihi imperium populi romani multo maxume miserabile visum est. Cui quum ad occasum ab ortu solis omnia domita armis parerent: domi otium atque divitiæ, quæ prima mortales putant, affluerent: fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. Namque duobus senati decretis; ex tanta multitudine neque præmio inductus coniurationem patefecerat, neque ex castris Catilinæ quisquam omnium discesserat. Tanta vis morbi, uti tabes, plerosque civium animos invaserat.

XXXVII. Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant; sed omnino cuncta plebes, novarum rerum studio, Catilinæ incepta probabat. Id adeo more suo videbatur facere; nam semper in civitate, quis opes nullæ sunt, bonis invident, malos extollunt; vetera

Sine fraude. Impunemente.

Præter . . . condemnatis etc. Eccetto i condannati per colpe capitali; *præter* qui è avverbio, e *condemnatis* è dativo dipendente dal verbo *liceret*.

Dilectum. *Dilectum* o *delectum habere*, è scegliere, arrolare i soldati: il che facevano i consoli convocando nel Campidoglio o nel Campo-marzio tutti i cittadini romani e scegliendo quelli che erano più capaci a sopportare le fatiche della milizia.

Duobus senati etc. Si promessero premii e impunità a chiunque svelasse la congiura o ponesse giù le armi. Non ostante non si trovò nè una spia nè un disertore. Questo fatto più singolare che raro ci reca a dubitare alquanto sulla verità delle cose che a carico dei cospiratori scrissero Cicerone e Sallustio. I veri ribaldi si mantengono sempre ribaldi: non conoscono nè coscienza nè santità di giuramento nè fede verso gli amici: combattono sempre pel loro privato interesse, nè mai avrebbero cuore di sacrificarsi a un'idea, a un principio. Ma molto diversamente si comportarono questi *parricidi* e questi *incendiarii;* ricusarono tutti il premio del tradimento e morirono combattendo da veri leoni.

XXXVII. *Aliena*. Contraria agli ordinamenti presenti.

Omnino. In generale.

Cuncta plebes. Non solo la plebe di Roma della quale parlerà in appresso, ma anche quella di tutto l'impero.

Quis. Invece di *queis* o *quibus*.

Bonis. Questa parola qui si riferisce più alla fortuna che ai co-

odere, nova exoptant; odio suarum rerum, mutari omnia student: turba, atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. Sed urbana plebes, ea vero præceps ierat multis de caussis. Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxime præstabant; item alii, per dedecora patrimoniis amissis; postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam, sicuti in sentinam, confluxerant. Deinde multi memores Sullanæ victoriæ, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, uti regio victu atque cultu ætatem agerent, sibi quisque si in armis forent, ex victoria talia sperabant. Præterea iuventus, quæ in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita, urbanum otium ingrato labori prætulerant. Eos atque alios omnes malum publicum alebat. Quo minus

stumi. Si chiamarono *buoni* nelle città non solamente quelli che hanno pura coscienza e puri costumi, ma anche quelli che per le loro ricchezze occupano un posto elevato e giungono alle pubbliche cariche. Così i potenti superbamente chiamaron sè stessi gli *ottimi* di tutti (*optimates*), per imporre con nomi speciosi agli stolidi, e far credere che la bontà sia esclusivo loro possesso, e che unico patrimonio dei poveri siano la miseria e l' infamia.

Turba. Turbolenza.

Sine damno. La povertà va esente da qualunque pericolo, perchè nulla si può togliere a chi nulla possiede.

Urbana plebes. La plebe di Roma.

Ea vero. Quest' espressione aggiunge molta forza al discorso, perchè ne avverte che la plebe romana oltre le cause comuni a ogni sorta di plebe ne avea delle particolari che la spingevano a bramar novità.

Præceps ierat. Si era precipitata ai consigli peggiori.

Per dedecora. Per il lusso, per le voluttà e per altre turpitudini.

In sentinam. È presa la metafora dalle navi nelle quali la sentina è quella parte inferiore ove vanno a cadere tutte le immondezze. Roma così era il ricettacolo ove concorrevano tutti quelli che per ogni guisa di ribalderie eran cacciati dalla loro patria. Così l' Ariosto parlando all' Italia:

O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi Italia imbriaca.

Privatis atque publicis largitionibus. I privati facevano largizioni alla plebe onde rendersela benigna e ottener da lei i voti nei comizii. Il pubblico poi donava ogni mese alla plebe certa quantità di frumento. Queste largizioni fomentavano l' ozio e portavano la società a spaventoso disordine; perchè chiunque consuma senza produrre è pianta parasita e pubblico ladro.

mirandum, homines egentes, malis moribus, maxume spe, reipublicæ iuxta ac sibi consuluisse. Præterea quorum, victoria Sullæ, parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis imminutum erat, haud sane alio animo belli eventum exspectabant. Ad hoc, quicumque aliarum atque senati partium erant, conturbari rempublicam, quam minus valere ipsi malebant. Id adeo malum multos post annos in civitatem reverterat.

XXXVIII. Nam postquam Cn. Pompeio et M. Crasso consulibus tribunicia potestas restituta est; homines adolescentes summam potestatem nacti, quibus ætas animusque ferox erat, cœpere, senatum criminando, plebem exagitare; dein largiundo atque pollicitando magis incendere; ita ipsi clari potentesque fieri. Contra eos summa ope nitebatur pleraque

Reipublicæ iuxta etc. Che non avessero più a cuore la salute pubblica di quello che avesser avuta la propria. Ossia che volesser rovinar la Repubblica come avevan rovinato sè stessi.

Ius libertatis etc. Silla aveva tolto ai figli e ai nipoti dei proscritti il diritto di chieder le cariche. Questa legge ingiustissima vigeva ancora dopo venti anni, e Cicerone nel suo consolato impedì che fosse abolita.

Ad hoc, quicumque etc. Oltre a ciò tutti quelli che erano di parte contraria al senato volevano che la Repubblica si sconvolgesse piuttostochè si menomasse la loro potenza.

Multos post annos. Cioè dopo le sedizioni dei Gracchi tra le quali e queste turbolenze mosse da Catilina corre di mezzo lo spazio di quasi 60 anni.

XXXVIII. *Tribunicia potestas etc.* I tribuni creati sedici anni dopo la cacciata dei re per tutelare i diritti del popolo contro le prepotenze dei magistrati furono privati del loro potere nel 672 da Silla; il quale con una legge ordinò che non potessero arringare il popolo, che non avessero il diritto di appellazione, non potessero far leggi nè ottenere altre cariche dopo il tribunato. Ma nel 679 il console Cotta restituì loro il diritto di prendere le altre magistrature. Poscia nel 683 Pompeo il Grande per guadagnarsi il favore del popolo restituì alla tribunizia potestà tutto l'antico vigore che durò fino alla dittatura di Cesare.

Homines adolescentes. I tribuni anche secondo la testimonianza di Velleio Patercolo per lo più erano uomini giovani.

Summam potestatem. La potestà dei tribuni era quasi illimitata, quantunque essi in sostanza non formassero che la parte dell'opposizione. Col loro *veto* rendevano nulle tutte le deliberazioni del senato. Quelli che furono tribuni subito dopo che questo magistrato fu rimesso in vigore lo esercitarono anche più severamente del solito.

nobilitas, senati specie, pro sua magnitudine. Namque, uti paucis verum absolvam, per illa tempora quicumque rempublicam agitavere, honestis nominibus, alii, siculi populi iura defenderent, pars, quo senati auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant. Neque modestia, neque modus contentionis erat: utrique victoriam crudeliter exercebant.

XXXIX. Sed postquam Cn. Pompeius ad bellum maritimum atque Mithridaticum missus est; plebis opes imminutæ; paucorum potentia crevit. Hi magistratus, provincias, alia omnia tenere; ipsi innoxii, florentes, sine metu ætatem agere; ceteros iudiciis terrere, quo plebem in magistratu placidius tractarent. Sed ubi primum, dubiis rebus, novandi spes oblata, vetus certamen animos eorum arrexit. Quod si primo prælio Catilina superior, aut æqua manu di-

Senati specie etc. Sotto colore di difendere i diritti del senato, ma nel fatto per accrescere la loro potenza (*pro sua magnitudine*).

Paucis. Sottintendi *verbis*.

Honestis nominibus. Anche il Macchiavelli (*Ist.* III) dice a questo proposito: « E quello che è più pernicioso, è vedere come i motori e i principi di esse (*discordie*) l' intenzione e fine loro con pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre ancora che tutti sieno alla libertà nemici, quella sotto colore di stato, di ottimati, o di popolari difendendo opprimono. Dove condotti, non è cosa così ingiusta, sì crudele o avara che a fare non ardiscano ».

Neque modestia, etc. Contendevano senza moderazione, nè ponevano fine (*modus*) alle loro contese prima di aver oppressa la parte contraria.

XXXIX. *Bellum maritimum atque Mithridaticum*. Pompeo eletto a combattere i pirati che infestavano tutti i mari, e rubavano anche alcune città d' Italia, nel 687 li distrusse in brevissimo tempo. Poscia preposto a comandare la guerra contro Mitridate re del Ponto, contro cui già per sette anni aveva combattuto Lucullo, ottenne tutto l' onore della vittoria e tornò a Roma con tanta potenza che l' autorità della plebe ne rimase grandemente scemata.

Innoxii. Questa parola qui ha senso passivo e significa non gli innocui, ma quegli a cui non si può nuocere.

Ceteros. Cioè gli altri che avrebbero potuto contrastare alla loro potenza.

Iudiciis. Colle accuse e coi pericoli che nei giudizii s' incontrano.

Sed ubi etc. Ma dopochè a motivo del pericolo (*dubiis rebus*) in cui era la Repubblica per la congiura di Catilina si offrì la speranza di novità, l' antica contesa (*vetus certamen*) fra i nobili e la plebe rialzò (*arrexit*) gli animi di questa.

Superior, aut æqua manu etc. Che se Catilina fosse uscito su-

scessisset, profecto magna clades atque calamitas rempublicam oppressisset; neque illis, qui victoriam adepti forent, diutius ea uti licuisset, quin defessis et exsanguibus, qui plus posset, imperium atque libertatem extorqueret. Fuere tamen extra coniurationem complures, qui ad Catilinam initio profecti sunt. In his A. Fulvius, senatoris filius: quem retractum ex itinere parens necari iussit. Iisdem temporibus Romæ Lentulus, siculi Catilina præceperat, quoscumque moribus aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se, aut per alios sollicitabat; neque solum cives, sed cuiusque modi genus hominum, quod modo usui foret.

XL. Igitur P. Vmbreno cuidam negotium dat, uti legatos Allobrogum requirat, eosque, si possit, impellat ad societatem belli, existumans, publice privatimque ære alieno oppressos, prætcrea, quod natura gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium adduci posse. Vmbrenus, quod in Gallia negotiatus, plerisque principibus civitatium

periore o uguale dalla prima battaglia, la Repubblica sarebbe stata oppressa da grande strage e calamità; perocchè la vittoria o la speranza di ottenerla avrebbe eccitati più gli animi in suo favore e tratta molta più gente nella sua parte.

Exanguibus. Spossati dal sangue perduto e dalla fatica durata nella battaglia.

Fuere tamen. Lo storico ripiglia la sua narrazione.

A. Fulvius. Anche Valerio Massimo (V. 8.) racconta lo stesso. Poichè Fulvio, sopra gli altri giovani ornato d'ingegno, di bellezza, di lettere, tirato dal cattivo consiglio nell'amicizia di Catilina, andava con temerario impeto nel suo campo, fu preso a mezzo il cammino ed ucciso dal proprio padre che disse non averlo generato perchè con Catilina venisse contro la patria, ma perchè combattesse per la patria contro Catilina.

Modo usui etc. Purchè gli fosse utile alla sua impresa.

XL. *P. Vmbreno*. Era costui un libertino, cioè figlio di un servo fatto libero, come si ha da Cicerone nella terza Catilinaria.

Allobrogum. Abitavano nelle provincie dette oggi Delfinato e Savoja. Al tempo della congiura si trovavano a Roma due legati degli Allobrogi, e per mezzo loro Lentulo s'ingegnò di eccitare alla rivolta tutta quella nazione che essendo dai Romani angariata ne sopportava a male in cuore l'impero. Vedi Plutarco *in Cicer.*

Bellicosa. Anche Livio chiama i Galli gente feroce e prode in guerra. I Galli, e specialmente gli Allobrogi, sostennero per 300 anni la loro libertà contro le armi di Roma e si resero tanto temuti che nelle guerre contro di loro i Romani obbligavano ad armarsi anche gli stessi vecchi e sacerdoti.

Civitatium. Invece di *civitatum*. La nazione degli Allobrogi fa-

notus erat, atque eos noverat. Itaque sine mora, ubi primum legatos in foro conspexit, percontatus pauca de statu civitatis, et quasi dolens eius casum, requirere cœpit, quem exitum tantis malis sperarent? Postquam illos videt queri de avaritia magistratuum, accusare senatum, quod in eo auxilii nihil esset, miseriis suis remedium mortem exspectare: « At ego, inquit, vobis, si modo viri esse voltis, rationem ostendam, qua tanta ista mala effugiatis. » Hæc ubi dixit, Allobroges in maxumam spem adducti Vmbrenum orare, uti sui misereretur: nihil tam asperum, neque tam difficile esse, quin cupidissume facturi essent, dum ea res civitatem ære alieno liberaret. Ille eos in domum D. Bruti perducit; quod foro propinqua erat, neque aliena consilii, propter Semproniam; nam tum Brutus ab Roma aberat. Præterea Gabinium arcessit, quo maior auctoritas sermoni inesset. Eo præsente coniurationem aperit: nominat socios, præterea multos cuiusque generis innoxios, quo legatis animus amplior esset: dein eos, pollicitos operam suam, dimittit.

XLI. Sed Allobroges diu in incerto habuere, quidnam consilii caperent. In altera parte erat æs alienum, studium belli, magna merces in spe victoriæ; at in altera maiores opes, tuta consilia, pro incerta spe certa præmia. Hæc illis volventibus, tandem vicit fortuna reipublicæ. Itaque Q. Fa-

ceva parte della Gallia; *civitas*, significa tutti i cittadini di una stessa nazione governati dalle medesime leggi.

Si . . . viri etc. Se volete mostrare animo e fortezza da uomini. La parola *vir* contiene in sè l'idea di fortezza.

D. Bruti. Marito di Sempronia come altrove s'è detto.

Neque aliena consilii. Nè straniera alla congiura, a motivo di Sempronia che aveva contezza di tutto.

Innoxios. Innocenti, non partecipi della congiura.

Quo legatis etc. Perchè ai legati crescesse più l'animo, per inanimarli maggiormente.

XLI. *In incerto etc.* Stettero incerti a qual consiglio appigliarsi.

Certa præmia. Cioè quelli promessi dal senato a chi svelasse la congiura.

Hæc illis volventibus. Mentre ravvolgevano queste cose nell'animo, nè sapevano a qual partito appigliarsi, la fortuna della Repubblica fece sì che essi dal nobile officio di ambasciatori discendessero all'infame mestiero di spia e svelassero la congiura.

Q. Fabio Sangæ. Questi discendeva da quel Fabio che per aver vinti gli Allobrogi fu detto Allobrogico. Essendo usanza che tutte le nazioni avessero a Roma un qualche personaggio distinto che le rappresentasse e le difendesse, gli Allobrogi si erano messi sotto

bio Sangæ, cuius patrocinio civitas plurimum utebatur, rem omnem, uti cognoverant, aperiunt. Cicero, per Sangam consilio cognito, legatis præcipit, studium coniurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur, denique operam uti eos quam maxume manifestos habeant.

XLII. Iisdem fere temporibus, in Gallia citeriore atque ulteriore, item in agro Piceno, Bruttio, Apulia motus erat. Namque illi, quos antea Catilina dimiserat, inconsulte ac veluti per dementiam, cuncta simul agere; nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando, agitando omnia, plus timoris quam periculi effecerant. Ex eo numero complures Q. Metellus Celer prætor, ex senati consultu, caussa cognita, in vincula coniecerat; item in ulteriore Gallia C. Murena, qui ei provinciæ legatus præerat.

XLIII. At Romæ Lentulus, cum ceteris, qui in principes coniurationis erant, paratis, ut videbantur, magnis copiis, constituerant, uti Catilina in agrum Fæsulanum quum venis-

il patrocinio e la tutela del loro vincitore, perchè erano stati da lui nella vittoria umanamente trattati. Il diritto di patrocinio passava dai padri nei figli e negli altri discendenti.

Civitas. Cioè la nazione degli Allobrogi.

Uti eos etc. Che quanto più possano conoscano i loro divisamenti. Gli ambasciatori abbassandosi a queste vilissime arti di spionaggio per tradire la fede che altri aveva in loro riposta, si contaminarono di una nota di indelebile infamia.

XLII. *In Gallia citeriore*. La Gallia citeriore era quella al di qua delle Alpi, e l'ulteriore quella al di là.

Bruttio. Corrisponde oggi alle due provincie del regno di Napoli dette Calabrie.

Inconsulte ac veluti per dementiam. Sconsigliatamente e quasi all'impazzata.

C. Murena. Questo era fratello di L. Murena console designato.

Legatus. Con questa parola non s' indicavano solamente i luogotenenti e gli ambasciatori, ma anche quelli che presedevano al governo di qualche provincia.

XLIII. *At Romæ etc.* Detto dei preparativi fatti per la congiura fuori di Roma, lo storico torna a parlare dei congiurati rimasti in città; e narra come avevano divisato che, appena giunto Catilina su quel di Fiesole, L. Bestia tribuno della plebe inveirebbe contro Cicerone tirandogli addosso tutto l' odio di questa guerra, e che l' invettiva di L. Bestia sarebbe il segnale dell' incendio e della strage civile.

Lentulus cum ceteris . . . constituerant. Qui il verbo è posto al numero del più perchè l' ablativo *cum ceteris* dà al nominativo *Lentulus* la forza di plurale.

set, L. Bestia tribunus plebis, concione habita quereretur de actionibus Ciceronis, bellique gravissumi invidiam optumo consuli imponeret; eo signo, proxuma nocte cetera multitudo coniurationis suum quisque negotium exsequerentur. Sed ea divisa hoc modo dicebantur; Statilius et Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent, quo tumultu facilior aditus ad consulem ceterosque, quibus insidiæ parabantur, fieret; Cethegus Ciceronis ianuam obsideret, eum vi aggrederetur, alius autem alium; sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxuma pars, parentes interficerent; simul, cæde et incendio perculsis omnibus, ad Catilinam erumperent. Inter hæc parata atque decreta Cethegus semper querebatur de ignavia sociorum; illos dubitando et dies prolatando magnas opportunitates corrumpere; facto,

Tribunus plebis. L. Bestia era stato creato tribuno per l'anno prossimo. I tribuni pigliavano la loro magistratura il 10 decembre, e perciò L. Bestia doveva esser in carica ne' giorni dei saturnali, quando era concertato lo scoppio della congiura.

De actionibus etc. Delle cose che Cicerone avea fatte nel suo consolato.

Bellique gravissumi. E tirasse addosso a Cicerone l'odio di quella pericolosissima guerra, cioè imputando a lui di averla accesa col cacciar Catilina da Roma.

Proxuma nocte. Cioè nella notte successiva al giorno in cui L. Bestia farebbe la sua diceria contro il console. Secondo Cicerone e Plutarco questa notte doveva esser una di quelle dei saturnali che cominciavano il 17 decembre. Ma la delazione degli Allobrogi non permise di giungere al tempo fissato, perocchè i congiurati furono mandati al supplizio il dì 5 del medesimo mese.

Duodecim etc. Plutarco nella vita di Cicerone racconta diversamente la cosa ed accresce il numero degl' incendiarii. Secondo lui cento uomini erano stati destinati ad attaccar l'incendio a cento diversi luoghi, onde più facilmente abbruciasse tutta la città: altri poi avevano avuto l'incarico di chiudere gli acquedotti e di uccidere coloro che tentassero di prender acqua per spengere le fiamme. Cose tutte che probabilmente inventava la fama volgare, la quale sempre trasforma i fatti o gli esagera.

Parata. Plutarco aggiunge che nella casa di Cetego si era portato armi, stoppa, zolfo e tutto ciò che fa mestieri a strage ed incendio. E Sallustio e Cicerone e Plutarco ripetono mille volte che i cospiratori volevano incendiar la città, ma la ragione grida più forte di loro dicendo tra le altre cose che se Catilina (come altrove afferma Sallustio) cospirava per farsi signore di Roma non poteva volerla distrutta, perchè sarebbe ridicolo il supporre che egli desiderasse dominare sopra un mucchio di ceneri.

Dies prolatando. Mandando l'esecuzione da un giorno a un altro.

non consulto, in tali periculo opus esse; seque, si pauci adiuvarent, languentibus aliis, impetum in curiam facturum. Natura ferox, vehemens, manu promtus, maxumum bonum in celeritate putabat.

XLIV. Sed Allobroges ex præcepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt: ab Lentulo, Cethego, Statilio, item Cassio postulant iusiurandum, quod signatum ad cives perferant: aliter haud facile eos ad tantum negotium impelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant; Cassius semet eo brevi venturum pollicetur, ac paullo ante legatos ex urbe proficiscitur. Lentulus cum his T. Volturcium quemdam Crotoniensem mittit; uti Allobroges, prius quam domum pergerent, cum Catilina, data et accepta fide societatem confirmarent. Ipse Volturcio literas ad Catilinam dat quarum exemplum infra scriptum:

« Quis sim, ex eo quem ad te misi, cognosces. Fac cogites in quanta calamitate sis, et memineris te virum; consideres, quid tuæ rationes postulent: auxilium petas ab omnibus, etiam ab infimis. »

Ad hoc mandata verbis dat: « Quum ab senatu hostis iudicatus sit, quo consilio servitia repudiet? in urbe parata esse, quæ iusserit; ne cunctetur ipse propius accedere. »

XLV. His rebus ita actis, constituta nocte, qua proficiscerentur, Cicero per legatos cuncta edoctus, L. Valerio Flacco et C. Pomtino prætoribus imperat, uti in ponte Mulvio

XLIV. *Ceteros conveniunt.* Si radunano a parlamento con gli altri.
Signatum. Firmato, sigillato.
Ad cives. Agli Allobrogi loro concittadini.
Aliter. Senza il giuramento sottoscritto dai congiurati.
Crotoniensem. Di Crotone città dell'Italia inferiore sul golfo di Taranto.
Etiam ab infimis. Anche da quelli d'infima condizione, anche dagli schiavi.
Mandata verbis dat, etc. Gli dà commissione d'interrogarlo a voce, perchè ricusi i servi (*servitia*) ec.
XLV. *Constituta nocte*. Cioè quella dal 2 al 3 decembre.
Per legatos. Per mezzo degli Allobrogi.
L. Valerio Flacco. Discendeva da quel Valerio Publicola che si rese famoso per la cacciata dei re. Dopo essere stato pretore governò l'Asia, e Cicerone lo difese dalle accuse di rapina che gli vènnero date.
C. Pomtino. Era della città di Pomezia; dopo la pretura successe a Murena nel governo della Gallia transalpina, e in appresso fu luogotenente di Cicerone in Cilicia.
Mulvio. Invece di *Milvio*. Oggi Ponte-molle; è sul Tevere fuori della porta Flaminia a due miglia da Roma.

per insidias Allobrogum comitatus deprehendant; rem omnem aperit, cuius gratia mittebantur; cetera, uti facto opus sit, ita agant. Homines militares, sine tumultu præsidiis collocatis, siculi præceptum erat, occulte pontem obsidunt. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venere, et simul utrimque clamor exortus est; Galli, cito cognito consilio, sine mora prætoribus se tradunt. Volturcius primo, cohortatus ceteros, gladio se a multitudine defendit; dein, ubi a legatis desertus est, multa prius de salute sua Pontinum obtestatus, quid ei notus erat; postremo timidus, ac vitæ diffidens, veluti hostibus, sese prætoribus dedit.

XLVI. Quibus rebus confectis, omnia propere per nuncios consuli declarantur. At illum ingens cura atque lætitia simul occupavere. Nam lætabatur, coniuratione patefacta, civitatem periculis ereptam esse; porro autem anxius erat, in maxumo scelere tantis civibus deprehensis, quid facto opus esset; pœnam illorum sibi oneri, impunitatem perdundæ reipublicæ fore. Igitur confirmato animo, vocari ad sese iubet Lentulum, Cethegum, Statilium, Gabinium, item Q. Cœparium quemdam terracinensem, qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt: Cœparius paullo ante domo egressus, cognito iudicio, ex urbe profugerat. Consul Lentulum, quod prætor erat, ipse manu te-

Cetera etc. Nel resto permette loro di fare secondo il bisogno.

Homines militares. Cioè i due pretori uomini esperti nella milizia.

Præsidiis collocatis. Disposte le guardie sull'una e sull'altra parte del ponte.

Cito cognito consilio. Gli Allobrogi conobbero subito quello di cui si trattava, perchè da Cicerone sapevano che sarebbero stati arrestati. Su questa brutta commedia vedi anche la Catilinaria III.

Volturcius primo . . . dein etc. Volturcio da primo valorosamente combatte, poi chiede salute; e da ultimo si arrende senza alcuna condizione.

XLVI. *Per nuncios*. Per mezzo di messaggi spediti dai pretori.

Pœnam illorum sibi oneri etc. Che il punirli gli tirerebbe addosso l'odio dei faziosi, e il non punirli sarebbe causa di rovina alla Repubblica.

Terracinensem. Di Terracina antica città del Lazio; anch'oggi rimane con il medesimo nome ed è situata presso il Mediterraneo sul confine degli stati pontificii. I Volsci la chiamavano *Anxur*. E Orazio accennò la sua posizione sopra massi biancastri col verso seguente:

Impositum late saxis candentibus Anxur.

Ipse manu tenens. Cicerone, affidando gli altri congiurati alle

nens perducit; reliquos cum custodibus in ædem Concordiæ venire iubet. Eo senatum advocat, magnaque frequentia eius ordinis, Volturcium cum legatis introducit: Flaccum prætorem scrinium cum literis, quas a legatis acceperat, eodem adferre iubet.

XLVII. Volturcius, interrogatus de itinere, de literis, postremo quid, aut qua de caussa, consilii habuisset, primo fingere alia, dissimulare de coniuratione; post ubi fide publica dicere iussus est, omnia, uti gesta erant, aperit; se paucis ante diebus a Gabinio et Cœpario socium adscitum, nihil amplius scire, quam legatos; tantummodo audire solitum ex Gabinio, P. Autronium, Servium Sullam, L. Varunteium, multos præterea in ea coniuratione esse. Eadem Galli fatentur; ac Lentulum dissimulantem coarguunt, præter literas, sermonibus, quos habere solitus; « ex libris Sibyllinis regnum Romæ tribus Corneliis portendi; Cinnam atque Sullam antea; se tertium, cui fatum foret urbis potiri, præterea ab incenso

guardie, condusse colle proprie mani Lentulo; e ciò per causa d'onore, perchè Lentulo era pretore.

In ædem Concordiæ. Il tempio della Concordia fondato dal dittatore Cammillo dopo aver rlamicato la plebe coi grandi; era in quella parte del Monte-capitolino che guarda il Fôro; oggi ne rimangono in piedi otto colonne. Essendo in un luogo della città molto centrale vi si radunava spesso il senato.

Scrinium. Qui significa una cassetta da lettere.

XLVII. *Quid, aut qua de caussa*. Quale intendimento avesse avuto, e perchè lo avesse avuto. Per tutte le cose qui narrate vedi anche Cicerone *in Catil.* III.

Alia. Cose aliene dalla congiura.

Fide publica. Sotto fede pubblica gli fu comandato di parlare, e gli fu promessa l'impunità se dicesse il vero.

Socium adscitum. Tirato alla società dei congiurati.

Audire solitum. Aver sentito più volte.

Libris Sybillinis. I libri Sibillini venduti già da una donna ignota a Tarquinio il Superbo, o al Prisco secondo altri, si conservavano religiosamente in una cella sotterranea del tempio capitolino e si consultavano nelle pubbliche calamità, o quando sopravveniva qualche portento. In essi dicevasi che avrebbero l'impero di Roma tre C che ciascheduno interpetrava a suo modo. Cinna e Silla, ambedue della gente Cornelia, avevano l'uno dopo l'altro comandato in Roma. Ora Lentulo che pure apparteneva ai Cornelii diceva di esser il terzo cui le profezie promettevan l'impero.

Fatum. Destinato.

Ab incenso Capitolio. Il Campidoglio fu incendiato non si sa per qual ragione nel 661, e rifatto 13 anni dopo da Q. Catulo.

Capitolio illum esse vigesimum annum, quem sæpe ex prodigiis haruspices respondissent bello civili cruentem fore. » Igitur perlectis literis, quum prius omnes signa sua cognovissent, senatus decernit, uti abdicatus magistratu Lentulus, item ceteri in liberis custodiis haberentur. Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum ædilis, Cethegus Q. Cornificio, Statilius C. Cæsari, Gabinius M. Crasso, Cœparius (nam is paullo ante ex fuga retractus) Cn. Terentio senatori traduntur.

XLVIII. Interea plebes, coniuratione palefacta, quæ primo cupida rerum novarum nimis bello favebat, mutata mente, Catilinæ consilia exsecrari, Ciceronem ad cœlum tollere; veluti ex servitute erepta gaudium atque lætitiam agitabat. Namque alia belli facinora prædæ magis quam detrimento;

Haruspices. Gli aruspici predicevano il futuro osservando le viscere delle vittime. Da prima Romolo ne istituì solamente tre, ma poscia crebbero in gran numero. Essi vendevano la loro opera a vil prezzo anche ai privati, e perciò si tenevano in minore onoranza degli auguri.

Signa. I sigilli.

Abdicatus magistratu. Rimosso dalla magistratura.

Liberis custodiis. I rei di qualità, avanti il giudizio, si davano in custodia ai magistrati e anche ai privati, e si dicevano in libera custodia perchè erano tenuti senza catena.

Spintheri. Fu console nel 697 e si adoprò di tutta forza per far ritornar Cicerone dall'esilio: poscia nelle guerre civili seguì le parti di Bruto, e si trovò sempre dovunque erano libere armi.

Ædilis. Gli edili avevano la cura dei templi, dei pubblici edifizii, degli spettacoli, delle feste ec.

Q. Cornificio. È quello stesso che chiese il consolato con Cicerone; non l'ottenne.

C. Cesari . . . M. Crasso. I rei furono confidati alla custodia anche di Cesare e Crasso quantunque sospetti di esser intinti nella congiura: e ciò per un tratto di politica con cui si volle obbligarli ad esser fedeli mostrando che si aveva in loro fiducia.

Cn. Terentio. Questi fu pretore nell'anno appresso.

XLVIII. *Ad cœlum tollere*. Cicerone appena sciolto il senato andò nel Fòro, e dai rostri pronunziò la terza Catilinaria colla quale rese conto di tutto quello che era accaduto. Allora la plebe, conoscendo da quanto pericolo era stata campata, celebrò il console con ogni maniera di lodi e di applausi. Tutti i cittadini applaudirono al suo operato, e il senato lo dichiarò padre della patria.

Namque alia etc. Senso. La plebe amava la guerra civile perchè essendo povera non aveva nulla da perdere in essa, e perchè sperava di trarne vantaggio offrendosele il destro di rapire l'altrui. Quanto all'incendio poi lo reputava oltremodo crudele, ed a sè sopra tutto calamitoso come quello che distruggerebbe tutte le sue facoltà.

incendium vero crudele immoderatum, ac sibi maxume calamitosum putabat; quippe cui omnes copiæ in usu quotidiano et cultu corporis erant. Post eum diem quidam L. Tarquinius ad senatum adductus erat, quem ad Catilinam proficiscentem ex itinere retractum aiebant. Is quum se diceret indicaturum de coniuratione, si fides publica data esset; iussus a consule, quæ sciret, edicere, eadem fere, quæ Volturcius, de paratis incendiis, de cæde bonorum, de itinere hostium senatum edocet: præterea se missum a M. Crasso, qui Catilinæ nunciaret, ne Lentulus, Cethegus, alii ex coniuratione deprehensi terrerent; eoque magis properaret ad urbem accedere, quo et ceterorum animos reficeret, et illi facilius e periculo eriperentur. Sed ubi Tarquinius Crassum nominavit, hominem nobilem, maxumis divitiis, summa potentia, alii, rem incredibilem rati; pars, tametsi verum existumabant, tamen quia in tali tempore tanta vis hominis leniunda magis, quam exagitanda videbatur; plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii, conclamant indicem falsum, deque ea re postulant uti referatur. Itaque, consulente Cicerone, frequens senatus decernit: « Tarquinii indicium falsum videri, eumque in vinculis retinendum, neque amplius potestatem faciundam, nisi de eo indicaret, cuius consilio tantam rem mentitus esset. » Erant eo tempore, qui æstumarent, illud a P. Autronio machinatum, quo facilius, appellato Crasso, per socie-

consistenti unicamente nelle cose di cui usava ogni giorno, come la casa, le suppellettili e il vestito.

Præterea se missum. Inoltre diceva di essere stato mandato da Crasso a Catilina a dirgli che non si lasciasse sbigottire dall' arresto di Lentulo, di Cetego e degli altri congiurati.

Tanta vis hominis. Un uomo di tanta potenza qual era Crasso. Egli essendo ricco oltre misura largheggiava di sue ricchezze col popolo e se ne procacciava il favore. Perciò i senatori reputavano cosa pericolosa scoprirlo complice della congiura, quantunque molti credessero che veramente lo fosse.

Obnoxii. Crasso col prestar denari o col donarli o con altri favori si era resi molti devoti e soggetti.

De . . . re . . . uti referatur. Chiedono che si consulti il senato se la deposizione di Tarquinio sembri vera o falsa.

Consulente. Chiedendo i pareri.

Frequens. In gran numero.

Potestatem. Ciòè potere di svelare altre cose.

Machinatum. Inventato.

Appellato. Chiamato in giudizio, accusato.

Per societatem periculi etc. Mettendolo a parte del pericolo. Se

tatem periculi reliquos illius potentia tegeret. Alii Tarquinium a Cicerone immissum aiebant, ne Crassus, more suo, suscepto malorum patrocinio, rempublicam conturbaret. Ipsum Crassum ego postea prædicantem audivi, tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone impositam.

XLIX. Sed iisdem temporibus Q. Catulus et C. Piso neque gratia, neque precibus, neque pretio Ciceronem impellere potuere, uti per Allobroges, aut alium indicem C. Cæsar falso nominaretur. Nam uterque cum illo graves inimicitias

Crasso fosse stato dichiarato reo avrebbe giovato anche agli altri congiurati, perchè a motivo della sua grandezza e del suo credito non potendo egli essere facilmente condannato non si sarebbe proceduto neppure alla condanna degli altri.

Immissum. Messo su ad accusar Crasso.

More suo. Crasso, come si ha da Plutarco, spesso prendeva a difender le cause che Pompeo, Cesare e Cicerone ricusavano come indegne di loro, e così porgendo il patrocinio della sua voce a chiunque lo richiedesse si acquistava il favore di ogni fatta di gente.

Impositam. Apposta. Sallustio si limita a riferire le voci che andavano attorno sul conto di Crasso, e non accerta se veramente avesse parte nella congiura. Plutarco narra che Crasso era nemico a Cicerone perchè credeva che da lui fosse stato subornato alcuno dei congiurati ad accusarlo di questa complicità.

XLIX. *Sed etc.* Pare che Sallustio voglia dire. Le cose udite sul conto di Crasso non sappiamo se sieno vere o false, ma per ciò che spetta a Cesare è chiaro che Cicerone non potè in niun modo piegarsi a farlo accusare fra i congiurati. Sallustio che era amico di Cesare si sforza a tutto potere di purgarlo dal delitto che gli era imputato, e accusa Catulo e Pisone di essere discesi a iniquissime arti per procurarne la rovina. Sul che De Brosses dà una mentita allo storico appellandosi alla specchiata onestà di Catulo e all'autorità di Plutarco il quale nulla dice di tutto questo, e soltanto si limita a riferire che Catulo e Pisone in appresso fecero colpa a Cicerone di avere nella punizione dei rei perdonato a Cesare chiarito reo da tanti indizii. Lo stesso Plutarco aggiunge che Cicerone in un'orazione non pervenuta infino a noi rinfacciò a Cesare e a Crasso di essere stati partigiani della congiura. Anche Svetonio (*in Cæs.*) narra che Cesare nell'anno appresso fu accusato in senato da Curio e da L. Vezio di aver avuto parte alla congiura, ma che non fu loro creduto. Checchè sia di ciò, è certo che Cesare e Crasso erano amici di Catilina ed avevano una grande smania di elevarsi sugli altri. Quindi è probabilissimo che sapessero della congiura e la favorissero nella speranza di raccoglierne tutto il frutto quando fosse riuscita a buon esito.

Q. Catulus et C. Piso. Q. Lutazio Catulo era stato console nel 676 e ora era principe del senato. C. Calpurnio Pisone era stato console nel 687 e poscia fu proconsole nella Gallia citeriore.

exercebant; Piso oppugnatus in iudicio repetundarum, propter cuiusdam Transpadani supplicium iniustum; Catulus ex petitione pontificatus odio incensus, quod extrema ætate, maxumis honoribus usus, ab adolescentulo Cæsare victus discesserat. Res autem opportuna videbatur; quod privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus grandem pecuniam debebat. Sed ubi consulem ad tantum facinus impellere nequeunt, ipsi singulatim circumeundo atque ementiundo, quæ se ex Volturcio aut Allobrogibus audisse dicerent, magnam illi invidiam conflaverant; usque eo, ut nonnulli equites romani, qui præsidii caussa cum telis erant circum ædem Concordiæ, seu periculi magnitudine, seu animi nobilitate impulsi, quo studium suum in rempublicam clarius esset, egredienti ex senatu Cæsari gladio minitarentur.

L. Dum hæc in senatu aguntur, et dum legatis Allobrogum et Tito Volturcio, comprobato eorum indicio, præmia

Oppugnatus . . . repetundarum. Accusato di concussione da Cesare. Pisone mentre era al governo della Gallia cisalpina fece morire uno degli abitanti al di là del Po. Come fu di ritorno a Roma Cesare lo accusò e Cicerone lo difese.

Ex petitione. In questo medesimo anno essendo vacata la carica di pontefice massimo per la morte di Metello Isaurico, concorsero ad essa Catulo e Cesare. Comecchè Catulo fosse molto rispettabile per la sua vecchiezza, per le cariche ottenute e per la sua vita incontaminata, pur tutta volta Cesare giovane di 36 anni fu a motivo delle larghissime sue profusioni prescelto.

Egregia liberalitate. Svetonio (*in Cæs.*) con più verità dice *profusissimam largitionem*.

Res . . . opportuna videbatur. Sembrava opportuna l'occasione di accusar Cesare d'esser entrato nella congiura perchè a motivo delle sue largizioni private e pubbliche si era caricato di debiti, e quindi dovea desiderare una rivoluzione la quale lo libererebbe da tutti i creditori. La più parte dei debiti gli aveva fatti al tempo della sua edilità nella quale dètte al popolo giuochi e conviti sì sontuosi che superò la magnificenza di tutti i suoi antecessori. Con queste grandezze l'ambizioso comprava dal popolo quel favore che poi lo portò a trapassare ogni modestia civile e a farsi padrone di tutti.

Magnam illi etc. Gli avevano suscitato grand'odio.

Usque eo. A tal punto che ec.

Minitarentur. Questo avvenne nel giorno della condanna dei congiurati. Cesare era al pericolo d'esser ucciso se Cicerone e Curione non si fossero opposti agli armati.

L. Dum hæc . . . aguntur. Tutte queste cose si fecero in tre giorni. Il 3 decembre furono arrestati i capi della congiura: il 4 si decretarono i premii alle spie; e il 5 si procedè al supplizio dei rei.

decernuntur; liberti, et pauci ex clientibus Lentuli, diversis itineribus opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum sollicitabant; partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio rempublicam vexare soliti. Cethegus autem per nuncios familiam atque libertos suos, lectos et exercitatos in audaciam, orabat, grege facto, cum telis ad sese irrumperent. Consul, ubi ea parari cognovit, dispositis præsidiis, uti res atque tempus monebat, convocato senatu refert, quid de his fieri placeat, qui in custodiam traditi erant. Sed ex paullo ante frequens senatus iudicaverat contra rempublicam fecisse. Tum D. Iunius Silanus, primus sententiam rogatus, quod eo tempore consul designatus erat, de his, qui in custodiis tenebantur, præterea de L. Cassio, P. Furio, P. Vmbreno, Q. Annio, si deprehensi forent, supplicium sumendum decreverat; isque postea, permotus oratione C. Cæsaris, pedibus in sententiam Tiberii Neronis iturum se dixerat, quod de ea re, præsidiis additis, referundum censuerat. Sed Cæsar, ubi ad eum ventum, rogatus sententiam a consule, huiuscemodi verba loquutus est.

LI. « Omnes homines, patres conscripti, qui de rebus du-

Sollicitabant. Cicerone nella quarta Catilinaria afferma che fu vano il tentativo di eccitare a sommossa i poveri e i ribaldi; ma Appiano accerta che una turba di operai si levò a rumore e fece opera di liberare i congiurati dalle prigioni.

Duces multitudinum etc. I capi delle turbolenze e delle sedizioni, i quali pagati dai più potenti mettevano la città a romore.

Familiam. I servi.

Grege facto. Raccolta una ciurma.

Quod eo tempore. Il console designato per diritto diceva sempre il primo la sua sentenza, e a lui cedeva anche il principe del senato che, tranne questo caso, aveva sempre l'iniziativa. Silano opinò per la morte dei congiurati e fu seguitato in quest' opinione da Murena altro console designato e da molti consolari.

Supplicium sumendum. Doversi punire con la morte.

Pedibus in sententiam. Era questa una maniera di dar il voto. Quando gli oratori avevano parlato pro e contra la cosa di cui si trattava, i senatori si alzavano e andavano dalla parte di quello di cui volevano seguire il parere. Quindi *ire pedibus in sententiam alicuius* significava approvare il parere d'alcuno.

Tiberii Neronis. Questi fu avo di Tiberio imperatore. Sull' affare dei congiurati egli aveva opinato che si tenessero ben custoditi da guardie finchè non fosse vinto Catilina, e che poscia si tornasse a deliberare in senato sulla pena da darsi loro.

LI. *Omnes homines*. Plutarco racconta che Cicerone per mezzo di una specie di stenografi fece trascrivere in senato le orazioni di

biis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet ubi illa officiunt; neque quisquam omnium lubidini simul et usui paruit. Vbi intenderis ingenium, valet: si lubido possidet, ea dominatur; animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, P. C. qui reges atque populi, ira aut misericordia impulsi, male consuluerint; sed ea malo dicere, quæ maiores nostri, contra lubidinem animi, recte atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas, magna atque magnifica, quæ populi romani opibus creverat, infida atque advorsa nobis fuit; sed postquam, bello confecto, de Rhodiis consultum est, maiores nostri, ne quis divitiarum magis, quam iniuriæ caussa bellum inceptum diceret, impunitos dimisere. Item bellis punicis omnibus,

Cesare e di Catone, mentre questi le pronunziavano. Quindi de Brosses asserì che Sallustio le riferisse a parola. Ma oltrechè nella seconda orazione non si leggono le cose che, secondo Plutarco e Vellejo, Catone disse in favore di Cicerone e contro Cesare, chi non riconosce anche qui lo stile di Sallustio? Perciò tenghiamo pure che i sentimenti son quelli dei due oratori, ma che le parole sono dello storico nostro.

Ubi illa officiunt. Quando l' odio, l' amicizia ec. si parano davanti.

Neque quisquam etc. Nè alcuno servì al talento (*lubidini*) e all' utile (*usui*).

Ubi intenderis etc. Senso. Se coll' animo libero dalle passioni attenderai al vero, allora avrai molta forza e potenza; se al contrario la passione occupa l' animo tuo, allora essa signoreggia, nè vale nulla la sana ragione a fare il bene.

Ordine. Ordinatamente. Secondo l' ordine, l' onesta ragione.

Bello Macedonico. Nella guerra contro Perseo re di Macedonia l' anno 586. Paolo Emilio che la recò a termine condusse in trionfo a Roma il re e i figli.

Perse. È ablativo di *Perses Persis*.

Rhodiorum civitas. Velleio narra che Perseo vittorioso il più delle volte ne' primi due anni della guerra contro i Romani tirò a sè molta parte di Grecia; talchè i Rodiani prima fedelissimi, allora incerti verso i Romani, spiando gli avvenimenti parvero inchinare alle parti del re.

Creverat etc. I Rodiani per aver combattuto contro Antioco in favor dei Romani ebbero da questi in premio gran parte della Licia e della Caria. Ma quando in appresso si mostrarono inchinare alle parti di Perseo i Romani ritolsero loro le concesse provincie e questa fu la sola punizione che presero.

Bellis punicis. In tempo di pace dopo la prima guerra Punica, e in tempo di tregua dopo la seconda, i Cartaginesi predarono per

quum sæpe Carthaginienses et in pace, et per inducias, multa nefaria facinora fecissent; numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quid se dignum foret, quam quid in illis iure fieri posset, quærebant. Hoc idem vobis providendum est, patres conscripti, ne plus valeat apud vos P. Lentuli et ceterorum scelus, quam vestra dignitas; neu magis iræ, quam famæ consulatis. Nam si digna pœna pro factis eorum reperitur, novum consilium approbo; sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, iis utendum censeo, quæ legibus comparata sunt. Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum reipublicæ miserati sunt: quæ belli sævitia, quæ victis acciderent, enumerare: rapi virgines, pueros; divelli liberos a parentium complexu; matres familiarum pati, quæ victoribus collibuissent; fana atque domos exspoliari; cædem, incendia fieri; postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri. Sed per deos immortales, quo illa oratio pertinuit? An, uti vos infestos coniurationi faceret? scilicet quem res tanta atque tam atrox non permovit, eum oratio accendet! Non ita est; neque cuiquam mortalium iniuriæ suæ parvæ videntur; multi eas gravius æquo habuere. Sed aliis alia licentia, patres con-

mare le navi romane in cui s' imbattevano, ne uccisero la gente che vi era sopra, e poscia contro il diritto delle genti misero in carcere gli ambasciatori spediti a richiamarsi di questa violazione dei patti; ad onta di tutto ciò i Romani non si vendicarono sugli ambasciatori cartaginesi che erano a Roma, ma li rimandarono sani e salvi a Cartagine.

Et in pace, et per inducias. E in pace e in tregua.

Per occasionem. Essendosene loro presentata l'occasione.

Magis etc. Guardavano più a ciò che era degno di loro che al diritto di nuocere ai nemici.

Nam si . . . reperitur. Perocchè se si può trovare pena che agguagli il loro delitto, approvo il nuovo consiglio di recedere dall' usanza dei nostri maggiori i quali proibirono che i cittadini romani fossero condannati alla morte. Ciò era in forza della legge Porzia e Sempronia.

Iis utendum censeo. Sono d'avviso che sia da usare di quei provvedimenti che dalle leggi sono stati ordinati.

Composite. Acconciamente.

Quo illa oratio etc. A qual fine fu diretta quella orazione.

Scilicet. Ironia.

Neque cuiquam. Nè ad alcuno degli uomini pajono piccole le ingiurie che gli vengono fatte.

Aliis alia licentia. Ad alcuni è lecita una cosa, ad altri no.

scripti. Qui demissi in obscuro vitam habent, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt, fama atque fortuna pares sunt: qui magno imperio præditi in excelso ætatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna, minuma licentia est; neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet. Quæ apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur. Equidem ego sic æstumo, patres conscripti, omnes cruciatus minores, quam facinora illorum esse; sed plerique mortales postrema meminere; et in hominibus impiis sceleris obliti, de pœna disserunt, si ea paullo severior fuit. D. Silanum virum fortem atque strenuum, certe scio, quæ dixerit, studio reipublicæ dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere. Eos mores, eam modestiam viri cognovi. Verum sententia eius non mihi crudelis, (quid enim in tales homines crudele fieri potest?) sed aliena a republica nostra videtur. Nam profecto aut metus, aut iniuria te subegit, Silane, consulem designatum, genus pœnæ novum decernere. De timore supervacaneum est disserere, quum præsenti diligentia clarissimi viri consulis tanta præsidia sint in armis: De pœna possumus equi-

Iracundia deliquere. Peccarono per iracondia.

Fama atque fortuna. Sono uguali di fortuna e di fama. Cioè umili di fortuna e oscuri di fama.

Novere. Giovenale *Sat.* VIII. 140.

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.

Minuma licentia. Perciò Seneca disse che la gran fortuna è gran servitù.

Neque studere. Non favorire ad alcuno.

Postrema meminere. Gli uomini si ricordano della pena data al reo e ne senton pietà, e obliano i delitti con i quali l'ha meritata. Beccaria (*Dei delitti e delle pene* cap. 28) così scrive. « La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni. Ambedue questi sentimenti occupano più gli animi degli spettatori, che non il salutare terrore, che la legge pretende ispirare. »

Eos mores, etc. Conosco esser di tali costumi e di tale modestia da non potere in cosa di sì grave momento esser mosso nè da odio nè da favore privato, ma solamente da amore per la Repubblica.

Aliena a republica. Contraria alle leggi della Repubblica.

Iniuria. La gravità del delitto.

In armis. Detto in odio di Cicerone, quasichè tanto apparato di armi in mezzo alla città fosse inutile.

De pœna. Da darsi a tanto delitto.

dem dicere id, quod res habet: in luctu atque miseriis mortem ærumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curæ neque gaudio locum esse. Sed per deos immortales, quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadverteretur? An, quia lex Porcia vetat? At aliæ leges item condemnatis civibus animam non eripi, sed exsilium permitti iubent. An, quia gravius est verberari, quam necari? Quid autem acerbum aut grave nimis in homines tanti facinoris convictos? Sin, quia levius, qui convenit, in minore negotio legem timere, quum eam in maiore neglexeris? At enim quis reprehendet, quod in parricidas reipublicæ decretum erit? Tempus, dies, fortuna, cuius lubido gentibus moderatur. Illis

Quod res habet. Quello che la cosa richiede.

Ultra neque curæ neque gaudio locum esse. Dopo la morte non esservi nè dolore nè piacere. Sentenza epicurea ribattuta da Catone nella seguente orazione.

Lex Porcia. Da primo i Romani imitando l'uso dei Greci davano ai delitti capitali le battiture e la morte. Continuandosi così anche quando col crescer della città erano cresciuti gli umori di parte, sovente andavano alla morte i cittadini innocenti. A prevenire questi mali il tribuno L. Porcio Leca nel 454 promulgò la legge che porta il suo nome; e vietò con essa che un cittadino romano potesse esser battuto ed ucciso; e più tardi C. Gracco con la legge Sempronia ordinò che la pena di morte non si potesse infliggere senza volere del popolo. Quindi agli accusati di delitto capitale permettevasi mentre ancora pendeva il giudizio di andare volontariamente in esilio a Napoli, a Tivoli, a Preneste e in altri luoghi ove potevano vivere sicuri da ogni molestia.

Animam. La vita.

Sin, quia levius. Senso. Se non avete applicata la legge ai rei perchè il batterli era cosa troppo leggiera, come si accorda (*qui convenit*) il rispettare (*timere*) in un affare di meno importanza (qual'è il battere) la legge, trascurata in faccenda più grave qual'è l'uccidere?

At enim quis etc. Ma chi riprenderà il decreto che sarà fatto contro i carnefici della Repubblica? Cesare suppone qui che i suoi avversarii facciano quest' obiezione alla quale egli risponde: lo riprenderanno il tempo ottimo giudice dei fatti, il lungo volger degli anni che mitiga le ire e muta gli animi, e finalmente la fortuna che reca non prevedute vicende. Tutti quelli che scrissero contro la pena di morte usarono anche di questo potente argomento; che applicata la pena una volta non v' ha più luogo a riparazione quand' anche il tempo e gli avvenimenti mostrino ad evidenza che il condannato era innocente.

merito accidet, quidquid evenerit; ceterum vos, patres conscripti, quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis orta sunt; sed ubi imperium ad ignaros aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. Lacedæmonii devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere, qui rempublicam eorum tractarent. Hi primo cœpere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum necare: ea populus lætari et merito dicere fieri. Post, ubi paullatim licentia crevit, iuxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas servitute oppressa stultæ lætitiæ graves pœnas dedit. Nostra memoria, victor Sulla quum Damasippum et alios huiusmodi, qui malo reipublicæ creverant, iugulari iussit; quis non factum eius laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus rempublicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnæ initium cladis fuit; nam uti quisque domum aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicuius concupiverat, dabat operam uti in proscriptorum nu-

Merito accidet. L' oratore finge di accordarsi a qualunque pena per non sembrare di favorire troppo i congiurati.

Quid in alios statuatis, etc. Senso. Considerate o senatori che il nostro decreto non è solamente contro i congiurati, ma che in appresso si volgerà anche contro altri rei i quali non ne saranno meritevoli; perchè gli esempii buoni in principio, col volger del tempo si piegano a pessime applicazioni. Tutto ciò apparisce chiaro dalle cose che seguono.

Ex bonis. Dai buoni esempii.

Ad ignaros. A quelli che non sanno o a quelli che non vogliono (*minus bonos*) usar bene del potere loro affidato.

Novum illud exemplum. Cioè l' esemplo dato nel punire di morte i congiurati.

Ab dignis. Dai degni di pena.

Idoneis. Qui ha cattivo senso; e significa idonei alla pena, cioè rei.

Triginta viros. I trenta tiranni.

Qui rempublicam . . . tractarent. Che governassero la Repubblica. Ciò fu alla fine della guerra del Peloponneso circa gli anni 347 dopo la fondazione di Roma.

Ea . . . lætari. *Lætor* regge anche l' accusativo.

Lubidinose. A capriccio, ad arbitrio.

Damasippum. Questi, poco avanti la vittoria di Silla, essendo pretore urbano aveva mostrata ferocissima anima uccidendo per ordine di Mario i senatori più nobili.

Dabat operam. Lo faceva porre nelle tavole di proscrizione per avere i suoi beni.

mero esset. Ita quibus Damasippi mors lætitia fuerat, post paullo ipsi trahebantur; neque prius finis iugulandi fuit, quam Sulla omnes suos divitiis explevit. Atque ego hæc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor; sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Vbi hoc exemplo, per senati decretum, consul gladium eduxerit; quis finem statuet, aut quis moderabitur? Maiores nostri, patres conscripti, neque consilii, neque audaciæ umquam eguere: neque superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insigna magistratuum ab Tuscis pleraque sumserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari, quam invidere bonis malebant. Sed eodem illo tempore, Græciæ morem imitati, verberibus animadvertebant in cives; de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam respublica adolevit, et multitudine civium

Trahebantur. Erano trascinati al supplizio.

Hæc. Tale abuso, sì gran tirannide.

Ingenia. Indoli.

In manu. In potere, in arbitrio. L'astuto oratore distrae gli animi dal pericolo vero e presente per volgerli a pericoli incerti e futuri. Quindi oscuramente tenta di fare odioso Cicerone perchè ha in suo potere un esercito; e quantunque dica di non temer nulla da lui, accenna quanto sia pericoloso che egli venga alle armi. Perocchè altri in appresso potrebbe creder vera una falsa congiura; e se ad esempio di Cicerone traesse fuori la spada, chi potrebbe tenerlo a freno?

Consilii. Prudenza.

Audaciæ. Qui è in buon senso; e vale ardimento a fare il bene.

Arma atque tela. Roma prese dai Sanniti le armi, dai Sabini il genio guerriero, dagli Etruschi le insegne dei magistrati, la religione e l'industria; e tutte le volte che presso un popolo trovava qualche cosa di utile a sè l'adottava, nè amava la superba stoltezza di quelli che dispregiano ciò che sia stato trovato da altri. E queste idee non punto esclusive furono quelle per cui Roma giunse a tanta grandezza.

Eodem illo tempore. Allude all'anno 300 di Roma quando furono spediti in Grecia tre cittadini romani ad osservar i costumi e raccoglier le leggi di Solone; le quali poi furono il fondamento delle dodici tavole.

Verberibus animadvertebant. Punivano i cittadini battendoli con verghe.

Postquam respublica adolevit. Dopochè la Repubblica crebbe di

factiones valuere, circumvenire innocentes, alia huiuscemodi fieri cœpere. Tum lex Porcia aliæque paratæ, quibus legibus exsilium damnatis permissum. Hanc ego caussam, patres conscripti, quo minus novum consilium capiamus, inprimis magnam puto. Profecto virtus atque sapientia maior in illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus. Placet igitur eos dimitti et augeri exercitum Catilinæ? Minume. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos in vinculis habendos per municipia, quæ maxume opibus valent; neu quis de his postea ad senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, senatum existumare, eum contra rempublicam et salutem omnium facturum. »

LII. Postquam Cæsar dicendi finem fecit, ceteri verbo,

---

forze, e col crescere il numero dei cittadini si aumentarono anche le fazioni, gl' innocenti cominciarono ad esser accusati falsamente e ad esser oppressi colla fallacia (*circumveniri*).

Hanc ego caussam, etc. Detto come fu adottato e poi rimesso il costume di battere e di uccidere i rei, ne conclude che bisogna stare a ciò che dalle leggi fu stabilito. Il senso di tutto il passo è: i nostri maggiori, comecchè prudenti nel deliberare e ardimentosi nell' agire, pure non sdegnarono di imitare le altrui istituzioni, tra le quali quelle di battere ed uccidere i rei. Ma come avevano adottato quest' uso dei Greci quando lo videro utile, così lo rigettarono quando parve loro che fosse dannoso agl' innocenti. Dunque debbe osservarsi ciò che ultimamente piacque a' savii nostri maggiori.

Bene parta. Procacciata dalla virtù.

Placet igitur etc. È un' obiezione che suppone che altri gli faccia. Forse vorresti che i rei si rilascino ec.

Publicandas . . . pecunias. Doversi confiscare i beni.

Referat etc. Cioè tratti presso il senato della loro liberazione o della diminuzione del gastigo.

Qui aliter etc. Se vi sarà chi faccia altrimenti o agisca contro questa sentenza.

LII. *Postquam Cæsar etc.* Cesare non dètte il suo avviso dopo Silano. Prima avean parlato Murena secondo console designato, Catulo principe del senato, Servilio, i due Luculli, Curione, Torquato, Lepido, Gellio, Volcazio, Figulo, Cotta, L. Cesare, Pisone e Glabrione che furono tutti dell' avviso di Silano; dopodichè Cesare pretore designato disse la sua orazione e tenne la sentenza contraria. Dopo di lui Cicerone pronunciò la quarta Catilinaria e sostenne la morte degli accusati. Non ostante gli animi de' senatori a motivo della grande autorità che Cesare aveva nella plebe stavano incerti ed erano per seguire la sua sentenza, quando Catone coll' orazione che qui si legge venne a toglierli dalla loro incertezza.

Verbo. Cioè con una sola parola, non con un discorso.

alius alii varie assentiebantur: at M. Porcius Cato, rogatus sententiam, huiuscemodi orationem habuit.

« Longe mihi alia mens est, patres conscripti, quum res atque pericula nostra considero, et quum sententias nonnullorum mecum ipse reputo. Illi mihi disseruisse videntur de pœna eorum, qui patriæ, parentibus, aris atque focis suis bellum paravere: res autem monet, cavere ab illis magis, quam quid in illos statuamus, consultare. Nam cetera tum persequare, ubi facta sunt: hoc, nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra iudicia implores: capta urbe, nihil fit reliqui victis. Sed, per deos immortales, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris, quam rempublicam, fecistis: si ista, cuiuscumque modi sint, quæ amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium præbere voltis; expergiscimini aliquando, et capessite rempublicam. Non agitur de vectigalibus, non de sociorum iniuriis: libertas et anima nostra in dubio est. Sæpenumero, patres conscripti,

Longe mihi alia mens etc. Io sono d'avviso di gran lunga diverso quando ec. Così quest'uomo d'ingegno veemente si lancia subito in mezzo alla questione; e senza riguardo nessuno, senza conciliarsi gli animi con lusinghiere parole annunzia a tutti il suo dissenso.

Res autem monet. Le circostanze delle cose ci avvertono più a premunirci contro di essi, che a consultare sulla pena che loro debbesi infliggere.

Nam cetera. Gli altri misfatti si possono punire quando sono stati commessi, ma questo bisogna provvedere che non accada, chè diversamente non potrebbesi in alcuna maniera punire.

Capta urbe, etc. Occupata la città dai congiurati non rimane alcuno scampo per i vinti.

Vos ego appello. Rivolge il discorso non ai forti e valorosi, ma a quelli cui le delizie e le voluttà stanno più a cuore che la Repubblica, e mostra loro che perderanno ogni cosa se animosamente non prendono a difender la Repubblica dal pericolo che le sovrasta.

Signa. Statue.

Tabulas. Pitture.

Cuiuscumque modi sint. Quali che elle sieno. Catone severo stoico non tiene per veri beni i palazzi, le ville ec.

Amplexamini. Tenete in gran delizia e in gran pregio.

Capessite rempublicam. Siate solleciti della Repubblica.

Non agitur. Richiama alla mente degli ascoltatori la grandezza del presente pericolo; non si tratta qui se si debbano i tributi o lasciare senza difesa gli alleati, ma ne va la libertà nostra e la nostra vita.

multa verba in hoc ordine feci: sæpe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum; multosque mortales ea caussa advorsos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius umquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed, ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen respublica firma; opulentia neglegentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonis an malis moribus vivamus; neque quantum, aut quam magnificum imperium populi romani; sed, cuius hæc cumque modi, nostra, an nobiscum una, hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat! Iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus; quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur; eo respublica in extremo sita. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis; sint misericordes in furibus ærarii; ne sanguinem nostrum largiantur; et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnes perditum eant. Bene et composite C. Cæsar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit; falsa, credo, existumans quæ de inferis memorantur: diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta,

In hoc ordine. Nell' ordine cioè senatorio. A Roma tre erano gli ordini; il senatorio, l' equestre, il plebeo.

Mihi atque animo. *Mihi* sembra riferirsi al pensiero; *animo* al sentimento. Questo fare di Catone che in nulla considerava nè a sè nè agli altri può sembrar duro, ma certamente chi è severo con sè ha diritto di esserlo anche cogli altri. Ridicolo è colui che si fa rigido censore degli altrui costumi ed a sè tutto permette.

Ea. Cioè le mie parole, o i vizii che con esse vituperava.

Firma. Sottintendi *erat*.

Opulentia negligentiam tollerabat. Cioè colla potenza e colle armi la Repubblica faceva sì che non si sentissero i danni della negligenza.

Cuius hæc cumque modi. Si tratta se questa città e quest' impero, quali essi si sieno, debbono esser nostri, oppure se debbano con noi venire in potestà del nemici.

Hic mihi etc. Esclamazione di sdegno. E stando le cose in questi termini ci si vorrà persuadere ad esser indulgenti e misericordiosi?

Aliena. Portati via agli altri.

Malarum rerum audacia. L'ardimento nei male.

Sint sane, etc. Siano pure, poichè tali sono i costumi, liberali delle fortune degli alleati; siano misericordiosi verso i ladri del denaro del pubblico, ma non a segno che versino il nostro sangue ec.

Bene et composite. Bene e ornatamente. Ribatte qui con ironia

fœda atque formidolosa habere. Itaque censuit pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia habendos; videlicet ne, aut a popularibus coniurationis, aut a multitudine conducta per vim eripiantur. Quasi vero mali atque scelesti tantummodo in urbe, et non per totam Italiam sint; aut non ibi plus possit audacia, ubi ad defendendum opes minores. Quare vanum equidem hoc consilium, si periculum ex illis metuit. Sin in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert, mihi atque vobis timere.

Quare quum de P. Lentulo ceterisque statuetis, pro certo habetote, vos simul de exercitu Catilinæ et de omnibus coniuratis decernere. Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit. Si paullulum modo vos languere viderint, iam omnes feroces aderunt. Nolite existumare, maiores

ciò che Cesare ha detto sulla morte; e crede che dopo la morte vi siano premii pei buoni e punizioni pei malvagi.

Habere. Abitare.

Per municipia habendos. Doversi tenere in carcere per i municipii.

Videlicet. Si fa beffe di Cesare contro di cui si scaglia acerbamente in tutta l' orazione.

Conducta. Prezzolata.

Quasi vero etc. Si burla del consiglio di Cesare dicendo che anche fuori di Roma son molti i ribaldi, e che nei municipii vi hanno forze minori per reprimere coloro che tentassero di liberare i congiurati dalle prigioni. Poscia stringe l' argomento con questo dilemma: o Cesare teme o non teme: se teme, male consiglia; perchè i congiurati possono aver aiuto dai ribaldi dei municipii: se non teme, tanto più io temo per me, e voi dovete temere per voi o padri coscritti; e quindi nell' un caso e nell' altro il suo consiglio si vuole rigettare. Catone sospettava che Cesare avesse parte nella congiura, e qui lo fa non dubbiamente sentire. Narrano anche che procedesse più avanti; perocchè essendo stata recata a Cesare una lettera chiusa, Catone che temeva che vi fosse qualche segreto avviso dei congiurati o dei loro amici volle la lettera per leggeria in pubblico, e veduto che erano faccende di galanteria si mostrò forte indignato, trattò Cesare da ubriaco e continuò il suo discorso.

Quanto vos. Con quanta più attenzione e fermezza d' animo tratterete della sorte dei congiurati, tanto più ad essi verrà meno il coraggio. Catone sapeva benissimo che a nessuna causa giova la debolezza delle mezze misure: la dottrina del giusto mezzo non poteva entrare nell' anima di questo uomo sublime il quale volle morire piuttosto che sostenere la vista del vincitore tiranno.

Feroces aderunt. Si scaglieranno ferocemente contro di voi.

Nolite existumare, etc. Insiste sulla necessità di prender ga-

nostros armis rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita res esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium, præterea armorum atque equorum, maior nobis copia, quam illis. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxoriam atque avaritiam: publice egestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum; omnia virtutis præmia ambitio possidet. Neque mirum, ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniæ, aut gratiæ servitis; eo fit, ut impetus fiat in vacuam rempublicam. Sed ego hæc omitto. Coniuravere nobilissumi cives patriam incendere; Gallorum gentem infestissumam nomini romano ad bellum arcessunt; dux hostium cum exercitu supra caput est: vos cunctamini etiam nunc, quid intra mœnia apprehensis hostibus faciatis! Misereamini, censeo; deliquere homines ado-

gliardo partito, rammentando che la Repubblica più che per le armi divenne grande per le civili virtù e specialmente per la libertà dei consigli.

In consulendo. Nel dar consiglio sui pubblici affari.

Obnoxius. Per dar liberi consigli fa di mestieri aver l'animo libero dal rimorso dei delitti e dall'impero delle passioni. Catone qui indirettamente prende di mira quelli che per esser partecipi della congiura o per bramar novità non potevano nel caso presente consigliare con libero animo.

Publice egestatem, etc. Povero lo stato, ricchi i privati. All'incontro andaron le cose presso gli antichi. Orazio:

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum.

Laudamus divitias, etc. È inconseguenza darsi all'inerzia e lodar le ricchezze, le quali sono frutto dell'industria e della fatica.

Virtutis præmia. Le magistrature e gli onori da prima erano premio della virtù, poscia divennero premio dell'ambizione. Catone sebbene virtuosissimo ebbe la repulsa dal consolato perchè non volle chiedere i voti nè supplicare il popolo come tutti gli altri facevano.

Separatim. Separatamente dallo stato. Ciascuno provvede al proprio vantaggio, nè cura quello del pubblico.

In vacuam rempublicam. Contro la Repubblica priva di difensori; perchè i cittadini intesi ai privati vantaggi niente curan di essa e la lasciano in balìa dei nemici.

Dux hostium . . . supra caput est. Catilina sta sopra alle nostre teste.

Misereamini, etc. Concede per ironia che abbian pietà dei rei;

lescentuli per ambitionem, atque etiam armatos dimittatis. Næ ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam vertet. Scilicet res aspera est; sed vos non timetis eam. Immo vero maxume; sed inertia et mollitia animi, alius alium expectantes cunctamini; videlicet dis immortalibus confisi, qui hanc rempublicam in maxumis sæpe periculis servavere. Non votis, neque suppliciis mulieribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo prospera omnia cedunt: ubi secordiæ te atque ignaviæ tradideris, nequidquam deos implores; irati infestique sunt. Apud maiores nostros T. Manlius Torquatus bello gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari iussit, atque ille egregius adolescens immoderatæ fortitudinis morte pœnas dedit. Vos de crudelissumis parricidis quid statuatis, cunctamini! Videlicet vita cetera eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiæ, si famæ suæ, si dis aut hominibus unquam ullis pepercit: ignoscite Cethegi adolescentiæ, nisi iterum patriæ bellum fecit. Nam quid ego de Gabinio, Statilio, Cœpario loquar? quibus si quidquam umquam pensi fuisset, non ea consilia de republica habuissent.

e fingendo che il loro misfatto fu piccolo con sottilissima arte lo aggrava di più; chiama delitto (*deliquere*) quello che è parricidio; gli scusa con l'età che suppone molto giovine, mentre tutti erano uomini fatti; e qualifica finalmente per un trascorso di ambizione l'incendiare la patria e il trucidare i cittadini.

Næ. Certamente.

Vertet. Invece di *vertetur*. Si rivolgerà.

Scilicet res aspera. Direte per avventura che la cosa è grave, ma che voi non la temete. La temete certamente e grandissimamente, ma indugiate per inerzia e mollezza; aspettando ciascuno che un altro cominci ad agire.

Suppliciis. Supplicazioni.

Bello gallico. T. Livio attesta che ciò avvenne nella guerra contro i Latini e così gli altri storici, tranne Dionisio di Alicarnasso.

Cunctamini. Argomento a *fortiori*. Il figlio di T. Manlio Torquato fu punito con la pena di morte per il suo smoderato valore. E voi dubitate qual partito sia da prendere contro crudelissimi parricidi.

Videlicet etc. Ironia. Mostra che dal resto della loro vita non si può trarre scusa al presente misfatto.

Ignoscite . . . adolescentiæ. Con la solita ironia chiama adolescente colui che venti anni prima avea fatta guerra alla patria.

Nisi iterum. Cetego fece la prima guerra contro la patria militando sotto le insegne di Mario.

Postremo, patres conscripti, si mehercule peccato locus esset, facile paterer, vos ipsa re corrigi, quoniam verba contemnitis; sed undique circumventi sumus. Catilina cum exercitu faucibus urget: alii intra mœnia, in sinu urbis sunt hostes: neque parari, neque consuli quidquam occulte potest: quo magis properandum. Quare ita ego censeo: quum nefario consilio sceleratorum civium respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturcii et legatorum Allobrogum convicti confessique sint, cædem, incendia, alia fœda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumendum. »

LIII. Postquam Cato assedit, consulares omnes, itemque senatus magna pars sententiam eius laudant, virtutem animi ad cœlum ferunt: alii alios increpantes timidos vocant: Cato magnus atque clarus habetur: senati decretum fit, sicuti ille censuerat. Sed mihi multa legenti, multa audienti, quæ populus romanus domi militiæque, mari atque terra, præclara facinora fecit, forte lubuit attendere, quæ res maxume tanta negotia sustinuisset. Sciebam, sæpenumero parva manu cum

Si . . . peccato locus esset. Senso. Se, senza un danno certo, in questa faccenda si potesse peccare prendendo un consiglio men buono, io soffrirei che voi foste corretti dal fatto, poichè dispregiate le mie parole.

Faucibus urget. Ci stringe alle fauci per darne morte.

Ego censeo. Comincia a proferire la sua sentenza, e ne espone brevemente i motivi.

Siculi de manifestis. Io consiglio che si prenda supplizio de' rei confessi come di uomini di delitti capitali manifestamente convinti.

LIII. *Sed mihi multa legenti*. Sallustio dopo avere riferito le orazioni di Cesare e di Catone vuol darci il ritratto di questi due personaggi eminenti; e per venire a ciò piglia la cosa dall'alto, dicendo: La virtù di pochi uomini grandi innalzò la Repubblica e la sostenne per lunga stagione: ora avvi penuria di virtù, ma la grandezza stessa della Repubblica sostiene l' inerzia dei capitani e dei magistrati, quantunque questa età abbia prodotti due grandi uomini dei quali intendo manifestare la natura e i costumi. Questa digressione che certamente è tratta di troppo lontano potrebbe sembrare anche inopportuna se a compenso del ritardo che mette al racconto non ci offrisse uno dei luoghi più splendidi delle storie sallustiane.

Lubuit attendere. Mi piacque di fare attenzione, di considerare.

Quæ res. Qual cosa specialmente desse forza ai Romani per sostenere tante imprese.

Sciebam, etc. All' ingrandimento del popolo romano contrasta-

magnis legionibus hostium contendisse; cognoveram parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus; ad hoc sæpe fortunæ violentiam toleravisse; facundia Græcos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse: ac mihi multa agitanti constabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat; ac, veluti effeta parente, multis tempestatibus haud sane quisquam Romæ virtute magnus fuit. Sed memoria mea, ingenti virtute, divorsi moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Cæsar: quos, quoniam res obtulerat, silentio præterire non fuit consilium, quin utriusque naturam et mores, quantum ingenio possem, aperirem.

LIV. Igitur his genus, ætas, eloquentia prope æqualia fuere: magnitudo animi par, item gloria; sed alia alii. Cæsar

vano molti ostacoli, ma tutti furono abbattuti dalla egregia virtù d' uomini grandi.

Eoque factum. E da ciò avvenne che i Romani poveri e pochi superarono nemici ricchi e numerosi.

Respublica magnitudine etc. Da prima gli uomini virtuosi ingrandirono e sostennero la Repubblica; poi all' incontro essa colla sua grandezza sosteneva i capitani e i magistrati perchè non cadessero vittime dei loro vizii.

Veluti effeta parente, etc. E a guisa di una madre spossata e sterilita dai frequenti parti per molto tempo non produsse uomini grandi. Alcuni leggono *effeta parentum*.

Quoniam res obtulerat. Poichè mi se ne era offerto il destro non volli trapassarli in silenzio senza manifestare nel miglior modo che per me si potesse la natura e i costumi di ambedue.

LIV. *Genus, ætas*. La famiglia di Catone era plebea, patrizia quella di Cesare; ma, valutandosi la nobiltà dagli onori ottenuti, la prima non era meno nobile della seconda, ed andava famosa per Catone il censore di cui questo nostro era pronipote. Catone a quest' epoca avea 33 anni, Cesare 37. Da questo ritratto che con maestra mano Sallustio fa dei due personaggi chiaramente apparisce che Catone era un sublime modello di ogni più severa virtù, e che Cesare aveva rivolto tutte le forze dell' animo a conciliarsi ad ogni costo il favore di molti onde servirsene poi a farsi dominatore di tutti.

Magnitudo animi par. Chi nelle azioni umane considera il principio che le muove e il fine a cui vanno giudicherà certamente più grande e più nobile l'animo di Catone che quello di Cesare: perchè il primo colla sua severità e con ogni suo fatto nulla voleva per sè, ma intendeva unicamente a richiamare i cittadini alle antiche virtù e salvare la patria dalla rovina; mentre il secondo tirava tutto al suo

beneficiis atque munificentia magnus habebatur; integritate vitæ Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus; huic severitas dignitatem addiderat. Cæsar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus. In altero miseris perfugium; in altero malis pernicies; illius facilitas, huius constantia laudabantur. Postremo Cæsar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus, sua neglegere; nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiæ, decoris, sed maxume severitatis erat; non divitiis

privato interesse, e quand' anche era liberale non pensava alla patria, ma alla sua futura grandezza; e non donava ma comprava.

Alia alii. Catone e Cesare erano ugualmente gloriosi, ma avevan ottenuta la gloria con modi diversi.

Integritate vitæ Cato. Lucano *Fars.* lib. II; versione del conte Francesco Cassi.

. . . . . . O voi cui piace
Onorar la virtù, deh più che in tutti
L' onorate in Catone, ed apprendete
Qual fu il tenor della sua vita, e quali
I costumi ne fur. Sempre ad un fine
Ei riguardò, non uscì mai del modo:
Seguì natura: per la patria il sangue
Sparse: non ebbe sè per suo, ma tutto
Di tutti si mirò. Sol quanto d'uopo
Gli era a vincer la fame, a lui fu lauta
E ricca mensa: amplo a lui fu palagio,
Umil casuccia, che appena era assai
A schermirlo dal verno: e preziosa
Veste, ispida toga, in che all' usanza
Dei primi padri ei si ravvolse. Il solo
Desio di dar prole a Quirin il trasse
Al diletto di quel congiungimento
Per cui si nasce: e sol per Roma sua
Fu marito fu padre. Ei la giustizia
Fece suo Dio, fe' legge sua l' onesto:
Fe' suo ben quel di tutti; e nullo mai
Atto o pensier a voluttà diè loco.

Nihil largiundo. Col nulla donare e col non far grazia ad alcun delitto.

Facilitas. Pieghevolezza d'animo. L'accomodarsi ai tempi e agli uomini. Il cedere facilmente all'altrui opinione.

In animum induxerat etc. S' avea posto in cuore.

Quod dono dignum esset. Che fosse degna di esser donata. Non tutte le cose posson esser donate da tutti; il dono deve esser proporzionato a chi lo fa e a chi lo riceve.

Modestiæ, decoris, . . . severitatis. In ogni cosa s' ingegnava di serbar modo e decoro, ma specialmente faceva suo studio della severità dei costumi.

cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat: esse, quam videri, bonus malebat; ita, quo minus gloriam petebat, eo magis sequebatur.

LV. Postquam, ut dixi, senatus in Catonis sententiam discessit, consul optumum factum ratus noctem, quæ instabat, antecapere, ne quid eo spatio novaretur, triumviros quæ supplicium postulabat, parare iubet: ipse dispositis præsidiis, Lentulum in carcerem deducit: idem fit celeris per prætores. Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paullulum ascenderis ad lævam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera, lapideis fornicibus vincta; sed incultu, tenebris, odo-

Esse, quam videri etc. Vedi Eschilo ne' *Sette a Tebe* (verso 593). Anche Vellejo Patercolo (II, 35) dice che Catone era somigliantissimo alla stessa virtù, che in ogni cosa si avvicinava più agli Dei che agli uomini, che era virtuoso non per parere di esserlo, ma perchè non poteva fare altrimenti, che riponeva la ragione solamente nella giustizia, che da ogni umano vizio andò immune e che sempre signoreggiò la fortuna.

Sallustio pure pregia altamente la virtù di Catone, ma da tutto ciò che egli dice mettendo a confronto i due personaggi apparisce chiaro che egli vorrebbe farci amare più Cesare di cui soprammodo esalta quella liberalità che veramente non era una gran virtù perchè esercitata colle ricchezze degli altri e con un fine certamente non generoso. Noi non entreremo in disputa sulla preferenza che vorrebbesi data alle virtù dell'uno su quelle dell'altro, ma protestiamo amore a Catone che all'onta del servaggio prepose la morte e non abbiamo simpatia per Cesare che spense la libertà della patria.

Eo magis sequebatur. Cioè *eo magis gloria eum sequebatur.*

LV. *Triumviros.* Si chiamavano triumviri capitali, e dovevano disporre le guardie notturne, vegliare alla pubblica salute, aver cura delle carceri ed assistere alle condanne capitali. Tenevano tribunale alla colonna Menia ed ivi giudicavano i servi e gli uomini infami.

Tullianum. Il re Anco Marzio per infrenare col terrore la crescente audacia fabbricò sul declivio del Campidoglio dalla parte del Fóro la carcere che si chiamò Mamertina. Tullio Ostilio vi aggiunse la parte sotterranea che dal suo nome fu detta Tulliana ed è quella che qui descrive Sallustio; in appresso, essendovi stati tenuti S. Pietro e S. Paolo, questo luogo per i Cristiani divenne oggetto di venerazione e ancora rimane ad attestare dell'orridezza di cui parla lo storico.

Circiter duodecim etc. Scavato sotto terra circa dodici piedi.

Eum muniunt. Da ogni intorno è afforzato da pareti, e al di sopra da una volta (*camera*) sollevata da archi di pietra (*fornicibus lapideis*).

re, fœda atque terribilis eius facies est; in eum locum postquam demissus Lentulus, quibus præceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius, ex clarissuma gente Corneliorum, qui consulare imperium Romæ habuerat, dignum moribus factisque suis exitum vitæ invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Cœpario, eodem modo supplicium sumtum.

LVI. Dum ea Romæ geruntur, Catilina ex omni copia quam et ipse adduxerat, et Manlius habuerat, duas legiones instituit; cohortes, pro numero militum, complet: dein, ut quisque voluntarius, aut ex sociis in castra venit, æqualiter distribuerat, ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat, quum initio non amplius duobus millibus habuisset. Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos aut lanceas, alii præacutas sudes portabant. Sed postquam Antonius cum exercitu adveniabat, Catilina per montes iter facere, ad urbem modo, modo in Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare. Sperabat propediem magnas copias se habiturum, si Romæ socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, cuius initio ad eum magnæ copiæ concurrebant, opibus coniurationis fretus, simul alienum suis rationibus existumans, videri caussam civium cum servis fugitivis communicavisse.

Gulam fregere. Gli uomini di qualità si suppliziavano in carcere, mentre i volgari si uccidevano al cospetto di tutti; ma quanto a Lentulo e ai suoi compagni vi era una forte ragione per seguire l'antico costume, perchè strangolandoli in pubblico si correva pericolo che i loro amici e fautori alla vista del supplizio si levassero a rumore.

LVI. *Cohortes, pro numero etc.* La legione conteneva dieci coorti, ed ogni coorte conteneva 420 uomini quando le legioni erano composte di 4200. Catilina che da prima con soli 2000 uomini avea formato due legioni e quindi 20 piccole coorti, ora le ridusse al loro vero numero distribuendo in esse i partigiani della congiura (*socios*) e quelli che volontariamente (*voluntarios*) accorrevano al suo campo.

Sparos. Secondo Servio era questa un' arme rusticale curva a modo di falce.

In Galliam versus. Cioè verso la Gallia cisalpina.

Servitia repudiabat, cuius etc. Rigettava i servi di cui fin da principio concorreva a lui gran folla.

Alienum suis rationibus. Contrario, non adatto ai suoi disegni.

Fugitivis. Dicevasi servo fuggitivo quello che fuggiva dalla casa del padrone.

LVII. Sed postquam in castra nuncius pervenit, Romæ coniurationem patefactam, de Lentulo, Cethego, ceteris quos supra memoravi, supplicium sumtum, plerique, quos ad bellum spes rapinarum, aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur: reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit; eo consilio, uti per tramites occulte profugeret in Galliam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno præsidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans Catilinam agitare. Igitur ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movet, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat. Neque tamen Antonius procul aberat; utpote qui magno exercitu, locis æquioribus, expeditos in fugam sequeretur. Sed Catilina postquam videt montibus atque copiis hostium sese

LVII. *In agrum Pistoriensem*. Nella campagna pistoiese. Pistoja città antichissima e di ignota origine è alle falde degli Appennini, e occupa posto distinto fra le toscane città.

Præsidebat. Stava a guardia per osservare i movimenti di Catilina.

Ex difficultate rerum etc. Metello stimava che Catilina ridotto alle strette volgesse in pensiero le cose dette di sopra, cioè di ripararsi nella Gallia.

Qua illi descensus etc. D'onde Catilina dovea discendere nella Gallia. Il Piceno dove era Metello confinava con la Gallia nella quale Catilina si preparava a passare traversando i gioghi degli Appennini.

Neque tamen Antonius etc. Non era lungi Antonio, il quale sebbene avesse grande esercito, perchè andava per luoghi meno erti (*æquioribus*), teneva dietro ai nemici che senza impedimento fuggivano (*expeditos in fugam*) per luoghi erti e difficili.

Copiis hostium sese clausum. L'esercito d'Antonio in Etruria inseguiva Catilina alle spalle, e quello di Metello stava preparato nella Gallia alle falde degli Appennini per impedirgli la fuga. L'abate Nardini qui annota colle seguenti parole. « Catilina prese la via del Monte-Senario, Scarperia, Barberino e Vernio per passare gli Appennini al luogo detto Pavana, ove si entra in quel di Bologna; ma giunto trovò che Metello Celere aveva occupato il passaggio un poco avanti della Sambuca. Al tempo stesso Petreio per la via piana di Prato si era accostato verso Spedaletto. Allora vedendo Catilina come gli era impossibile andar nelle Gallie, ed essendo da ambo i lati chiuso dai monti, discese giù nel piccolo piano che si vede fra il piccioi Reno e il fiumicello Maresca, e quivi attaccò la battaglia con Petreio e fu rotto ed ucciso ».

Questa è l'opinione del capitano Domenico Cini e fu seguita anche dal presidente Carlo De Brosses il quale in compagnia del medesimo Cini visitò la montagna per meglio persuadersene, e ne trasse una carta. Il luogo indicato tra il Reno e il torrente Maresca è chiuso

clausum, in urbe res adversas, neque fugæ, neque præsidii ullam spem; optumum factum ratus in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque, concione advocata, huiuscemodi orationem habuit.

LVIII. « Compertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere; neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cuiusque animo audacia natura aut moribus inest, tanta in bello patere solet: quem neque gloria, neque pericula excitant, nequidquam hortere; timor animi auribus officit. Sed ego vos, quod pauca monerem advocavi; simul uti caussam consilii aperirem. Scitis equidem, milites, secordia atque ignavia Lentuli quantam ipsi cladem nobisque attulerit; quoque modo dum ex urbe præsidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero quo in loco res nostræ sint, iuxta mecum omnes intelligitis. Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia, obstant: diutius in his locis esse, si maxume animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas probibet: quocumque ire placet; ferro iter aperiundum est. Quapropter vos moneo, uti forti atque parato animo sitis; et,

a sinistra dai monti e a destra da una scoscesa rupe conforme dice più sotto Sallustio (cap. LIX). È a dodici miglia da Pistoia sulla strada modenese, e si chiama campo di Tizzoro. Non vi nasce erba, e la tradizione popolare ne dà la ragione al molto sangue che vi fu sparso. Ivi presso è *Malconsiglio* che la medesima tradizione vuole detto così perchè Catilina vi prese il mal consiglio di venire alla prova delle armi. Farinata degli Uberti di Cutigliano sostiene che la battaglia di Catilina si combattè dieci miglia più avanti sulla strada medesima e precisamente nel campo di *Malarme* sul Sestaione. Gli eruditi pistoiesi invece la vogliono a due miglia circa dalla città nel luogo detto Vaioni. Chi ha tempo da perdere esamini le loro ragioni.

LVIII. *Quanta cuiusque etc.* Quanto ciascuno è per natura e per costumi sicuro d'animo, tanto suole in guerra mostrarsi.

Timor animi . . . officit. Il timore impedisce alle orecchie di ascoltare le esortazioni del capitano.

Quod pauca monerem. Io vi ho radunati non per esortarvi a combatter da forti, ma per brevemente ammonirvi di quello che sia da fare, e per manifestarvi il motivo per cui ho divisato di venire ora a battaglia.

Quoque modo etc. E come io che aspettava aiuti da Roma non solo gli ho inutilmente aspettati, ma non ho potuto neppure andar nella Gallia.

Quo in loco. In qual termine.

Si maxume. Se ne avessimo gran desiderio.

quum prælium inibitis, memineritis vos divitias, decus, gloriam, præterea libertatem atque patriam in dextris portare. Si vincimus, omnia tuta erunt; commeatus abunde, coloniæ atque municipia patebunt. Sin metu cesserimus, eadem illa advorsa fiunt: neque locus, neque amicus quisquam teget, quem arma non texerint. Præterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impendet; nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus; illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum; quo audacius aggredimini, memores pristinæ virtutis. Licuit nobis cum summa turpitudine in exilio ætatem agere: potuistis nonnulli, Romæ, amissis bonis, alienas opes expectare. Quia illa fœda atque intoleranda viris videbantur, hæc sequi decrevistis. Si hæc relinquere voltis, audacia opus est; nemo, nisi victor, pace bellum mutavit. Nam in fuga salutem sperare, quum arma, quis corpus tegitur, ab hostibus averteris, ea vero dementia est. Semper in prælio his maxumum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Quum vos considero, milites, et quum facta vestra æstumo, magna me spes victoriæ tenet.

Eadem illa advorsa fiunt. Le cose che vincendo sarebbero state per noi, ci diverranno nemiche perdendo; ci mancheranno le vettovaglie; le colonie e i municipii ci chiuderanno le porte.

Illis supervacaneum. Per essi è superfluo combattere per esser dominati da pochi. Catilina vuol mostrare ai suoi che combattendo per la patria, per la libertà e per la vita hanno la necessità di mostrarsi valorosi, mentre i nemici non possono tali mostrarsi perchè combattono per una causa di nessuna importanza, qual' è l' impero di pochi.

Licuit nobis. Perchè non si pentano del partito abbracciato, Catilina riduce loro alla mente da quali contumelie fuggissero quando preser le armi.

Hæc. Queste armi e questa guerra.

Si hæc relinquere voltis. Senso. Se volete liberarvi dalla guerra e dai pericoli che l' accompagnano vi fa mestieri di essere audaci e di vincere; perchè i vincitori solamente ottengono vera pace, non potendo da alcuno essere offesi.

Quum arma, etc. Quando quelle armi dalle quali è difeso il corpo hai col fuggire rivolte dal nemico ec.

Quis. Invece di *quibus*.

Vero. Certamente.

Maxumum . . . periculum, etc. Orazio (*Od.* III, 2)

Mors et fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis iuventæ
Poplitibus, timidoque tergo.

Animus, ætas, virtus vestra hortantur; præterea necessitudo, quæ etiam timidos fortes facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiæ loci. Quod si virtuti vestræ fortuna inviderit, cavete inulti animam amittatis; neu capti potius, sicuti pecora, trucidemini, quam virorum more pugnantes, cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis. »

LIX. Hæc ubi dixit, paullulum commoratus, signa canere iubet, atque instructos ordines in locum æquum deducit: dein, remotis omnium equis, quo militibus, exæquato periculo, animus amplior esset, ipse pedes exercitum, pro loco atque copiis, instruit. Nam, uti planities erat inter sinistros montes, et, ab dextra, rupes aspera, octo cohortes in fronte constituit; reliqua signa in subsidio artius collocat. Ab his centuriones omnes lectos et evocatos, præterea ex gregariis militibus optumum quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextera, Fæsula-

Hortantur. Mi esortano a buona speranza.

Necessitudo. Cioè quella necessità che non lascia via di mezzo tra la vittoria e la morte. Livio la chiamò con solenne frase *ultimum ac maximum telum*.

LIX. *Ipse pedes etc.* Egli stesso lasciato il cavallo e divenuto pedone mette in ordinanza l'esercito nel modo che richiede la natura del luogo e il numero dei soldati (*pro loco atque copiis*). Di sopra ha detto *instructos ordines*, e qui aggiunge *instruit exercitum* per significare che prima avea ordinate separatamente le parti dell' esercito e ora ne ordina il tutto.

Planities etc. Il piano aveva i monti a sinistra, e a destra una rupe scoscesa. A *rupis aspera* sottintendi *erat* per regolarità di sintassi e chiarezza di senso.

Reliqua signa. Le altre coorti. Per metonimia nomina le insegne invece delle coorti che stanno sotto le insegne medesime.

In subsidio. Cioè nell' ultima schiera destinata a recar soccorso quando le altre pericolano.

Evocatos. Dicevansi così quelli che finito nella milizia il tempo richiesto dalle leggi non potevano essere obbligati ad arrolarsi di nuovo, ma che mossi dalle preghiere del capitano in di lui grazia ritornavano alla milizia: essi pel lungo uso erano peritissimi delle cose di guerra.

Optumum quemque armatum. Tutti i più prodi tra quelli che erano forniti di armi militari. Di sopra abbiamo veduto che la più parte dell' esercito non era armato di armi da guerra, ma di quelle che a ognuno il caso avea offerto.

Fæsulanum. Questo Fiesolano di cui Sallustio non ci dà il nome è chiamato Furio da Plutarco: altri lo chiamano Anco.

num quemdam in sinistra parte curare iubet; ipse cum libertis et colonis propter aquilam adsistit, quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisse dicebatur. At ex altera parte C. Antonius, pedibus æger, quod prælio adesse nequibat, M. Petreio legato exercitum permittit. Ille cohortes veteranas, quas tumulti caussa conscripserat, in fronte; post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens, unumquemque nominans appellat, hortatur, rogat, uti meminerint, se contra latrones inermos, pro patria, pro liberis, pro aris atque focis suis cernere. Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus, aut præfectus, aut legatus, aut prætor cum magna gloria fuerat, plerosque ipsos

Curare. Darsi cura di ogni cosa.

Cum libertis. Cioè co' suoi propri liberti.

Colonis. Cioè i soldati veterani di Silla, che erano stati trasportati in colonie nell'Etruria.

Propter aquilam. Vicino all'aquila. Su quest'aquila vedi Cicerone *in Catil.* I, 9.

Bello Cimbrico. I Cimbri discesi dalle rive dell'Oceano settentrionale fino ai confini dell'Italia avevano rotti in più incontri i Romani, e uniti ai Teutoni, agli Ambroni, e ai Tigurini minacciavano Roma. Ad arrestarli fu spedito Mario trionfatore di Giugurta: ed ei li distrusse in due famose giornate ad Aix in Provenza e a Vercelli in Piemonte; uccidendo o facendo prigioni 420 mila uomini. A questa strage alludendo il Petrarca cantava.

Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.

Pedibus æger. Dione scrive che Antonio non era malato, ma finse di aver la podagra e affidò l'esercito a Petreio perchè non volle trovarsi a fronte di Catilina da cui temeva che gli fosse rinfacciato di avere sul principio avuto parte nella congiura contro la quale ora guidava l'esercito. Questo Petreio luogotenente di Antonio è quello stesso che in Ispagna e in Affrica condusse le legioni pompeiane contro Cesare e che, rimasta vinta la sua parte, volle piuttosto morire che cader vivo in mano del nemico.

Tumulti. I Romani si servivano della parola *tumultus* a esprimere un pericolo subitaneo che fosse partorito da una rivolta delle provincie d'Italia, o da una minaccia di guerra dalla parte dei Galli.

Ipse. Petreio.

Inermos. Voce antica invece di *inermes*.

Cernere. Combattere.

factaque eorum fortia noverat; ea commemorando militum animos accendebat.

LX. Sed ubi, rebus omnibus exploratis, Petreius tuba signum dat; cohortes paullatim incedere iubet. Idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum, unde a ferentariis prælium committi posset, maxumo clamore cum infestis signis concurrunt: pila omittunt; gladiis res geritur. Veterani, pristinæ virtutis memores, cominus acriter instare; illi haud timidi resistunt. Maxuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, sæpe hostem ferire. Strenui militis, et boni imperatoris officia simul exsequebatur. Petreius, ubi videt Catilinam, contra ac ratus erat, magna vi tendere; cohortem prætoriam in medios hostes inducit, eos perturbatos atque alios alibi resistentes interficit; deinde utrimque ex lateribus ceteros aggreditur. Manlius et Fæsulanus in primis pugnantes cadunt. Postquam fusas copias, seque cum paucis relictum videt Catilina, memor generis atque pristinæ dignitatis, in confertissimos hostes incurrit, ibique pugnans confoditur.

LXI. Sed confecto prælio, tum vero cerneres quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinæ. Nam fere quem quisque pugnando locum ceperat, eum, amissa

LX. *Ferentariis*. Erano soldati leggieri che davano principio alla battaglia lanciando dardi, aste e frecce.

Veterani. Intendi quelli dell' esercito di Antonio.

Illi. Cioè i soldati di Catilina.

Versari etc. Questo e gli altri infinitivi sono retti dal verbo finito *exsequebatur*. Vivissima e bellissima è qui la rapidità dello storico.

Contra ac ratus. Contro quello che aveva opinato. Petreio avea pensato di dover combattere con vili ed inermi ladroni, ma si trovò presto sgannato.

Cohortem prætoriam. Era composta del fiore di tutto l' esercito, e stava sempre dov' era il pretore.

Alios alibi resistentes. Non erano più in ordinanza, ma resistevano qua e là alla spicciolata.

LXI. *Sed confecto etc.* Non solamente in mezzo all' ardor della pugna apparve quanta fosse l' audacia dell' animo di Catilina, ma specialmente si vide quando la pugna fu terminata. Niuno avea indietreggiato, e anche da morto difendeva col proprio corpo il posto che gli era stato assegnato. Anche questo solenne fatto è poco favorevole a chi qualifica i congiurati per feccia di ribaldi; qui Catilina e i compagni appariscono eroi.

anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors prætoria disiecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis volneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in voltu retinens. Postremo ex omni copia neque in prælio, neque in fuga, quisquam civis ingenuus captus: ita cuncti suæ hostiumque vitæ iuxta pepercerant. Neque tamen exercitus populi romani lætam aut incruentam victoriam adeptus; nam strenuissimus quisque aut occiderat in prælio, aut graviter vulneratus discesserat. Multi autem, qui de castris visundi, aut spoliandi gratia processerant, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem aut cognatum reperiebant; fuere item, qui inimicos suos cognoscerent. Ita varie per omnem exercitum lætitia, mœror, luctus atque gaudia agitabantur.

Quos medios etc. Quelli i quali la coorte pretoria avea sbaragliati lanciandosi in mezzo.

Paullo diversius. Più disgiunti, perchè aveano combattuto alla spicciolata.

Adversis volneribus conciderant. Eran caduti per ferite ricevute nel petto.

Ferociamque animi. Anche il Tasso dice di Argante:

. . . . la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anche minaccia.

Ingenuus. L'omo libero e nato da parenti liberi.

Ita cuncti etc. Per tal modo tutti non aveano risparmiata più la vita propria che quella dei nemici.

Visundi. Il tristo spettacolo della guerra.

Spoliandi. Gli uccisi.

Lætitia, mœror, luctus . . . gaudia. Lætitia Secondo Cicerone, è quando l'animo per qualche contentezza si commove e smoderatamente tripudia mostrando al dì fuori la sua commozione; *gaudium* è interno e placido affetto; *luctus* è dolore per l'acerba morte di persone a noi care; *mœror* è dolore lamentoso.

Così finirono la congiura e la guerra di Catilina, ma non finirono del pari gli effetti di esse. Spento il capo e il più delle sue forze, quelli che sopravvissero in Etruria si dispersero in piccole bande per la Gallia cisalpina e vi si mantennero sino alla fine d'agosto del medesimo anno sotto il governo di un Lucio Sergio parente o liberto di Catilina. Contro di essi andò il proconsole Celere, e vi ebbero varie zuffe lungo il Po. Finalmente furono sterminati mentre erano per entrare nel paese degli Allobrogi.

Gli effetti della congiura duravano anche a Roma ove Catilina avea lasciati molti fautori. Fra questi erano i tribuni Bestia e Metello Nipote i quali aiutati segretamente da Cesare volsero le loro

vendette contro Cicerone, e fecero prova di impedirgli di pronunziare il giuramento d'uso nel giorno in cui lascerebbe la carica di console. Cicerone allora giurò di aver salvato Roma e lo stato, e se ne tornò a casa tra i plausi del popolo che lo accompagnava come in trionfo. I suoi nemici vedendo che colla loro opposizione gli aveano dato motivo a gloria maggiore se ne accesero di sdegno più ardente. Si suscitarono altre dispute, dopo le quali Nipote fu costretto a uscire di Roma. Anche Bestia ebbe l'esilio come principale fautore della congiura. Il senato continuò le ricerche contro gli altri congiurati, e un Vezio cavaliere, colla promessa dell'impunità, scoprì molti complici. Dopo di che, in virtù della legge Plauzia contro le violenze, ebbero l'esilio Cassio, Lecca, Vargunteio, Servio Silla, Cornelio e Autronio. Quest'ultimo si ritirò nell'Epiro e con suoi partigiani vi si rese tremendo. Altri unitisi agli avanzi dei seguaci di Spartaco si ripararono in Macedonia e vi eccitarono turbolenze finchè Ottavio padre di Augusto non gli ebbe vinti colle armi. Fu accusato anche Publio Silla, ma ne andò assoluto per la difesa di Cicerone e di Ortensio. Antonio odioso alla fazione de' congiurati a cui era stato infedele, e a quella del senato che aveva mal servita, dopo il suo governo di Macedonia fu condannato all'esilio: nè la difesa di Cicerone valse a camparlo, perchè contro di lui stava Cesare. I congiurati fecero gran festa di questa condanna, e coprirono di fiori il sepolcro di Catilina. Dopo si volsero più furiosamente contro Cicerone per vendicare sopra di lui la morte di Cetego e di Lentulo. E Cesare e Clodio, l'uno apertamente e l'altro in segreto, furono i principali ministri di questa persecuzione contro Tullio. Dopo molti vituperosi raggiri Clodio fu fatto tribuno e fece condannare Cicerone all'esilio e confiscare i suoi beni e spiantarne le case. Questo fu l'ultimo effetto della congiura di Catilina.

La congiura di Catilina fu descritta ampiamente nel secolo XVI dal Durantini, il quale raccolse tutto ciò che trovò negli antichi, suppose alcuni fatti, parafrasò stranamente le parole di Cicerone e di Sallustio, e messe in bocca dei congiurati dialoghi e aringhe noiosamente prolisse. Nei tempi a noi più vicini Catilina fu soggetto di pitture e tragedie: e F. Pyat e Theo ne fecero argomento di scene storiche in cui si studiarono di ritrarre gli uomini, i costumi e le usanze del tempo. Michelet nella sua *Histoire romaine* difese Catilina, e notò le contradizioni degli storici; e finalmente in quest'anno 1844 ha scritto sulla congiura il sig. Merimée nella sua opera intitolata: *Études sur l'histoire romaine*.

FINE



